



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07438798 0

**BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.**



# BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

---

2855

EDENTIBUS

I. BAKE, I. GEEL, H. A. HAMAKER,  
P. HOFMAN PEERLKAMP:

---

VOLUMEN III.

---

LUGDUNI BATAVORUM,  
Apud S. et I. LUCHTMANS,  
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.  
1827.



**C E N S U R A E.**



CORPVS INSCRIPTIONVM GRAECARVM. *Auctoritate et impensis Classis Historicae et Philologicae Academiae litterarum Borussiae, edidit AVGVSTVS BOECKHIVS, Academiae Socius. Voluminis Primi Fasciculus Primus. Pag. 292. folio. Berolini ex officina Academica MDCCCXXV.*

Et dudum est, quod desiderari videbatur Graecarum Inscriptionum Corpus, et nescio, an nunc praematurum videri possit talis componendi Corporis consilium. Est enim ab aliquot iam annis ea Graecorum pro libertate sua contentio, ut tametsi, quas illorum, excusso longae servitutis iugo, status futurus sit reipublicae, adhuc non liqueat, tamen satis certo liqueat fore, ut aliquando liberatam isto iugo Graeciam videamus. Quae si sic denovo cultioris Europae pars esse coeperit, dubium quidem non est, quin ex omnibus Europae partibus multi certatim in eam se conferant, ut regionem ex omni antiquitate celeberrimam praesentes cognoscant, omnia ibi veteris aevi monumenta lustrent, nec contenti exstantibus, etiam abdita scrutentur et obruta eruant. Ita brevi copia inscriptionum colligetur duplo maior ea, quam nunc habemus, et vix composito Inscriptionum Corpore cogitandum erit de novo constituendo.

A

Quod

Quod si fortasse illud absterrere viros doctos non debuit, quominus inventas iam pridem, sed in variis libris sparsas, inscriptiones iam nunc in studiosorum commodum colligerent, collectasque ederent in lucem; attamen, opinor, eo valere debuit, ut colligenda sibi quam accuratissime corporis membra, nondum Corpus ipsum componendum intelligerent. Quamquam igitur nihil equidem detrahare velim de laudibus vel Academiae Regiae Borussicae, quae hac in re tantum bene de bonis literis merendi studium ostenderit, vel Boeckhii, Viri CL, qui suam ei addicens operam componendo ornandoque Corpori tantum laboris atque eruditionis impenderit, tamen laud inferior me putare Academiam in faciendis sumptibus non ita semper secutam esse, quod res requirebat, et adhuc minus eruditione opus hinc fuisse quam diligentia. Nam, quod desiderabatur, erat Inscriptionum Graecarum collectio sic facta, ut inspicientibus eam Viris Doctis exacte de singularum habitu constaret, neque omissum aliquid videretur, quo possent ad iustam uniuscuiusque inscriptionis notitiam instrui. Id cum dico, minime sane prolixum in singulos titulos commentarium intelligo, sed profecto aliud quid, dignum Academiae Regiae munificentia, intentissimaque literati hominis cura atque diligentia. Puto equidem ita repraesentandas fuisse inscriptiones, ut non modo in singulis exhiberentur singuli notarum ductus, recti, pravi, imperfecti, supervacui, mutili, ratione quoque habita lacunarum ac striarum omnium, sed ut insuper arte seu chalcographica seu lithographica, quantum fieri posset,

ex-

exprimeretur facies monumenti, in quo titulus ex-  
stat; cum ad iudicium de inscriptione ferendum saepe id vel maxime pertineat: neque enim raro fit, ut inscriptio quamvis characteribus antiquis, tamen ex iis, quae adiuncta sunt, non antiqua esse deprehendatur. Et vero Archaeologiae studium monumenta ipsa simul cum titulis edi flagitat, ne duplici opus sit collectione, quarum neutra tamen omnium votis responsura sit, aut per se sola satis habitura gratiae. Ut enim muta sunt monumenta sine titulis, sic ieiuni saepius tituli sine monumentis; quod in sepulchralibus praesertim apparet, adeo ut multi tituli nude exhibiti ne intelligantur quidem. Puto igitur Academiae Regiae Borussicae id agendum fuisse, ut monumenta Graeca, quatenus cognita exstant, quam accuratissime cum titulis suis expressa omnia deinceps ederentur, haud continenti opere, sed in plagulis vel solutis vel ita fasciculo coniunctis, ut solvi citra operis detrimentum possent; quo facilius dein, patescente ad liberam investigationem Graecia, nova eiusdem generis inventa eodem modo vulgata veterum collectioni adiicienda se praeberent, donec disponendis certo ordine plagulis tempus extitisset idoneum, quale fuit Latinarum Inscriptionum Corpori componendo Gruterianum aevum, satis iam tunc cognitae Latinae antiquitatis monumentis. In id quoque tempus differendum fuisse commentandi ad singulos titulos laborem autumo, cum maior inscriptionum numerus, alia aliam illustrante, multis locis rem facturus erat expeditiorem.

Aliter visum Classi Historicae et Philologicae Aca-

demiae literarum Borussicae. Itaque eius auctoritate et impensis editi Corporis Inscriptionum Graecarum primus Primi Voluminis fasciculus 292 paginis continui huius operis inscriptiones modo 165 habet, atque eas ferme breviores, reliqua explente editoris, A. Boeckhii, Viri Cl. commentario. Corpus iam nunc compositum per partes suas conspiciendum exhibetur. Ita in hoc fasciculo *PARS prima* habet *Titulos antiquissima scripturae forma insigniores et Appendicis loco Inscriptiones Fourmonti spurias*. *PARTIS II. Inscriptiones Atticas* continentis *CLASSIS I.* habet *Acta Senatus et Populi*; *CLASSIS II. titulos magistratum*. Desinit fasciculus in *CLASSIS III. titulos militares* complexae principio. Neque Academiae propositum hoc fuit, ut quoties fieri posset, ederentur suis monumenta ipsa cum titulis. Ratio quidem eorum interdum habita est: saepe autem desunt, ubi me iudice deesse non debebant. Ipsi tituli fere magis e libris, in quibus primum vulgati fuere, quam e monumentis expressi sunt, atque hoc ipsa specie sua prae se ferunt. Potest videri sic lectorum esse commodo consultum, quod multa monumenta, ex quo primum reperta fuere, incuria detrimentum passa sunt, minusque nunc facile tituli in iis legendos se praebent, quam olim. Sed nihil obstat, quominus, ut hoc utar, Sigeensis lapis primum repraesentaretur, ut nunc in Museo Londinensi visitur valde detritus, deinde subiiceretur titulus, ex optima priori tempore factis apographis expressus. Sane quo magis detrimento per neglectum aliamve causam obnoxia sunt monumenta, tan-



to magis expedit, ea quam primum cum fide, ut se habent, vel aere vel aliter exprimi. Itaque Si-geensis quoque titulus, ut insignius antiquae scripturae monumentum, sane dignus erat, qui in primis repraesentaretur. Quod autem Boeckhius (nam illius videtur hoc arbitrium fuisse) *omnes titulos antiquissima scripturae forma insigniores* primo loco ab se tractandos et hinc faciendum sibi operis initium duxit, in eo nescio an recta ratio eum fefellerit. Sunt enim hi fere tituli, quibus eruditionem quidem impendere maximopere, lucem vero tractatione accendere adhuc minime possis: quae lux, si forte unquam speranda sit, nobis quidem speranda unice videtur e collatione plurium, eandem vel similem scripturae formam habentium, quos ulterior dies protulerit, titulorum. Doctrinam quidem Boeckhii, quae nobis iam innotuerat ex eius in Pindarum annotationibus et praeclaro opere de Atheniensium Oeconomia Politica, permagnum etiam in hoc Commentationum eius ad istos primae partis titulos labore agnoscimus; sed eam hic saepius nullo cum fructu adhibitam dolemus. Utilius navata fuit in primae partis appendice, qua *Fourmonti Inscriptiones spuriae* continentur; quamquam de his quoque Inscriptionibus iudicium differri non incommode potuerat, dum accuratius denuo omnia perlustrata essent loca, in quibus Fourmontus illas se inscriptiones repperisse dixit. Summa autem (sibi in inscriptiones commentari opportunum iam nunc fuit) opportunitas atque utilitas censeatur Boeckhii Commentationum in secundae partis titulos, ut

sunt ipsae inscriptiones illae maximae ad antiquitatis notitiam momenti. Sed age universam hoc iudicium nostrum particulatim observationibus aliquot firmemus.

PARTIS I Titulus I. repertus prope Ecclesiam, quae dicitur Agio Sarandi in vicinia Crissae et a Gropio, Austriacorum Athenis proximo, delineatus, hinc primum fuit editus ab Hughes. T. I. p. 369. Titulus est *βερεσσηδον* scriptus tribus versiculis. Boeckhii duae impenduntur paginae, ut ostendat se lenissima adhibita medela probabiliter ita correxisse atque supplevisse titulum, ut inde haec eius lectio prodatur:

Ληταῖς υἱὲ, ὃς ἀπθιτοῖς αἰεὶ εἴ  
 Ἀριστων ὁ ἔθηκε καὶ τε Βοία καὶ Κ[αλλί-  
 λεια] καὶ Ἀγαπιθέα θύγατρες, ὡς φιλο[ι.]

Comparantibus autem haec cum iis, quae dedit Hughes et ex eo descripta ipse Boeckhii initio paginae, liquebit Boeckhii medelam istam lenissimam omnibus fere elementis adhibendam censuisse, cum ex Hughesii exemplo satis probabiliter elici tantummodo voces possint v. 1. ἀπθιτον, quod ipsum Boeckh. in ἀπθιτος mutavit, et v. 2. ΜΕΘΕΚΕ, quod, si M pro Σ habeatur, cum Boeckhio exponas ὁ ἔθηκε, sed quod item esse potest μ' ἔθηκε, ut loqui donarium censeatur, quemadmodum in Sigeensi, aliisque titulis. Nonne igitur satius erat explicando corrupto titulo supersedere, donec accuratius apographum afferretur? Nam Boeckhii quidem commentis multa et possunt obici et vero obiecta sunt a multis, quae repetere hic nolumus. Ad meos quidem sensus illud ὃς ἀπθιτοῖς αἰεὶ εἴ Deo dictum friget, neque ingenium sapit eius

ævi. Namque aliter apud Hesiodum Th. 389, dicitur Σὺ δ' ἀφ' ἑστέας. Itaque mihi quoque probabilius sit primo versiculo legendum esse κλέος ἀφ' ἑστέας.

In Titulo 2, quem Argis primus repperit Fourmontus, denuo vidit Gellius, duntaxat Index nominum apparet, non vulgarium, sed heroicorum, in quibus præter formas literarum satis antiquas alia quoque insunt observatu digna, sicut observata sunt a Boeckhio πομεδων pro ἰππομέδων, βορθαγρας formâ Dorica pro ὀρθαγρας, spiritus nota Ε ante articulum præpositivum. Observari quoque velim eam non esse ante πομεδων.

Titulus 3, Columnae Nanianae inscriptio, item antiquiore scripturae forma, quam sic exponit Boeckhius:

Παῖ Διὸς, Ἐκφάντῳ δέξαι τὸδ' ἀμειψὲς ἄγαλμα.

Σοὶ γὰρ ἐπενχόμενος τούτ' ἐτέλεσσε γρόφων.

Inscriptio pro φ, ξ, χ habet ΠΗ (ph), KM (ks), KH (kh). Quod illa exhibet ΕΚΠΗΑΝΤΟΙ recte iam Corsinus explicuit Ἐκφάντῳ, ut Dativus esset, vertitque: *accipe ab Ecphanto*. Proprie Dativus est commodi hoc sensu: *accipe in Ecphanti gratiam, quod ille tibi dat*. Pro ΓΡΟΠΗΟΝ antea legebatur ΤΡΟΠΗΟΝ, quod plerisque nomen habebatur proprium Τρόφων. Sed esse ΓΡΟΦΟΝ in columna iam Villosionus affirmavit. Nihil autem impedit, quominus hoc quoque nomen proprium habeatur artificis, qui donarium Ecphanto elaboraverit. Nam Γρόφων dici potuit aliquis, ut Γρόφας, et bene procedit sententia, si ἀμειψὲς ideo fuisse ἄγαλμα dicatur, quod artifex

id elaboraverit παύσι Διδ; επερχόμενος. Ivit tamen in  
asiam Boeckhius, cui γράφων est Doricum Melium pro  
γράφων, et hoc pro ξύων, ξέων, ut ad solas columnae  
strias referatur, eaque sola fuerit ἀγαλμα, quod mihi  
vix probabile videtur.

Titulus 4, tessera aenea in Bruttiiis reperta, item  
antiquiore scriptura, sed certa satis lectione, quan-  
quam de sententia ambigitur. Boeckhius ita distin-  
xit et interpretatus est: Θεός, Τύχη: Σαώτης δίδωσι Σικαι-  
νία τὰν Φοικίαν καὶ τὰλλα πάντα. Δεμιουργός Παραγέρας· Πρό-  
ξενος Μίνων, Ἀρμοξίδαμος, Ἀγάθαρχος, Ὀνατῆς, Ἐπίωρος.  
*Deus, Fortuna* (adsint). *Saotis dat Sicaeniae do-*  
*num suam et reliqua omnia. Demiurgus Parago-*  
*ras, Proxeni Mincion ceteri:* in qua ratione maxime  
nos offendit durior initio tituli Ellipsis, quae, ve-  
reor, ne sine exemplo sit. Nam quod dici potest  
Θεός τύχην scilicet δαή, inde non sequitur, etiam dici  
posse θεός, τύχη scilicet παρείη. Neque enim, ut sta-  
tim accusativus, quale verbum intelligendum sit, ar-  
guit, ita certum huius indicium habet sine eo posi-  
tus nominativus. Sequor igitur equidem iungentes  
et interpretantes: Θεός Τύχη Σαώτης δίδωσι Σικανία τὰν  
Φοικίαν καὶ τὰλλα πάντα. *Dea Fortuna Servatrix dat*  
*Sicaeniae domum suam et cetera omnia.* Puto au-  
tem Sicaeniam tessera illa gratum animum testifica-  
tum esse Fortunae, cui rebus suis in melius conversis  
domum suam et reliqua omnia deberet, cum per eam  
faventes sibi expertus esset Civitatis magistratus, De-  
miurgum et Proxenos.

Titulus 5 inscriptio est vasculi in Magna Graecia  
reperi, cuius est imago apud Hamilton. T. I. Tab. 23.

Titulus pertinet ad figuras in vasculo delineatas. Exhiberi fertur Dolon supplex inter Diomedem et Ulysssem. Opus fuerat figuras addi, ut hac de re iudicare lector posset; additaeque viam fortasse aperuissent eius solertiae ad explicandam inscriptionem, quam Boeckhius merito obscurissimam vocat. Inscriptione, ut nunc nuda datur, facile caruissimus; facilius etiam Boeckhii ad eam explicandam commentis, quae cum sibi ipsi non placere testatus sit, nos silentio praetermittere possumus.

Est Titulus 6 sub signo aereo Musei Naniani, Titulus 7 in vase fictili, reperto in sepulcro rupi inciso prope Corinthum. In priore Πολυκρατες ἀνθευς nihil magnopere observandum venit, nisi quod Sigma est M. Itaque gratia Inscriptioni concilianda erat addita signi aenei imagine. Posterior nomina habet Ἀγαμέμνων et alia, forma literarum sane antiquiore scripta. Nomina haec Boeckhius adscripta esse figuris monet, ac praeter figuras humanas varia inesse in vasculo ornamenta, aves, quadrupedes, easque feras et monstrosas, etiam sphingas. Ceterum neque hîc figuras exhibuit, quod eo magis dolemus, quoniam, ut item ipse in lemmate monet, qui primum edidit, d'Agincourt, Recueil de Fragmens de Sculpture antique en terre cuite, tab. XXXVI. opus id p. 93 seqq. valde antiquum iudicat, sequente eius iudicium Boeckhio; rectene an secus, nos nunc sine iis figuris iudicare haud possumus.

Titulus 8 inscriptio est celeberrîmi lapidis Sigeensis, quem, ut hoc obiter dicam, dolendum est ita in Museo Britannico Londini collocatum esse, ut a nemine com-

mode lustrari possit. Docte in duplicem hunc titulum commentatus est Boeckhiius, ceteram iudicans priscam utriusque inscriptionis scripturam antiquitatis affectationi non saeculi cultui deberi, quod viri iudicium facilius reiicias quam refellas. Mihi duntaxat inferior inscriptio satis antiqua videtur. Porro facio cum iis, qui statuunt, eam in infima parte lapidis exaratam fuisse hanc ob causam, quod tum ita positus esset lapis, ut haec pars legentium staturam et praetereuntium oculos aequaret: post autem, cum vel in situ lapidis aliquid novatum, vel substructione aut aliqua causa factum esset, ut non amplius eadem esset titulum legendi opportunitas, vicem eius supplevisse superiorem additam. Boeckhiius utrumque titulum eodem fere tempore et ab eodem positum existimat: cum enim lapicidae oscitantia factum esset, ut immenso superiore spatio relicto titulus infimo prope lapide staret, post incisam illam inscriptionem additam superiorem esse, ne nimium inconcinna lapidis videretur adornatio

Titulus 9. fragmentum est tituli *βουρροσηδὴ εἰς αἰχμηδῶν* scripti, quo edito nil magnopere lucratur, cum nulla in hoc fragmento vox sit integra.

Titulus 10. nota est inscriptio Deliaca, *ο αὔτο λιθε μι ανδριας και το σφελας*, de qua recte nobis statuere Boeckhiius videtur, cum Benteio tenens, ante *ο* excidisse τ, ut sit: *τῷ αὐτῷ λιθε ex eodem lapide*, tum scripturam *αὔτο* defendens ex usu literam *υ* crassiore sono proferendi, ut fiat *ω*; denique optime monens in *ανδριας* non desiderari articulum, cum statua ipsa loquens inducatur.

Ti-

Titulus 11, quem B. merito pretiosissimum vocat, est, α Φρατρα τοις Φαλεισις και τοις Ερφασις, lex foederis inter Peloponnesi populos Eleos et Heraeos, scripta in lamina aerea, quam Olympiae effossam reportavit. a. 1813. G. Gell. Dignum hoc eruditorum studio ac labore monumentum, summam quoque Boeckhii curam in se vertit, felicemque eam saepenumero expertum est, quamvis in nonnullis fortasse dubitationi vel ulteriori investigationi locus relictus sit. Articulus in α Φρατρα Boeckhio est α per Aeolismum pro α, recte, cum mox similiter sit εκατον pro εκατόν. Sed ipse articulus hoc loco quam vim habeat, quaeri potest et quaesitum est. Dictum, ni fallor, α vel α Φράτρα pro ἡδε ἡ ρήτρα, quemadmodum frequenter est in scholiis ὁ νόμος pro, *sensus hic est*. Cum forma Φράτρα recte comparantur Aeolica Φρήξις, βρήτωρ, βράκις alia. Comparari quoque poterat βραβεύς, quod est pro βραβεύς et proprie σκηπτέχον notat, hinc magistratum ludorum praesidem. ΕΡΦΑΟΙΟΙΣ, non ΕΥΦΑΟΙΟΙΣ in lapide legi et de civitate Heraeensium in Arcadia agi facile Boeckhio assentimur. Sed quod dicit, esse ab Ἡραία gentile, ut Ἡραεινός, ita Ἡραεῖος, Aeolice Ἡραεῖος, in eo sequi ipsum non possumus. Mihi videtur esse, ut ab Ἰςιαῖα gentile Ἰςιαεινός et Ἰςιαεῖος vel Ἐςιαεῖος, sic ab Ἡραία, Ἡραεινός et Ἡραεῖος, in dativ. plur. Ἡραεῖσις, Aeolice Ερφαεῖσις. Itaque ο post α in hac voce tituli profectum equidem censeo ab oscitantia sculptoris. Sequentia optime puto constituisse Boeckhium: συμμαχία κ' εἰς εκατον Εἴτετα ἄρχοι δὲ καὶ τὰ, ut sint Aeolica εἰς pro εἴη, κα pro κε, sive αὐ, et τὰ, pro τὰς. Namque Hermanni quidem τὸ πᾶν ratio et

con-

constructio, ἄρχαι δὲ (scilicet ἡ συμμαχία) καὶ τῷ, *et foedus ab hoc anno initium centum annorum durat*, mihi paullo durior videtur, quanquam in praesidium vocari posset Odyss. E. 202. Accuratioꝛ anni definitio, quae in hac lamina desideratur, cognosci potuit ex adiunctis donariis, in quibus nomina adscripta fuerint magistratuum. Namque haec quidem lamina, ni fallor, suspensa in templo fuit Iovis Olympii, per quem foedus ineuntes iuraverant. Sequitur in lege foederis αἱ δὲ τι δεῖσι: αἱ τε Φέρος αἱ τε Φάργον: συνεὺν καλαλοῖς: ταταλ καὶ παρ πολέμοι: αἱ δὲ μα συνεὺν: τὰ λαῶντων καργυρο ἀποτρύνειαν τοὶ θεὶ ὀλυμπιοὶ τοὶ καδαλεμένοι λατρεῖσμενον. Quae verba sic constituit B. αἱ δὲ τι δεῖσι αἴτε Φέρος, αἴτε Φάργον, συνέειν κ' ἀλλάλοισ, τὰ τ' ἄλλ καὶ παρ πολέμοι: αἱ δὲ μα συνέειν, τὰ λαῶντων κ' ἀργύρω ἀποτρίνειαν τῷ Δι' Ὀλυμπίῳ τῷ καδαλημένῳ λατρεῖσμενον. In quibus dubitationem habet τῷ καδαλημένῳ, (Iovi) violato, quod aliis legitur τοὶ καδαλημένοι vel τοὶ κα δαλημένοι illi, qui violaverint. Boeckhii ratio simplicitate constructionis se commendat. Malim etiam cum ipso λατρεῖσμενον, quam aliorum λατρεῖσμένων vel λατρεῖσμενον. Fuit λατρεύω, λατρεύειν, λατρεύω et λατρεύω, ut εἶω, εἶβω, εἶνω et εἶω, unde εἶσμενον. Commode autem λατρεῖσμενον reddatur *cultui impendendum*. Postrema foederis verba haec sunt: αὐτὴ τῇ τα γραφεαται καδαλειστο: αἴτε Φέτας αἴτε τελετας: αἴτε δαμος ἐντ' ἐπιαρῳ κε ἐνεχοτο τόνταν τεγραμενοι. In prioribus Knigthio τα est pro αἱ, γραφεα pro γραφεῖν (ut supra fuit εἶα pro εἶν) et τα pro τῇ id est τῇ, τῇδε. Eum sequitur Hermannus. Malim equidem cum Boeckhio γραφεα a substantivo quamvis inusitato γράφας ducere et ταῖ interpretari ταῖς hīc, (hasce



literas) quam incommodum hic optativum admittere, et ad eum expediendum alteram sive tabulam sive laminam comminisci, *in qua scriptis subinde aliquid adijci potuerit*. Verba αἶτε Φέτας, αἶτε τελέσα, αἶτε δᾶμος Boeckhius latine reddit: *sive civis socialis, sive magistratus, sive pagus*, concinne sane recensiois ordine, quem desidero in Knightii et Hermanni interpretatione: *sive civis, sive inquilinus, seu de vulgo aliquis*. Nam quis ille δᾶμος seu δημότης a civibus et inquilinis diversus? Quod autem magistratuum mentionem hic incommodam censuit Hermannus, equidem miror, cum in historia non unum exemplum sit violatorum a magistratibus actorum. Quaeritur, an τελέσα hoc significare possit, quod mihi quidem videtur. Nam τελέτης est *qui perficit*, et recte comparat Boeckhius Eleorum ταῖς καὶ τελεῖ ἔχοντας. In postremis ἐπιγραφῇ Boeckhius cum Boissonado dictum vult pro ἐπιγραφῇ et refert ad τὰ πάντων τῶν δι' ἀδελφικῆς λατρείας. Itaque vertit: *multā sacrā tenetor hīc scriptā*, satis, me iudice, probabiliter. Hermannus legit αἶτε Φέτας, αἶτε τελέσα, αἶτε δᾶμος ἐντ', ἐπὶ ἅρῳ ἢ ἐνέχυρῳ τῶνταυτ' ἐγραμμένῳ, posteriora autem vertit: *ad opem ferendam teneatur hīc scripto*. Est quidem apud Aeschyl. in Suppl. v. 892. ἄρος pro ὄφελος, ἐπιμερία, sed, ipso fatente Hermanno, nondum ex eo loco satis liquet, fuerint ἄρος, ἑὸς, an ἄρος, v.

Titulus 12 ex Fourmonti schedis, ubi notatur: » Ἐν τῷ χωρίῳ τῇ Κρυσαλας in Attica, " versus est ab Hipparcho Pisistrati filio Hermae inscriptus, quo significatur, eo, ubi Herma positus erat, loco mediam viam esse inter Thriam pagum et Athenarum

ur-

urbem. Corrupti ceteroquin tituli manifesta verba, in medio *θρῆς τε καὶ ἀστας*, in fine *εἷμης*, Boeckhium illud docuerunt, commode memorem eorum, quae super his Hipparchi monumentis tradita extant in Dialogo Socratico de Lucri Cupidine. Ceterum in versu, ut ab ipso constituitur,

Ἐν μέσῳ γε Θρῆς τε καὶ ἀστας, ἄνερ, ὅθ' Ἑρμῆς,

me cum aliis offendit γε, non item Θρῆς priore brevi. Nam, quod prima in Θριάσις produci solet, minus me movet, siquidem fieri hoc potuit, ut locus esset Dactylo, quemadmodum obtinet in Πριαμίδης et aliis. ΟΘ HEPMEΣ veram esse cum Boeckhio et aliis lectionem puto. Id ab illo exponitur ἔδε Ἑρμῆς, ut hexametri sensus sit: *Est hic Hermes in medio Thriae* cet. Sed sine exemplo est; ut, quemadmodum T, ita Δ, sequente aspiratione abeat in Θ. Probabilior Hermannii ratio ὅθ' exponentis ὅδε *ubi*, totum autem versum sic legentis:

Ἐς μέσῳ εἰ Θρῆς τε καὶ ἀστας, ἄνερ, ὅθ' Ἑρμῆς.

*Es in medio Thriae et Urbis, homo, ubi Hermes.* Monet autem Hermannus, familiarium suorum aliquem legere:

Ἑμμεσος ἦδε Θρῆς τε καὶ ἀστας, ἄνερ, ὅθ' Ἑρμῆς.

ut in ἦδε, quod mihi sane proxime ad notarum in titulo ductus accedere videtur, intelligatur ὅδε. Sic vero ὅθ' exponi possit ὅ τε, ut hic sensus sit versiculi: *Haec via et Hermes sunt in medio Thries atque Urbis.*

Titulus 13 duntaxat scripturae causa notabile fragmentum est ob formam aspiratae V pro χ et geminam sibilantem literam in ἀριστοτέλης. Ceterum in corrupti tituli explicatione tentanda operam lusit Boeckhius. Corruptior etiam Titulus 14, item ex schedis Fourmonti, ut sunt etiam e sequentibus 15, 17, 18, 19, 21, 28, omnes perquam incertae lectionis, neque, ut se habent, editione satis digni, a quorum certe tractatione abstinere satius sit. Aliter statuendum de Titulo 16, qui inscriptus galeae aereae, a. 1817 inter Olympiae rudera repertae, non modo certam lectionem, verum etiam certam aetatis notationem habet, ipsoque argumento insignior est: Inscriptionis verba haec sunt: Ἐταρον ὁ Δεινόμενος καὶ τὰ Συρακοῦσι τοῖ Δι Τυρρανῶ Κυμας, quae postrema recte mihi accepisse videtur Boeckhius, Τυραν' ἀπὸ Κυμας pro Τυρραν' id est Τυρρανί, Τυρρανί. Itaque vertit: *Hiero Dinomenis filius et Syracusii Iovi Tyrrhena* (haec arma) *a Cumis* dedicarunt. Ceterum casu factum puto, ut postrema verba clausulam versus referrent.

Titulus 24 fragmentum columnae ex Peloponneso, ut fertur, vel certe finitimis locis, a. 1783 Anconam delatum, ubi, qui emit marmorarius, cum impolitis saxis sub dio in via ad portum publica locavit, coenique et aëris maritimi edacitate literas consumi viginti per annos passus est, donec id Hannibal Oliverius Pisaurum in suum Museum deferret. Inscriptio aeri incisa est in Paciaudi Mon. Peloponn. T. I. p. 78. Hinc dedit Boeckhius: itaque liberum ei fuit plures inscriptionis notas, tanquam male descriptas, sollicitare, atque ita hocce concinnare distichon:

Ἄρ-

Ἄρτεμι, οὐκ ἔδδ' ἀγαλμ' ἱερῆσ' ὠδῶσιν [ἀμυβήν]

Ἀσφαλέω μητήρ Φέροις [Ε]ρω θυγάτηρ.

subiectumque ei hexametrum:

Τῷ Παρίω πᾶνμα Κ[αλώτεω], οὐ νᾶε φεύγων.

in quibus haud temere multos offenderunt. *ἱεραὶ ὠδῶνες*, et οὐ νᾶε φεύγων factum ex ΙΑΕΟΥΤΩΑΙ sensu quoque obscuriore, et mirifice mixta Dialectus. Quanto satius fuerat, e Museo, ubi servatur monumentum, novam et accuratam eius descriptionem petere, eamque fideliter repraesentare, ut haberet coniectura certi aliquid, quo innixa ad defectus supplendos progrediretur. Doctrina quidem Boeckhii se prodit in restituendo nomine Colotae artificis, lecturae digna sunt, quae super aliis artificibus Hypatodoro et Aristogitone, in Titulo 25 memoratis, p. 42 disputavit. Exstat Titulus hic 25. etiam apud Rosium Inscript. Graecar. Vetustiss. Tab. XIII. fig. 1.

Multum autem praestare, si ex ipso monumento, quam si ex apographo data sit inscriptio, vel maxime docet, qui apud Boeckhium est Titul. 29 collatus cum eadem galeae aereae, in Knigthii Museo asservatae, inscriptione apud Rosium Tab. VII. fig. 1. p. 58. Namque hanc quidem inspicienti multo magis statim probabile fit, initio tituli voluisse artificem ΤΑΡΤΕΙΟΙ (τῶ Ἀργεῖοι) quod Rosio aequae ac Boeckhio in mentem venit. Ceterum ex utriusque disputatione minime dubia mihi videtur inscriptionis lectio:

Τάρτειοι ἀνέθεν τῷ Διῒ τῶν Κερεισίων.

id est, ut Rosius explicat:

Τὰ Ἀργεῖα ἀνέθεν (ἀνέθεσαν) τῷ Δαΐ ἀπὸ τῶν  
Κορινθίοθεν λαφύρων.

Senarium esse minus recte censuit Boeckhius:

Titul. 32, Inscriptio lebetis aenei, item in Museo Knightiano servati, quam hinc etiam Rosius expressit Tab. VII. fig. 2. ubi inspexisse illam operae pretium fuerit. Redditae vulgari formâ literae tituli hae sunt:

ΕΠΙ ΤΥΣ ΟΝΟΜΑΣΤΟ ΤΟ ΚΕΙΡΙΛΕΟ ΑΘΛΟΝ ΕΘΕΚΕ.

Quae nobis cum Rosio, Hermannō, aliis, explicandae videntur:

Ἐπί τῳς ὀνόμαστο τοῦ Κεiriλεω ἄθλον ἔθηκεν.

Mire Boeckhius, versum hic quaerens, ita legit:

\*Ἐπὶ Τύς ὀνόμαστο \* τὸ Κεiriλεω ἄθλον ἔθηκεν.

Quod mihi, ut Hermannō, videtur esse μέτρον ἀμετροῦ et arena sine calce. Nomen proprium Ἐπί τῳς relinquendum erat, quod non necesse est, ut cum Rosio et aliis nomen habeamus mulieris viduae Onomasti, Cirilai filiae. Potest esse nomen viri, cui pater fuerit Onomastus Cirilai filius. Fuit, ut ab ὄω, ὤς, sic a τύω (unde τύπω, τύπτω, τύλος) τύς et Ἐπί τῳς, ductum ab ictibus inferendis nomen, quod optime viro bellatori convenit.

Titul. 33, in vasculo Athenis ante portas Hippicas reperto, βε-ρρηθῶν antiquiore scriptura haec habet: τῶν Ἀθηναίων ἄθλον ἐμί. Scripturam delineatam

Boeckhius dedit e Dodwello *Itiner. Tom. I. p. 457*. Vas ipsum a Milligeno editum non repraesentavit, sed in eo cerni monuit Minervam *stilo antiquo* delineatam; esse autem Ἀθηναίων Ionicum seu vetustissimum Atticum pro Ἀθηναίων. Patet, haec ut probes, ipsum respiciendum esse monumentum.

Idem dicendum ad Titul. 34 item βευσπορηδὸν scriptum in anaglypho marmoreo ex Peloponneso, ut dicitur; allato, Wiltonique servato in Museo Pembrokiano, quem titulum Boeckhius noviciū esse indicat simulatū, sicut in Herodis Attici, aliisque monumentis, antiquitate; anaglyphum quidem stili esse vetustissimi, qui Mullero iudice, fuit ante Phidiam; potuisse tamen et hīc antiquitatem simulari. Fraudulenta manu suppositum hoc marmor esse pridem Maffeiū censuit in Museo Veronensi p. ccccx. quem maxime offendit inauditum nomen Μανθεός. Id autem Boeckhius tuens explicat Μανίθεός, Μηνίθεός ex syncope Peloponnesiis valde, ut ait, usitata, quod velle exemplis probasset. Nobis quidem occurrit Ἀλκμαίων ab Ἀλκιμος. Quod autem dicit ex uno Pausanias multa posse Peloponnesiorum nomina colligi, quorum nullum queat aptum etymon ex Graecae linguae, nobis quidem cognitae, conformatione reddi, id non facile admittendum nobis videtur, et digna ulteriori indagatione res sit, cum illa nominum observatio multum conferat ad antiquioris linguae cognitionem.

Titul. 38 in ara rotunda Bacchica, anaglyphis praescae fabricae pompam Bacchicam exhibentibus insigni, literis vetustis habens, ΜΕΛΙΟΜΕΝ ΔΙΟΝΥΣΟΝ

ΣΟΝ ΑΓΑΔΟΜΟΦΘΟΝ ΒΑΚΧΕΥΤΟΡΑ, ΞΑΝΘΟΚΑ-  
PENON, mihi, si quis alius, fraudem sapere videtur  
hominis antiquitatem simulantis, a qua suspicione  
neque Boeckhius alienus est. Puto tamen et hic iu-  
diciū ea de re pendere ab anaglyphorum fabrica,  
quorum igitur figurae invidendae nobis non erant.

Titul. 39 in statua mulieris solio insidentis in dex-  
tro sellae latere, *βουρροφιδόν* scriptura Ionica Simoni-  
dea satis plane exhibet ΜΗΣΙΑΝΑΞ ΗΜΕΑΣ ΑΝΕΘΗ-  
ΚΕΝ ΑΜΑ ΣΩΜΙ ΤΩΠΟΛΛΩΝΙ, in quibus equidem  
nihil desidero nisi initium primi nominis, quod haud  
dubie fuit Ἑρμῆσιανᾶξ. Boeckhius hic etiam fragmina  
versuum deprehendere sibi visus in sinistra parte  
deesse statuit aliquot singulis versibus elementa, ac  
per lusum ita ipse versus explet:

[Σώου παῖς Ἑρ]μῆσιανᾶξ ἡμέας ἀνέθηκεν

[Αὐτὸς ἀδελφεῶ] ἅμα Σώμ τῷπολλωνι.

Quibus coniecturis an aliquomodo monumentum fa-  
veat, nonnisi ipso inspecto vel ex accurate expressa  
eius imagine iudicari potest.

Titul. 43 a vanissimo homine Demetrio Petrizzo-  
pulo vulgatus, cum tamen eam habeat eruditionis spe-  
ciem, quae Petrizzopuli superare insignem imperi-  
tiam videatur, Boeckhio dignus est habitus, qui non  
modo in primam partem Corporis inscriptionum Grae-  
carum reciperetur, sed etiam uberiore commentario  
trium quatuorve paginarum in folio tractaretur, cu-  
iusque adeo, ut antiquae inscriptionis, explicatio ab  
ipso tentaretur. Nos quanquam in ea commentatio-  
tionē pleraque non sine voluptate legimus, tamen

an iis in Corpore inscriptionum recte datus locus sit, recteque iam nunc in illud Petrizzopuli inscriptio recepta sit, vehementer dubitamus.

Cum semel Boeckhio visum esset in Prima Corporis Inscriptionum Graecarum parte titulos antiquissima scripturae forma insignes tractare, prudenter utique parti illi Appendicem Inscriptiones Fourmonti spurias subiecit: tum et tota eius de iis disputatio, si per se spectetur, eiusmodi est, ut in primis aequum et idoneum in Fourmonti causa iudicem Boeckhium evidentissime arguat. Sane, quod in praefatione dixit, quin spuriae sint inscriptiones illae, minimeque eius, quam simulent, antiquitatis, de eo dubitari in plerisque nequit: (excipiam equidem fortasse Tit. 47. de quo mihi nondum hoc liquet) sed inde non statim sequitur, a Fourmonto natam esse fraudem. Ipsi fraus facta esse potuit, cum antiquitatem simulantia pro antiquis haberet. Constat enim Herodis Attici et aliorum exemplis, iam Antoninorum aevo et prius in Graecia fuisse, qui titulos antiquiore scriptura in monumentis ponerent, sive antiquitatis aemulatione, sive ut quocunque consilio fucum facerent hominibus. Cum igitur post Knightii, Aberdeenii, Rochettii, aliorumque disputationes, omnis iam in Fourmonti causa quaestio huc redeat, sintne isti Amyclaei (si Diis placeat) aliique tituli a Spartanis circa saeculum a Christo n. primum (quod ipse Boeckhius primo arbitratur) an vero a Fourmonto conficti, hoc ut statuamus, utique suadent cum ea, quae de Fourmonti ingenio et moribus luculente in praefatione disputavit Boec-



Boeckhius, tum, et magis etiam ea, quae ad singulas Inscriptiones commentatus est. Sane recentis et antiquitatis Graecae imperiti hominis fraudem sapiunt haecce: EE et OO passim pro H et Ω, cum antiquitus semper fuerit E et O; in genitivis nominum in OΣ passim OΥ pro antiquo O; absurdi genitivi, ΛΕΟΝΟΣ et ΛΕΟΟΝΟΣ pro λέαντος, et ΑΜΦΙΑΜΑΝΤΟ pro Ἀμφιδάμαντος; absurdiores etiam nominativi Ἀλκίανδρ, Λυσάνδρ, Ἀριςάνδρ, e Latinorum scilicet consuetudine pro Graecis formis Ἀλκίανδρος, Λυσάνδρος, Ἀρίςανδρος; porro e Cragio et quidem errante in titulos assumti ἀρμωσῆρες, e Meursio: itidem errante εκτεσκρατες et μονομοιτος; denique ineptae quarundam literarum formae, magisque etiam ineptae plurium ligaturae. De his omnibus docte Boeckhius exposuit, cuius inter alia legisse operae pretium fuerit disquisitionem de antiquitate usus τὸ C. pro Σ. Lectu quoque digna sunt, quae de fontibus Messeniacorum bellorum apud Pausaniam historiae scripsit p. 89 seq. quanquam ei totam illam historiam ficticiam pronuntianti nondum assentimur. Neque enim hinc, quod Pausanias rerum Messeniacarum auctores Rhianum Benaecum, Myronem Priensem citat, illum poëtam, hunc rhetoris more in historia versatum, sequitur earum rerum fontes ei nullos alios fuisse. Contrarium adeo verosimile videbitur comparantibus Strabonem, Justinum, Polyenum, alios; imo ipsum Pausaniam diligentius insipientibus satis declarantem se non totum e Myrone et Rhiano pendere. Neque vero poëtae, ut Rhianus et Tyrtaeus nullam in historia auctoritatem habent, quorum ae-

vo poëtae historicorum vice functi sunt. Licet igitur in bellorum Messeniacorum apud Pausaniam historia quaedam fictis fabulis similia inveniri largiar, tamen totam illam historiam ficticiam esse nondum concedo.

Ut in veteris Graeciae rebus atque literis longe omnium celeberrimae sunt Atticae, ita contentae hoc Fasciulo Atticarum inscriptionum Classis Prima et Secunda, quae Acta Senatus et Populi Tabulasque Magistratuum habent, longe maximi ad Graecae Antiquitatis scientiam sunt momenti, praesertim, quod eorum titulorum plerique satis integri ad nos venerunt ac fere omnes in mentione rerum omnino memorabilium versantur. Id cum indicare alii neglexerint, nos hic praecipuos duntaxat titulos recensendo indicabimus.

Pertinet Tit. 71 ad Eleusiniam *ελευσινίαν*, Tit. 75 ad iurisdictionem de tributis subditarum Athenis civitatum. Tit. 76 decretam est de restituenda pecunia aerariis templorum debita, postquam publico aulario iam satis prospectum esset colligendis ter mille talentis Atticis; utque debito solvendo inserviret tum redacta e decimis pecunia, tum ea, quam Hellenotamiae ex tributis conflata asservabant; quod autem soluto debito superesset pecuniae, in navale et muros impenderetur. Tit. 80 agit de stipendio equitum et sagittariorum. Titulo 82 memoratur pecunia in certorum Deorum sacra erogata; et concessa Plothen-sibus Epacriae pago *ἀπελεια ἱερῶν*, a pendendis in sacra vectigalibus immunitas. Tit. 84 decretum est Atheniensium in honorem Phanocriti Pariani, cuius indi-

dicio servatae fuerant naues commeatum Athenas fe-  
 rentes, Olymp. C, 4. Vid. Diod. Sic. XV. 34.  
 Tit. 87 decretum eorundem est in honorem Strato-  
 nis regis Sidoniorum, qui mihi quidem petiisse ab  
 Atheniensibus videtur, ut legatos pro eo deprecatum  
 εἰς βασιλέα, ad regem Persarum Ochum mitterent;  
 ceterum sive hoc sive aliud petiit, suo merito petiit  
 ab Atheniensibus, qui proinde etiam proxenum ipsum  
 et posteros fecere, iussis quaestoribus ad inscriptio-  
 nem decreti in columna lapidea dare τῷ γραμματεὶ τῆς  
 βουλῆς ΔΔΔ δραχμὰς ἐκ τῶν δέκα ταλάντων. Haec decem  
 talenta Boeckhius Stratonem populo Atheniensi dono  
 dedisse autumat. Sed vide an non τὰ δέκα ταλάντα  
 hic esse possint, quae Tit. 92 et 108 dicuntur τὰ  
 κατὰ ψηφίσματα ἀναλειτουργήματα τῷ δήμῳ. Tit. 93 contractum  
 habet locationis conductionis fundi Aexonensium pu-  
 blici, in quo memorabilia quaedam insunt de cul-  
 tura olearum, tum et hoc quod contractus exemplum  
 columnae lapideae inscriptum poni iubetur in templo  
 Hebes, et alterum in λέσχη. Titulo 98 memorantur  
 δήμου συλλογεῖς, magistratus curam sacrorum habentes,  
 ut liquet etiam ex Tit. 157 qui Boeckhio iidem vi-  
 dentur memorati in Lex. Rhet. Bekkeri p. 304.  
 Συλλογεῖς ἄρχοντες ὑπὸ τοῦ δήμου χειροτονητοί, οἵτινες ἀπεργά-  
 ζοντο τὰς εὐσίας τῶν ὀλιγαρχικῶν. Sed posteriora magis  
 extra ordinem creatos magistratus indicant, cum δή-  
 μου συλλογεῖς Tit. 98 et 157 diversis temporibus me-  
 morati, ordinarii fuisse videantur. Fieri tamen potest  
 ut illud bona optimatum in indicem referendi nu-  
 nus aliquo tempore iis extra ordinem mandatum fue-  
 rit. Tituli 101 et 102 pertinent ad Piraei theatrum,

quod in posteriore titulo redemptores conduxisse memorantur 3300 drachmis. Tit. 107 decretum est in honorem Spartoci, circa Olymp. 119 seqq. regis Bosporani. Tit. 115 memorabile omnino fragmentum est decretorum tum populi tum senatus in honorem prytanum Aegeidis tribus, qui ex ordine pagorum subscripti sunt, item quaestoris, scribae, τοῦ ὑπογραμματοῦς et praeconis. Tit. 120 ad Serapidis religionem Athenis pertinet, de qua vidend. Pausan. I. 18. Memoratur τὸ κοινὸν τῶν Σαραπισσῶν. Tit. 122 decretum est in honorem Philetaeri, qui frater regis Eumenis dicitur. Eum esse Eumenem II recte Boeckhiius monet. Conf. Livius XLII, 55. Tit. 123 insignes habet de mensuris constitutiones, quarum I agit de iis, quae facienda sint, si falsae reperiuntur mensurae, II de conficiendis iustis mensuris et earum usu, III de mensura fructuum delicatorum, IV de pondere mercatorio, in quo notabilis est mentio ponderis monetarii τοῦ στεφανηφόρου, ab heroe dicti Stephanephoro, cuius fanum Athenis ad monetam fuit, V de normalibus mensuris custodiendis, VI de animadversione in servos publicos mensurarum custodes, VII de tradendis mensuris et ponderibus, VIII de mensuris in arce reponendis, IX de puniendis iis, qui mensuras publicas adulteraverint et decreto publice proponendo. In Classe II Tituli 137 — 142 sunt Acta Quaestorum Minervae, quibus rationes reddunt denariorum in magno Minervae in arce templo asservatorum. Cum autem rationes redderent hi magistratus ἐκ Παναθηναίων ἐς Παναθηναῖα, h. e. a prima mense tertii uniuscuiusque Olympiadis anni usque

que ad eundem subsequenti Olympiadis, horum quidem titulorum, ut egregie demonstravit Boeckhius, primus pertinet ad penteteridem, quae fuit ab Olymp. LXXXVI, 3 ad LXXXVII, 2, postremus ad eam, quae fuit ab Olymp. XCI, 3 ad XCII, 2. Sunt igitur omnes hi Tituli Archonte Euclide antiquiores. Donariorum autem, quae recensentur his titulis, primum genus est asservatorum in Pronao (Tit. 138 et 142) alterum eorum, quae Hecatompedo continebantur (Tit. 137, 140, 141); tertium (Tit. 139) donariorum in Parthenone i. e. adyto, ubi magna Deae statua, cuius tamen partes his tabulis non recensentur. Sunt donaria fere aurea et argentea cum indicio ponderis: Spolia Medica complura memorantur. Omnino tota haec antiquitatis pars praeclare illo recensu illustratur. Eodem certe ex parte pertinent etiam Tit. 145 et 146. Titulus 144 rationes habet expensarum a Quaestoribus Minervae factarum ex pecuniis et publicis et sacris, quo tempore adhuc Hellenotamiarum in republica munus erat et iam magnos in Siculam expeditionem sumtus Athenienses faciebant. Est quidem erogatae pecuniae summa talentorum 353 et supra. Ad similem rem et tempus pertinet Tit. 145; ad annum Olymp. XCII, 3 Titulus 147, in quo agitur de pecunia ab iisdem quaestoribus in usum militarem et sacrum erogata partim aliis magistratibus, partim Hellenotamiis, quorum unus erat Pericles Periclis fil. Tit. 148 fragmentum est eiusdem generis, quod universum versatur in pecunia Hellenotamiis numerata in usum diobeliae, cum horum illa aetate fuerit erogare theorica. Tit. 150 rationes continet Quae-

storum non Minervae modo, sed etiam Deorum ceterorum, ac rursus donariorum recensum habet, non eorum modo quae in Hecatompedo fuerunt, partim a prioribus Quaestoribus tradita, partim ipso Quaestorum tradentium anno (Olymp. XCV, 3. post Archontem Euclidem) illata, verum etiam eorum, quae in Opisthodomo fuerunt ex arca Brauronia. Tit. 151 eiusdem generis praecedente recentior est annis 13. Tit. 152 — 154 item argumentum simile habent, ceterum minoris sunt momenti. Sed est quantivis pretii Tit. 155 ad illustrationem rei vestiariae praesertim muliebris, quippe quo recensentur dona vestium, quae singulis annis a privatis mulieribus Dianae Brauroniae dedicata templo huius in arce servabantur. Tit. 157 fragmentum est rationum a Curatore reddituum publicorum, qui fuit Olymp. CXI, 3 et 4. (Boeckhius Lycurgum fuisse putat) redditorum, et redditus memorat *δεσποτικῶν*, pecuniae ex hostiarum pellibus aliisque reliquiis redactae. Tit. 158 habet Acta Amphictyonum Atticorum templi Deliaci per 4 annos perscripta ab Olymp. C, 4. Primum sunt reddituum rationes collectorum ex usuris, quas tum civitates, tum privati solverant, e sacrorum praediorum locatione, e multis; hinc rationes expensarum in festi apparatus, choros, sacrificia. Discimus 109 boves ea aetate emtos fuisse 8415 drachmis. Denique memorantur, quae adhuc solvi a civitatibus vel privatis debebant, multae Apollini cedentes, et postremo domus Apollini sacrae. Tit. 159 item Amphictyonum templi Deliaci rationes habet, sed in donariorum templi recensione versantes. Memorabilis in-

imprimis Titulus 160 descriptionem habet templi Minervae Poliadis, prout inventum fuit cum inspicere-  
tur ab eius templi Curatoribus Diocle Archonte Olymp.  
XCII, 4. Priori parte recensentur opera *ἡνιέργη*, post-  
eriore lapides operi absolvendo parati. Totus Ti-  
tulus egregie facit tum ad eius templi rationem et  
constructionem, tum ad universam Graecorum rem  
architectonicam illustrandam, quo facere etiam cen-  
semus additas a Boeckhio templi variarumque eius  
partium imagines. Tit. 161 index est; non, ut Boec-  
khio videtur, culinae et mensae, sed vasorum ad sa-  
crificia. Manifesto quidem huc pertinent *σφαγεία*, *χε-  
ρσέπτρα*, *εὐχάρου*, ararum craticulae.

Paullo disertius haec exposita a nobis sunt maxi-  
me in literatae iuventutis gratiam, ut, si minus forte  
adhuc in hoc literarum genere se exercuerit, ho-  
rum tractatione monumentorum posse insigniter se  
proficere intelligant etiam ad rerum scientiam. Nec  
silentio praetermittendum nobis ducimus talem esse  
Boeckhii ad hos titulos Commentarium, ut in eam  
rem multum adiuvere etiam doctiores possit. Ac ple-  
norem eum dare vir egregius potuerat, si non plu-  
rima iam ipse occupasset in utilissimo opere super  
Atheniensium oeconomia politica, quo lectorem sae-  
pius remittit. Ceterum per se patet Grammaticae  
observationis amplam et luculentam esse materiam  
in inscriptionibus, quarum pleraeque ad optimam  
ac celeberrimam Atticarum literarum aetatem perti-  
neant. Attamen id quo magis pateat, etiam ex  
eo genere praecipua quaedam hoc loco indicabi-  
mus.

Ionica dialecto scriptus est Tit. 71, ad Eleusini-  
orum ἐκχειρίαν pertinens, quam fuisse Boeckhius putat  
ante tricennale foedus cum Lacedaemoniis pactum,  
Olymp. LXXXIII, 3.

Est ταμίαι pro ταμιας in titulis ante Archontem  
Euclidem scriptis 137 — 140. τῆς Ἀθηναίας in Tit. 137.  
— 139, 142, 147, 148. τῆς Ἀθηναίας in Titulo 150  
scripto Olymp. XCV, 3.

Pronunciatio optima aetate Athenis vigens expressa  
cernitur in his: ἐγ Βανδιδέων, ἐγ Διονυσίων pro ἐκ Tit.  
157. similiter ἐγ Δήλου Tit. 158. ἐγ Δέσβου Tit. 139.  
ἐγλέγειμ Tit. 101. ἐχ Σάμου Tit. 147. τὸν γραμματέα  
pro τὸν Tit. 84. ac similiter ὃν Γέλων Tit. 150. ἄπερ  
ἄγ καὶ Πειραιεῖς et τῶν καίρων Tit. 101. ἐγ κύκλῳ Tit. 160.  
ιερών χρημάτων Tit. 147.

τῶν λογιστῶν pro τῶν Tit. 76.

τῶμ πόλεων, τὸμ φόρον Tit. 75. εἰμ που, ὅταμ περ, ἐμ  
πόλει Tit. 76. (sed in eodem τῶν προσυόντων) τῶμ μισθώ-  
σεων Tit. 82. τῆμ φυλὴν Tit. 85. ὅταμ πέμπτη Tit. 87.  
ἐςιμ περὶ, ὅταμ παιῶσι, ἐκλέγειμ παρ' αὐτοῦ Tit. 101. τῶν  
προέδρων, τῆμ πόλιν Tit. 105. ἐμ Πειραιεῖ Tit. 112 et 150.  
ἐμ βουλευτηρέῳ Tit. 124. τῶμ προτέρων Tit. 138. Θηρέ-  
κλειον περίχρυσον Tit. 139. ἐμ πλαισίῳ Tit. 152. τῆμ πρό-  
ςασον τῆμ πρὸς ἔω Tit. 160.

ἐς Σιδῶνι pro ἐν et ἐσθήλῃ pro ἐν στήλῃ Tit. 87.

εἰστήλην et εἰστήλας coniunctim Tit. 93.

πεπόηκεν Tit. 102. cui similia sunt multa apud Ari-  
stophanem, sed sui generis est Tit. 106. Τροζήνιοι pro  
Τροϊζήνιοι.

συμμεικτεν Tit. 150 et Διειτροφος Tit. 151 item, ni  
fallor, pronunciationem referunt.



ν ἐφελκυστικὸν frequens est etiam sequente consona, ut Tit. 90 ἔδοξεν τῇ βουλῇ; ἐπεψήφισεν Γλαυκῆτης. Tit. 155 ἐσθῆθεν Φίλη.

Signum aspirationis H est in titulis 71, 75, 76 et 165.

Ut in nominibus propriis tituli militaris 165 passim est ΧΣ pro Ξ, sic etiam in Tit. 67 scriptum ΕΑΟ-ΧΣΕΝ pro ΕΑΟΞΕΝ, sed in eodem est ΣΥΝ non ΧΣΥΝ.

ΤΡΕΣ pro ΤΡΕΙΣ in Tit. 151 retentum ex antiquissima scriptura, cum erat E pro EI. Sic in Titulo 71 Ionice scripto est ΑΥΤΕΣΙΝ pro ΑΥΤΕΙΣΙΝ (αὐτῆσιν), quamvis in eodem sit μουσεισιν, τεισιν et id genus alia.

Antiquum EI pro HI passim in his titulis observatur, etiam in minus antiquis, ut τεῖ λίσσχει et alia eiusmodi Tit. 93. Olymp. CVIII, 4. ἀρόσει Tit. 103. Olymp. CXIV. κωνεῖ Tit. 105. Olymp. CXVI. 3. ἀγαθεῖ τύχει Tit. 119. post Olymp. CXXII, 2. τεῖ βουλεῖ Tit. 124. post Olymp. CLII. In quibusdam inconstantia rationis cernitur, ut in τῇ βουλεῖ Tit. 115. σῆλη λιθύνει Tit. 120.

Cum antiquior usus fuerat O pro OY, ut passim apparet in Tit. 165. ex illo adhuc Tit. 93. Olymp. CVIII, 4. retentum cernitur ἀργυρίο, δημίρχο praeecedente tamen τοῦ. Mirationem facit Titulo 76 ante Euclidem scripto τουτο.

Constans est in his titulis, etiam in recentioribus, usus τοῦ I adscripti; attamen in antiquo satis titulo 93 legitur ἐφ' ὧτε pro ἐφ' ὧτε.

Sufficient haec, ni fallor, ad aperiendam nostram de Corpore Graecarum Inscriptionum Boeckhiano sententiam, cuius summa huc redit, esse, si tempus et

ra-

ratio conditi operis spectantur, aliquam fortasse reprehensioni locum, ac videri posse quaedam ad perfectionem Corporis deesse, quae praestare partim in Boeckhii potestate fuerit, partim non fuerit; attamen opus esse et per se praeclarum et Boeckhii curis ita instructum atque ornatum, ut inter praecipua bonarum literarum subsidia iam nunc habendum sit. Itaque Viro Clarissimo ad continuandum opus fausta omnia precamur, gratulantes ei quod iam alter prodiiit operis fasciculus, reliquas habens Atticarum Classes et in Parte III Inscriptiones Megaricas, de quo fasciculo, quatenus eum percurrere nobis licuit, idem in universum ac de priore iudicamus.

D. I. VAN LENNEP.

*ANALYSE historique et critique de l'origine et des progrès des droits civils, politiques, et religieux des Belges et Gaulois, sous les périodes Gauloise, Romaine, Franque, Féodale et Coutumière, précédée d'un précis critique de la Topographie de l'ancienne Belgique, par J. J. RAEPSAET, Conseiller-d'Etat extraordinaire etc. T. I. Pag. VIII. 401. Gand. 1824. 8°. T. II. Pag. 527. ibid. 1825. T. III. Supplément à l'Analyse etc. Pag. 434. ibid. 1826.*

*HISTOIRE de l'origine, de l'organisation et des pouvoirs des Etats Généraux et Provinciaux des Gaules,*

*les, particulièrement des Pays-Bas, depuis les  
Germanis jusqu'au XVI. siècle. Par J. J. RAEP-  
SAET. Gand. 1819. Pag. 436. 8°.*

**O**ptime vidit Raepsaetius, Vir Amplissimus, quantum sit in rebus mediæ ævi ad recentioris ætatis formas rationesque publicæ rei pervidendas præsidium. Hac cogitatione motus paraverat historiam originis iurum politicorum et civilium Galliae, præsertim Belgii, divisam in sex periodos, a priscis Germanis usque ad seculum XVI; magnæ molis opus, cui triginta annorum laborem se impendisse affirmat. Ex hoc opere, hodie nondum in lucem emisso, Raepsaetius, cum omnia Europæ regna videret occupata esse in instituto repræsentationis popularis, quæ vocatur, conformando, anno 1819 seorsim edidit Historiam Ordinum Generalium et Provincialium, censens scilicet, rerum usum sive experientiam præstare contemplationi theoreticæ, ex qua illius instituti descriptiones hodiernæ magna parte sint ductæ. Hunc librum excepit, Analyseos titulo, totius maioris operis velut compendium, quod industriae, ab Auctore in universo hoc argumento collatæ, præcipuos fructus contineat.

Hoc studium, rei publicæ mediæ ævi lucem affundendi, verumque ei pretium statuendi, Raepsaetio nostris temporibus commune est cum multis in variis Europæ regionibus viris doctis. Quibus cum iam magnum excellentium librorum proventum debeamus, dolendum est, eos fere omnes Raepsaetio de-

defuisse. A quibus se eo magis adiutum sensisset, quo studiosius earum formarum, quae posterioribus seculis extiterunt, originem et auctoritatem solet revocare ad statum publicum priscorum Germanorum, et ad conditionem, quae insecuta est, regni Francorum imperiique Carolingici. In his autem rationibus, quae Germaniae communes fuere cum Francia et cum patria nostra, explicandis, scriptores praecipue Germanici tantopere elaborarunt, ut principatum obtinuisse censendi sint. Neque tamen ita intelligi volumus, quasi satis sit, ab his auctoribus, quae egregie praestiterunt, mutuari: nisi enim historici opera a propria fontium pervestigatione iudicioque, quod suum sit, proficiscatur, nulla est: sed uti R. hodiernam aetatem reprehendit, quod ante actam negligat et deserat, ita historicum saepius labi necesse est, qui nesciat, quo sit ipsius disciplina statu, neque se in aliorum industriae societatem aggreget.

Nihilominus R. inter paucos de antiquiore patriae nostrae historia politica tam praeclare his aliisque operibus meruit, ut qui ea norit, ordinis perspicuitatisque defectum, quo laborant, facilius sit condonaturus. Nos autem, de his libris relaturi, in tantarum copia, quanta vel ex titulis appositis apparebit, non possumus omnia persequi. Igitur aliquot praecipua historiae politicae earum aetatum, quas R. comprehendit, capita seligemus, in quibus excutiendis censurae specimen proponamus. Quod ad reliqua attinet, simplici argumentorum notatione desungemur. Historiam Ordinum et Analysin una relatione

tiōne coniungimus, quoniam posterius opus alterum perpetuo respicit.

Analyseos T. I. Exordium, p. 5 — 106, consumitur in descriptione topographica et ethnographica Belgii veteris. Habet haec pars quatuor sectiones: quarum prima agit de antiquissimis populis, eorumque in Belgio sedibus; altera de mutationibus, quas haec primaeva nationum sediumque distributio a Romanis accepit; tertia exponit, quomodo utraque ratio, regno stabilito Francorum, fuerit ordinata; quarta pertinet usque ad finem seculi X, et Provincias, Ducatus, Comitatus, inter singulos dominos divisos.

Liber dein I<sup>us</sup> periodum Germanicam complectitur, et tribus capitibus de iure publico, de iure privato, de moribus et consuetudinibus istius aevi tradit. L. II ad periodum Romanam progreditur, L. III ad Francicam, cuius explicatio ducitur prioribus duobus capitibus ab historia invasionis Francorum, usurpataeque ab iis ditionis.

L. III. Cap. 3. de gubernatione publicae rei Francorum, p. 248 sqq. R. nonnulla praefatus de ecclesiastica territorii distributione, exponit de divisione politica, atque pagum (Gau) Francorum non satis recte contendit aequiparandum esse provinciae, quam nos dicimus, et metropoli Romanae. Quamvis enim pagos, quales e. g. Anglia quadraginta fere ab antiquo continebat, credibile est, magnitudine et ambitu fuisse diversos, hanc tamen habent definitionem, quod, cum unaquaeque natio plures civitates populares sui iuris comprehenderet, singuli pagi unius tantummodo civitatis, cuius socii ad negotia com-

munis rei publicae et privati iuris agenda saepius convenire debebant, sedem territoriumque designabant.

Dein de potestate regia apud Francos dicturus, auctor contentus est provocatione ad Historiam, a se conscriptam, Ordinum Generalium. Est autem haec disputatio distincta in quinque Capita. Primum disserit de Ordinibus Generalibus et Provincialibus periodis cum Germanica tum Gallica; et sub imperio duarum stirpium priorum regum Franciae, universe. Alterum de sociis Ordinum Generalium hac posteriori aetate. Tertium de Ordinibus Generalibus, si-  
ve Parlementis, et Provincialibus sub tertia regum stirpe, usque ad Ludovicum Sanctum. Quartum denique et quintum regnum Ludovici IX et successorum usque ad seculum XVI persequuntur.

In hujus igitur libri Cap. I. §. 11. R. dicit, Francos reges sibi constituisse, quoniam vidissent tot nationes diversas, sine principe et duce communi, non posse Romanis resistere. Dein, p. 8, 9, partes potestatis regiae definiuntur.

Hoc loco diversitas potestatis regiae notanda erat pro diversitate nationum, quibus praeerat. Regnum Francorum post Burgundos anno 534 subiectos, comprehendebat primum Romanos Gallosque, in provinciis Romano Imperio ademptis, porro subditos armis nationes Germanicae stirpis, Alemannos, Thuringos, Burgundos; denique victorem populum Francorum. Omnes hi populi non aliud habebant inter se publicae rei vinculum, nisi regis Francorum auctoritatem; verum haec non erat in omnes eadem. Maxi-

ma necessario erat regis potestas in Romanos et Gallos, quoniam apud hos Romanorum Imperatorem excipiebat. Alia et dispar ratio fuit subactarum Germanicae stirpis nationum. Quae denique esset regis apud suum et victorem populum auctoritas, intelligitur ex eius origine. Existere autem regis auctoritas solebat sive ex ducis, quem natio sibi quaedam ad bellum constituisset, (Tacit. German. c. 7.), sive ex principis comitatûs nobilium potestate. (ibid. c. 13, 14, 15.) Populus, huius vel illius auspiciis in novas sedes translatus, hactenus *paulo adductius regnabatur* (ibid. c. 43), quia auctoritas, qua antea nobiles, nunc se ad regem fidelitatis necessitudine applicantes, in singulis pagis vel civitatibus usi erant (ibid. c. 11), in unum regem conveniebat. Potestas sive militaris, sive iudiciaria, qua populus antea in singulis civitatibus magistratus sive ad bellum, sive ad pacem, creaverat, ea, regno stabilito censebatur perpetuo penes unum regem esse: quocirca ab eo inde tempore Comites locum regis in singulis pagis tenebant. Variarum civitatum necessitudo inter se, et omnino uniuscuiusque rationes externae, ab eo inde tempore in potestate regis erant. Ceterum domesticus status singularum civitatum idem manebat, qui fuerat antea; neque iura aut libertas ingenuorum, id est, sociorum alicuius civitatis, sunt immutata. Neque tamen hinc sequitur, varias civitates eiusmodi communitatem publicae rei inter se coluisse, qua constricta universa natio certa iura haberet, de universis quibusdam regni negotiis cum rege statuendi.

Quod ex hoc genere affert R. p. 9, ius belli et pacis sub regibus Merovingicis unice penes populum fuisse, illud non aliam vim habet, nisi quod rex nullum ingenuum Francum ad se in belli expeditionem sequendum cogere poterat. Sed in plerisque casibus eorum auxilio rex ne indigebat quidem, cum ad belli susceptionem regi satis praesidiū adesset in Comitatu nobilium et Romanorum.

R. autem longius progreditur, et contendit, universam nationem hac priori periodo regni stabiliti, repraesentatam fuisse ab Ordinibus Generalibus, atque per hos Ordines in partem venisse juris leges ferendi, interpretandi, decernendi de omnibus regni negotiis maioris momenti, quae indicantur p. 13 sqq. Unum adco esse eundemque universae nationis conventum, eodemque auctoritatis principio teneri, quod apud Tacitum l. l. c. 11, 12. dicitur *concilium*, et posterioris aetatis *placita generalia*, *ordines generales* vel *regni*.

Hic primum liceat tempora distinguere. Alia est regni Francici ordinatio sub Chlodovaeo, eiusque filiis, usque in medium fere seculum VI; alia sequentis, usque ad novam dynastiam Carolingicam medio seculo VIII in regiam sedem sublatam, aetatis, qua Franci cum Romanis coeperunt in unum populum coalescere, et *Leudium* auctoritas, per regum inter se invicem contentiones, summopere augeri; alia denique sub Pipino et Carolo M.

Prima periodo populum fuisse ad statuendum de generalibus regni negotiis adhibitum, nullo documento probatur. Neque illud, qua de causa fieri

po-



potuisset, satis intelligitur. Regni enim, ex victoria, regis praecipue eiusque fidelium operâ, orti, negotia ad populum ingenuorum nullatenus spectabant, cuius iuribus satisfiebat, si suus singulis status in suis civitatibus servaretur, iisque petentibus agri in recens parta ditioe obtingerent. Singulorum enim ingenuorum iura non latius patebant, quam quae societas certae alicuius civitatis afferebat; eorumque res agebatur tum, si aliquid peteretur aut decerneretur, quod ad libertatem aut domesticam rempublicam singularum civitatum pertineret. Itaque in omni eiusmodi negotio nihil perfici poterat sine ipsarum consilio et consensu.

Nobiles autem Leudes, statuendum est, eodem hoc tempore a regibus ad deliberandum de maioribus rebus adhibitos fuisse, quoniam eorum auxilio rex perpetuo indigebat. Neque tamen hae deliberationes certam quamdam formam et solennitatem habuerunt, antequam Leudes, per intestinas regum discordias, versus exitum seculi VI et seculo VII, in unum magis corpus coniuncti, sui sibi ponderis in uniuscuiusque regni domestico statu servando conscii esse coepissent. Harum autem deliberationum vis non parum aucta est, a quo, initio seculi VII, Episcopi etiam et Abbates ad eas advocabantur. Quod duplicem imprimis ob rationem a regibus institutum esse, plures viri docti viderunt; tum quoniam propter magnam terrarum possessionem, qua erat Ecclesia ornata, Episcoporum dignitas politica non minor erat, quam reliquorum Leudium; tum ad religionis sanctitatem publicis decretis et susceptionibus

conciliandam. Clerum vero Christianum hac in re, una iuris continuitate, sicut R. p. 29 sqq. contendit, excepisse veteres sacerdotes Germanos, quorum valde incerta est ratio, probari nequit. Neque ecclesiasticorum ad haec concilia generalia aggregatio patet ex Capitul. a<sup>o</sup>. 553, a R. p. 30 laudati.

Consociatio Episcoporum cum Leudibus, ad tractandum de universis regni negotiis, origo fuit Statutum sive Ordinum regni. Apparet autem, huius instituti, quod sub Carolo M. diligentius est excultum, et sub eius successoribus regiam potestatem vehementer coërcuit, causam et ortum penitus diversum fuisse a populi conciliis singulorum pagorum, de quibus Tacitus memoriae prodidit.

At vero R. censet, in his generalibus regni conventibus populum fuisse *repraesentatum*. Quam sententiam hoc modo probare conatur. Apud Tacitum l. l. c. 11. legitur: *de minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes; ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur*. Principes R. intelligit comites seu graviones singulorum pagorum, eorumque vicarios. Dein verbis: *ut ea quoque* etc., significari affirmat, de maioribus rebus populum tantummodo in singulis pagi partibus, id est, in centenis, ipsum deliberasse; eius vero sententiam, in his minoribus conventibus emissam, *repraesentatam* esse a Centenariis, sive vicariis Comitum iudicibus, in generali totius pagi conventu; Comites denique, regno constituto, populum sui pagi eiusque sententiam repraesentasse in Ordinum generalium concilio. p. 50 sqq.

Sed

Sed primum illud temere sumitur, principes intelligi apud Tacitum magistratus. Tacitus ibid. c. 12. *eliguntur*, inquit, *in iisdem conciliis et principes, qui iura per pagos reddunt. Centeni singulis ex PLEBE — adsunt.* Igitur principes, oppositi plebi, non alii videntur intelligi posse, nisi *nobiles* universae. Quod confirmatur ex cap. 13, quo *insignis nobilitas, aut magna patrum merita, principis dignationem etiam adolescentulis assignare dicuntur.* Porro loco supra laudato c. 11. nihil aliud dicitur, nisi res maiores, de quibus decerni in civitatis concilio oportuerit, praevia deliberatione a nobilibus fuisse pertractatas, antequam de iis ad populum referretur. Itaque totum illud repraesentandi negotium antiquissimo illo tempore, de quo apud Tacitum agitur, prorsus nullum est; et perversius etiam ad sequentem regni constituti periodum trahitur. Dein R. aperte Tacito repugnat, concilium pagi statuens constituisse modo Comite et iudicibus inferioribus, populumque in singulis demum villis et centenis de rebus maioribus interrogatum fuisse. Centenae autem, quae in Britannia vocabantur hundreda, conventus modo erant iudicarii, ad iudicandum de delictis minoribus.

Opinio denique, quasi in generalibus regni conventibus, qui male vocantur *Ordines generales*, si optimates, qui magistratu in aliquo pago fungerentur, votum populi repraesentarint, omni fundamento caret. Hoc ex ipso Capitul. III. a<sup>o</sup>. 803, c. 19, laud. a R. p. 67. patet: quo iubetur, ut *populus interrogetur de capitulis, quae in lege noviter addita*

sunt. Conf. Cap. Carol. M. excerpta ex L. Longob. c. 49. et Capitul. a°. 801. laud. a R. p. 66. Haec enim res non pertinebat ad regnum universe, sed ad statum domesticum earum civitatum, quae ex lege, sive Salica, sive Longobardica, vivebant. Si autem magistratus in conventu generali sententiam populi repraesentassent, haec quidem populi interrogatio, postquam capitulare iam erat decretum in conventu generali, prorsus irrita et inutilis fuisset. Generales vero regni constitutiones, cum de rebus politicis, tum de ecclesiasticis, normae regiminis universi, bellum et pax, nullo populi assensu indigebant; sed decernebantur a rege cum consilio nobilium et principum ecclesiasticorum, qui soli erant regni ordines, et regis regni gubernandi socii. Notissimam rem in memoriam revocamus, cuius R. non meminisse videtur, a Pipino inde et Carolo M., populum ad belli expeditiones non amplius monitum fuisse, sed regis imperio coactum: ex quo profecto colligitur, quam alienum belli arbitrium a populo fuerit. Verba in Capitularibus saepius obvia, quae laudantur a R. p. 65 sqq., ad sententiam suam fulciendam, aut populi mentionem omnino non iniiciunt, quemadmodum laudata p. 65. *communi consilio et generali conventu totius Galliae*, p. 66. *cum consensu Francorum et procerum*, in plurimo conventu in diversis locis regni nostri habito, aut ubi mentio iniicitur, illud interpretandum est de legis promulgatione.

A Ludovici Pii obitu inde R. putat, p. 68 sq., tertii, quem vocamus, ordinis ius deliberandi de re-

bus regni, ob dissolutam disciplinam publicam, desisse per aliquod intervallum usurpari. Cap. III. p. 73 sqq. testimonia profert, nobilitatem et clerum in Francia, in Germania, in Anglia, hoc iure uti perrexisse usque in seculum XIII. Quae res extra omne dubium est posita. Porro p. 76 sq. de Brabantia exponens, testimonia laudat annorum 1171 et 1179, Ducem ad legis actiones nonnullas praesentiam aut consilium adhibuisse principum et totius curiae, aut hominum suorum. Sed eo prorsus non pertinet Charta anni 1222, ibid. laudata, et duae superiores nihil continent, quod deliberationem, cum Ordinibus habitam, indicet. Maioris momenti est Charta Henrici II, Ducis Brabantiae et Lotharingiae, anni 1247, qua utitur R. p. 77, 78. In ea disertis verbis memoratur deliberatio habita *cum hominibus et fidelibus nostris et viris religiosis terrae nostrae*. Itaque hi sint nobiles et Praelati, quos in omnibus territoriis, cum in Francia, tum in Germania, a principibus in consilium fuisse advocatos tenemus. Quod vero *bonos*, sine quorum consilio se exactiones non facturum Dux promittit, R. continuo tertium, quem vocat, ordinem interpretatur, illud nequiquam potest concedi.

Eodem modo Flandriae Comitem cum principibus suis consilium inire consuevisse, probatur p. 78 sqq. Qua in re quanta paulatim incrementa haec auctoritas nobilium ceperit iam exeunte seculo XII, apparet ex eorum reluctatione, cum Franciae rex, consentiente Comite, aliquam Flandriae partem sibi vindicaret.

Inde a p. 81. R. de iuribus tertii Ordinis traditur, hunc in Parlamento Angliae locum iam occupasse contendit ante Normannorum in insulam adventum, p. 84—89; inter ordines Normanniae quoque iam sub Guilielmo Angliae victore, p. 89—91. Idem locum habuisse seculo XI in Gallia meridionali: quod tamen Chartis laudatis non probatur, p. 91, 92. Dein ad Brabantiam et Flandriam auctor progreditur, p. 99. In Flandria notum est, plures urbes seculo iam XI magnopere floruisse, neque tamen ostendi potest, has urbes in societatem venisse consilii de rebus publicis Comitatus. Nam quod R. hanc iis auctoritatem ita deferre studet, ut inter Optimates dicat praefectos etiam, Praepositos, Castellanos, Advocatos civitatum adfuisse, illud nihili est; quoniam hi praefecti, a principibus instituti, pariter nobiles erant et potentiores fideles principis, eamque ob causam abesse ab eorum negotiorum deliberatione, ad quae princeps consensu suorum Optimatum se indigere censeret, non poterant. Repraesentatio autem communitalis civium ab hac aetate non minus, quam ab antiquiore, fuit aliena.

Omnino tota haec quaestio de tertio quodam Ordine in haec tempora non satis convenit. Is ordo aut iure privato, aut iure publico spectatur. Iure privato, si ordines nobilium et cleri et militum etiam mittas, reliquae hominum classes non amplius possunt, ex quo veterum ingenuorum status concidere coepit, unius ordinis nomine et communitate comprehendi. Ingenuorum integritas et conditio fundata fuerat in antiquarum civitatum popularium (*volks-*

*gemeenten*) societate. Illis autem seculo X dissolutis, ab eo inde tempore horum hominum dispar inter se et varius status fuit, prouti militibus se aggregarent, aut in patrocinium alicuius domini venirent, aut in servitium delaberentur, aut urbano domicilio tenerentur. Quoniam vero de iure publico, id est, de facultate, auctoritatem suam publicae rei gerendae interponendi, quaerimus, minus etiam consentaneum est, huic aetati tertium Ordinem obtrudere, qui ceteras, praeter nobiles, milites et clericum, classes complectatur. Quo ordo aliquis ordo sit publicus, qua ratione dicere solemus Ordines Imperii, regni, provinciales, requiritur, ut qui eius Ordinis societate continentur, inter se, vel si de pluribus Ordinibus sermo sit, cum reliquis, corpus quoddam politicum, communitatem publicam, efficiant, cuius sit proprium in universa publicae rei ordinatione et a reliquis partibus distinctum momentum; sine quo adeo adhibito publica res solenni more geri nequeat. Hunc locum in Imperio Germaniae et in regno Franciae Ordines Imperii et regni tenebant, scilicet ii, qui potestate Comitis vel Ducis aliquod territorium possiderent, et praeterea ii, qui potestate pariter ecclesiastica principes Ecclesiae praessent. In Britannia Barones et Episcopi eodem statu erant; sed quoniam in hoc regno horum Ordinum publica auctoritas non nitebatur in dominatione territoriali, quae una totius regni penes regem manserat, eos oportuit hanc auctoritatem initio seculi XIII alio modo fundare. In singulis autem Germaniae et Franciae Ducatibus et Comitibus vehementer

ter

ter dubito, an seculis XI, XII et XIII milites et Praelati Ordines provinciales eo sensu, quo supra dixi, vocari mereantur. Hoc facile concedo, in plaribus territoriis consensus et consilii nobilium ac militum, in quibusdam Praelatorum etiam, magnum momentum fuisse in legibus decernendis, in territorii regimine, in omni publici negotii susceptione; in Flandria autem hoc institutum maturius, quam in ullo alio territorio, magnam sibi vim sumsisse. Princeps cum Vasallis suis negotia sua communicabat, quia sine eorum consensu nil magnopere, domi aut foris, perficere poterat. Forma autem et ratio, quae hae personae suam publicae rei auctoritatem interponebant, eo redibat, ut suam unaquaeque classis, sive militum, sive Praelatorum, iura, quae ab antiquo habuisset, defenderet, deque ipsorum statu aut rebus nihil novi a principe statueretur, nisi ipsorum concessione.

Ut alia quaedam classis personarum, praeter eas quas diximus, e. g. civium urbanorum, ad eandem dignitatem adscenderet, requirebatur, primum, ut certa inter eas esset iuris consociatio, dein, ut haec consociatio satis potens esset ad statum suum tuendum, et obstringendum principem, quo nihil iis imponeret, nisi quod ex veteri consuetudine, aut ex earum ipsarum diserto consensu, repeteretur. Hoc loco plures urbes maiores iam seculis XII et XIII, tum in Flandria, tum in aliis nonnullis Franciae et Germaniae territoriis fuere. Neque tamen hac integritate usi sunt cives, quia socii essent ordinis cuiusdam civium, sed quoniam iure et privilegiis huius  
vel



vel illius civitatis continebantur, quae civitas hac lege principi parebat. Verum hinc non continuo sequitur, has civitates in partem venisse placitorum, quae princeps cum Optimatibus suis et Praelatis habebat; et minus etiam, eas communitatem quamdam communis rei publicae tuendae cum Optimatibus et Praelatis coluisse, id est, corpus quoddam Ordinum territorii constituisse. Atque haec optime illustrantur ex historia de novo Flandriae Comite creando post Carolum Bonum anno 1127 occisum, de qua item R. p. 106—115. sed diverso consilio, ex aequali scriptore, Gualberto Brugensi, refert.

Carolus Bonus proximos heredes nullos reliquerat: igitur rex Franciae, qui ex competitoribus Guilielmo Normanniae favebat, principes regni et barones terrae Flandriae Atrebatum convocat, ut ex ipsius consilio novum Comitem eligant. Gualbert. Cap. XI. §. 83, 84. Dum haec fiunt, Brugenses cives cum vicinis aliquot urbibus et castris foedus ineunt, se communi consilio non alium Comitem recepturos, nisi qui ipsis libertates suas velit servare. Haec enim est vis iurisiurandi, quod §. 83 refertur, uti ex sequentibus patet. Electo ab Optimatibus Guilielmo Normanno secundum regis voluntatem, iis providendum fuit, ut is a civitatibus etiam, magna potentia florentibus, reciperetur. Itaque nobiles nonnulli; cum mandato regis, Brugas se conferunt, ad persuadendum civitati, ut recens electo Comiti se adiungat. Cives autem certiores facti, novum Comitem ipsorum privilegia rata habiturum, ei se hac conditione, quemadmodum ceterae quoque urbes sin-

gu-

gulae, subiiciunt §. 88. Guilielmus vero, paulo post a legibus, quas in se susceperat, discedens, urbium Iprae, Insularum, St. Audomari, Gandavi, seditiones adversus se concitat, §. 133, 138, 139, 140. Seditionis Gandavensis duces sunt duo nobiles, qui, cum Comite expostulantes de fide ac pactione electionis non servata, Flandriae urbibus pluribus existunt auctores, ut communibus se viribus ab iniusto Comite defendant, §. 140 — 142. Idem nobiles, ab Angliae rege muneribus moti, ad expellendum novum Comitem (§. 152), adducunt Theodoricum Elsatensem, eumque, Comitem ab ipsis electum, curant a Gandavensibus et Brugensibus recipi, §. 153, 154. Sic nobiles harum urbium civibus ad sua consilia utuntur, aliis Comitatus partibus adhaerentibus adhuc Guilielmo Normanno. Rex autem, comperta defectione, cives, qui defecerant, literis rogat, ut quosdam ex ipsorum numero ad se principesque suos Atrebatum mittant, ut ipse de utriusque Comitatus causa cognoscat. §. 158. Cui cives renuntiant, non esse penes regem, ipsis Comitem imponere, sed proximum Comitatus heredem eligendi potestatem habere terrae compares et cives, ibid.

Notemus obiter, antequam narrationis exitum persequamur, in hac responsione non esse adeo verba premienda, et in omni hoc negotio praestare, verborum significationes ex nexu orationis et rebus metiri, quam nimis religiose singula verba sectari. Ita in hac relatione Gualberti, ceterum satis accurata, rex, optimates, cives, singuli diversis locis dicuntur Comitem eligere. Atqui proprie neque rex, neque

que optimates, et minus etiam cives, eligendi Comitibus potestatem habuere. Succedendi enim ius hereditarium erat: quocirca universum illud eligendi negotium in rege quidem nihil aliud significat, nisi ut ei feudum conferat, ad quem illud hereditate pertineat; in optimatibus, ut, heredi homagium facientes, legitimum eum territorii heredem iudicent et agnoscant; in singulis urbibus, ut solenni more novo principi se subdant. Insignem vero commotionem, hoc potissimum tempore hac de re ortam, excitarunt tum incerta hereditas, tum regum Franciae et Angliae contrariae sibi invicem machinationes.

Sed ut eo revertamur, unde defleximus, rex nihilominus, Curia habitâ (§. 164), causam adiuvat Guilielmi (§. 168), et tota terra aperto bello inter utrumque Comitem dividitur. Denique, occiso Guilielmo, Theodoricus Comes, a regibus Franciae et Angliae confirmatus, cum omnium assensu Flandriae praefuit, §. 191.

Hanc notatu dignissimam historiam paucis retulimus, quo de earum personarum, quae a R. Ordines Flandriae appellantur, ratione luculento exemplo constet. Urbes videmus hac iam aetate ita per Flandriam praepollere, ut nec rex nec Comes iis vim inferre, nec nobiles sine earum auxilio propositum suum assequi possint. Urbes tamen locum nondum occupant in conventibus nobilium et Praelatorum; et si ius habent, principem, in dubia successionis causa, a nobilibus comprobatum, aspernandi, hoc eo solummodo pertinet, si novus princeps nolit ipsarum privilegia, quibus ab antiquo utuntur, sancire.

Quid

Quid quod urbes ne inter se quidem communem rem publicam et consociationem habent, sed singulae agunt sibi, aut cum nonnullis aliis pro tempore in unam eandemque sententiam conspirant. Atque eadem est ratio nobilium, vid. Gualbert. §. 89. Omni-  
no nulla apparet auctoritas, quae causam publicam totius territorii agat, sed singulae personae, quae scilicet satis potentes sunt ad iura sua vindicanda, ea Comiti opponunt, neque inter se sunt coniunctae, nisi hactenus, quoniam omnes, sed singulas diversa ratione, superior Comitatus potestas continet.

Cap. IV. R. probare aggreditur, usque ad ius Romanum seculo XII receptum, in Francia placita iudiciaria, in quibus regem opinatur cognovisse et iudicasse de causis ad eum allatis, diversa fuisse a placitis generalibus regni. In his proceres decrevisse, regem, si ipsi placeret, tantum sancivisse; in illis vero nobilium, qui interessent, non aliam fuisse auctoritatem, nisi consultandi. Quae res ita mutata sit, adsumta Romani iuris disciplina, ut ex regis placitis iudiciariis extiterint Parlementa, in quibus Pares, uti Vasalli in curiis dominorum, nunc votum deliberativum usurparent. Hinc etiam placita regni generalia facta rariora, provincialia autem magis frequentata fuisse, quo *communiarum* institutio, itidem ex Italia translata, multum contulerit. Subsidia enim, a regibus petita, cum Ordines singuli, urbes adeo sibi singulae, concederent, factum esse, ut rex magis cum singulis provinciis, quam cum generalibus Ordinibus ageret. Describitur Ordinum Franciae ratio, versus medium seculum XIV stabilita,

eorumque officium, praestandi officium et auxilium principi.

Caput V. agit de sociis Ordinum generalium inde ab aetate S. Ludovici, ac primo quidem de clero, tum de nobilibus, III sectione de foro iudiciali regio eiusque a generalibus regni placitis separatione; IV sectione de tertio ordine.

Quod ad placita iudiciaria attinet, a quibus R. proficiscitur, constat, penes regem aut eius delegatum, omni hac aetate ut antiquitus, imperium fuisse iudiciale, cognitionem vero sive sententiae constitutionem penes Pares vel alios curiae socios. Igitur hac in causa invecata iuris Romani disciplina nihil mutavit. Porro multum refert, triplicem regis curiam distinguere; unam, quae coniungebatur cum generalibus placitis optimatum regni, Parlementis ab antiquo dictis; alteram provincialem, sive curiam regis tamquam Ducis; tertiam, quam rex ex persona Comitis tuebatur. Haec postrema paulatim cum provinciali sive Ducis curia commixta in unam, inde a medio seculo XIII, sicut videtur, Parlementum solenni et peculiari nomine vocari coepit. In hoc tamen iudiciale Parlementum non cadebat iurisdictio, in generalibus placitis optimatum regni usurpari solita, quotiescunque de causis iudicandum esset, quibus eorum optimatum, qui a ceteris *Parium Franciae* dignitate segregabantur, vita, honor, feudale aut allodiale dominium continebatur. In alterum vero Parlementum admissi Iurisconsulti Romani magno opere contulerunt ad eam iuris disciplinam fundandam, quae omnem in quocunque gradu iurisdictio-

tionem potestatemque certa ratione et ordine ad regem referret. Sed non patet, qua de causa haec conversio placitorum generalium regni frequentiam imminuisse dicatur. Ea placita inde ab Hugone Capeto non habebantur statis temporibus, et incrementa regiae ditionis et auctoritatis, inde a Philippo Augusto, faciebant, ut reges iis facilius carerent, donec, initio seculi XIV, nova rerum conditio ad novam ea vim vitamque revocaret, adiunctis civitatum urbanarum delegatis. Quod R. civitatum urbanarum in Francia institutionem ex Italia repetit, ea de re Virum Amplissimum ad documenta relegamus, prolata a Savigny, Viro Celeberrimo, *Gesch. d. Röm. Rechts im Mittelalter*, T. I. p. 267 sqq. et passim. Exemplum, a Ludovico VI datum, harum civitatum libertatem conformationemque de industria promovendi, easdem fere propositi necessitatisque rationes habuit, propter quas initio seculi XIV civitatum delegati ad Ordines generales, nunc demum hoc nomine dignos, advocabantur. Reges enim hoc novo auxilio se munire cupiebant, tum ad subsidia status regni tuendi augenda, civitatibus iam factis potentioribus, quam ut cum iis pro arbitrio agi liceret, tum ad optimatum potentiae ultimum vulnus infligendum. Atque hoc propositum iis ita successit, ut ordinum generalium institutum, quamvis subinde praeclaram de se spem ostenderet, fore, ut novum publicae rei gerendae fundamentum ederet, exeunte seculo XV rursus concideret, posteaquam regium imperium in se niti didicisset.

Revertimur ad maius opus, in cuius L. I. c. 4.

R.

R. exponit de processu Francorum, c. 5. de actionum civilium formulis, c. 6. de legibus universe, c. 7. de lege ecclesiastica, c. 8. de lege mundana et de lege Salica et Ripuaria, c. 9. de capitularibus, c. 10. de lege Romana, c. 11. de iure personarum, c. 12. de tributis publicis Francorum, c. 13. de regum terris domanialibus, c. 14. de villis, c. 15. de allodiis.

Cap. 16. L. III. (T. II. p. 241 sqq.) R. de beneficiis agens, recte censet, a beneficiis priori regni Francici periodo alienam fuisse fidelitatem *realem*, id est, in beneficio dato et accepto fundatam; sed eam fidelitatem, quae solebat a beneficiorum possessoribus praestari, mere fuisse *personalem*. Igitur sub Carolo M. nondum omnes fideles beneficiis fuisse ornatos: quorum tamen cupiditati Carolus M. ut satisfaceret, cum non haberet satis magnam praediorum copiam, coepisse Comitibus in ipsorum pagis villarum quoque regiarum administrationem, et redditus harum villarum beneficii loco tribuere. Quae novitas eius successores perdiderit, et post aliquod temporis intervallum feudalitatem procreaverit. Sed administratio honorum fiscalium in singulis pagis et antea fuerat in Comitum custodia, sub Carolo M. cum regiis Missis communicata. Neque magis ex laudato a R. p. 252. Nithardi loco, in vita Lud. Pii, sequitur, redditus villarum regiarum Comitibus fuisse in beneficium donatos. Dissipatio regalium fundorum initia potius cepit a Ludovico Pio, uti patet ex notissimis locis Thegani, de gestis Lud. Pii, apud Duchesne, T. II. p. 279. A. et Nithard. Hist. L. IV.

ibid. p. 380. Magis opportune a R. animadverti potuisset, iam mature maiorum potissimum praediorum in singulis pagis possessores functos fuisse Comitibus intra pagum officio. Quo pertinet Edict. Chlotar. II. a°. 615. §. 12. apud Georg. p. 482. *ut nullus iudex publicus de aliis provinciis aut regionibus in alia loca ordinetur*, et. q. s.

Pergit R. explicare, quomodo beneficia intervallo, quod pertinet a Ludovico Pio usque ad Hugonem Capetum, sensim facta sint feuda, hac scilicet conversione, ut beneficiis redditus hereditariis, et fidelitate personali in realem mutata, feuda extiterint.

Haec uberius persequitur L. IV. Cap. 1. de origine feudorum. Contendit autem, Carolum M., partitione regni sui anni 806, ipsum interitum stirpis suae praeparasse, cum potestatem publicam ex territorii possessione neckeret. Constituta enim secundum hoc principium potestate regia, idem paulatim manasse in reliquos publicae potestatis gradus, ut coniuncti esse singuli existimarentur cum possessione territorii.

Pace Viri Amplissimi animadvertamus, prorsus non patere, quid tandem haec iuris ratio, serius demum exorta, cum Caroli M. partitione commune habeat. Eadem hactenus manebat causa imperii, in plures ditiones distributi, atque antea, uno regnante Carolo; neque magis unus ex ipsius filii territorii possessor ea in ditione, quae illi cessisset, existimari poterat, quam Imperator potuisset, aut si antiquiora mavis, ex primi Chlodovaei filii unus vel alter. Atque



que dominationem territorialem hac adhiuc aetate, eam volumus, quae proxime Caroli M. obitum excepit, penitus nullam fuisse, optime ipse auctor probat, exponens de statu beneficiorum usque ad annum 877. p. 284 — 297. Quo loco censet, ius fidelem aliquem, durante eius vita, beneficio exuendi, nisi certas ob causas et per iudicium, sublatum demum esse anno 860, et hereditariam beneficiorum et honorum possessionem ne per capitulare quidem Caroli Crassi anni 877 constitutam fuisse, quamquam re et usu iam invaluerit, ut rex filio patris beneficium honoremque confirmaret. Quin lege hanc hereditariam possessionem invecam demum esse in Franciam ab Hugone Capeto anno 987; quo facto iurisdictio territorialis, feudaque, quae proprie ita dicantur, stabilita sint. p. 297 — 315.

Verum hac disputatione dominationis territorialis origo et ratio non aperitur. Ex ea enim, si recte se haberet, primum consequeretur, dominationem territorialem proxima aetate ab ea, qua stabilita sit, pertinere non potuisse ad alios, nisi ad eorum posteros, qui aliquando munere publico Comitum aliusve ministri, intra aliquem pagum vel intra plures pagos, functi fuissent. Scimus autem, omnes fere nobiles eandem territorialem iurisditionem acquisivisse eodem hoc tempore, Episcopos et Abbates prius etiam. Dein, si in beneficio et honore redditus hereditariis, satis praesidii fuit ad territorialem iurisditionem constituendam, haec pertinere intelligitur ad illas terras, quas minister publicus aut eius heres iure domini aut beneficii teneat, non vero ad

reliquas provincias, pagi vel pagorum partes, quae ab aliis, sive ecclesiasticis, sive nobilibus, sive simpliciter ingenuis, eodem iure privato possideantur. Igitur si vasallus Ducis vel Comitis potestate hereditaria utitur, hac potestate ea in parte, quam iure aliquo privato tenet, uti videatur non propter munus delatum, sed *quoniam* has terras possidet; in ceteris vero partibus, in quibus non habet auctoritatis publicae adiunctum dominium iure privato, videbitur officium publicum, non suo iure, sed tamquam vicarius alicuius superioris personae vel auctoritatis, quamvis hereditario, gerere. Nam forma gerendi hereditaria nondum efficit, ut potestas propria eius esse censeatur, qui eam usurpat. Neque enim impedit, quominus personae, huic potestati subiectae, easdem cum superiori regis auctoritate rationes colant, atque antea; neque rem eo perducit, ut illae praefectam ipsis personam pro domino suo habeant. Quoniam autem iurisdictio territorialis ea esse intelligitur, quae contraria sit omni muneris notioni, atque profecta a possessione territorii, territorium propriam eius rempublicam faciat, qui illud possidet; quae denique territorii incolae a regis imperio secludat, atque transferat in ditionem domini territorialis; apparet, rationes allatas deficere, neque iis ortum causamque dominationis territorialis comprehendendi.

Revera plures aliae causae, immunitas iurisditionis amplificata, ab Episcopis exorsa, dein in ceteros paulatim nobiles propagata, constitutionis pagorum et civitatum popularium dissolutio, maximae par-

partis populi ingenuorum ob militare servitium in nobilium patrocinium compulsio, militum peculiaris status et a reliquis ingenuis seiunctio, cum hereditaria possessione beneficiorum et potestatis publicae conspirare debuerunt, ut territorialis dominatio existeret. Eas causas, quae recentiores historicos non fugerunt, nunc explicare non attinet. Animadvertamus tamen, quoniam hac in re saepius errari solet, imperium territoriale, quamquam publicam potestatem privato dominio aequiparat, sive potius commixtionem quamdam publici iuris et privatae possessionis adfert, non habuisse continuo hanc conditionem adiunctam, ut territorium sit res privata, sive domanium, eius, qui illi suo iure praeest. E contra ius, quo nobiles inde ab Hugone Capeto territoria singulos tenere videmus, interpretandum est ius publicum Comitum, vel simul etiam Ducum, sed quod singuli tum a rege, tum ab omnibus, extra territorium positum, velut privatam possessionem iuris feudalis vindicant.

L. V. c. 1. T. III. disputatur de servitutis abolitione, de mortuario et similibus, denique de origine parochiarum. Maioris momenti est Liber VI de ordine iudiciario periodo feudali, ubi exponitur variis capitibus de dominorum ministris, seu curiis et foris, de scabinis, de magnis ballivis, de processu in curiis feudalibus, deque fororum iudicialium legibus et consuetudinibus. Adjectus est Liber VII de constitutionibus urbanis, quae nostro sermone *Keuren* appellantur, et Chartis libertatis, ultimo loco de communis seu civitatibus urbanis disseritur.

Multiplex admodum praedicanda est in R. operibus eruditio; eamque velimus saepius adhibitam fuisse ad res ipsas illustrandas, quam ad aliorum opiniones refutandas. In omni enim historia praestat dicere, quid res quaeque sit, quam quid non sit. Reliquae etiam operis praestantiae, imprimis compositioni, aliquantum nocet, quod apta deest distributio, quodque res minoris ponderis saepius pari dignitate cum illustrioribus historiae momentis consociantur. Dein non diffiteor, quod mihi videtur Vir Amplissimus suis ipse luminibus incredibiliter obstruere, vehementi scilicet studio ductus, aetatis recentioris et longe dissitae conditionem ex antiquissima interpretandi. Quod egregium est, et praeclarus historiae politicae fructus, si interiectas formas suo loco habeas, ut quaeque aetas ex proxime antecedenti explicetur. R. autem, qui prima cum extremis componit, et Taciti Germaniam proximum fundamentum facit eius conditionis publicae, quam exeunte seculo XVIII magna Francici regni conversio sustulit, vereor, ut multis hanc perpetuam unius eiusdemque instituti repetitionem tamquam explicationem alterius periodi ex altera sit probaturus. Denique Raepsaetio idem accidit, quod et aliis, praesertim in Germania, in eodem hoc studiorum genere magnis viris, ut amare inciperent, de quo se bene meruisse sentirent. Itaque hi provinciam suam ita administrarunt, ut, quem illustrassent statum rei publicae, eundem laudare viderentur. Equidem haud nego, mihi videri hanc animi affectionem in historici, eius praesertim, qui in re gentium publica studiorum tabernaculum col-

locarit, officium non cadere, quotiescumque ex isto laudandi instituto nihil ad rectam accuratamque rerum intelligentiam proficimus. Praeterea hic laudandi favor, quamvis hoc inique, ad rei invidiam solet trahi. Suspicionem etiam iniicit de historici iudicio non satis integro, et, imprimis si proficiscitur ab alius cuiusdam conditionis comparatione, cum lectorum, tum ipsius scriptoris, mentem a ponderanda historiae veritate abducit.

I. R. THORBECKE,

M. T. CICERONIS *Oratio pro CN. PLANCIO*, ex optimorum codicum fide emendata. Cum integro Commentario GASP. GARATONII, selectisque Scholiastae Ambrosiani reliquorumque Interpretum annotationibus, quibus suas addidit IO. CASP. ORELIUS, Professor Turicensis. Lipsiae, apud Gerh. Fleischerum 1825. 8. Pagg. xvi. et 324.

Qui nullam virorum doctorum commendationem esse censent, nisi quae ab ipsa eruditionis ingeniique laude proficiscatur, ii mihi vehementer errare videntur. Ecquem enim non commovet nobilitas maiorum nixa virtute? quo fit ut nominis celebritate nonnulli ante studia hominum benevolentiamque excitarent, quam cognitae ipsorum explorataeque laudes sunt. Contra novi homines, etiam in literata civitate,

te, quicumque primum in hanc veluti arenam doctrinae descenderunt, tam alienis saepe utuntur multitudinis voluntatibus, ut novitatem ipsam, nisi odiosam, suspectam certe esse dicas, et praëclarissimas virtutes non gratia excipiat, sed repellat fastidium, obruat invidia. Huius conditionis molestiam non est quod reformidet Io. Casp. Orellius; quem Orelliani nominis laude abunde commendatum complectimur omnes, quemque vix immania flagitia a veteri admirationis possessione deiiciant. Sed alia etiam est commendatio, quam nobilitatis vicariam dicas. Nam quod in alia re Cicero (Offic. II, 31, 11.) disputat, commode huc transferri puto, facillime et in optimam partem cognosci adolescentes, qui se ad claros et sapientes viros, bene consulentes literis, contulerunt; quibuscum si frequentes sint, opinionem afferre, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum. Ne hoc quidem neglexit Orellius. Nam, quod universa huius opusculi ratio declarat, Garatonium sequitur auctorem, hunc admiratur, hunc in exemplum aliis ipse commendat: itaque consequitur hoc, ut ad opinionem doctrinae et elegantiae Garatonii quaedam eum commendet familiaritas. Utraque commendatio onus imponit industriae atque incredibilis contentionis, si quidem vel maiorum tuenda fama est, vel enitendum ut eorum digni intelligamur auctoritate, quorum virtutes diligere profiteamur. Verum haud extrema in Orellio commendatio proficiscitur a singulari modestia, quae alienae laudis accessio, quam novae propriaeque gloriae auctor esse maluit, nec dubitavit committere,

ut

ut tantum de sua existimatione detraheretur, quantum, repetito hoc Commentario, ad Garatonii accederet admirationem. Neque tamen hoc ita velim intelligi, quasi huiusmodi contemnam societatem; multoque magis laudandam censeo plurimorum assiduitatem et vigilantiam, qui, si quid exteri nec ambitiose, nec populariter emiserunt, verumtamen ita, ut egregie literis nostris consuluisse videantur, eadem continuo domi repetunt, atque annotatione, supplemento, epimetro, indicibus, instruant, complent, et frequentant ita, ut perpauca restent, quibus propter locorum intervalla, aut commercii tarditatem carendum sit. Quamquam subinde cupidius illas curari repetitiones videas, quam huius disciplinae dignitas fert, nonnullosque esse suspicor, qui librorum, velut annonae caritatem omni ope sublevandam putent, quaeque una res omnium modestissime tractanda est, eam festinandi temeritate, invidia, atque avaritia nisi ad officinae sordes, certa ad mercaturae speciosam utilitatem abiiciant. Quae seculi nostri vitia non profecto arguerem, nisi honesta magis secutum esse viderem huius libri Editorem. Nobis certe gratissimum est ea in Germania repetita editione frequentari, quae Itali emittunt, quippe quae, nescio qua incuria, aut numquam, aut tardissime huc afferuntur. Sed de praecipuo Editoris consilio e Praefatione cognoscamus, antequam, quo modo suscepto munere functus sit, referamus.

Schützianam recensionem ad Garatonii suumque iudicium, codicum habita ratione, emendavit Orellius,

lius, coniecturis nullis nisi Garatonii evidentissimis quibusque receptis; quo tamen factum esse dicit, ut sine ulla rerum novarum cupiditate centies circiter et octogies a Schützio recedendum esset. Hanc ipsam lectionis Schützianae diversitatem suo loco subiecit; adiectis si quae aliae haud spernendae lectiones memorandae videbantur. Garatonii Commentarii integri repetiti sunt, primum ex editione Neapolitana Operum Ciceronis Tom. IX, (a. 1786) tum ex eiusdem Curis Secundis in hanc ipsam Orationem, quae Bononiae prodierant a. 1815. Accedunt selecta cum e Scholiasta Ambrosiano, tum e reliquorum interpretum copiis, Manutii, Mureti, Lambini, aliorum: postremo quae Editor ipse nova excogitasse sibi videbatur, in quibus crebro recentissimos interpretes, Huldricum, Weiskium, Schütziū, Wolfium, Germanicam etiam interpretationem, quam haud poenitendam dicit, vel sequitur, vel refellit. Nova praesidia usurpavit nulla, nisi quod Cratandrina editio, praecipueque Iuntina (cuius habuit repetitionem, Lugduni 1515) diligentissime excussae sunt.

Retulimus haec ut mori cuiusdam satisfaceret, non ut legentibus prodessemus. Praefationum enim longe maxima pars, nescio quo modo, simillimi sunt argumenti, eandemque fere, verbis subinde mutatis, continent professionem. Nam quis est, quaeso, qui non Scriptori suo optime consuluisse praedicet, textumque aliquanto certe emendatiorem nunc demum prodire, quique tantum modestiae suae non remittat, ut superioris editoris vel accuset inertiam, vel laudibus detrahat. Nihil eiusmodi in Garatonii Prae-

fa-



latione, quae Orellianam excipit. Quid quaeris? Agnoscimus statim virum doctum non tantum, sed candidum ac modestum, quaeque sibi adversa in Tullianarum Orationum editione perficienda accidissent eo sermone narrantem, qui vel solus summam fidem faciat diligentiae, prudentiae, vetustaeque ac diuturnae consuetudinis, sine qua qui ad Ciceronem interpretandum accedunt turpissime labantur necesse est. Quum autem huc usque praestantissimas in Orationibus lectiones suppeditavisset Codex Erfurtensis, quas Graevius vel revocarat, vel memoraverat, Harlesii beneficio nactus est Garatonius varietatem Bavarici Codicis in quatuor Orationes, pro Caecina, pro Sulla, pro Milone, pro Plancio; de cuius Codicis praestantia monere nunc nihil attinet, nec dubitamus quin e paucissimis, quae nobis excitanda erunt, speciminibus intellecturi sint harum rerum periti, haud mediocre fuisse praesidium Garatonio, quo curas secundas ornaret, ipsique Ciceroni prospiceret. Postremo usurpavit etiam Scholiastem veterem, quem una cum fragmentis deperditarum Orationum ediderat Maius. His subiicitur ab Editore Summarium Plancianae, e Schütziana editione repetitum. Equidem non ita Schützi Summariis delector, ut vel P. Manutium vel Ernestum prae iis contemnam, qui et bene Latine scripserunt, et satis esse iudicant, paucis admonere potius, sed cum delectu, quam intempestiva sedulitate committere ut parum honorifice de Ciceronis studiosis sensisse viderentur. Numquamne igitur scire attinet qui cursus sit disputandi et argumentorum? Ita, ut nihil fere magis :  
sed

sed ea res si quid impeditum habeat, ut habet subinde, suo loco explicetur, ubi verbis distinguendis, aut emendanda oratione vel interpretando sententiarum vel nexus vel partitio eruenda est: quod reliquum est habeant sibi adolescentes in quo ad Latine scribendi facultatem exercentur, sed optima intuentes exempla, cum eorum quos nominavi, tum Mureti. Gravius multo hoc est, quod quae diligenti disputatione erant persequenda, ea paucis verbis profligantur a Schützio, de tempore dictae huius Orationis. Verum et aequius est, et proposito nostro convenientius de Garatonii laudibus, quam de aliorum mediocritate dicere.

Est autem in primariis huius editionis dotibus docta disputatio ac prudens de hac ipsa controversia. Nam quum in priori editione ad cap. 17, (*C. Alfium*) in eorum concessisset sententiam Garatonius, qui et factum aedilem Plancium, et causam dixisse existimant Pompeio II, Crasso Coss.; nunc contra (in Annot. ad Cap. 16, quam in Excursum III reiecit Orellius) ea comitia aedilitia, quae Crassus Consul habuerit, non fuisse perfecta, sed prolata ostendit, necessarioque in sequentem annum, Domitio Ahenobarbo, App. Claudio Pulchro Coss., et crimen incidisse et Plancii aedilitatem. Ansam dederat huic interpretationi Scholiastes Ambrosianus ad verba *in proximo reo* cap. 16, quem is P. Vatinius esse docet. Sed tota quaestio in breve spatium cogi non potest: et quamquam magnopere laudo Garatonii acumen, maiorem habitam esse rationem expectaveram Ferratii, cuius disputationem operae pretium

tium erat refutare. Nostra igitur in alium locum reservamus, tandemque ad ipsius Orationis interpretationem accedamus.

Cap. I. *fautores* — *fautores*. Utroque loco Cod. Bav. *favitores*: quod tamen iure spernit Garatoni-  
us.

Ibid. *Video enim hoc in numero neminem, cui mea salus cara non fuerit; cuius non exstet in me summum meritum; cui non sim obstrictus memoria beneficii sempiterna*. In his plerique libri *suum meritam* retinent, quod Ern. ita defendit et explicat, » quemque in suo genere, suo modo de Cicerone » meritum esse:” sed alteram lectionem, quam conjectura iam Lambinus, ut videtur, certe Manutius occupat, munitam quippe praestantissimorum librorum auctoritate, praefert Garatoni-  
us, ad conciliandam benevolentiam plus valere *summum* intelligens. Nec tamen ambitiose, sed vere praedicat *summum* fuisse universorum *meritum*, quippe bonorum studio recuperatam salutem debebat. Vix dici potest quoties librarii, compendio scribendi decepti, *suus* pro *summus* posuerint. Vere videor mihi correxisse in Cie. Rep. I. 40. (Bibl. Crit. Nov. I. p. 156.) Miro errore libri utrumque exhibent ad Div. XV, 14, 1: *propter summam suam humanitatem*: dele-  
vit *suam* Ern. quod a glossatore esset: sed est compendium alterius vocis. In Lycurgeo fragmento apud Rutilium Lup. p. 48. quid sibi velit *sua voluntas*, nondum assequi possum: repono *summa* v. Proxima in eodem loco sic corrigo: *ex qua facultate vera laus et felicitas oritur*: quoties *facilis et felix*,  
quae-

quaeque ab utroque ducuntur, permutata sint, docent Interpretes ad Florum II, 6, 38.

Ibid. — *ut Cn. Plancium suis erga me meritis impunitatem consecuturum putem.* Gar. e Bavar. memorat *consecutum*, idque melius iudicat. Non assentior: *consecuturum* accipio ut sit *consequi oportere*.

Cap. II. *Quamquam — non me id magnopere conturbat.* Al. *conturbet*, praelatum recentissime a Görenzio et Schützio, rectius spretum a Garatonio et Orellio, qui opportune monet de hoc usu coniunctionis *quamquam*, ut sit pro *verum, tamen*, in transitionibus: cf. Wyttenb. Bibl. Crit. III. p. 25. VIII. p. 82.

Ibid. *Mihi autem non id est in hac re molestissimum, contra illum dicere, sed multo illud magis, quod —.* Hanc Erfurt. Cod. lectionem, Bav. aliorumque librorum auctoritate firmat Garatonius, quibus adiicio utrumque Cod. Lugd. Batavum, membranaceum alterum forma quarta, satis vetustum, alterum chartaceum forma maxima recentiore; quos libros haud sine fructu cum ad hanc Plancianam, tum ad alias Orationes emendandas adhibui. Reliqui libri vel *modo*, vel *solum* inserunt vel ante *in*, vel post *re*: sunt etiam qui *molestum* edant, pro *molestissimum*. Explicuerat item illam, quam apposui, lectionem optime Garatonius, ut dixerit Cicero, » *quamquam id sibi molestum sit, non esse* » *tamen molestissimum, cum aliud sit multo magis* » *molestum.*” Verumtamen propter consecutionem orationis, et quod *si tantummodo* praecedat, mallet ita legere, *nunc autem non id mihi est caet.*, quae

veteris lectionis interpretatio esse, non emendatid  
visa est Orellio. Quanto melius erat in his, *mihî au-*  
*tem*, agnoscere instaurationem eorum quae proxime  
antecedentibus abrupta fuerant; qualem instaurationem  
haud raro forma orationis paullum immutata  
fieri, norunt Ciceronis studiosi. Quod quo melius  
appareat, totum locum sic distingui suadeo: *Nam,*  
*si tantummodo mihî necesse esset contra Laterensem*  
*dicere, tamen id ipsum esset in tanto usu nostro*  
*tantaque amicitia molestum: (vetus enim lex illa —*  
*voluntatum:)* *mihî autem* cet. Nam his mera re-  
petitio prioris sententiae continetur, verum ita ut si-  
mul expleatur. Instaurari autem vel etiam conti-  
nuari ea, quae modo abrupta erant, diversa oratio-  
nis forma, hoc etiam exemplum sit, cap. 10: *aliquid*  
*praeterea — non enim opibus — sed precibus ali-*  
*quid attulimus etiam nos.* Post molestissimum recte  
sequi comparativum, *multo magis*, Orellius etiam  
discere potuerat ex Interpret. ad Plinii Epp. II,  
6, 7. Non dissimile est hoc in cap. 11 huius Orat.:  
*maximis vinculis propinquitatis —, sed ita magnis*  
*amoris.* Quod Ern. deleri voluit, *id*, satis tuentur  
notata Cortio ad Sallust. Catil. XIV, 7. et ad Cic.  
ad Div. XIII, 42, 4.

Ibid. *Non solum huius dignitatis iactura faciendu*  
*est.* Gronovii coniecturam, *huic* legentis, refutari  
putat Orellius memoratis duobus exemplis triplicis  
genitivi: quasi haec ratio latuisset Ioannem Frede-  
ricum! Sed servandum est *huius* propterea, quod  
in istis de se, non de Plancio, qui iacturam factu-  
rus, aut largitionis recepturus sit suspicionem, lo-

quidē: qui mos est oratorum, ut infra cap. 18, *tu deligas — veniremus.*

Cap. III. *Quid? tu dignitatis iudicem putas esse populum?* Bav. *quid? tu magni dignitatis.* Nihilominus cum Gar. tum Or. in vera Ernestina lectione consistunt. Nimirum *dignitatis* contentionem hanc esse voluerat Laterensis, ut e proxime antecedd. satis intelligitur. Sed in Cod. Bav. *magni* non nisi est librarii oscitantia, e vocum similitudine orta, qui continuo veram apponit, sed relicto vitioso: quod quoties factum sit, norunt qui libros MSS. terunt: hinc reliquae omnes varietates.

Ibid. *Vel quod multo etiam minus est ferendum.* Cum Ern. delevisset *vel*, bene defendit Garat.: eodem reponente *esset pro est*, hoc Bav. auctoritate commendari memorat. Neque tamen requiritur. *Vel* est se ipsum corrigentis, *vel potius*, non est disiunctivum, ut apud Orellium explicat Huldricus.

Cap. IV. *Denique, si iudicat —* Optimi libri praebent *etsi*, aut *etiamsi*, omisso mox *etiam*: quam rationem recte repudiat Gar.; neque libri Lugd. Bat. accedunt. Ceterum non erant haec ab antecedd. maxima distinctione separanda: una est sententiae continuatio, in qua, quod ultimo loco adicitur, *denique*, i. q. *ut verbo dicam.*

Ibid. *Enucleata — suffragia.* Recte interpretatur G., *consilio et ratione tributa.*

Ibid. *Quid cuique ipsi debeant.* Ernestum, *denique* revocantem e libris deterioribus, antea iam acute refutaverat G.: accedit nunc Bav., proxima  
item

item sic exhibens, *quid cuique a republica debeatur*, pro *videatur deberi*.

Ibid. *Sin autem mavis*. Orell. hoc exemplo temere existimat eos refelli, qui particulam *sin* anteire semper debere docent alteram *si*. Nimirum extra oppositionem *sin* numquam ponitur, recteque hoc ipsum *sin* opponi antecedenti *primum*, docuerat G. in praecedente annotatione. Locum cap. 6, *sin hoc persaepe accidit*, non intellexit Or. opponi anteced., nam *si* —: et aliquanto post, mediam distinctionem requiri post *equester locus*. Interea discat *sin* non semper disertam contrapositionem requirere, consuletque Cortium ad Sallust. Iugurth. I, 4.

Ibid. *Qui in hac tempestate populi iactemur*. Subiunctivum etiam Bav. praebet: ideoque placuit Garatonio, Ernestum, qui *iactamur* ediderat, deserventi. Sed in talibus perexigua est librorum auctoritas. Ubi mera est epexegesis, nulla restrictio, servandus Indicativus.

Cap. V. *Qui si tecum congregiatur, et, si una voce loqui possit, haec dicat: » Ego tibi — supplicare carat: » respondebis, credo —*. Sic editum et distinctum ab Orellio. Distingui sic etiam voluerat G., qui tamen miram correctionem e Bav. aliisque assumerat *ac dicat*, iure illam spreto ab Orellio. Neuter tamen attendit, contra Ciceronis consilium magis quid responsurus esset Laterensis, quam quae futura esset populi oratio, sic indicari: meliusque haec, *respondebis, credo*, cum seqq., *at vero te ille —* coniungi. Quare maximam distinctionem post *supplicaret* servandam puto, delendumque *et*, ante

et una: quo asyndeto ne offendatur Or., apponam locum e Manil. 20: *qui quum ex vobis quaereret, si in uno Cn. Pompeio omnia poneretis, si quid eo factum esset, in quo spem essetis habituri?* Sunt illae conditiones ita coniunctae, ut altera ex altera nexa sit.

Ibid. Quum libri omnes hucusque inspecti haberent, non dico C. Serranum, stultissimum hominem, fuit enim et animi satis magni et consilii, cum hac una varietate, ut subtilissimum unus et alter exhiberent; ecce Bav. resardivit locum desperatum hoc modo: non dico C. Serranum, stultissimum hominem: fuit enim tamen nobilis; non C. Fimbriam, novum hominem; fuit enim cet. Aliquantum haec restitutio confert ad elevandas Ferratii dubitationes, cuius integra animadversio de hoc loco appositae est. Nam cum quaereretur quae fuissent illae Q. Catali repulsae, Manutiusque censuisset fuisse consulares, primum ut C. Attilio Serrano, tum ut Cn. Manlio postponeretur, pluribus coniecturis ostendere se proficitur Ferratius utrique cessisse Catulum in aedilitatis petitione. Cuius viri quo maior, ut aequum est, in his rebus est auctoritas, operae pretium est eius argumenta refutare, quo discant adolescentes Romanae antiquitatis studiosi, quantum intersit ad doctrinam insignem et copiosam prudentem subtilemque adhibere disputationem. Primum quaerit, Cur Tullius commemoraret C. Serranum praelatum Catulo, non Serrani collegam Caepionem? Respondere possem hoc, quod Laterensi in hac causa reposuit Cicero cap. 7, non a Plancio victum esse eum, qui longissime afuis-

set,



set, sed a reliquis competitoribus depulsum: sed dicitur hoc, neque *stultissimum* fuisse Caepionem, neque *novum hominem*, quorum vel alterum, vel utrumque in hac comparatione postulat Ciceronis consilium: eademque de causa neque Fimbriae collegam C. Marium, neque Manlii P. Rutilium Rufum memorat. Porro miratur Ferratius post alteram repulsam consularem (si Manlio cessisset) biennium iacuisse Catulum. Occurrit iam Cod. Bav., memorato Fimbriae consulatu a. u. 649, quo tertiam repulsam tulisse iam hic ipse locus satis indicat: itaque annum modo praeterire passus est Catulus, Consul factus in a. u. 651. » Si Q. Catulus pater significatur, cur nihil additur, quo distingui possit a filio? At nonne satis distinguunt Serrani, Fimbriae, Manlii nomina? » Cur M. Pisone postponitur? Quod in hac enumeratione repulsarum non temporis rationem habere necesse erat, sed illustrissimum exemplum postremo loco memorari decebat: sicuti contra temporum ordinem Fimbriae postponitur Manlii mentio, ut haec apte consequerentur, *stultissimus h., novus homo, ignobilis et sine virtute*. Itaque insigni errore hoc exemplum recentius esse M. Pisone dicit. » Cur dicitur *in summa familia natus* (Catulus) cuius neque pater, neque avus Consules fuerunt? Sed excors sit qui ista verba non universe ad nobilitatem referenda ex totius loci conformatione agnoscat: et nisi consulari familia, potuerat praetoria natus esse Catulus: sed occurrit Q. Lutatius Catulus, Cos. a. u. 514, quo finis impositus est B. Punico II. » An nullus alius candidatus post illius Catuli tem-

pōra ob non nimis submissam supplicationem repulsus fuerat?" Primum satis erat Ciceroni unum alterumque lueulentum memorare exemplum: tum idem dicatur, si aedilitiae fuissent repulsae. Quod autem dicit claudicare comparisonem inter consularem et aedilitiam Laterensis repulsam, recte iam a Gar. refutatum est. Postremo non esse Q. Catulum patrem h. l. intelligendum putat, quod cap. 21 non memoretur in iis qui post aedilitiam repulsam Consules tamen facti sint; itaque hic de alio quodam Catulo esse cogitandum, aliunde ignoto. Atqui quum trēs has fuisse Consulares repulsas satis indicavimus, concidat necesse est omnis haec disputatio. Potuerat hoc modo, si voluisset, Garatonius suam ipse dubitationem tollere.

Ibid. *Me enim, quam socios, tua frui virtute malebam; et \* quo plus intererat, eo plus aberas a me; certe non videbam.* Locus procul dubio corruptus magis, quam mutilatus: nam defectus signum est ab Orellio. Varietas e libris haec tantum memoratur: *et cur quo plus*, aut *et cur etiam quo plus*. Orellii coniectura haec est: *et curari me quo pl. int.*: cui tamen ne ipse quidem multum tribuere videtur. Memorabilis haec est lectio Cod. Lagd. Bat., *vel cur quo plus et populo intererat* —, in qua *populo* a glossatore ortum puto. Praeterea alterum illud *eo plus* a scioło insertum arbitror, antecedenti ita satisfieri existimante. Mea haec est suspicio, sed tantum suspicio: *et quem plus intererat* (sc. tua frui virtute), *aberas a me.*

Ibid, Antea legebatur, *Ego quoque, inquam, et*  
res-

1. *respublica ad ea te tempora revocavi: in quo Ern.*  
2. *coniecerat revocavimus.* Sed optimam praebet Bav.  
lectionem, *ego autem, inquiet populus R. ad ea*  
3. *tempora revocavi, perperam tamen omisso te.* Re-  
ctum esse in his *autem*, non attinet contra Orel-  
lium, qui *quoque* edidit, disputare.

Ibid. *Aediles quicumque — quod ostenderas.*  
Locum, eodem, quo Erfurt., integrat modo Bav,  
Servant Editores acutissimam Ern. correctionem *lu-*  
*di pro iudices.*

Cap. VI. In loco vexatissimo ea exhibetur lectio,  
quam Erf. et Bav. praebent: *nihil iam est, quod*  
*populo supplicetur; nihil, quod diribitio, nihil, quod*  
*supplicatio magistratuum, renuntiatio suffragiorum*  
*expectetur.* Post longam disputationem et doctam  
haeret tamen Gar.: e pluribus Orellii coniecturis hanc  
probo rationem, quod *suppl. magistr.* uncinis inclu-  
sit; nimirum annotationem esse marginalem puto,  
ad praecedens *supplicetur* referendam: quo sublato,  
et *diremtio*, et *renuntiatio suffrag.* ad comitiorum  
eventum pertinebunt.

Ibid. *Cur tu id in iudicio, ut fiat, exprimis,*  
*quod non fit in campo.* Sic est in Erf. et Bav., re-  
liqui omittunt *id*, et *ut fiat*, quod postremum dis-  
plicet etiam Garatonio, et Or, uncinis inclusit. Mihi  
et Ciceroniana videtur verbi repetitio, et h. l. adeo  
postulari *id — ut fiat, exprimis*: nisi in perversam  
Ernesti interpretationem concesseris, *cogis facere.*

Cap. VII. *Ab eo, qui hos dimovit potius, quam*  
*ab iis, qui in te ipsum incubuerunt, te depulsum*  
*putes.* Quum in nonnullis libris *demovit* ferretur,

utriusque verbi vim bene exposuit Or.; nam Gar. fere cum Ern. paullum aberraverat. Sed quod ex analogia universe dirimere facile est, id quomodo singulis scriptorum locis sit accomodandum maioris est acutinis et eruditionis, qualia in Burmanno ad Quintil. VII, 3, 17. et in Garaton. ad Divin. 2. et ad Verr. Act. I, 17. reperimus. In Sextiana 47, bis rectum est *demovere*.

Cap. VIII. *Num de Ti. Coruncanio, municipi suo.* Gar. et Or. eos sequuntur, qui necessario tres familias Tusculanas indicari h. l. putant: unde efficiunt Coruncanium esse Tusculanum, confirmantque loco Syll. 7, ubi Catoni Tusculano continuo subiicitur Coruncanius: sic magnus vir Iac. Perizonius disputat, quem erroris quo minus arguam, verecundia prohibeor: locum ipsum apponam qui ipse per se convincat. *Sed scire ex te pervelim, quamobrem, qui ex municipiis veniant, peregrini tibi esse videantur. Nemo istuo M. illi Catoni seni, — nemo T. Coruncanio, nemo Curio, nemo huic ipsi nostro Mario — obiecit unquam.* Equidem ista *municipi suo* perquam inepta esse h. l. puto, multoque ineptiorem Orellii interpretationem, significare voluisse Ciceronem errare eos qui Camerio (sic enim Tacit. A. XI, 24.) ortum ferrent Coruncanium. Nil prudentius vidi praeter Gruteri correctionem, *municipes suos*:

Ibid. *Erit tamen tibi, fortasse etiam de nobis aliquid, aliquid certe de C. Mario audiendum.* Sic edidit Or.: nam Gar. probaverat optimorum librorum scripturam — *aliquid sed certe* —, reprehende-

deratque Ernestum qui *sed* omiserat: Or. contra non postponi eam particulam, nisi in poetis, ostendit; recte. Verum castigandus locus est altero *aliquid* sublato: quare? quia huiusmodi vocabulis tum utitur Cicero, ubi suas ipse laudes modeste memorare vult, in Mario nullus his locus est. Excitabo tria exempla ex hac ipsa Oratione depromta, e quibus intelligitur talia cum moderatione et modestia dici: cap. 10: *aliquid attulimus etiam nos*. Cap. 13: *asperius locutus est aliquid aliquando*. Cap. 14: *ego quia dico aliquid aliquando*. Tum revocandum *sed*, solemne in ista oppositione: cf. cap. 11 fin. cap. 12 init.

Ibid. *Oculorum coniectum*, — et assiduam frequentiam praeberunt. Accipit Gar., oculos omnium ad se convertisse Atnates: quod opponit Or. Ernesti interpretationi, quam titubare dicit. Sed hic multo rectius, ut oculi omnium essent in eum candidatum conversi, quem illi sequerentur.

Cap. IX. *A municipiis adsunt*. Minutum videatur quaeri utrum *ex* an *a* praeferendum sit: verumtamen ista non sunt numero codicum aut specie auctoritatis dirimenda, prout fecisse videntur Gar. et Or.; sed tenendum *a* tum poni, cum quis decreto civitatis mittitur: contra Flacc. 26 *ex Achaia* multi legati adesse dicuntur, quia non universa Achaia, sed singulae civitates mittebant: et pro Cluent. 69, *toto ex Samnio laudationes missae sunt*.

Ibid. Scholion Ambrosianum de feriis Latinis docte exponitur a Garatonio et corrigitur.

Cap. X. *Tributum submisi me*. Tuetur hoc prae

altera lectione, *tribubus*, Gar., subindicans hoc accipiendum esse de pleno tribus uniuscuiusque conventu. Sed quid minus est in *appellavi populum*, quod praecedit, aut *populo supplicare* cap. 29? Contra ubicumque *tributum* ponitur a Cicerone, refertur ad ambitum, Muraen. 32. Attic. IV, 16: nec meminisse videtur Gar. Milon. 35, Milonem dici fecisse *plebem ut non modo virtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deliniret*.

Ibid. *Si vir amplissimus — de aliquo — non impetravit*. E Schol. Ambros. docet Gar. T. Ampium Balbum intelligi, cuius Pompeius fuerit suffragator: docteque Ampii Balbi res exponuntur.

Cap. XI. *Hic est enim adolescentulus —*. Gar. cum videret *est* abesse a Bav., corrigit *hic enim adol.*; recte, puto: neque ~~decebat~~, propter quam hanc correctionem repudiavit Or., ullam h. l. expectari arbitror.

Ibid. *Legationem suam et mandata*. Hac Bav. lectione confirmatur Schützi coniectura: idem praebet alter Lugd. Bat.

Cap. XII. *Atque haec sunt indicia solida, iudices, et expressa; haec signa probitatis non fucata forensi specie, sed domesticis inusta notis veritatis. Facilis est illa occursatio et blanditia popularis; adspicitur, non attrectatur; procul apparet, non excutitur, non in manus sumitur*. Elegantissimi loci priorem partem corruperat Cod. Urs. in quo sic legitur — *iudices, haec expressa signa probitatis* —: quam tamen lectionem probabat Garat., receperat Schütz., fert Orellius. Verum quum *expressum* sit id,

id, quod exstat, et manu tangi potest, indeque cum *solido* iungatur (quo modo intelligendum in fragm. pro Scauro II, 26, p. 176. Beier. *sic expressa causa, ut cernere et paene tangere viderentur*), quomodo hoc ad *signa fucata*, aut *inusta* transferri possit, quae tantum in ipsa corporum superficie esse solent, nondum intelligo. In principio pro *atque*, alter Lugd. Bat. habet *atqui*, non spernendum. Tum *facilis occursatio* quid sit, nemo explicat, nec profecto explicuerit ita, ut loci sententiae satisfiat. Legendum conieci *fragilis*, quod et per se facile corrumpi potuisse norunt periti, et recte cum seqq. necitur. Confirmatur coll. Milon. 16.

Ibid. *Qua externis, qua domesticis*. Probarat hanc verissimam emendationem etiam Pareus Lex. Cr. Mantiss. p. 107.

Ibid. *Nonnullis rebus inferiorem, quam te, generis, dico, et nominis*. Sic e Bav. editum: antea, *generis et nominis dico*. Interpretes ad unum fere omnes substantivum requirunt: Gar. omisso *rebus*, coniicit — *et nominis dignitate*: Or. optimum iudicat Wolfii — *et nominis decore*. Mihi placebat — *nominis commendatione*. Sed non decerno.

Ibid. *Iacis adulteria, quae nemo non modo nomine, sed ne suspicione quidem possit attingere*. Lambini coniecturam *crimine* pro *nomine* recte, auctore Ern., repudiant Gar. et Or., sed interpretationem Ernestinam temere probare videntur. Neque enim *nomine* ad sequens *bimaritum* referendum. Singula illa, *Iacis adulteria* — *Bimaritum* appellas — *Ductum esse* — *Raptam esse minulam* — cetera,

separatim dicuntur, neque coniungenda. Quid igitur est *nomine*? nimirum e seq. *suspicionem attingere* intelligendum est *nomine tenet*: ut sensus sit, de quibus tu loqueris adulteris, ea in quibus mulieribus commissa sint non modo nemo scit nomine, sed ne suspicari quidem potest. *Suspicionem quaerere* est in fragm. pro Scauro II, 15. p. 161. Beier. Contra P. Rutilius — *multa audivit in sua causa, quae ad suspicionem stuprorum ac libidinum pertinerent*, i. e. quae excitarent suspicionem: pro Fonteio 13. §. 28.

Ibid. *Impunitum in maledicto mendacium*. Requirō cognitam nobis Orellii prudentiam, qui corrigere, quam explicare maluerit: nimirum spuria cencet in maledicto, neque intelligit hunc sensum esse elegantis locutionis, ut dicat, praeterquam quod maledictum hoc est, etiam falsum est. Cic. pro Scauro II, 15. p. 162. Beier. *impunita mentiendi licentia*. *Fictum non modo crimen, sed maledictum*, dicitur etiam pro Fonteio 12. §. 27.

Ibid. *Atinae factum a iuventute*. Sic recte emendatum e Bav. pro a iuvene. De oppidanis collegiis iuvenum docte explicat Or. ex Inscriptionibus.

Ibid. *Emissus aliquis e carcere. Et quidem emissus per imprudentiam* —. Ita rectissime distinxit Gar., monens et quidem esse responsionem confitentis, qua excusetur: exemplis accedat Legg. III, 10: *at aliquando incenditur. Et quidem saepe sedatur*.

Ibid. *Idem postea praemandatis requisitus*. Quum recte antea Turnebianam coniecturam praetoris mandatu, temere a Schütz. receptam, repudiasset Gar.,



nunc alteram de suis correctionibus, *praemiis datis* alteri *pr. dictis*, anteferre videtur. Orellius prudentem apponit Haldrici annotationem, qui *praemandatis* defendit et interpretatur, literis quae missae fuissent in eas regiones, in quas illum se contulisse Plancius suspicabatur, antequam de ea re aliquid constaret. Orellius *praemandatis* intelligit *homini-bus*, parum Latine, opinor. At Bav. habet *prae-mandatus*, quod ita verum esse arbitror, ut *requi-situs* velut glossam eiciam.

Cap. XIII. *Ubi illa antiqua libertas, quae — se erigere debebat.* Bene Orellius *debebat* servavit; quum Gar. *debeat* etiam rectum esse dixisset. Mox; *Equitum ego Romanorum etiam — maledicta — commemorem?* rectius *etiam* omittendum censuerat Gar., ut abest a nonnullis vett. Edd., neque est in altero Lugd. Bat.

Cap. XIV. In Granii ad Nasicam responso, *Im-mo vero — quod legationes*, haeserunt Interpretes. Garatonius reiecta priori sua coniectura de legatis Romanis ad Iugurtham missis, sequitur Schol. Ambrosianum, qui externos legatos a Senatu reiectos dicit: quo loco docte legationum audiendarum morem et tempus explicat. Huldrici quoque opinio memoratur ab Orellio, ita Granium respondisse ut aliquid in Nasicam reprehenderet. Nimirum iustitio edicto refrigeratam esse opinor legatorum Iugurthae largitionem, ut falso, sed acerbo crimine avaritiae notare videatur Nasicam Granium.

Ibid. *Quia, ut fit, in multis exit aliquando aliquid.* Bene hanc distinctionem edidit Or.: vulgo  
ut

*ut sit in multis, exit —. In multis i. e. quam tanta multa sint dicta mea.*

Cap. XV. *Si est aequum ulla in re, nisi has tribuaria.* Recte contra Ern., qui *nulla* servarat, haec lectio defenditur: *nisi* enim idem valet quod *excepto*: cf. Pareus Lex. Crit. in v. et Cort. ad Sallust. Iugurth. LIV, 5. Sed non confundenda sunt aliena: veluti in illo Sueton. Neron. 33, *denique bustum eius consaeperit, nisi humili levique materia, neglexit*, negatio e verbo *negligere* repetenda est.

Cap. XVI. Facta tribuum illarum Terentinae et Voltinae mentione, Orellius partim ex Hagenbuchii inedita Disputatione, partim ipse, monet de tribuum permixtione.

Ibid. *Tu, me ignaro, nec opinante, inscio notes et tuos —.* Defendit Gar. hanc lectionem, quam aliis ita displicuit, ut pro *inscio*, Ern. invito, Schütz. in sinu excogitarent. Hoc postremum mirifice placeet Orellio, mihi commendari nullo modo videtur loco quem attulit, Verr. I, 10. (neque, quem proferre potuerat, Cluent. 66. §. 186.) ubi *e sinu suo* est ex intimis suis, estque cum sceleris suspitione coniuncta locutio: nam ita h. l. bis idem diceretur, *sq. et tuos, et tuorum necessarios*: multoque minus loco ad Quint. fr. II, 13 init., ubi *in sinu est i. q.* carissimus est. Fortasse verum est *iudicio notes*, i. e. prouti tu iudicaveris.

Cap. XVII. *C. Alfum.* In praecipuis Garatonii inventis, quibus hanc Orationem illustravit, hoc est censendum, de C. Alfio Flavo, quod cognomen Alfiorum luculenta annotatione ad cap. 43 ornavit,  
ita-

itaque eo locò levissima correctione *Flave* legens, impeditam illam controversiam de duobus hominibus sustulit.

Cap. XVIII. *Respuerent aures, nemo agnosceret, repudiarent*, sc. omnes: elegantem lectionem ex optimis libris recte revocarunt editores, prae vulg. *repudiaretur*. Quaedam huius generis notavit Gronov. ad Tacit. A. XII, 64 fin.

Cap. XIX. *Sin, quia gratiosi sunt, accusandos putas*. Non satis constanter Indicativum *sunt* praefert Gar.: manifestò vitiosum erat *sint*, quod tum demum ferendum, si Laterensis tantum putaret esse gratiosos, non vere essent. Alia ratio est in constructione obliqua.

Ibid. *Unam tribum delige tu: doce id — corrupta sit. Ego — docebo*. Orell. memorat Gulielmi coniecturam *delige: tum doce id* — quam Iuntina exhibet. Multo melius alter Lugd. Bat. *delige: tu doce id*, modo arctius iungatur, minori distinctione separatum, *ego — docebo*.

Cap. XX. *An tandem*. Iure placet Orellio id quod e Bav. affertur, *ain' tandem?* Vellem recepisset. In Orat. pro Caecin. 17. §. 49, haud scio an pariter corrigendum sit *ain' tu?* Tusc. V, 12, 35, tollendum *an tu* post *ain' tu*.

Ibid. *Unius tribus pars*. Horum verborum opportunitate difficilem in Excursu V tractat quaestionem Orellius, utrum aedilitia comitia centuriata fuerint an tributa, docte ac prudenter.

Ibid. *Non dubito, quin omnis ad te conversura fuerit multitudo*. Rectissime *se* post *convers.* omittit Gar.,

Gar., docte hunc verbi usum probans, cum scriptorum locis, tum auctoritate Arusiani, cuius apographum est in Bibliotheca Lugduno-Batava accuratissime respondens ei, quo Garatonius usus est Neapolitano, multis locis locupletiore quam Fronto editus.

Cap. XXIII. *Atque is quidem eductus ad Consules, qui tum in crimen vocabatur — querebatur.* Bene vindicatur *eductus* prae altero *adductus*. Sed locus, ut sententia constet, refingendus est ita: — *ad consules: qui cum in crimen —.*

Ibid. *Sed, si quid sine capite manabit, aut si quid erit eiusmodi, ut non exstet auctor, qui audierit: aut ita negligens vobis esse videbitur, ut, unde audierit, oblitus sit; aut ita levem habebit auctorem, ut memoria dignum non putarit: —* Ex severa syntaxi dici debuisse contendit Gar. *videatur* pro *videbitur*, pendere enim ab his, *ut non exstet auctor, aut, si exstet, ita negligens cet.*: itaque mox *habebit* esse pro *habeat*: porro haec ad quotidianum sermonem esse accommodata. Non dubito quin erroris convincam virum egregium: sed Orellius praeterea exultat superbius: ideoque, inquit, longe meliora Grammaticorum argutiis. Quas intelligat argutias, non assequor: sed certe minime argutum, nedum sanum et rectum hoc est, ineptam orationis sententiam ita complecti, ut inauditam etiam verborum, quibus ea comprehenditur, structuram defendas. Nam quis, quaeso, *auctor* appellabitur, qui *audierit* ipse? Transpone — *ut non exstet auctor: aut, qui audierit, ita negligens — videbitur, ut —.* Auctor non *exstat*, i. e. appellator qui-

quidem, sed ubi sit, nemo scit. Nihil nunc videtur praeter morem dictum.

Cap. XXIV. *Haec illi soleo praecipere (quamquam ad praecepta aetas non est) quae ille a Iove ortus suis praecipit filiis.* Locus difficilis, cum propter Codicum discrepantiam, tum quod in nulla lectione, quaecumque demum defenditur, idonea sententia inesse videtur. Sive enim *gravis* assumas post *non sit*, sive *idonea* intelligas, quod Gar. commentat; neutrum bene Latinum esse contendo, quaeque Gar. affert exempla, omnia aliena esse. Fac tamen sic posse dici, quid istuc tandem erit, soleo filio meo praecipere, quamquam nondum percipere potest praecepta? Audacem proponam coniecturam, sed quae aliis fortasse meliora excogitandi viam ostendat: *quamquam ad praecepta satis est actum.* In sequentibus neminem dubitare arbitror, quin interpolati Codices sint e Sext. 42. Excursum VI. de hoc loco sanequam copiosum scripsit Or. qui hucusque persuadet, ut legendum sit *Vigilandum — bonis: Nosti cetera.* De. *nonne?* adiecto non assentior.

Cap. XXV. *Sic igitur Plancius nihilominus tutor est factus, et tribunus plebis, et aedilis, quam si esset summo loco natus: sed haec, pari loco orti, sunt innumerabiles alii consecuti.* Sic relictus hic locus a Gar. etiam et Or., quamquam manifesto mutilatus, neque intellectus. Nimirum postrema *sed haec* — nullo modo cum superioribus iungi possunt, quinque nulla obiectio, aut correctio istorum exspectatur. Coniunge eam proxime sequentibus, et sic

distingue: — loco natus. Sed haec quum pari loco orti sint innumerabiles alii consecuti, proferunt triumphos T. Didii et C. Marii, et quaeris, quid simile in Plancio: i. e. inique agis, dum Didios tantum, et Marios cum Plancio confers, neque cogitas innumerabiles novos homines ad honores pervenisse, qui non pariter rebus gestis inclaruerunt.

Cap. XXVI. Quum casu diebus iis — Putolos forte venissem. Recte defenditur illa adverbiorum synonymorum coniunctio ex negligenti quadam sermonis abundantia, quam nemo non ex adversariis comprobare potest: sed cavendum est ab alienis. Sicuti quod Gar. affert Ciceronis Fin. I, 6, *principio in physicis, quibus maxime gloriatur, primum totus est alienus*: nullo modo huc revocandum est: nam *principio*, est in prima parte philosophiae: *primum* respondet sequentibus, in quibus dicitur, quae mutaret Epicurus, depravare videri.

Cap. XXVIII. Nam qui pecuniam dissolvit, statim non habet id, quod reddidit, qui autem debet, aes retinet alienum; gratiam autem, et qui refert, habet: et qui habet, in eo ipso, quod habet, refert. Lambini coniecturam — *qui autem habet, aes retinet alienum*, recte editores, etiam Haldricus ab Or. citatus, repudiant. Sed latet aliud levi operae corrigendum: in postremis enim sic legendum, *gratiam autem, et qui refert, debet*: sic enim conveniunt ea quae sequuntur: *neque ego nunc Plancio desinam debere, si hoc solvero*, cet. In prioribus etiam, haud scio an legendum sit — *statim non debet id* —; agitur enim de *debitione*. Tum confidenter  

prae-

*praefero is retinet alienum*, ut in nonnullis libris, etiam in utroque Lugd. Bat. est.

Cap. XXIX. *Utrum putes odium in me medio-  
re inimicorum fuisse? quod fuit ullorum umquam  
barbarorum tam immane ac tam crudele in hostem?  
an fuisse in iis aliquem aut famae metum, aut poe-  
nae, quorum* —. Locus inanibus repetitionibus diu  
liberatus ab editoribus; ita prudenter ab Orellio edi-  
tus est: nam Garatonio placebat etiam; *quod fuit  
ullorum tantum odium umquam* cet. Sed ecce plu-  
ra omittunt duo libri Lugd. Bat., qui ita exhibent;  
— *utrum putes odium umquam barbarorum tam  
immane ac tam crudele in hostem, an fuisse in his*  
cet., quod ita mihi placere profiteor; quantum alte-  
rius lectionis languor displicebat ante: iudicent viri  
docti.

Cap. XXX. *Nolo cetera, quae a me mandata  
sunt literis; recitare.* Recte quidem suspicati sunt  
editores, iam inde ab Ernesto, libros de Consulatu  
suo intelligere Ciceronem: sed non optis erat suspi-  
tione, neque prolepsis Ciceroni imponenda, quod  
fecit Orellius in Excurs. XI, ita tandem factum pu-  
tans, ut in istis libris Plancii fecerit mentionem: nam  
tibi diserte eos memorat Cicero; ad Div. I, 9, 68 sq.  
*appellat tres libros de temporibus meis*, qua locutio-  
ne exilium etiam et reditum complectitur, ut supra  
cap. 13, et pluribus ostendam ad Legg. III, 11.  
Contra prolepsis fuisset, si de Pisonis et Gabinii re-  
ditu in urbem in illo opere disputasset, quippe qui  
aliquot annis post contigit: itaque huiusmodi quid

Apollini se tribuere velle, ut esset secundi libri *ῥῆσις*, scribit ad Qu. fr. III, 1, 7.

Cap. XXXII. *Leve enim est onus, beneficium, gratia.* Gar. e Bav. et suo libro inseruit *est*. Praeterea mutanda est interpunctio sic: *leve enim est onus beneficium, gratia.* Supra item cap. 30, *onus beneficium* dicitur: tum in dissimili sententia eadem plane forma orationis est Offic. II, 7, 5: *malus est enim custodia diuturnitatis, metus.*

Cap. XXXIV. *Hic etiam addidisti, me idcirco mea lege exsilio ambitum sanxisse, ut —.* Hanc vere egregiam Garatonii emendationem (superiores enim, libros secuti, omnes habuere — *mea lege ex isto ambitu traxisse*) confirmavit Arusianus Neapol., quocum accuratissime apographum Lugd. Bat. convenit, duobus exemplis ex hac Planciana memoratis eiusdem constructionis.

Ibid. *Non vobis videtur cum aliquo declamatore, non cum laboris et fori discipulo disputare?* E Bav., quocum, consentit alter Lugd. Bat., *videtur* edidit Gar., quum prius recte reliquorum omnium librorum *videor* servasset: impugnavitque bonam interpretationem tum multis verbis, ut solet, a se expositam. Nimirum perit omne huius loci acumen, nisi *videor* legitur. Quantum a superioribus intelligere licet, facietis quibusdam exagitaverat Laterensis in Cicerone eloquentiae studium: sed eiusmodi, respondet hic, sunt eius dicta, ut ipse videatur esse declamator, potius, quam laboris ac fori discipulus; qualem tamen haberi vult, nam *Rhodi, inquit, ego non fui: — sed fui Nicæae* — Tum laboris et fori di-



*discipulum* interpretor qui militiae et pecuniis tractandis operam dedit: *forum* hoc sensu est Manil. 7. Flacc. 29: de *labore* cf. Cort. ad Sallust. Catil. VII, 4: qui enim in forense eloquentia *labor* dicitur, intelligitur de causa difficili et implicata cognoscenda, veluti Cluent. 70, 199.

Cap. XXXV. *Emtis provinciis*, quod dicitur de Pisone et Gabinio, verissime correxerat Gulielmus, *emti provinciis*, quam minime spernere oportebat Edito rem: nihil enim huc pertinent loci ab eo citati: contra Sext. 14 fin. *pacto foedere provinciarum*; Pison. 24 init., *una mercede provinciae*, compluresque alii loci correctionem tuentur: cohaerent autem haec cum *turpissimi*, reliqua in parenthesi dicuntur.

Ibid. *Qui exercitiis, qui armis, qui opibus plurimum poterant*, — *secum et illos et consules facere, acerbissime personabat*. Alterum et in plerisque libris abest: tum *consules* minus apte hic memorari sensit Garatonius. Fortasse, bene Ciceroni consuluisset videbor, si legero — *secum illos et consulere et facere* —. Sext. 17: *his se tribus auctoribus in consiliis capiendis, adiutoribus in re gerenda esse usurum dicebat*.

Cap. XXXVI. De Q. Metelli voluntario exilio: *quem, ut potes ex multis audire, qui tum affuerunt, constat, invitissimis viris bonis cecisse*. Sic optimi libri, quippe prudentissime interpolati. Nam ex interpretatione tamen esse illud *constat*, cum ex incerta eius vocis sede suspicari licet, (plerique enim exhibent *invitissimis viris constat bonis*) tum e sententia. Nisi enim vehementer fallor, perquam inapte

in eadem re iunguntur *ex multis audire potes*, et constat. Sublato hoc, exquisita oritur et vere Ciceroniana structura: *quem, ut potes ex multis audire, qui tum affuerunt, invitissimis viris bonis pes-*  
*sisse.* Saepius enim constructio a relativo suspensa non absolvitur, sed ad proximum se accommodat. Infra cap. 38: *Stare enim omnes debemus, tamquam in orbe aliquo rei publicae, qui quoniam versatur, eam deligere partem* —, ubi bene hanc formam defendit Garat. Offic. I, 7, 5: *sed quoniam non nobis solum nati sumus* —; atque, *ut placet Stoicis* — ad usum hominum omnia creari. Alia alias dabo:

Cap. XXXVII. *Peremptum esset mea morte id exemplum, qualis futurus in me retinendo fuisset Senatus populusque Romanus.* Illud retinendo non tulerunt Interpretes: Gar. etiam, cuius annotationem in Excurs. XIX. coniecit Or., docet legendum esse *restituendo*; ipse Orellius, mavult, *tuen-do*. Neutrū recte. Ita, *qualis in me retinendo*, negative sunt accipienda atque sic explicanda, Senatū populumque R. illo fatali anno maluisse Ciceronis exemplum sequi, neque armis eum retinere, sed postea toties Italiae consensu revocare. Exquisita est illa negatio quae in aientibus vocibus latet nonnumquam. Supra cap. 25: *omnes enim istiusmodi artes in us reprehenduntur, qui quum professi sunt, satisfacere non possunt*: i. e. absentia earum artium reprehenditur. Cap. 22: *magnum motum fuisse illius petitionis tuae, de qua destitisti*: i. e. non ipsius petitionis, sed relictæ petitionis. Florus IV, 10, 8: *non minor ex aqua clades*; i. e. a defectu aquae. Eandem formam

mam orationis nuper in Euripid. Med. 963. Porro animadvertit Schaeferus.

— Cap. XII. De Brundisio: *urbem unam mihi amicissimam declinavi, quae se vel potius excindi, quam, e suo complexu ut eriperer, facile pateretur.* Displicuerunt haec, uti par est, viris doctis, quibus Ern. et Schütz. audacter corrigunt, Weiskius, cuius rationem sibi placere indicat Orellius, sic transponit, *quae se potius vel excindi —. Mihi haec structura et interpunctio placet: quae se vel excindi, potius quam e suo complexu ut eriperer, facile pateretur.*

Restat ut de Excursibus videamus, i. e. de ea parte annotationum Garatonii, quas utpote verbosiores in calcem libelli amandavit Orellius. Harum longe maxima pars ad rerum et antiquitatis pertinet illustrationem. Veluti Excurs. I, ad cap. 14, de remissione locationis, quam negatam a Senatu per populum Caesar obtinuerat publicanis. Excurs. II, de tribuum numero, quae in hoc iudicio ederentur, et reiicerentur: insignis item et longior reliquis *Diatriba de C. Marii monumento* ad cap. 32. Plenae sunt illae Annotationes eruditionis, non vulgaris, sed exquisitae, neque minorem prudentiae et acuminis afferunt commendationem. Sua etiam hic subinde interposuit Orellius, quae facile videre est ex Garatonii aemulatione profecta esse.

Nondum ad finem pervenimus. Nam postremi tres huius libelli Excursus extra causam sunt in ipsum Ciceronem conscripti. Primus Garatonii est, de loco Cic. pro Balbo cap. 22, in quo his verbis

*quid? cohortes duas universas Camerium deletis*,  
mox corrigit, *quid? Heracliensem Alexam P. Cras-*  
*sus* cet., docte hanc nominis formam. *Alexas*, or-  
pans. Reliqua sunt Orellii, cum de usu critico Scho-  
liastae Ambros. in reliquis Ciceronis Orationibus,  
tum de utilitate conferendae Iuntinae, quam unus  
Ernestus non nisi obiter inspexerit; eiusque colla-  
tionis specimen in Oratione pro Flacco ponit.

Orellii annotandi genus minime contemnendum  
est, utpote hominis et docti, et qui Ciceroni in pri-  
mis bene vult. Caratonii rationem interpretandi sa-  
tis praedicare non possum: adeo nihil est quod in  
eo desideres, Latinitatis scientiam cum universam,  
tum praesertim consuetudinis Ciceronianae, historiae  
et antiquitatis diligentem investigationem, iudicium  
accerrimum, et insignem disputandi prudentiam, quae  
bona commendat insuper sermo Latinus elegantior  
quam quo multi hisce temporibus Ciceronis interpre-  
tes utuntur. Nostra parcius in hac censura exprom-  
issimus, pleraque ad operis de Legibus editionem re-  
servantes, quae nihil video quare profliganda sit. ma-  
gis, quam excolenda. Et quoniam satis iam multa  
nunc disputasse videbor, quod initio destinaveram,  
ut ex Apographo Lugd. Batavo Arusiani, quae ple-  
nius meliusque leguntur quam in Frontone edito,  
quantum quidem ad Ciceronis pertinerent Orationes,  
describerem, hoc item omittendum est. Nihil enim  
magis rationem decet, quam moderatio, et tempo-  
rum locorumque discrimen ac delectus: et si quid  
festinantius edendum sit, hanc unam habet excusa-  
tionem, *αὐτοῦ αὐτῶν*.

I. BAKE,

AE-

AESCHYLI PERSAE. *Ad fidem librorum MSS. et Editt. antiquarum emendarunt, integram lect. varietatem textui subiecerunt, et Commentario critico atque exegetico instruxerunt* E. R. LANGEUS et G. PINZGERUS. Berol. Dunck. et Humblot. 1825. Pagg. xvi, 307.

Inspecto libri huius titulo, statim animo nostro occurrit illud Homeri: *σὺν τε δὲ ἐργαζόμενα*. Etsi enim in bello plerumque et fraude, non semper in literis verum esse credideram, *μῶνός θ' εἴπερ τε νόσση, ἀλλὰ τε αἰ βράσσων τε νόος, λεπτή δέ τε μήτις*, quo difficilior tamen est Aeschyli intelligentia, eo fructuosiores expectabam duorum Interpretum coniunctos labores. Accedebat perfecta praefatione explorata quaedam spes de iudicii maturitate: quippe non incondita prolatum iri videbam ab Editoribus, qui quum non in menseis tantum, stipatique libris, meditati essent, sed inter ambulandum obscuriores Poetae locos tractavissent, fore putabam, ut in hac veluti peripatetica commentatione Veterum illorum ratiocinandi esset prudentia et ubertas doctrinae. Quam expectationem nisi elusam diserte dicam, hoc confitendum est, perpaucae me invenisse, quae quidem nova ratione explicabantur, a quibus iustas dissentendi causas non haberem. Igitur quoniam molesta est continua reprehensio, quaeque nullo fere laudis verbo compensetur,

libri, ne satis quidem recentis, censuram omittere decernebam, nisi confirmasset me ea cogitatio, nostrae certe iuventuti errores indicare utilius futurum, quo magis *καθαρὸν πάντα* circa Aeschylum adhuc requiruntur. Altera nobis fuerat dubitandi causa modestiae significatio ac diffidentiae cuiusdam, quae Editorum praefationi inest: hinc enim sequebatur, periculum non esse, ne illos qui vacillarent in Aeschyli interpretatione, secum in errores traherent. Verum hanc etiam religionem vicit perfecti libri cognitio: hic nihil remotius est ab animo Editorum, quam incepti difficultatis agnitio, propriaeque conscientiae imbecillitatis. Etenim non Blomfieldius solus castigatur, aut boni Schützii oscitantia traducitur, ipseque Hermannus vapulat, sed *aevi nostri Critici* gregatim nec semel in malam crucem mittuntur. Haec igitur confidentia thronibus perniciosa sit, nisi moneantur exemplis, ab omnium difficillimo Poëta his viris, quamvis doctissimis, abstinendum fuisse.

Quid elaborarint Editores in varietate lectionis enotanda, quam libri partem longe optimam dicere nihil vereor, ad facilemque usum accommodatam, hoc propterea praetermittimus, quoniam idem fere praestat editio Wellaueriana, quae in his quidem terris a multis usurpatur. Si dixerō, eodem compendii studio disputationes de metro Aeschyli a nobis omitti, quas Editores haud modico nec guttatim *adspergunt*, (hoc enim verbo delectantur) vereor ne ignorantiam callide dissimulare videar, quam candide confiteri praestat, siquidem qui Hermanni, Seidlerii, Lachmanni libros multum triverit, aliquid sane intel-

telliget, sed, ut vere dicam, in lubrico vacillabit, nisi simul empiricam sequatur rationem, in qua Angli constiterunt, a Germanis longe relictis. Veterum doctrinam metricam condentibus, ingeniosam profecto et perdoctam; an certam, in melioris quidem dubitare licebit, donec exemplaria graeca, Auctorum ipsis manibus conscripta, reperisse contingeret. Etsi igitur credimus pro rei ambiguitate multam in utramque partem disputari posse, multisque locis ita disputatum esse ab his duumviris, ut operae pretium fecerint, quaedam certe pro falsis habere ausi sumus: etenim ad vs. 815. (862.) cum Hermianno pugnam conserunt, ut qui carmen illud ita constitui voluerat, ut dactylici essent eum basi, quaeque huic consilio contraria videbantur, coniectura sustulerat. Huius autem errore deprehenso, sequitur humanissima saepe nequam deploratio: *sed ut sunt res humanas, maximum etiam ingenium non ubique ab omni errore vacuum est.* Nos hic, ut in plurimis, Hermannio sagacitatem miramur, quamque arguit metri inconcinnitatem, ictuumque non opportunum positum, si singuli versus per syzygias dactylicas sine basi decurrunt, hoc plane agnoscimus, si quid auribus valeamus, quarum in metris aliquae partes sunt. In sententia Poëtae hoc maximeargetur, Darium multas urbes cepisse, Halyn non transisse, primaque in *de* et *ai* ictum requirunt.

Sed, ut dixi, missis quae recondita sunt, aperta magis exploremus, quaeque in editore postulari solent, orationis poëticae cognitionem, tragicæ dictionis usum, sensumque veracem, quibus ad eum modum

dum Editores instructos probabo, ut Aeschylum cum animi oblectatione legere, bonas vero Poëtae editiones parare, aut Schütziis Hermannisque obloqui iure nondum possint.

Haec autem commentans duos Codd. Leidenses consului, non admodum vetustos, quorum tamen alter bonas habet lectiones, alter valde recens, ex multo antiquiore, credo, descriptus, quaedam inedita scholia continet, partim nunc delibanda, partim alia occasione excerptenda.

Vs. 4. Editores καὶ τῶν ἀφυσῶν καὶ πολυχρότων ἐδραίων *quidam*; interpretantur, *qui sedent in sellis*; infelicissime: ne dicam enim ἀφυσῶν ad sellam male referri, quandoquidem hoc adiectivum numquam iungatur nisi eis rebus, quae aliquid possident aut completantur; præbandum erat, qui multum sedeant in sellis, earum *φιδάρας* dici. Miror Edd. in hac fabula tragicæ gravitatis vindices, non vidisse, quam ridicule ista dicta forent; *Nos sumus Persiæ præfecti, et in his pretiosis sellis multum sedemus*. Vel Susae intelligendæ sunt, vel Xerxis regia: duplex hi senes habebant munus, urbem custodiendi, et χώρας ἐφορᾶν. Quumque scena proxime aedes regias esse verosimiliter coniiciatur, has potius a choro designari putaverim: et cum hoc loco conferendi sunt vs. 113. sqq. ex quibus efficias, hos Praefectos absente Xerxe eius aedes inhabitasse, neque ideo has in prologo reticeri potuisse.

Vs. 12. πᾶσα γὰρ ἰσχὺς Ἀσιατογενὴς  
οἴχεται, νέον δ' ἄνδρα βαύζει.



Locus multorum disputationibus versatus, in quo tractando Editorum diligentiam requiro: omissa enim annotatione Butleri, non viderunt emendationi, quam Valcken. proposuit ad Eur. Phoen. 1489. hoc maxime obstare, quod si νέον, adverbium, verbo αἶχωνε iungitur, chorus inania queratur: » si *nuper* abiis- » set iuventus Asiatica, omnis chori sollicitudo ab- » surda esset." Quod merito obiectum esse, patebit consideranti vs. 64. sq. τοῖς τ' ἀλοχάδ' ἡμετέροισιν τεύοντα χρόνον τρεμένονται. His igitur animadversis, immodesta tanti viri reprehensio delinita esset: hunc scilicet metri causa locum tentantem errore implicitum esse! Faciunt igitur, ut videtur, Edd. cum Brunckio et Heathio, qui basin anapaesticam, verumque paroemicum:

αἶχωνε νέον  
Περσὶς δ' εἶν' ἄνδρα βαλῆσει.

propterea admitti noluerunt, quod sequeretur καί. Atqui non continuatur ideo sententia magis quam vs. 22. et multis locis ubi particulae τε vel δὲ positae sunt. cf. Herm. E. D. M. p. 578. sq. Lectio quam profert Schol. reperitur etiam in Cod. Leid. A. αἶχωνε, εἶν' δ' ἄνδρα βαλῆσει, adscriptis his, λείπει δὲ ἡ Περσὶς ἡ πόλις. Edd. sequuntur eos, qui subiectum θυμὸς ex praecedentibus repetunt: quo posito, eo durior est verborum πάντα — αἶχωνε interiectio, quod querelae causa mox continuatur: καὶ τὶς ἄγγελος κ. τ. λ. nec puto, Aeschylum omnia hoc modo turbare voluisse. Quare amplectenda videtur Brunckii sententia, subiectum Ἀσία ex Ἀσιατογενὲς repetentis. Afferunt quidem

dem ipsi Edd. verba Ciceronis Brut. c. 29. 6. *ad senatoriam vero sententiam, cuius erat ille (Scaurus) princeps etc.* quibus addi poterant Cic. ad Div. XIV. 5. *de hereditate Preciana* — (*valde enim illud amavi*) *hoc velim cures.* Aristoph. Pl. vs. 485. *ἐκ αὖ φθάνετε τὸτο πράττοντι*, quamquam praecessit θάνατος; cf. ibid. vs. 503. Clem. Al. p. 6. B. *βαρβαρικῶς τιμωρήμενον*, οἱ (scil. αἱ βαρβαροὶ) νεκροῖς τὰς αἰχμαλώτους σινδέναι λέγονται, aliaque creberrima, quibus Heindorf. ad Plat. Theaet. p. 168. A. colligendis supersedit. Sed subiectum Ἀσία repeti posse dubitat Wellauerus, ideoque totum locum suspectum habet: Edd. inter alia haec scribunt: » quodsi pot. ἄχων seque- » retur pronomen, quo Ἀσία ex adiectivo praecedente » extunderetur, nihil haberemus quod monendum » esset.” Igitur nihil fortasse monituri erant, si meminerañt huius Pindarici, Nem. VIII. 35. sq. ὁψον δὲ λόγῳ φθονεροῦσι· ἄπτεται δ' ἐσλῶν ἀεὶ. Schol. optime ita explicat: ἀπὸ τῶν φθονέων ἐπὶ τῶν φθόνων μετήγαγε τὸν λόγον. vid. Dissen. ipsum Aeschyli locum afferens. cf. Aesch. Agam. 1357. sq. W. παῖς δὲ νῦν δὲ· — καὶ πεπρωκότι τρίτην ἐπεπιδίδωμι, ubi πληγὴν omissum, repetendum ex παῖς, quasi scripsisset πλησσω; audacius hic quam Soph. El. vs. 1415. Non satis adhuc accurate collata sunt chori Aeschylei verba, quae tractamus, cum eis quae deinde canit vs. 60. sq. ubi eadem querela, iuventutem Asiaticam profectam esse, eamque a patria desiderari, quasi per epanalepsin, post principum enumerationem, sed cum orationis ornamentique varietate repetitur. Caeterum in Cod. Leid. B. hoc adscriptum invenio scholion:

lion: ἄνδρα βαλῆει.] τὸν Ἑρέκην ἔχειν ἡγεμόνα μετὰ βοῆς ἐπι-  
καλεῖται· ληπτέον δὲ τὸ ἔχειν ἡγεμόνα, ἔξωθεν.

Vs. 35 sq. Σωτισκάνης, πηγάς αἰῶν Αἰγυπτogeneis, Edd-  
πηγ. esse putant nomen appellativum ab Aeschylō  
fictum. Ipsi Graeci Intt. incerti fuerant, et schol.  
Cod. Leid. B. ad vs. 280. Ἀρτεὺς, Ἀδείης, haec ha-  
bet: ταῦτα οὐκ ἔχει χαρακτῆρα Αἰγυπτιακόν, ἀλλὰ ποιητικῶς  
πέπλασται. Ego haereo, sed eodem fere modo expe-  
diendos ducō vs. 280 sq. difficiliores:

Ἀρτεὺς, Ἀδείης, καὶ Φερσσεύης τρίτος,

Φαρνύχος, οἷδε ναὸς ἐκ μιᾶς πέσσον.

Etsi enim nemo hunc locum tractavit, quin novī ali-  
quid proferret, ipsique Edd. verbosam disputationem  
promunt, omnes tamen quatuor virorum nomina  
agnoscunt. Immo τρίτος illud tres tantum designari  
arguit, et inauditum est, numerum ordinalem ea ra-  
tione usurpari neque numeri tamen summam absolvi.  
Comparari debebant, vs. 276 sq. Λίλαως, Ἀρτάμης τε  
κάργῃστης τρίτος, Οἷδ' ἀμφὶ νῆσσαν κ. τ. λ. quae ita posita  
sunt ut alteri loco plane respondeant: eodem pertinet  
Choëph. vs. 242. Μόνον Κράτος τε καὶ Δίκη σὺν τῷ τρίτῳ  
πάντων μεγίστω Ζηνὶ συγγένειός μοι. Eumen. vs. 728. Παλ-  
λάδος καὶ Λοξίου ἑκατι, καὶ τοῦ πάντα κραίνοντες τρίτου Σωτή-  
ρος. Cf. Suppl. vs. 26. quem bene interpretatur Well.  
et Agam. vs. 275. qui locus nostrae sententiae con-  
trarius non est, quoniam Clytaemnestra numerum  
ponit ubi itineris, a nuntio igne facti, eam partem  
narrando absolvit, quae Asiae inter et Graeciae li-  
tora continebatur. — Igitur sive cum Bothio *φερσε-*  
*σακῆς* legas, sive aliud excogites, in eo certe sequen-

tis Φαρνέχος cognomen latere suspicor. Optime vero Edd. οἶδε ναὸς ἐκ μιᾶς πέσον cum Brunckio interpretantur, ἐνικήθησαν ἐκ μιᾶς νηὸς τῶν Ἀθηναίων; eadem est glossa in Cod. Leid. B.

Vs. 75. Χρυσάνθμῳ γενεᾷς ἰσθθεὶς φῶς. Sic dederunt Edd. ex aliquot Codd. pro vulgato χρυσογόνῳ. Illud sensus oportunitate splendere contendunt; Well. in eodem aptum sensum non videbat. Hunc sequendum esse arbitramur: satis enim diserta sunt verba Herodoti VII. 61. et 150. cf. Stanl. et Blomf. Quod autem Herodotus l. c. 150. ait, ἔστι δὲ ἄλλος λόγος λεγόμενος ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα, nemo satis attendisse videtur: unde tamen efficitur, Aeschyli tempore opinionem sive veram sive falsam inter Graecos fuisse, Persas genus suum a Iove et Danaë repetere: quin eo videtur Poëta ipse respicere, quum Atossam dicentem facit, in somnio vidisse se duas sorores eiusdem generis, vs. 157. Epitheto χρυσογόνῳ congruit Ovidianum *Aurigena*. Metam. V. 250. Ipsum Xerxem a Perséo descendere, nescio quomodo Stanl. e duobus Lycophronis versiculis perspexit, nisi forte aliunde noverit lepidam glossam Cod. L. B. διότι ἐκ τοῦ Διὸς κατήγετο· ὁ Ζεὺς ἐκ τῆς Δανάης τῆς θυγατρὸς Ἀκριτοῦ ἔσχε τὸν Περσέα, ἀφ' οὗ Πέρσης, οὗ Ὑδάσπις, οὗ Δαρεὸς ὁ πατήρ Ξέρξου. In sequentibus autem Aeschylus non sine consilio πολύχειρ posuit, praeter militum turbam aliud cogitans, quo belluae descriptionem ornaret.

Vs. 84. (98). ἀνέλεον γὰρ σάινυσα τὸ πρῶτον. Ut mollosum; qui hunc versum infestat, in Ionicum transformet; Langeus pro σάινυσα corrigit ἀνείσα: absoluta omnibus numeris emendatio, praeter bonum sen-

sum: additum enim φιλόφρων et παράγει abhorrent *stimulandi*, vel *dimittendi* verbo aliudque requirunt; oblectandi alliciendique potestatem habens: et nescio an paucis persuasurus sit Langeus, σάίνουσα olim fuisse glossam lectionis ἀνείσα. Melius placet aliorum inventum παρασάινουσα vel γὰρ παράσάινουσα, quamquam verbum παρασάινει nondum bona auctoritate nititur, nec gratus est concursus praepositionum παρά. Ego non mirarer, si stripsisset Poëta ιαίνουσα, *fovens*, *exhilarans*, licet dubitem adhuc an epicum verbum Tragicis frequentatum sit: unus succurrit Sophoclis versiculus e Schol. ad Aristoph. *Lysistr.* vs. 8:

Ὡς ἂν Διὶς μέτωπον ἰανθῇ χαρὰ,

prima producta, quae tamen ut ab Homero, ita a Tragicis corripì potuit. — Vs. autem 79. nescio an θαυμὸς ὃ ὄντις vulgo minus recte vertatur, *neque quisquam idoneus, qui valeat*. Sententia requirit: *ne probabile est, quemquam Persarum copijs restitutum etc.*

Vs. 105. (130.) ἄλιον πόνον pro Hellesponto habent Edd. Merito fortasse et hic et vs. 823: sed quod eundem Hellespontum ὄγι. γέφυραν ἐν δισὶν ζευκτηρίαις vocari censent, satis temere agunt: Scilicet omnium commentatorum iniscitiam inculpant, qui ignorarint, pontem destructum esse, quo tempore Xerxes e Graecia ad Hellespontum fuga se reciperet. Accurate quidem Edd. Herodotum inspexerunt, sed caeteri, credo, Intt. Aeschylum melius intelligebant. Ἀθμῆνον μολεῖν γέφυραν est, *properanter ad pontem re-*

*verti voluisse*: quod si Edd. non ferunt, quamvis ferant linguae leges, docente Dukero ad Liv. V. 25. et sexcentis aliis, quos videant Editores apud Baquet. ad Dion. Chr. Or. VIII. p. 30. et tribus sequentibus, animadvertant saltem, pontis destructionem a Poëta omissam esse in colloqui trepidatione, cum Darius verba Atossae intercipit, hoc prae caeteris scire cupiens, an Xerxes salvus in Asiae continentem evaserit. Cui cum reponeret Atossa, evasisse, otiosa rescissi pontis mentio et infaustae traiectionis futura erat. Caeterum optandum esset, ut *ἐν δούλῳ* melius a corruptelae suspicione liberassent.

Vs. 131. (158). sqq. Hunc locum satis difficilem, Edd. difficiliorem etiam reddiderunt tum falsis interpretationibus, tum posita magna interpunctione post *φίλοι*, vs. 134. et post *φρεσὶ*, vs. 137. Nescio quam ob causam *ταῦτα δὲ* referant ad seq. *καὶ με καρδίαν ἀμύσσει*: non opus est haec refutare, et optime explicuit Schützius, a quo discedi non oportebat. Porro in his Atossae verbis: *ἐς δ' ὑμᾶς ἐγὼ μύθων, οὐδ' ἑμῶς ἐμυτῆς οὐδ' ἀδείμαντος*, *φίλοι*, e coniectura scripserunt *οὐδ'* pro *οὐδ'*, quod mihi quidem probatur, non item explicatio haec: *narrabo vobis, amici; somnium, mei ipsius haud compos neque timoris expers*, utpote Schütziiana non multo melior: nam qui sui compos non est, in summa est mentis perturbatione, adeo ut *οὐδ' ἀδείμαντος* plane languerent. Somnium ipsum Atossa nondum memorat, sed cogitationem e somnio ortam: itaque *explicabo vobis*, inquit, *amici, rem aliquam, non mei ipsius* (non a me ipsa inventam sed divinitus propositam) *non si-*

*ne*

12. *ne terriculamento*, (lego enim ἀδειμασται) *ne magnae*  
 5. *divitiae etc.* Quibus ita explicitis, sequentia ταῦτα  
 7. *μη δαδὴ μέρμυ' κ. τ. λ.* nihil habent repetitionis, quippe ex istis terriculamentis nunc demum duplex sollicitudo existebat. Denique hos versus

μήτε χρημάτων ἀνάνδρων πλήθος ἐν τιμῇ σέβειν,  
 μήτ' ἀχρημάτους λάμπειν φῶς, ὅσόν θένος, πάρα.

ista ratione interpunxerunt, ut scilicet σέβειν et λάμπειν penderent a πάρα. Recte quidem, modo hi versus a praecedentibus, salva sententia linguaeque legibus (Cf. Herm. ad Viger. p. 804), seiungi possent. Plerosque Intt. offendit ἐν τιμῇ σέβειν, ut subiecto carens, neque ipse infitior, adhuc me fugisse exempla τῆς omissi, praeter rectum casum. Quare legi fortasse debeat: ἂν τιν' εὖ σέβειν. Cf. Valcken. ad Eurip. Phoen. vs. 1331. et Aesch. Eum. vs. 533. τῶν σέβας εὖ προτίων. Verto: *propterea duplex sollicitudo animo meo infixata est, nec divitiarum sine viris copias quemquam magnopere revereri, neque inopibus, quantum virorum robur adest, tantum splendoris fulgere*: nam pro religione sua Edd. cuiusvis illud pretii Reisigianum, μέρμυα φρακτῆς, probare ausi non sunt.

Vs. 140. (167.)

Ἔς γὰρ πλοῦτες γ' ἀμεμῶς, ἀμφὶ δ' ὀφθαλμοῖς φόβος.

Ὅμμα γὰρ δόμων νομίζω θεσπέτου παρουσίαν.

Verba ἀμφὶ δ' ὀφθαλμοῖς φόβος Schütz. in maiore Ed. interpretatus erat: *circum oculos meos timor*, quod ineptam ducebat subtilique grammatico dignam explicationem, quae sequenti versu continetur. Post-

ea hanc rationem ipse deseruit. Edd. » multa sunt  
 » in poëtis Graecis, quibus quis, si ex nostra sen-  
 » tiendi ratione rem aestimat perpenditque, gram-  
 » maticam subtilitatem possit exprobare.” Non ma-  
 le hercle! sed consuetudo Aeschyli memoranda im-  
 primis erat, quam primus indicavit Scalig. ad Varr.  
 p. 49. unum modo exemplum afferens e Sept. adv.  
 Th. 474. Ἄλω δὲ πολλὴν, ἀσπίδος κύκλον λέγω, meminit-  
 que eius Valck. ad Phoen. vs. 994. qui exemplo,  
 quo usus est, adscripsit hoc fragmentum e Suida,  
 in v. οὐκ ὠπουν. κέντημα γλώσσης, σκαρπίου βέλους λέγω. Si-  
 mile interpretationis genus deprehendi in S. adv. Th.  
 185. ἤκυσας, ἢ ἐκ ἤκυσας, ἢ κωφῇ λέγω. Nec putida est  
 horum observatio, qua neglecta saepe in sanissimis  
 non necessaria medicina periclitata est. Unde re-  
 cte Wellauerus patrocinium suscepit versus 90. A-  
 gam. Cf. Sieb. p. 50. sq. qui in quibusdam errans,  
 nec epexegesin ab illa ratione rite discernens, ab  
 his tamen Edd. inspicere debebat. Est vero, ubi hu-  
 iusmodi pleonasmus aegre ferri possit, et miror ne-  
 minem offendisse in vs. 17. sqq.

Κίσσαντες ἔρως  
 προλιπόντες ἔβαν,  
 αἱ μὲν ἐφ' ἵππων, αἱ δ' ἐπὶ ναῶν,  
 πέτραι τε βράδην  
 πολέμου στίφος παρέχοντες.

Nam quis umquam dubitavit, pedites pedibus incede-  
 dere? His quoque similibus alii fortasse laudabunt, mi-  
 hi multo magis placeret οὐδὲν, quod studii et festina-  
 tionis huic loco significatio inest. cf. vs. 26. οὐδὲν.



n. 47. ἐξορῶσιν: aut vulgato propius ῥῖθην. At distinguendum puto post περὶ τε, ut haec sit sententia: *alii equis, alii navibus, alii pedibus adven-  
tunt, properantes ad locum, ubi densando exerci-  
tui conferrent.* Hoc quidem modo expeditur πα-  
ρῆχοντες, de quo verbo iam Graeci Intt. dubitaverunt.  
Vs. 165. (192.) Cod. L. A. habet εὐρηκτον εἶμα, cum adscripta glossa εὐακτος. Sequitur descriptio mu-  
lieris Graecae, quae a Xerxe fraenari non poterat: ἡ  
δ' ἐσπλάζε, καὶ χερῶν ἐν τῇ δίφρῳ διασπαράττει. Cum δι-  
φρου in Codd. quibusdam inveniretur, multi editores  
receperunt facilem emendationem Stanleii ἐντῇ δίφρῳ.  
Hanc Edd. ne ferre quidem poterant, nedum reci-  
pere. Laudanda prudentia, quae contractum ἐντῇ pro  
ἰντῇ respuebat, quamquam idem Tragicus, qui Io-  
nismum in nonnullis admittēbat, in aliis quoque li-  
tentiam sumere potuit. Sequuntur Edd. Graeco-  
rum Intt. sententiam, δεικνύσας Atossam haec extulis-  
se. Itaque vereor, ne iidem Scholiastae eis persua-  
deant, versum praecedentem χῆ μὲν τῇδ' ἐπυργούτο στολῇ  
item significare: *altera superblebat eodem vestimenti  
genere, quo ego nunc ipsum induta sum.* Difficile  
enim dictu est, utra interpretatio a vero longius ab-  
erret. Iis, qui nobiscum de ieiunitate vulgati con-  
queruntur, suademus ut vel in Stanleii acumine ac-  
quiescant, vel ἑλπας aut potius ἐμπης substituant. No-  
stra opinio nata est e Cod. L. A. scriptura ἐν πῇ. —  
Infelieiter quidem Edd. pugnant cum Abreschio de  
emendatione Scholii editi: ἐσπλάζε, καὶ διὰ τῶν χειρῶν ἐν  
τῇ τοῦ δίφρου βίᾳ ῥήσσει τὸν δίφρου, quod nihil est praeter  
corruptam fragmentum huius plenioris e Cod. B. ἡ

δὲ Εὐρώπῃ ἐσφάδαζε καὶ ὤρμα καὶ ἐπάδα, καὶ ἐν τῇ, καὶ ἐν ταύ-  
τῃ δεκτικῶς, τῶν χειρῶν ἐπέδειξε γὰρ ἢ τὴν ἀριστέραν ἢ τὴν  
δεξιάν· διασπκράσσει καὶ ῥήσσει τὸν δίφρον ἐν βίᾳ, καὶ βια-  
στικῶς, καὶ συναρπάζει, καὶ φεῖγει (f. φείγων) αὐτὸν τὸν δι-  
φρον ἄνευ χαλῶν γεγόμενον.

Vs. 182. (209.) sqq. ταῦτ' ἔμοχθε δέματι ἔς' ἰδεῖν, ὑμῶς  
δ' ἀκούειν. Hos versus tum accurate explicant, tum  
multorum errorem refutant; sed vim praesentis tem-  
poris non senserunt, quum verterint, *terribilia fue-  
runt*. Immo Atossa dixerat, se quavis nocte aliquo  
viso obiecto terreri. Postrema, τῶδε, δ' ὁμοίως τῆσδε κα-  
ρνεῖ χθονός, minus apte. Nam ὁμοίως referunt ad a-  
quilam, quae ignaviter a circo dilaniari se patieba-  
tur: immo multo facilius repetatur κατὰς e versu  
praecedenti.

Vs. 192. (219.) πρεμυνῶς δ' αἰτῷ τάδε σὺν πόσι Δαρείῳ,  
ἔνπερ' φῆς ἰδεῖν κατ' εὐφρόνην, ἐσθλὰ σοὶ πέμπει. Putidum  
esset de his quidquam notare, nisi haec adscripsis-  
sent Edd. » πρεμυνῶς δ' αἰτῷ, significat, *roga autem*  
» *ut benevolus sit*, (scil. Darius). Nam interdum  
» adverbia cum verbo connexa consilium verbi ex-  
» primunt." Utinam exempla addidissent! Ipsi Schüt-  
zius et Blomfieldius haeserant, quod deprehende-  
batur varietas πρεμυνῆ<sub>91</sub> et πρεμυνῆ<sub>92</sub>. Mirum est quam  
saepe interpretes humani quid patiantur, non per-  
specta verborum compositione. Iungenda πρεμυνῶς  
πέμπειν ἐσθλὰ, ut in Agam. vs. 950. τὴν ξένην δὲ πρεμυ-  
νῶς τήνδ' ἐκθύμιζε. Cf. Suppl. 222. εὖ τ' ἐπέμψεν, εὖ τε δι-  
ξάσθω χθονί, aliaque, si quaerere vacat.

Vs. 242. (274.) φιλοῦ ἀλιδόνα σώματα πολυβοῦ κατ-  
θαλόντα· λέγεις φέρεσθαι πλάματοῖς ἐν διπλάγεσσιν. In horum  
in-

interpretatione non sibi constant Edd. qui probare non debebant hoc Scholion: *ἀπλῆς δὲ τῆς θαλάσσης καὶ τῆς γῆς*: nisi enim aliud quam ipsa litora terramque cogitasset Poëta, cur addidisset *ἀλὺνα* et *πολυβαρῆ*: et *παραθαλάσσιον*? *Ἀπλῆς* tamen hoc loco vel *naves* vel *navium rudera* interpretari malunt. Vellem addidissent, quo sensu *ἐν* acciperent: si enim cadavera navibus imposita iacuerunt, *πολυβαρῆ* et *ἀλὺνα* impropria sunt: sin inter *naves* cadavera mari iactata fuerunt, probandum erat, istam potestatem voci *διδασκ* tribui licere: Tum probabile minime est, Chorū procelsum significare, aut pugnam navalem, quam nuntius in sequentibus dampnum memorat. Nihil designari puto praeter *duplex aequor vagum*: i. e. maris partes, quae tum Salaminem tum continentem allunnt.

Vs. 259. (290.) *ὑπερβάλλει γὰρ ἢδε συμφορὰ, τὸ μῆτε λέξαι* i. r. λ: Edd. primum movent, τὸ positum esse pro *ὥς*, tum anacoluthiam quamdam explicant. Denique haec addunt, » Adsentitur Schol. B. (immo p. ipsi adsentiantur Scholiastae): *μὴ νοήσας ἐναντία εἶναι θεῶν κατὰ*. Εἰπῶσα γὰρ ὡς ὑπερβάλλει ἢδε ἡ συμφορὰ, ἐπὶ τῇ *μετῇ* τῇ *ὑπερβολῇ*... Igitur Scholiastarum non intellexerunt. Nam cum ipsi animadverterent, Poëtam ἀνακολουθῶς ab ea sententia deflexisse, quae sic instituenda erat: *ὑπερβάλλει τὸ λέξαι*, articulum in accusativo casu positum putaverunt. Atqui Schol. hoc vult, verbis τὸ μῆτε λέξαι quasi μέτρον τῆς ὑπερβολῆς contineri: itaque Grammaticus hunc in modum supplendum censet: *ὑπερβάλλει γὰρ ἢδε ἡ συμφορὰ (ἐστὶ δὲ ἡ ὑπερβολὴ τῆς αἰτίας) τὸ μῆτε λέξαι*. Idem censet in Prom. Vs. 786. *ἐπεὶ προθυμείῃσιν αὖν ἐναντιώσονται*, (*ἐναντιώσιν*, ἢ τίς

αἱσι) τὸ μὴ γινώσκω κ. τ. λ. Non omnes quidem istiusmodi formulas ita enucleandas contenderim, et Hermann. ad Soph. Aj. 114. Matthiaei praecepta de hoc articuli cum infinitivo usu notat: ipse vellem, ut subtilis esse solet in his explicandis, uberiorem disputationem promeret. Etenim non omnia eiusdem generis, quae ibi affert. Ex. gr. Oed. R. vs. 1416. ἀλλ' ὦν ἐπαίτεῖς ἐς δέον παρὸς ἔδε Κρέων, τὸ πρᾶσσαι καὶ τὸ βουλευέσθαι, ita se habent ut subaudiendum videatur: ὦ δὲ ἐπαίτεῖς, ἐστὶ τοῦτο, ut τὸ sit casus rectus: in El. 467. ἀλλ' ἐπισπεύδων τὸ θρᾶν et Philoct. 118. οὐκ αὖ ἀναιδέην τὸ θρᾶν, nihil video nisi accusativos a verbis pendentes, quorum vis augetur articulo. Addo Aesch. Prom. 865. ἡμέρος θέλξει (τὸ δὲ ἡμέρου τέλος ἔσται) τὸ μὴ κτεῖναι ζήσαντων. Ignavum sit omnia sic expedire, ut τὸ pro ὅτε dictum affirmes: neq. semper inverti possunt, nisi si vehementia quaedam orationi inest, ut in illo Soph. Phil. 1241. ἔγωγε τις, ἔγωγε ὅς σε κωλύσει τὸ θρᾶν i. e. τὸ θρᾶν, τούτου αἰτίας κωλύσει: excipiendi quoque sunt loci, ubi verba impediendi negatio sequitur: ut in Aesch. Prom. 918. οὐδὲν — ταῦτ' ἐπαρξέσσει, τὸ μὴ οὐ πεσεῖν, et saepius. Etenim postrema negatio pendet a negatione quae impediendi verbo inest, et hoc fere modo supplendum videtur: ἔσαι δὲ τὸ τοῦ κωλύματος τέλος, τὸ μὴ οὐ πεσεῖν. Haec hactenus: nam aliorum diligentiam excitare magis volui, quam ipse puno aliquid elaborare.

Vs. 264. (265.) τίς οὐ τέθνηκε; τίνα δὲ καὶ πενθήσομεν τῶν ἀρχαίων, ὅτι ἐπὶ σκηπτουργίᾳ ταχθεὶς, ἀνάνδρην τάξην ἡγήμεν θανάω. Paulo verbosius disputant Edd. mirum videri, quod Atossa primum, qui superstites sint, tum qui

qui interierint, rogat: quin eo fere ducuntur ut cor-  
rigant; τίς οὖν τέθνηκε; verum ita scribere Aeschylus non  
potuit: *dic mihi: quis mortuus est: tum quemnam  
lugebimus*, nisi significasset, non omnes mortuos lu-  
ctu dignos esse. Caeterum huius loci pulcritudinem  
optime enarrant.

Vs. 273. (303.) Δαδάλως — πηθήμα καὶ φρον ἐν νεῶς  
ἀφῆλτο. Apponitur haec Blomfieldii nota: » imita-  
tur Homericum istud, ὃ πόποι, ἦ μάλ' ἐλαφρὸς ἀνὴρ, ὡς  
ρεῖα κυβιστᾷ." Quod quare fecerint Edd. non exputo,  
nisi forte concedant, Aeschylum in quibusdam spe-  
ctatorum risum captasse, aut non meminerint, apud  
Homerum ridiculam esse acerbamque irrisionem Pa-  
trocli; qui Hectoris aurigam lapide percussus e cur-  
ru deturbaverat. Verum Edd. secuti eos videntur,  
qui Aeschylum in hac fabula tragicam dignitatem  
ubique servasse perhibent. Horum quidem senten-  
tiam nos minime amplectimur: neque simplici sensu  
accipiendum ducimus; quod paulo ante est, ἀνδρῶν  
τάξιν ἡρήμῳ θανόν, ad quem locum aliquid annotari de-  
bebat, tum quod Heathius indecora affinxit, quem  
sequitur Sieb. p. 68. suae quidem opinioni nimium  
indulgens, tum propter ἀνδρῶν ἡρήμῳ, Schützii cer-  
te causa. Sed nescio an Poëta maligne luserit in  
ambiguitate vocis ἀνδρῶν. Spectatores his auditis  
non recordari vix potuerunt dictum Xerxis, *mili-  
tes suos tanquam feminas eo die pugnasse*; ipsa  
Atossa deinde vs. 300. cladem *turpem* vocat. Ea  
igitur magis reservandum vulgatum, nec cum Wel-  
lauero e Rob. reponendum ἀνερχου.

Vs. 275. (306.) θαλασσοπληγῶν νῆσσι Αἰάντες πολέε.

Ut cuiusvis vulgatae lectionis tenacissimi sint Edd. hic tamen θαλασσοπληκτος repudiaverunt. Neque inepte tamen alterum defendunt. » Insulae maris nempe » fluctibus cum percutiantur, ab iis agitari, itaque » natare et circumvagari videntur. » Omitti poterat, quod sequitur: » Qua ratione etiam Delos an- » tiquis poetis natavit. » Nam traditioni repugnat, et mirari subiret, solam Delum insulam poetis natavisse. Laudant Edd. Soph. Aiac. vs. 694. Πᾶν ἀλί- πλαγκτε: quid igitur? num Deus mari infixus, allisis fluctibus, natare videbatur? Non inspexerunt, credo, Hermannī notam. — Cod. autem Leid. A. habet θαλασσοπληκτον, B. θαλασσοπληκτων, cum hac tamen glossa: τὴν Σαλαμῖνα, τὴν ἀμφίρρυτον, τὴν ὑπὸ τῶν ὑδάτων τῆς θαλάσσης πλησσομένην.

Vs. 278. (309.) κύρισσαν ἐσχύραν χθόνα. Disputant Edd. quaedam de crasi et de neglecto augmento, tumidiore oratione pro rei natura: verbi κύρισσαν interpretationem omittunt, quamvis in diversa abeant V. D. nec verum viderint Schütz. et Siebel. p. 60. Si scada vera circum insulam natantia significabat nuntius, praesenti non praeterito tempore usus esset; designatur virorum castis e navi pronis capitibus, litora vel rupes inatar bovirum cornibus petentium, cf. Pauw. et Butl. ad h. l.

Vs. 305. (336.) Παύσαι μεν ἦν, αἰφ' ἑσθ' ἑκατὶ βαρβαρῶν ναυοὶ κρατῆσαι. Sic e quibusdam Codd. correctae est vulgata lectio, quae ἄν habebat pro ἦν, et βαρβαρῶν pro βαρβαρῶν. Subtilis est admonitio de protasi et apodosi, particulam ἄν ad apodosin pertinentem, numquam in senariis protasi insertam inveniri, con-

cederem; si hoc loco protasi immixtam viderem: immo protasis ipsa, si qua hic loci exstat, *σὰρ ἴσθ'*, in media apodosi collocata est. Tum dubito, eo sensu, quem correctio ista praebet, *βαρβάρων*, articulo carere posse.

Vs. 312. (343.) *μή σοι δοκῶμεν τῆδε λειφθῆναι μάχη.* Indicativum *δοκῶμεν* et interrogationem retinuerunt Edd. quae damnaverat Heath. eumque secutus Schütz. vertens: *ne tibi forte videamur hac ex parte in proelio inferiores fuisse*, quasi tam inficeta tolerari possent. At monendum erat, restituta interrogandi sententia, verborum *τῆδε* et *λειφθῆναι* aliam potestatem esse, quam ne Blomfieldii quidem nota, ab Editoribus descripta, satis declarat. Verte: *videamur tibi fortasse in ista pugna, (in qua hostibus tanto superiores opibus, tamen victi sumus) minus strenue rem gessisse*: quibus respondent: *ἀλλ' ὥδε δαίμων τις κατέφθειβε στρατὸν*, (*minime vero; immo fortiter pugnavimus*) *at tanta vi adversum numen exercitum delevit*, etc.

Vs. 327. (358.) Receptum est *ἐπαιθρόντες*, lexiōis addendum. Non impediverim, quandoquidem in multis Codd. invenitur, quibus accedit uterque Leid. sed mihi Aeschylus scripsisse videtur *ὑπερθρόντες* longe convenientius tenebrarum mentioni et *δρασμῷ χρόνῳ*.

Vs. 340. (371.) *πολλὰν ἔλεγε χάρι' ὑπερθύμου φρονος*: sic ex aliquot Codd. rescribere Edd. et sententiam torquere maluerunt, quam vulgatum *ὑπ' ἐκθύμου φρονος* bene interpretari: ita enim vulgatum vertunt: *edixit animo valde insano; immo anima propter victoriae spem*

*spem gestiente*, utpote quam in manibus habere re-  
putabat. Inspiciendi fuerant Hesych. qui habet ἐκ-  
θύμως, προθύμως, et Suid. in λιπαρής, et Steph. in The-  
sauro. Cod. Leid. B. lectioni ὑπὲρ θύμης suprascriptum  
habet ὑπ' ἐκθύμης, cum hac glossa: ἡ ὑπὸ ἀλάζονος καὶ τερ-  
πομένης διανοίας λίαν, quae cum in edito quoque scho-  
lio legantur, Edd. ad ὑπερθύμης retraxisse videntur:  
sed hoc postremum in eodem libro comitatur glos-  
sema ὑπερηφάνου.

Vs. 346. (377.) Πᾶς ἀνὴρ κώπης ἀναξ ἐς ναῦν ἐχάρει,  
πᾶς ὃ ὅπλων ἐπιστάτης. Repetitis iis, quae Stanleius dis-  
seruit, Edd. cum Scholiastis et Abreschio κώπης ἀναξ  
vertunt, *remex* et ὅπλων ἐπιστάτης, *miles*. Quid igi-  
tur? an eo tempore, tam propinquis hostibus, remi-  
ges et milites omnes naves reliquerant? non verosi-  
mile est, et modo ἴδὲν ναυβάται dicti sunt remos  
scalmis affixisse. Nisi fallor, nautae et milites clas-  
sarii in navibus remanserant: quidam e praefectis  
in terram descenderant, Xerxis iussa audituri, quos  
inducat vs. 331. Hi igitur prima nocte in naves re-  
grediuntur: κώπης ἀναξ accipio *remigum praefectus*,  
μελευστής, alterum ὅπλων ἐπιστάτης *militum dux*, nisi potius  
ὅπλα designent *instrumenta*, *apparatum nauticum*,  
quoniam ubi de ordinandis navibus et ipsa naviga-  
tione sermo erat, omne genus ναυάρχων requireba-  
tur, militibus tum demum opus erat, ubi e propin-  
quo iaculandum vel cominus congregiendum esset.  
Schol. Leid. Πᾶς ἀνὴρ κώπης ἀναξ] ἡ τῆς νεὼς ἀρχὴν, ἀπὸ  
μέρους τὸ ὄλον, ἡ κωπηλάτης κ. τ. λ. Idem ad sequentia,  
vs. 350. καὶ πάννηχοι δὴ διάπλεον καθίστασάν — ναυτεῖαν λεῶν,  
haec notavit: καὶ πάννηχοι καὶ οἱ ἀρχόντες τῶν νεῶν, πάννη-



χαί και δι' ὅλης τῆς νυκτὸς καθίστασαν καὶ ἐποίησαν πάντα τὸν ναυτικὸν λαὸν διάπλοον, καὶ διαπλέοντα τὴν θάλασσαν· ἡ ὅλην τὴν νύκτα διέπλεον τὴν θάλασσαν. Edd. verti iubent: *huc il-luc disposuerunt nauticum populum*: non igitur valde periti fuerint classis praelecti, si per totam noctem naves disponendae erant.

Vs. 360. (391.) οὐ γὰρ ὡς φυγῇ παύειν ἐφύμνουν σεμνὸν Ἕλληνας τότε, ἀλλ' ἐς μάχην ὁρμῶντες εὐφύχῳ θράσσει. Disputatur, non id voluisse Aeschylum, Graecos paeanem cecinisse, *tamquam in fuga*: itaque recte receptam esse Rob. lectionem ὡς φυγεῖν. Illud recte, modo minus verbose: hoc vereor, ut satis cogitate. Quod in quibusdam libris est, ὡς ἐν φυγῇ, natum putō ex interpretatione, et Cod. L. B. ἐν superscriptum habet glossematis instar: Cod. A. οὐχ ὡς ἐν φυγῇ, quantum perspicio: nam versuum fines in hoc libro multis locis evanuerunt. Vera quidem lectio iamcudum oblitterata videtur: nam Robertelliana quominus probanda sit obstat, quod ὡς φυγεῖν significaret, *ita ut fugerent*, non *eo consilio ut fugerent*, qui sensus postulatur: quod si verum est, Editorum rationes concidunt. Mihi quidem omnes difficultates expediri videntur, si legitur: οὐ γὰρ ἐς φυγὴν κ. τ. λ. per traiectionem iungendam cum ὁρμῶντες. Idem constructionis genus est Choëph. vs. 554. ἤξω σὺν ἀνδρὶ τῷδ' ἐφ' ἑρκειῶν πύλας Πυλῶδι, quod cum aliis attulit Hemst. ad Xen. Eph. in Obs. Misc. Nov. III. 6. unde mihi persuasam est, locum Pindari, de quo egimus huius Bibl. P. II. p. 71. ἀνταφθέρξαι δ' ἀρτυμένης πάτρια ὄσσα, μεταλλάσσέν τέ μιν ἔρσοι, τέκνον, illa igitur sic restitui posse, neque verborum compositionem impedire.

Conferri meretur Herod. III. 128. ἀποπειρώμενος δὲ τῶν δορυφόρων ἐδίδου τὰ βιβλία ὁ Βασιλεὺς, εἰ ἐνδεξείατο ἀπόστασιν κ. τ. λ. Demosth. adv. Aristocr. p. 651. R. Οἴομαι τοῦτον κάκεινον ἐρεῖν τὸν λόγον, καὶ σφόδρα ταύτην ζητήσας ἐξαπατᾶν ὑμᾶς, ὥς ἄκυρὸν ἐστὶ τὸ ψήφισμα.

Vs. 371. (402.) ἐλευθεραῖτε δὲ παῖδας, γυναῖκας, θεῶν τε πατρῴων ἔδη, θήκας τε προγόνων. Edd. probant Schol. B. ἔδη, τὰ ἀγάλματα, cui oppono glossam Cod. L. B. τοὺς ναοὺς, idque hoc quidem loco longe praeferendum. Sed Edd. aberrasse puto, quod luberet Hermannus obloqui, qui in Soph. El. 1366. ἔδη *aras* interpretari maluit. Tum quaedam de ista voce annotant. Sed si Rubnkenii notam ad Tim. p. 93. accuratius inspexerant, non monituri erant, hanc *insuper* conferendam esse, quasi non pleraque inde desumsissent, aut quidquam scripsissent cum illa concinnitate comparandum. Opinio autem illa Hermanniani, quam dicebamus, nititur verbis Valckenaerii: » Errant ad Thomam Mag. p. 266." Haec descripserat, ut videtur, Hermannus ab exemplo, quo Valck. usus est. Hic autem non vocis ἔδη interpretationem respexerit, sed vitiosum *προσκυνήσαντες*, ab Oudendorpio et Stoebero probatum: et huius fere generis observationes Valckenaerius librorum marginibus adscribebat.

Vs. 381. (412.) sqq. De protasi et apodosi horum versuum triplex est sententia: nam Hermannianae suam Edd. praeferunt: tertiam, quae Schützi fuit, sequendam putamus, ut incipiat apodosis in verbo ἔπαυον: hoc demum ex antegressis consequatur.

Vs. 396. (427.) *ἔως κελαινῆς νυκτὸς οὐμὶ ἀφείλετο.* Recte post Seidlerum exponuntur, et *πελαγίαν ἅλα* subauditur, quod unice retinendum erat. Nam in fluctus maxime despiciebant Graeci, cum naufragos Persas remorum fragmentis feriebant. Similiter nox coelum auferre dicitur Virgilio, Aen. III. 198.

Vs. 404. (435.) Non damnaverim, quod receperunt Edd. *ἐπ' αὐτοῖς.* Vertitur: *tantum malum in eos (Persas) ingruit.* Igitur nuncius haec fere dixisset: *scito me dimidium mali nondum enarravisse, tantum malum Persas afflixit, ut horum, quae exposui, duplex pondus aequet:* quod absurdum est, siquidem metaphoram Poëta ita instituit, non ut universa calamitas narratis duplo maior dicatur, sed quasi tres partes sint, una iam exposita, cum alteris duabus, quae lanci impositae, priorem duplici pondere tollebant. Non autem universam calamitatem sed accessionem designari, ostendunt sequentia Afossae verba, et ipse nuntius deinde vs. 438: *τοιάνδε τοι πρὸς τῇ πάροιθε συμφορὰν πάρα στένειν.* Optime intellexit Schol. Cod. L. B. *καλῶς γινώσκεις, μηδέπω ἐμὲ τὸ κακὸν τοῦτο μεσάσαι· ὥστε ἂ εἶπον τρίτα εἶσιν, οὕτω γὰρ ἐμέσασα· ἐναπολείπεται δὲ τὸ διμοῖρον τοῦ κακοῦ, ὥστε τοῖςδε τοῖς παρ' ἐμοῦ λεχθεῖσαι καὶ δις, καὶ ἐκ δευτέρου, ἀντιστηνῶσαι καὶ ἀντισταθμῆσαι τὰ ἐναπολειφθέντα ἐν τῇ ῥοπῇ καὶ ἐν τῷ σταθμῷ.* Quae nisi argutati sumus, vertendum ita est: *tantum calamitatis momentum his, quae narravi, super additum est* etc.

Vs. 407. (438) Pro *στρατῷ* Aldina recepta est lectio *στρατοῦ.* Igitur a sua religione aliquantum Edd. deflexerunt, ut constantem omnium librorum lectio-

nem spernerent, quippe ab imperitis ortam nec constructionem perspicientibus. Praecipua tamen mutandi causa erat » metrica pausa in versu fine con- » gruens cum finito periodi membro." Vellem demonstrassent eam necessariam esse: quid enim faciunt versui 380. (410.) Τὰ πρῶτα μὲν οὖν βέλτρα Περσέως στρατοῦ ἀντίχεν· Iungendum συμφερόν κακῶν, ut supra συμφερόν πάθος.

Vs. 434. (465.) ἔδραν γὰρ εἶχε πάντας εὐαγγὶ στρατοῦ. Qui norunt, quanti viri de voce εὐαγγὶ dubitaverint, cui Hemst. hic et in Euripide substituit εὐαγγή, mirabuntur fortasse, Edd. verbo rem expedire, vertentes, *sanctus*, *pius*, *praeclarus*. Explicandus restabat genitivus παντός στρατοῦ, cuius tum demum ratio perspicietur, si εὐαγγή non a subsantivo sed a verbo transitivo derivatur. Non videntur Edd. inspexisse Intt. ad Hesych. in v. nec Toupium; Em. in Suid. T. II. p. 366. sq. nec Steph. Th. Gr. in v. nec Anecl. Bekk. p. 337. nec ipsius Hemsterhusii notam.

Vs. 449. (480.) Superstites naviū ductōres κατ' οὐρον οὐκ εὐνοσμένων ἀιρῶνται φυγῆν. Edd. e scholio didicerunt iungenda esse οὐρον οὐκ εὐνοσμένων. Igitur hoc etiam se doceri passi sunt, Aeschylum in navigatione memoranda usum esse metaphora e navigatione petita. Ista sane ratio exquisita vocari meretur, et ἀνέσμων ξὺν φυγῇ modo dixerat Poëta vs. 438. ut hic aliquid magis reconditum requireretur. Glossator tamen Cod. L. B. adscripsit οὐκ εὐτακτον, οὐκ εὐπρεπή. Interpretationem Editorum ipse adiuvabo: in eodem enim

enim Codice *φυγήν* habet adnotatam varietatem *φυγῆν*, quod recepturi erant, si novissent.

Vs. 465. (496.) sq. Fugiens Persarum exercitus Strymonis aquam glacie constrictam invenit: ibi, *qui Deos esse antea nullos crediderat, terram coelumque precibus invocabat*: adhuc putaveram, Coelum et Terram Deos habitos esse a Persis, nec sine causa in illis angustiis advocatos. Nunc Editores alia suadent: proverbium esse, idemque Germanorum lingua usurpari. Cum eis igitur solis communicabo Schol. Leid. ad vocem *θεούς* τοὺς ποταμούς ἁγίους φησι, ὡς ὄντας τῆς ἀθανάτου φύσεως μέμνημα. Editorum fortasse animis observabatur Eurip. Med. vs. 57. aliaque, quorum diversa ratio est.

Vs. 474. (505.) *εὐτυχὲι δὲ τοι*: sic scripserunt pro *εὐτυχῆς*, quod MSS. longe plurimi habent: qua causa inducti, Edd. non dixerunt.

Vs. 505. (536.) sqq. Saepe incondita promunt Edd.: nusquam minus satisfaciunt, quam ad hunc difficilem locum. Blomfieldium quidem refutant, putantem a Poëta primo virgines, tum sponsas memorari. Deinde Bothei coniecturam *πολλὰι* respuunt, nec Hermannianum adeo *μαῖται γυνάδες*, ex Viteb. corruptela *μαγνίδ* haud vulgari sane acumine excussum, tolerare possunt. Igitur primo uxores, deinde virgines designari affirmant. Sponsas quidem aut virgines uode habeant, non perspicio: *ἀρτεῦγνία* certe recens *matrimonium* non obscure indicat, quamquam posset etiam *aptum coniugium*; ut animorum concordia et mutuus amor significetur, desideriiue vehementia. Hoc utut est, non virgines sed uxores Poëta memo-

rat, quarum *χλιδανή ἡβη* ornatus poëticus est, aequè ferendus ac *puella* Romanorum in uxoribus. Iam haud verosimile est, omissas matres esse a Poëta, quarum quidem filii in bello periissent: neque manifestum satis est, quare *multas* dicat Aeschylus, cum *omnes* potius expectares: itaque aliquid temeritatis inest his Editorum verbis: » Quid valeat *Bothai* » emendatio *πολλὰ* nihil opus est, nos fusius demonstrare — tantum abest, ut reticeantur uxores, ut » in vocibus *πολλὰ* — *μετέχουσιν* nihil inveniatur, quin » optime ad maritas referatur.” Recte: nam potest cogitari multitudo feminarum, quae vela scindant, et pectora lacrymis irrigent: sunt autem maritae feminae, ergo Aeschylus maritas cogitabat. Immo in syllogismo lapsi sunt Viri eruditi: nam probandum erat, *nihil in eis verbis inveniri, quin ad maritas referri debeat*. Botheum, credo, male acceperunt, quod ab Hermanno castigatum videbant, Diss. de vers. spur. apud Aesch. p. xii. Quamquam autem Botheus iare vapulabat, *πολλὰ* excogitans, poterat tamen ipsa coniectura probari: nam recte Hermannus; » sed quum, inquit, emendare locum volens, *πολλὰ* » in *πολλὰ* mutavit, canos nobis capillos pro canis » mulieribus exhibuit.” Ipsum miror non dixisse, postquam illud *μαῖαι γυνάδες* repertum esset, habere *πολλὰ* quo pertineat: viri Homero dicuntur *πολλοί*, Od. XXIV. 499. quidni mulieres Aeschylo sint *πολλὰ*?

Vs. 562. (597.) sqq. Edd. *ἐμπόρος* receperant, quamquam aliquot Codd. habent *ἐμπειρος*, in quorum

numero est Leid. A. ubi tamen nolim reticere adiectam esse glossam ἐπιβάτην. Igitur sequuntur eos qui ἔμπροσ χάριν habent pro eo, qui *tamquam mercator mala navi vehit*. Non male refutavit Wellauerus. Et nescio an lectionem ἔμπροσ valde tueatur sequens ἐπιστάται. Est quidem illa quaestio difficilis, verum hoc sentio, si Poëta dicere voluit, *quicumque calamitates navi vehit, scit homines, ubi maiorum fluctus intumescant, omnibus terreri solere*, eum perabsurda dicere voluisse. Caeterum Edd. quum Schützi coniecturam βίον reïcerent, necesse non iudicaverunt difficultatem removere, in qua ille haerebat, quae tamen recepto ἔμπροσ non removetur: quippe inepta sunt haec: *quicumque in malis versatur, scit homines. — omnibus terreri solere, eosdemque, ubi fortuna adspiraverit, eandem constantem futuram sperare*. Hoc igitur silentio praeterendum non erat. Partem difficultatis ipsa lectio ἔμπροσ tollit, quoniam non solum significat eum qui in malis versatur, sed qui aliquando in malis versatus est: hic igitur melius duo hominum genera comparare potest, qui omnia timent, quique prospera omnia sperant: nam ὅταν δ' ὁ δαίμων κ. τ. λ. ita accipienda puto, ut de valeat *tamen* vel potius *perinde ac*, hac sententia: *qui mala expertus est novit eundem hominem, qui in prosperis rebus nihil timet, in adversis omnia timere*. Denique Edd. ἔμπροσ; difficilius esse vocabulum, ac propterea ἔμπροσ; imperitis librariis deberi putant: quod nihili est: nam quae est dubitatio de Schol. Callimachi, ad H. in Iov. vs. 71. inde oritur, quod ἔμπροσ; in ἔμπροσ; mutatum est:

nec satis prudenter Passov. in Lex. ad partes vocat Valcken. ad Callim. Eleg. p. 207: hic enim non *navigatorem*, sed *socium malorum* intelligit.

Vs. 568. (602.)

Ἐμοὶ γὰρ ἤδη πάντα μὲν φόβου πλέα,  
ἐν ὄμμασιν πάντα φαίνεται θεῶν·  
βοᾷ δ' ἐν ὣσι κελάρης οὐ παύωνος·

Sic locum interpunxerunt Edd. haerentes in voce *πάντα*, pro quo unus Cod. habet τ' *άντα*. Idem habet Leid. B. in altero est ὄμμασιν *άντα*. Nemo omnium, qui hunc locum tractaverunt, satisfecisse videtur: paucis dicam, quae mea sententia sit. Puncto distinguatur post *πλέα*: nam μὲν sine δὲ positum est, quum ἐμοὶ *emphasin* habeat: sequentia τε — δὲ iungenda, tum scribendum τ' *άντα*. *Mihi certe*, inquit Atossa, *omnia timoris plena sunt: oculis obversantur infausta terriculamenta a Deis missa, auresque personat clamor lugubris*. Quod nisi Wellauerus male verba composuerat, in *άντα* non *supplicationes* aut nescio quid quaesivisset. Interpretibus obfuit *mintus vulgaris particularum usus*: caeterum θεῶν est pro ἐν θεῶν. Eurip. Hec. vs. 579. θεῶν ἀναγκάτων τόδε, et alias.

Vs. 665. (709.) Viderunt Edd. ὡς ἔως et νῦν τε opposita esse: sed loci constructionem, ut puto, non viderunt, quae haec est: *ζηλωτὸς ὢν Πέρσαις βίωτον εὐαίωνα, δαίμονες ὡς θεῶν*. Edd. βίωτον εὐαίωνα Πέρσαις vertunt *vitam*, in qua posita erat *Persarum felicitas*, quod si vel maxime sermonis leges tolerarent, felicitas tamen Persarum ab hac comparatione aliena est.

Vs.



Vs. 685. (729.) Rogaverat Darius Atossam, totusne populus bello periisset? Cui illa haec reponit: Πρὸς τὰδ' ὡς Σόισων μὲν ἄστει πᾶν κενανδρίαν στένει. Vertunt omnes Intt. eo usque, ut tota urbs virorum vastitatem lugeat: quod vehementer displicet, quoniam πρὸς ταῦτα et πρὸς τὰδε, frequentata ab Aeschilo, semper valent proinde, propterea, huic loco non convenientia: quodsi tam frigida et pedestria Poëta cogitaverat, saltem τὰδε, in quo omnem vim esse oportebat, ictui subiecturus erat. An legendum πατρίαν Σόισων κ. τ. λ. i. e. τῶν νυμφείων, quo sensu habet Soph. Antig. vs. 1192. Susarum quidem urbs luget thalamos sponsis vel viris orbatos. Dixi quid in mentem venerit; alii explorent. Sic autem corrigendo sequens κενῆς ἀρωγῆς extra dubitationem posueris.

Vs. 690. (734.) Boissonadii inventum τελευταῖς Edd. improbant, haud longe tamen, ut puto, a vero aberrantis: nam si substituitur Imper. τελευτα, tolletur languor qui vulgato inest. Nec sine consilio Poëta quandam Darii impatientiam significaverit, qualem suscipere rex debebat ex Atossae oratione μονάδα, ἱρημὴν, οὐ πολλῶν μετὰ.

Vs. 700. (744.) ὅστις Ἑλλησπόντου ἱρὸν, δόλον ὧς, δεσμίμασιν ἤλπισε σχίσσειν, ῥέοντα Βόσπορον ῥόν θοῶ. Edd. his verbis Blomfieldium castigant: » sed turpius multo lapsus est B. qui inepte coniecit: ἤλπισε σχίσσειν » ῥέοντα, Βόσπορον ῥόν θοῶ. nam ῥέοντα σχίσσειν est impē » pedire, quominus fluat: quod neque Xerxes tentavit, neque Aeschylus eum tentasse poterat dicere. » Ipsi Edd. vereor ut minus apta dicere potuissent; quid enim aliud est hoc loco Πασευδῶνος κρα-

ταῦ ac *retinere vinculis fluctus*, nisi *retinere quominus fluant*?

Vs. 706. (750.) Receperunt Edd. dubiam lectionem πόνος. Recte, credo: sed scholium cum afferrent, emendare debebant: ἡγυῖν ὃν παήσας πολλὸν πλοῦτον συνέλεξε. Leg. πονήσας.

Vs. 722. (766.) ἄλλος δ' ἐκείνου παῖς, Edd. » πο-  
» nitur pro δευτερος, ut latine *alter*;" minime; ἄλλος  
æque indefinitum est, ac nomen gentilitium Μῆδης,  
quod intelligitur. cf. Soph. El. vs. 698.

Vs. 727. (771.) Defenditur εὐφραν, *bona mente praeditus*, collato vs. 792. ἀλλ' αὐτὸν εὐφράνως σὺ πράνῃσι λόγῃς. At hæc certe sunt: *sed tu eum benevolò hilarique sermone delinias, quo a desponsione animus revocetur*. Poëta hæc ita opposuit, ut Chori partes essent Xerxem prudenter monere, Atossæ benigne alloqui.

Vs. 733. (776.) Qui de hoc versu scripserunt, quamquam permulti sunt, horum nemo, quod sciam, quaesivit, cur veteres Commentatores, quorum ad hunc locum longa annotatio est, de Maraphi et Artapherne sileant, in scholio ad vs. 729. (771.) ita disputent ut his Smerdis, sive Μαρτί, successoribus ne locus quidem relinquatur. Hoc si quaesivissent Edd. ingeniosam profecto Schützzii coniecturam laudassent; nam verosimile est, vetustissimos Intt. istum versum ignorasse. Suspensus est Butlerus, quaedam Aeschyli excidisse, in quibus quinque coniuratorum nomina recensebantur; qui vellem probabiliter indicasset, qua ratione nominativi in versu spurgo cum ver-

his ἀνδράσιν φιλασιν copulati fuerint, factumque sit, ut Artaphernes his memoraretur. Immo ista enumeratio coniuratorum librarium decebat, non Poëtam, qui regum seriem paucis verbis complectebatur, ad hanc conclusionem properans, unum Xerxem maius damnum patriae intulisse, quam caeteros omnes Persiae principes.

Vs. 784. (827.) Si iunguntur verba *αἰχμημένοι ἐν πόλει νοθεύμεσι*, interpretum lites facile componuntur.

Vs. 812. (858.) *νομίσματα πύργων πάντ' ἐπεύθυνον*, vertuntur: *leges urbes omnes regebant*: aliquanto melius Well. *leges omnia regebant, quae ad expugnationem urbium et castellorum pertinebant*. At coniungenda *νομίσματα πύργων*, hoc sensu: *ac praesidia subactis urbibus imposita legibus iuste omnia gubernabant*. Hoc enim voluit Poëta: non solum bellando famam collegimus, sed sapienter administrando subactae regiones servabantur.

Vs. 821. (875.) Ἐλλας τ' ἰάμερι πόρον πλατύνει ἀνχόμεναι μυρία τε Πραπαντίς, καὶ στόμωμα Πόντου. Non miror, Edd. abiicere *ἀνχόμεναι*, quod Blomf. e coniectura rescripserat; sed ipsi cum e multis quidem MSS. a multis probatum interpretibus *ἀνχόμεναι* reciperent, aliquo certe testimonio huius significatio firmanda erat. Well. dedit *εὐχόμεναι*, quod auctoritatem habet et probabilem sensum. Meliorem fortasse habeat *αἰχόμεναι*, proxime vulgato accedens. cf. Pind. Ol. V. 8. Eurip. Suppl. 323. De nominativo *μυρία τε Πραπαντίς* nemo dixit, quamquam insolenti in urbium commemoratione.

Vs. 829. (887.) Ἰκάρου Σ' ἔδω. In paucis est hic locus, quos Edd., ut prudentes sunt, emendatione iuvare conantur: verum prius probari oportebat, corruptum esse: nam quod perhibent, vulgatum Icarī fabulam respicere, nescio unde expiscentur: sed hoc sumto, porro disputant Aeschylō eam fabulam notam esse non potuisse: et quum ἔδω; domicilium cultumque sacrum significet, vel ideo ineptum esse, quod Icarus insulam non inhabitaverit. Haec omnia tum errata tum praeter necessitatem disputata evitare poterant, modo meminissent ἔδω; saepe abundanter adiungi urbium non solum, sed insularum nominibus, quod his Homeri verbis Editoribus persuadebo: ἀλλ' ἄγε, τοι δειξω Ἰθάκης ἔδω; ὅφρα πεποιθήσῃ. Od. N. 344.

Vs. 833: (892.) Καὶ τὰς εὐκτεάνους κατὰ κλῆρον Ἴωνι παλαιάνδρους Ἑλλάνων ἐπράτνε σφετέρως φρεσίν. Herm. scribi volebat ελαίων σφ. φρ. quem refutare conati sunt Edd. in disputatione de Chori metro: nempe ελαίων, quod aliquot Codices habent, natum esse e corrupto ελάνων. Sed quid, quaeso, impedit rationem sic invertere, ut Ἑλλάνων ex eadem corruptela natum dicas? Well. cur ἐπράτνε eiiciatur, nullam causam videt, nec abesse posse contendit. Igitur non restrospererunt vs. 828. Dixisset enim Aeschylus: καὶ (Δαρεῖας) τὰς ἀρχαίλους (νήσους) ἐπράτνε — καὶ τὰς εὐκτεάνους — ἐπράτνε, quod credant, qui sermonis in hoc carmine varietatem non agnoscunt. Mihi persuasum est, postremum ἐπράτνε librario deberi, qui accusativum a verbo longius remotum arbitraretur. Verbum ελαίων ipsi Edd. ad vs. 726. bene explicuerant.

Vs.

Vs. 845. (907.)

λέλυται γὰρ ἐμῶν γυίων ῥώμη.

Τήνδ' ἡλικίαν ἐσιδέντ' ἄστῶν

εἶδ' ὄφελε, Ζεῦ, κἀμὲ —

κατὰ μοῖρα καλύνψαι.

Cum Wellauero facimus, qui distinctionem post ῥώμη nullam ponendam, et in voce ἄστῶν absolvi sententiam putat. Solet εἶδ' sententiam inchoare, cuius contrarium vereor ut exemplis firmari queat, nisi ubi positum sit post exclamandi particulam, aut personae vocativum casum. Tum soloecum plane sit: *Utinam me haec adspicientem, mors eadem rapuisset, quae milites meos sustulit!* Caeterum recte reprehenduntur Schütz. et Blomf. qui ἐμοὶ pro ἐμῶν rescripserunt, quo huic attractionis generi consulere: cf. idem Schütz. ad Choëph. vs. 397. et quos hic laudat et Well. ad h. l. Langiana quidem interpunctio hanc difficultatem sustulit; sed Well. vulgatum iure servans, in constructione haeret, ut artificiosiore. Vix definiri posse puto, unde tales casus pendeant, qui saepe ideo positi sunt, quod Scriptor aliam constructionem cogitabat, quam qua utebatur: quo facit Plato, Theaet. p. 160. E. μετὰ δὲ τὸν τόπον τὰ ἀμφιδρόμια αὐτοῦ ὡς ἀληθῶς ἐν κύκλῳ περιδρεκτέον τῷ λόγῳ, σκοπούμενους, μὴ λάθῃ ἡμᾶς κ. τ. λ. ubi verosimile est Philosophum de verbo χρῆ cogitasse. In eo nobis placent Edd. quod dativum ἐσιδέντ' non admittunt, quamquam huius elisionem valde alio loco tueantur, ubi citare poterant Dobr. ad Aristoph. Pl. vs. 689. Hoc quoque tenendum puto, Xerxem non, ut Edd.

volunt, simpliciter significare, *cum vos adspicio, refricatur memoria calamitatis, sed cum hanc adspicio senectutem civium, qui relictī sunt, ita lueo iuvenes viros, qui interierunt, ut una cum eis morte succubuisse optem.* cf. vs. 13. 250. 581. 919.

Vs. 854. (916.). Partim Pauw. et Heath. partim Scholiastam secuti, Edd. bene hunc locum constituerunt, *Ἐπεὶ* scribentes, in vocativo, ut caetera *πράξεις Ἀιδῶν σάοτοσι Περσῶν* de Marte dicantur. Paulo deinde vehementius Brunckium aliosque reprehendunt, qui contendebant, vulgatum non repugnare reverentiae, quā Chorum Regem prosequi par erat: vocativus autem propterea etiam requiritur, quod Chorus vs. 850. et 862. Regem alloquitur. Caeterum miror, Edd. non vidisse; vs. 861. non Xerxi sed Choro tribuendum esse.

Vs. 867. (918.). Torquent se Edd. ut tueantur vocem *ὑδαστὰι*, quae si vel maxime significet *longo agmine procedentes*, hic tamen non convenit, ubi aliquid requiritur, interitum Persarum significans.

Vs. 868. (929.). Obscurarunt hunc locum, revocantes, quamquam e multis Codicibus, *προσθέγγον* in his verbis, quibus redeuntem in Persiam Xerxem Chorus appellat: *προσθέγγον σὲ νόστον τῶν κακοπαθῆτα βασι* — *πέμψας*: » passive, inquit, accipias adiectivum, » qui rarus usus causa erat corruptelae. Tum afferunt scholium, quod hanc interpretationem confirmet: *τοῦτ' ἔστιν ὡς περ τοῦ ἐξ ἀποδημίας ἰστίας προσθέγγεσθαι δίκαιον*, *οὕτω καὶ ἐγὼ πρὸς σὲ πέμψω λόγους διπλῆναι καὶ καλῶν γέμοντας*. Immo vertendum: *prosequar te in-*

*fausta lamentatione, concludente cum reditu tuo* (quippe *infausto*). Haec, nisi fallor, potestas adiectivo *προσθηγῶν* tribuenda. Simplex *alloquens*, quo sensu caeteri Intt. omnes acceperunt videntur, multo quidem melius Editorum commento, nihilominus friget. Ad nostram explicationem faciet comparatio adiectivorum *πρόσθετος*, et *προσθετός*. Itaque mallem sane *πρόσθετος* scriptum; sed genitivus ferri potest.

Vs. 883. (943.). *Ἰάκωβ γὰρ ἀνὴρ* — *Ἀπὸς ἑσπεράλης*. Optime locum interpretantur, refutato Blomfieldio, Schützium fere sequentes; suspicor tamen arguari eos in voce *ἑσπεράλης*. *Ἰάκωβ* *Ἀπὸς* est *Graecorum exercitus bellicosus*, quo sensu Tragicorum usu frequentatur *Ἀπὸς*. Itaque *ἑσπεράλης* non est *inconstans*, quod Edd. multis asseverant. Voces cum *ἑσπερος* compositae modo inconstantiam notant, modo in altera duarum rerum constantiam. Haec sane Aeschyli verba ita interpretanda: *Graecorum copiae fortitudine excellentes, victoriam plenissime reportantes*.

Vs. 921. (977.) sqq. Unus omnium difficillimus locus, in quo ut strophae metrum antistrophae conveniret, in diversas emendationis vias VV. DD. abiierunt. Edd. sensum assecuti non videntur. Carminis huius ea partim ratio est, ut Chorus cum fletu Xerxem de quibusdam Persarum principibus sciscitetur, utrum salvi redierint nec ne: cui Rex semper aliquid reponit, eorum interitum significans. Idem locum habet in str. 3. cuius extrema pars cum antistrophae initio haec est:

X. μέγαν τ' Οἰβάρην  
 ἔλπεες, ἔλπεες;  
 ὦ ὦ δαῖμον  
 Ξ. Ἰνγχα με δῆτ'  
 ἀρχαίων ἐτάρων ὑπομνηστικες,  
 ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα λέγων·  
 βοᾷ βοᾷ μελέων ἐνδοθεν ἦτορ.

post quae statim Chorus de aliis heroibus Regem percontatur.

Iam versus Πέρσαις ἀγασίς κ. τ. λ. negotium facessit, eumque Schütz. et Herm. eiici voluerunt, hinc in multas metri difficultates se implicant. Caeteri Intt. Chori Regisque vices varie distribuerunt. Dicam, quid suspicer: cum enim Chorus ad ἔλπεες usque Regem interrogaverit, eiusque sequens exclamatio minus conveniat, quia Xerxes nihil adhuc respondit, verba ὦ ὦ δαῖμον huic tribuenda duco. Nimirum hac sola eiulatione significat Rex, viros illos periisse. Tum Chorus sequenti versu Πέρσαις etc. declarat, se Regem intellexisse: *pessima*, (κακὰ πρόκακα), inquit, *dixisti*, quae Persis illis fortissimis accidere potuerunt: nam Πέρσαι ἀγασίαι procul dubio sunt illi duces, de quibus Chorus rogaverat. Tum Xerxes ita respondet, ut brevis responsionis ὦ ὦ δαῖμον simul causam explicet. Haec tamen commentantur Edd. » voces ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα respiciunt » ad eas, quas paulo ante Chorus pronuntiavit, κακὰ » πρόκακα, quarum gradationem exprimunt. Dice- » re vult Xerxes: si ego κακὰ πρόκακα profero, tu » non κακὰ tantum πρόκακα pronuntias, sed potius

ἀκ-



» ἄλιστα στυγὰ πρόμακα." Quam argutiam, loco attentius inspecto, Edd. a carminis gravitate abhorrere ipsi confitebuntur. Denique distinguendum post ὑπομνήσεις, ut duo postremi versus una sententia iungantur: *cum infanda illa mala pronuntio, intus cor meum eiulat: λέγων*, sive nominativus solutus, sive anacoluthia sermonis, nec infrequens est, et eius exempla indicarunt tum alii tum Brunck. ad Soph. Antig. vs. 260. et ad Aeschyli hanc Trag. vs. 120. ubi ipsi Edd. probabiliter. Hinc denique patet, cur in sequentibus Chorus dicat, καὶ μὴν κ. τ. λ. i. e. *quamquam animus tuus meminisse horret, luctuque refugit, tamen desidero* etc. Ne hoc quidem negligendum, ab his inde dictis Regis responsiones breviores fieri.

Vs. 1000 et 1004. (1055.) Ἰὼ, ἰὼ, Περσὶς αἶψα δύσβατος. A Brunckio inde multi his versibus δυσβαῦκτος invexerunt, cum quorundam Codd. lectio δύσβατος eo tendere videretur. Merito Edd. vulgato patrocinantur, qui tamen Scholiastis niti non debebant, quorum haec explicatio est: ὡς ἐπὶ κακῷ καὶ δυστυχίᾳ βαυνομένην τῷ Ξέρξῃ: melius tueri poterant, si respexissent utrumque versum proxime praecedentia Xerxis verba: altero loco Rex dixerat, Αἰακτὸς ἐς δέμους κίε, quibus Chorus flebiliter reponit: *Eheu! domum eundo infasta terra calcanda est*: eademque responsio altero loco respicit idem Xerxis iussum: γὰρ σθ' ἀβροβάται.

Haec plenius tractare libuit, si forte Aeschylō simul aliquam operam navare ipse possem; sed vix me continui, ne postremo loco adderem, quae inter legendum observavissem non male notata: quae tamen,

quo-

quoniam fere sunt ἀδιάφορα, nec bona nec mala, ad editionem commendandam parum valent. Nobis, ut spero, nihil durius dictum excidit, quia iudices haberi nolumus, aut Editoribus molesti esse, qui industriam suam, ut docti revera sunt, in prosae orationis scriptore felicius collocabunt: neque enim attinet, quod Cicero in Officiis praecipit, repugnare naturae, nec quidquam sequi, quod assequi nequeas, quia nihil decet invita Minerva, id est adversante et repugnante natura. Et improbanda identidem est nimia commentandi cupido, honesto praesertim ferventis studii nomine oblecta: hinc enim doctorum indignatio et acerba iudicia, auctorum responsiones, epistolae criticae, factiones, bella; e quibus contentionibus detur quibusdam doctrinae tenue lumen, ut ex contusis lapidibus scintillulas, prodire; non pauci mecum veram humanitatis lucem obscurari arbitrabuntur.

I. GEEL.

C. CORNELII TACITI *de vita et moribus Cn. Julii Agricolae Libellus*. Textum recensuit et ad fidem Codicis Vaticani emendavit, notasque adspersit V. I. H. BECKER, *Philos. Doct. et Art. Lib. Mag. Scholae Cathed. Raceburgensis Conrector*. Hamburgi MDCCLXXVI. Pag. xxh. 102. 8°.

Primum opus historici generis, quod Cornelius Tacitus posteris tradidit, videtur fuisse aureus: vere libell-

bellus de vita et moribus Agricolae, soceri sui. Tamen in editionibus relictur post Annales, Historias, et Germaniam. Eoque accidit ut nonnulli priorum interpretum, longo ac difficili opere, quod in aliis Taciti scriptis collocaverant, fessi, minorem forte curam Agricolae impenderint, quam aliter fecissent. Quod damni autem hinc acceperimus, illud compensarunt viri docti, qui suas cogitationes ad hoc opusculum contulerunt, sive in aliis libellis ad loca quaedam delati, sive integrum edentes, ut nuper fecisse accepimus Dronkium, quem nondum vidimus, nunc fecit Beckerus.

Quae caussae fecere universae, ut scriptores Graeci Latinique corrumpere, hae maiorem quoque vim in historias Taciti habuere singulae, propterea quod ille sua natura et studio quasi ferebatur ad scribendi genus, quale nemo unquam usurpaverat, neque postea usurpare potuit. Homines eruditi satis habebant, si sententiarum pondera et acumina et omnino admirabilem in summa brevitate gravitatem assequerentur, et assecuti laetabantur. Nam is quoque fructus e lectione Taciti redundans, laborem intelligendi magna voluptate compensat. Hoc si eruditus hominibus accidat, quid librariis non eruditis? Hi igitur alia mutabant, alia transponebant, alia addebant; adeo ut Tacitus etiam nunc et maiorem MSS. bonorum copiam, et coniunctam variorum interpretum diligentiam expectet. Quod nisi fiat, plurima loca supererunt, partim aliter ab auctore, quam nunc leguntur, scripta, partim, sana quidem, sed non penitus nobis perspecta.

Laeti

Laeti ergo acceperimus et hanc novam Agricolae editionem, a Beckero curatam. Beckerus a prima inde adolescentia hunc libellum assidua fere lectione triverat. Utque dolebat post Brotierium, qui medio fere saeculo XVIII. plerosque Taciti libros MSS. consuluerat, neminem istis praesidiis munitum Agricolae opem tulisse, ita gaudebat Dronkium summam cum fide excerptisse Cod. MSS. Vaticanum. Quae de praestantia editionis Dronkianae scribit Beckerus, faciunt ut eam cupidissimi expectemus. Neque tamen Beckerus Dronkium ubique sequitur. In annotationibus autem ea tantum tractavit, in quibus dissentiret ab aliis, nihil proferens, nisi quod esset suum. Addidit Annales, quos vocat Agricolanos, in quibus vitam Agricolae secundum annos a die natali usque ad mortem digessit, et Indicem Latinitatis locupletissimum. Cui utinam similem haberemus in omnes Taciti libros, eumque conficere vacaret et liberet ipsi Beckero, qui et rei utilitatem perspexit, et quam praestandae aptus sit, hoc specimine satis ostendit. Ad ipsas Beckeri annotationes quod attinet, in his auctorem agnoscimus diligenter in Tacito versatum, qui lectiones MSS. Vaticani bene aestimat, loca obscura non dissimulat, sed explicando, interdum quoque corrigendo illustrare conatur, adeo ut operae pretium fecerit edito hoc Taciti de Agricola libello. Non ille omnes ubique sibi habebit assentientes: nam ne Iupiter quidem omnibus, neque in Tacito suo Lipsius. Igitur non inique feret, si et nos hic illic nostram opinionem proponamus, quam rursus ipse neque alii probabunt. Neque enim  
ita

ita nostra amamus, ut unquam aliquid tamquam ex tripode dixisse videri velimus. Sed habuit saepe illa sententiarum varietas hanc utilitatem, ut, omnibus excussis diiudicatisque, tandem ipsa veritas, quantum in his literarum studiis fieri possit, emergat.

Ita statim in initio offendimus ad locum, quem sine dubio Interpretes integrum habere. Nam vidimus neminem, qui verbum de eo protulerit.

Cap. I. *At perique, suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt: nec ut Rutilio et Scauro citra fidem aut obtreptionem fuit. Hoc est: »* Plurimi narrationem suae vitae, quam ipsi instituebant, arbitrabantur potius fiduciam morum, quam arrogantiam." Hic ego mirabar tam insignem eorum fuisse numerum, ut *plerosque* dicere potuerit Tacitus. Nam exstiterē semper illi admodum pauci, cum aliis historicis comparati, et Tacitus duo tantum exempla nominat. Scio Ciceronem (Lib. V: ad diversos Epist. XII. dixisse: *eogar fortasse facere, quod nonnulli saepe reprehendunt: scribam ipse de me, multorum tamen exemplo et clarorum virorum.* Sed ipse de se scribere, ut scripsere v. c. Xenophon et C. I, Caesar, aliud est, quam suam ipse vitam narrare. Et Romanorum exempla, ab interpretibus laudata, quibus adde Struvium in Introd. ad Notit. rei Literariae pag. 690. sunt ipsa fere sex, quorum nonnulla Tacitus propter aetatem scire non potuit. Neque magnam tantum librorum copiam periisse credimus. Nam modestia, optimis hominibus rerumque vera laude clarissimis fere insita, et impetus sinistrae interpretatio-

nis, plurimos deterrebant. Neque vero hic quaeritur, quid ipsi scriptores de suo consilio, sed quid aequales iudicaverint. Igitur et Tacitus addit: *hoc Rutilio et Scauro non citra fidem neque obtreptioni fuisse*. Si quis putet, eandem sententiam, quam volo, esse in vulgata lectione, ut nempe plerique non intelligantur ipsi scriptores, sed alii homines, de scriptoribus istis iudicantes, ille mihi afferat simile aliquod exemplum, in quo nominativus pronominis ita ponatur. Interea equidem legam: *suam ipsum vitam narrare*. Aliquem, suam ipsum vitam narrare, hoc plerique arbitrati sunt fiduciam potius morum, quam superbiam. Alii autem reprehendebant, sed hi numero pauciores.

Ibid. *At mihi nunc narraturo vitam defuncti hominis venia opus fuit: quam non petissem; nam incusaturus tam saeva et infesta virtutibus tempora*. Beckerus locum ita exponit: » Venia opus est Tacito, propter rudem et inconditam vocem, qua Agricolae laudes praedicaturus est. Nam sub Domitiano non eum in scribendo usum sibi parare poterat, quem antiqui historici afferebant. Ideo se excusat, *incusantis saeva illa tempora*. » Eam expositionem, quamvis ingeniosam, citra non statim sequamur, plures una fecere caussae. Quae Tacitus adhuc dixerat, eo tantum pertinent, ut ostenderet, aequales scripsisse olim de aequalibus, sua quoque memoria, ante Domitianum nempe, nec defuisse, qui suam ipsi vitam narraverint. Quod legimus: *Celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam ducebatur*: his verbis non data opera laudes historicorum,

ne-

neque eloquentiam nec dicendi genus extollit, sed in transcurso attingit, quia hoc non agebat. Et historicus, *celeberrimus ingenio*, significatur pluribus, quam unius eloquentiae dotibus, ornatus. Itaque hoc Tacitus brevius et simplicius addidit, praecipue multis in medio de alia re interiectis, quam ut inde conficias, *venia mihi opus fuit* accipiendum de minore eloquentia. Verba autem ex fine capitis tertii huc non traxerim. Sunt ea: *Non tamen pigebit, vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse. Hic interim liber, honori Agricolae, soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus.* Ubi videtur indicare suum consilium componendae historiae, quae res iam ipsa erat testimonium praesentium bonorum, raraeque felicitatis, tibi sentire quae velis, et, quae sentias, dicere licebat, ut scripsit I. Hist. I. Interea, antequam conscriberet historiam, edidit hunc librum de Agricola. Et si *venia* intelligendum esset de dicendi genere, dixisset, credo, *venia opus est*, etiam propter sequentia, *quam non petissem*. Novimus Romanos uti *perfecto*, idque saepe accuratius, ubi nos in linguis recentioribus *praesenti*. Sed talis perfecti hic ratio non est. Nec Tacitus absolvi potest superbiae cuiusdam, scribens: *quam non petissem, ni incusaturus*. Significasset enim: » Nunc rogo, ut lectores excusent meum dicendi genus, propter tempora, quibus id studium agitare non licuit. Si alia tempora fuissent, illa excusatione facile caruissem. Satis enim eloquentiae tum attulissem. Hoc

nemo historicus, nedum Tacitus, profiteretur. Sed neque haec bene conveniunt: *Non petissem veniam, nisi me tempora excusarent.* Omnes, ea tempora cogitantes, Tacitum sponte excusarent. Veniam petimus, ubi non omnino culpae alicuius sumus immunes. Sed Tacitus ostendit se omnino fuisse immunem, et causas affert iustissimas. Igitur nunc hoc fere dicit: » Non petissem veniam, nisi haberem causas mei excusandi gravissimas. Veniam peto, quia unusquisque videt, me ea esse dignissimum. » Locus omnino videtur esse e difficilioribus, forte explicatione et levi unius vocis transpositione adiuvandus: *At mihi nunc narraturo vitam defuncti hominis, venia opus non fuit: quam petissem, ni incusaturus tam saeva et infesta virtutibus tempora.* *At mihi nunc narraturo vitam defuncti hominis* — opponitur aequalibus, qui vitam aequalium et suam narravere. Hos imitari non potuit, nec scribere de Agricola vivente. Quod eam rem nunc demum suscepit, ideo veniam non petiit, neque ei opus fuit. Opus fuisset, eamque petiisset, si tempora favissent. Nunc eum crudelitas Domitiani satis superque excusat.

Cap. II. *Legimus, quum Aruleno Rustico Pae-  
tus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius  
laudati essent, capitale fuisse.* Beckerus legimus  
servavit. Sed ubi illud legebatur? Accidit sub Do-  
mitiano, igitur Tacito vivente, atque adeo prae-  
sente, ut dicit Lipsius, qui coniicit *vidimus*. Et  
hoc ego praeferam, vel legam *meminimus*. Memo-  
riam rerum servaverant, historiam nondum aliquis



composuisse videtur. Annotari potuit ea poena in actis; sed fuerit annotata vel in publicis, non ita legebatur, ut hic Tacitus narrat.

Cap. III. *Multi fortuitis casibus interciderunt. Multi contra lectionem Cod. Vat. multis bene tuetur Beckerus.*

Cap. IX. *Iam vero tempora curarum remissio- numque divisa: ubi conventus ac iudicia poscerent, gravis, intentus, severus, et saepius misericors: ubi officio satisfactum, nullam ultra potestatis personam; tristitiam et arrogantiam et avaritiam exue- rat. Personam Beck. e Cod. Vat. et ex sq. exue- rat, hic supplendum induit, arbitratur. Tum avaritiam tam bene explicat, quam hoc loco explicari potest. Sed quid fiet de arrogantia? Et qui vitia exuit, is vitiis aliquando laboravit. Atqui arrogantia et avaritia in Agricola nunquam fuisse. Oberlinus exuere non proprie accipit, sed quasi vitia ab Agri- cola afuerunt. Desidero exempla. Quodsi sex illa verba, tamquam glossema e margine huc transla- tum, eieceris, et cum Rhenano legeris nulla perso- na, omnia longe melius cohaerent. De glossematis videatur Ernestus in Praefat. Taciti pag. LXIV. pul- chre ostendens, cur ille saepius his corruptelis sit in- quinatus. Eodem retulerim huius Capituli illa: *Haud semper errat fama, aliquando et elegit. Elegit* nem- pe antiqua orthographia pro *eligit*. Est enim sen- tentia, quales multae supersunt Publîi Syri, Iambico Senario consignata.*

Cap. XXXIV. *Quos quod tandem invenistis, non restiterunt, sed deprehensi sunt. Novissime res et*

*extremo metu corpora defixere aciem in his vestigiis, in quibus pulchram et spectabilem victoriam ederetis.* Haec est lectio Cod. Vaticani. Variæ exstant interpretum coniecturae. Beckerus ita edidit: *Novissime ergo et extremo metu corpora defixere aciem* — et corpora intellexit homines ignavos et imbelles, qui animos iam pridem abiecerant. Suspiciabar Tacitum dedisse: *Quos quod tandem invenistis, non restiterunt, sed deprehensi sunt vobis inertes, et extremo metu corpora defixere per aciem in his fastigiis, in quibus pulchram et spectabilem victoriam ederetis.*

*Novissime res a vobis inertes in MSS. nihil fere differunt. Corpora defigunt per aciem, qui extremo terrore perculsi quasi immobiles in acie stant. Putabam autem fastigiis esse melius quam vestigiis. Nam in fastigiis editur spectabilis victoria, quæ ab aliis commilitonibus, pro vallo stantibus, conspici posset. Acies Britannorum editioribus locis constiterat, ita ut primum agmen aequo, caeteri per acclive iugum connexi velut insurgerent. Hoc narravit Tacitus.*

Cap. XLIV. *Nam sicuti durare in hac beatissimi seculi luce ac principem Traianum videre, quod augurio votisque apud nostras aures ominabatur, ita festinatae mortis grande solatium tulit, evasisse postremum illud tempus sq. Ita ex MSS. Vat. Beckerus, interpretans: » Nam sicuti maximum quidem solatium earum miseriarum, quibus per quindecim annos sub Domitiano affecti sumus, hæc iam temporum felicitas sub Nerva et Traiano nobis offert, grande tamen solatium hoc quoque nobis adtulit,*  
quod

quod Agricola postremum Domitiani tempus effugit." Iterum ingeniose, minus, credo, vere. Nam ex universa orationis indole apparet, non hic quaeri, quid Tacito aliisque solatii felicissima illa temporum mutatio attulerit, sed solatium, quo mortem Agricolae ante illam mutationem, lenius ferrent. Sine dubio aliquid excidit, unde penderet *durare* et *videre*. Ursinus supplevit *magnae cuiusdam felicitatis est*. Ernest. *Nam sicut beatissimum, durare in hanc seculi lucem*. Et hoc *lucem* ratio Latinitatis postulat, et aliquid desideratur, v. c. *dignissimus erat, merebatur*, aut simile.

Atque haec de locis nonnullis, quae Beckerus explicavit. Mihi Agricolam perlegenti et olim et nunc variae obstiterunt difficultates, quae tamen aliis obstitisse non videntur, silentibus scilicet. An forte hic finxerim, quod non adest, iudicent alii. Paucas in medium tulisse, nunc suffecerit.

Cap IV. *Massiliam, locum Graeca comitate et provinciali parsimonia mistum ac bene compositum*. Hoc *bene compositum* non recte sequitur *mistum*. Nam quod in humana natura ita *mistum* dicitur, hoc semper *bene compositum* per se iam intelligitur. Et exspectasses post voculam *ac* maius aliquid, quo superius, ut lenius expressum, corrigeretur. Hoc accipiemus legentes: *mistum ac pene compositum*. Totā Massilia fere erat composita ex illis virtutibus, erat omnis quasi ipsa comitas et parsimonia. Velleitis Patere, II. 98. pro *mistum ac pene compositum* videtur dixisse *mistissimum*. De quo viro hoc omnibus sentiendum ac praedicandum est, esse mores

eius vigore ac lenitate mistissimos. Quatenus Hein-  
sius et Ruhnkenius vocis insolentiam non ferant.

Cap. X. *Britannia, insularum, quas Romana  
notitia complectitur, maxima.* Hic ego quaerebam,  
cur Tacitus, Romanus, scripsisset: *maxima insu-  
larum, quas Romani noverunt.* An igitur Graeci et  
barbari noverant maiores insulas, idque sciebant Ro-  
mani? Etiam si hoc ita esset, me vox *Romana* in  
tali re tamen offenderet. Dicat aliquis, locum ita  
interpretandum, quasi » insularum maxima, quae  
Romano imperio parent.” Ita vero minus accurate  
Tacitus, quam solet. Accuratus certe Cap. XXIV.  
de Hibernia: *Spatium eius, si Britanniae compare-  
tur, angustius; nostri maris insulas superat.* No-  
titia Romana igitur et Hiberniae magnitudinem com-  
pletebatur, licet nondum debellatam, et plane sui  
iuris. Sed haec fortasse leviora. Illud, quod di-  
cam, quomodo in Tacitum cadere potuerit, non in-  
telligo. Voluit significare: *Britannia, insularum  
maxima, quas novimus.* Illud *novimus* res per se  
ipsa est tenuis, quae talem ornatum et gravitatem  
non desiderat. Hoc erat fluctus in simpulo movere.  
A quibus ineptiis, si quisquam alius, Tacitus ab-  
horret. Hic igitur pro *novimus*, in causa simplici,  
non scribere potuit *notitia nostra complectitur*, mul-  
to minus *notitia Romana complectitur*. Suspicio ul-  
timam syllabam vocis *Romana* a librario aliquo esse  
repetitam, hinc ortum *notitia*; Tacitum dedisse: *quas  
Romana ditio complectitur.*

Cap. XVI. *Trebellius segnior, et nullis castro-  
rum experimentis, comitate quadam curandi, pro-  
vin-*

*vinciam tenuit. Didicere iam barbari quoque ignoscere, vitiiis blandientibus: et interventus civilium armorum praebeuit iustam segnitiae excusationem. Quae sint blandientia vitia, ex Tacito non discimus. Memorat tantum comitatem Trebellii, qua sola Britannorum animos sibi conciliavit, ut sine vi in officio contineret. Agricola Cap. XXI. dici potuit, habuisse Britannos ignoscentes, iram ponentes, et a Romanis non alienos, propter vitia blandientia. Nam, ut scribit Tacitus, eos quieti et otio per voluptates assuefecit. Paullatimque discessum est ad delinimenta vitiorum, porticus et balnea et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars esset servitutis. Ego verba Taciti primum parenthesi incluserim, quo facto sequentia melius cum superioribus coniunguntur: deinde legirim (*didicere iam barbari quoque ignoscere servitii blandientibus*): Britanni Trebellio non resistebant, qui servitium comitate mitigabat, tegebat, exhilarabat.*

Cap. XXXIX. *Inerat conscientia, derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur: at nunc veram magnamque victoriam, tot millibus hostium caesis, ingenti fama celebrari. Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra Principis attolli sq. Inerat scientia, scilicet pectori, quo anxius excepit Domitianus victorias Agricolae. Sed quomodo statim, post acceptum nuntium, conscientia inerat, Agricolam tantopere laudari? Prius illud, de deriso*

• Germania triumpho, ipse et per delatores resciverat. Recens hoc, Romae nondum vulgatum, suspicabatur modo, ita futurum. Praeterea *inerat conscientia*, lenius dictum arbitror, de Domitiano, cuius saevum et suspicax ingenium, audita militari laude Agricolae, vehementer commovebatur, inprimis, si falsum triumphum cum vera victoria compararet. Quid? si legamus et distinguamus ita totum locum. *Urebat conscientia, derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus et crines in captivorum speciem formerentur. Ac nunc veram magnamque victoriam, tot millibus hostium caesis, ingenti fama celebrari, id sibi maxime formidolosum: privati hominis sq. Verebatur eum conscientia, se nuper esse derisum. Et nunc veram celebrari victoriam, hoc sibi maxime timendum videbat. Reputabat enim, privati hominis sq. Ac pro at edidit quoque Beck. e MSS. Vat. Urere illa, quam volui, significatione, frequentatur. Propter exempli similitudinem vide Ammian. Marcellin. Lib. XX. pag. 170. Lindenbr. *Properantem Constantium Orienti ferre suppetias, urebant Iuliani virtutes, quas per ora gentium diversarum fama celebrior effundebat.* cf. Iuret. ad Symmachi VI. Ep. 64.*

Sed plura dicere cupientem metus prohibet, ne iam nunc longior fuerim, quam par erat. Itaque, accepta Dronkii editione, alia proferam, nunc a Beckero ita discedens, ut ei gratias agam pro hoc munusculo, quo rem literariam auxit, et deinde quoque ad ipsius editionem revertar.

DE OPTIMA LATINI LEXICI CONDENDI RATIONE. *Disputat* E. KÄRCHER, *Badensis, Lycei Carolsruhensis Professor. Carolsruhae, Typis Mullerianis MDCCCXXVI.*

Qui nuper edidit vocabularium Latinum doctissimus Kärcherus, idem maius opus meditatur, cuius quasi praefationem hunc libellum conscripsit. In eo exposuit de consilio et ratione, quam in novo illo Lexico sequetur, maiorem imprimis curam habiturus Analogiae rerumque aliarum, quam factum est in Thesauro Gesperi, inque Lexicis Forcellini et Schelleri. Nam quod Kärcherus comitem iis addidit Ruhnkenium, tamquam et ipsum Lexici a se emendati auctorem, in eo fallitur. Samuel nempe Pitiscus olim fere sine exemplo diligens et male sedulus in properandis variorum scriptorum editionibus, unde magnam pecuniam faciebat, Lexicon quoque Latinum conflavit. Hoc Lexicon diutius fuit in manibus puerorum, quam par erat. Itaque Ruhnkenius librariis suasit, ut Schelleri Lexicon, correctione quadam adhibita, repeterent; ipse, saepius rogatus, recensuit, ita ut quae ad Historiam, Geographiam, Mythologiam aliasque similes res pertinerent, eiiceret, omnia dubia, incerta, falsa, adulterina tolleret, nullique voci, nisi quae proba et vere Latina esset, locum concederet. Atque hoc ex ipsius Ruhnkenii praefatione satis constat, qui ne

versionem quidem Belgicam explicationis Germanicae sibi deberi professus est. Praeclarae illae observationes, in fine Praefationis additae, sunt solum opus Ruhnkenii, caetera omnia Schelleri. Iam, credo, ipse Kärcherus intelliget, se minus accurate scripsisse v. c. *In hac voce explicanda erravere Forcellinus et Ruhnkenius. Minus recte Ruhnkenius.*

Disputatio Kärcheri tribus partibus continetur. Eas ita proposuit pag. 7.

» Nisi quam plurimarum linguarum habeamus rationem, non potest fieri, ut in Lexico aliquo condendo partibus nostris rite fungamur.

» In explicandis nominibus (substt. adiect. adverb. etc.) a verbis (quae καὶ ἐξοχῶν Grammatici dicere solent) proficisci debemus, quibus latissima, et quam plurimis rebus conveniens notio contineatur.

» Latissima quaeque et singularum vocum notio prima est putanda, caeterisque anteponenda."

In explicandis istis partibus vir doctissimus ita versatur, ut nos eum neque iudicio neque doctrina destitutum in hanc arenam descendisse arbitremur. Sed affer iudicium, quam fieri possit, acutissimum, et doctrinae copias fere incredibiles, multa in tam difficili quaestione de origine, progressu et varietate linguarum manent et semper manebunt obscura. Itaque mirum non est, omnes fere, quoscumque amor huius Analogiae cepit, ulterius fuisse progressos, quam ut oculi minus in hoc genere eruditi, et singula accurate perspicere cupientes, sequi illos duces potuerint. Coniicimus quidem, quantum per fre-



frequentes illas variorum populorum migrationes, partim cognitās, maximam partem incognitas, in linguis mutari potuerit, quid varia eorundem vocabulorum et in alias semper formas corrupta pronuntiatio, (cuius memorabile exemplum affert Kärcherus pag. 18.) quid fortuita eorundem sonorum formatio, quid aliae res valuerint. Sed istae coniecturae quam arctis certae historiae finibus continentur! Quos qui excesserint, ut communem linguarum fontem invenirent, his fere accidit, quod sine acu magnetica in vasto Oceano vagantibus, quando atra nubes condidit lunam, neque certa fulgent sidera nautis. Adeo interdum melius existimaremus facere, quod olim faciebant Geographi, reiicientes loca ipsis ignota ad extremas tabulas, in causis etiam hoc ponentes τὰ δ' ἑτέρενα, πολλὰ αἰδὼς ἢ Σκυθικὸν κελύξ.

Et tamen non ii sumus, qui limites angustos indagatrici hominum sapientiae poni cupiamus, neque adeo, quod nondum est inventum, inveniri posse aliquando desperemus. Adhuc quidem in illa communis Analogiae doctrina plurimae res inveniuntur, in quibus, si, ut sentis, ita loqui velis, acquiescere non possis. Kärcherus, ut probaret omnes significationes rerum, ad actiones quotidianas pertinentiam, ex uno fonte esse profectas, non ab altero populo ad alterum pervenisse, etiam utitur hoc argumento (pag. 10.) huc, ni fallor, redeunte: » Sunt in lingua Germanica multae voces, quae, licet plane cum Graecis Latinisque vocibus convenientes, hodie in communi Germanorum dialecto non amplius usurpantur. Eas igitur ipsi Germani formarunt antea  
quam

quam Graecos Romanosque cognoverant. Convenientia ergo derivanda ex primo illo omnium linguarum fonte.

De vocibus cuique nationi inde a prima origine propriis et quasi indigenis; plurimos sibi habebit consentientes. An vero, quia Germani, prope Basileam habitantes, dicunt *dohlen*, quod tamen non nisi per metaphoram adhibent de *re aliqua perfenda*, et Latini habent suum *tolero*, Graeci *τάλας* — quia Sueva plebs utitur *keien* pro *cadere*, Graeci *κείμαι* quod a *κείας* — quia Graeci *καίω* — Suevi *kaut* — an per haec aliaque exempla ad communem linguarum originem nobis adscendere liceat, est difficillima quaestio, quae aliquando fortasse minus obscura reddetur, si Tripartitum illud de Analogia linguarum opus, Viennae inchoatum, fuerit absolutum. Kärcherus laudavit pag. 13. Nos non vidimus.

Interea Kärcherus de his aliisque rebus ingeniose disputat in prima libelli sui parte, neque nos secundam repetita lectione iterasse piguit; sed ea praetermittentes, paulo accuratius videbimus de tertia. Nam ea proprius spectat ad rationem edendi aliquando Lexici Latini.

Indice Kärchero omnes Lexicographi saepe notiones vocum singularum, ubi non opus erat, multiplicaverunt, neque primas vel proprias notiones ubique deprehenderunt. Huius rei exempla affert Graeca e Passowio, Latina ex Forcellino et Schellero. Quod ad Graeca attinet, in his ordinem significationum interdum melius digessit, quam Passowius. Sed hoc tamen tam parum differt, ut, utrum ordi-

nent

item praeferas, ipsam vocem tam bene intelligas interprete Passowio, quam Kärchero. Latinum *sitis* a Kärchero ita disponitur: *Nimius aestus, nimia siccitas, v. c. plantarum, soli, hominum, unde et appetitus bibendi. Tum tropice, vehemens cuiusvis rei cupiditas. Förcellianus et Schellerus ita fecerunt: Sitis, cupiditas bibendi, tropice de plantis et cupiditate hominum. Quae iterum haud ita multo diversa sunt. Et nos potius credamus sitim de hominibus primum dici, quia naturae consentaneum est, hominem prius expressisse affectus sui corporis, quam plantarum et soli. Communis ille linguarum fons Kärcherum de via deduxisse videtur. Nam putavit vocem *sitis* cognatam esse Germanicae *hæze*. Eadem est ratio *secleris*. Förcellianus exposuit *nefarium facinus*. Kärcherus *aliquid pravam, quod a rerum natura discessit vel deerravit. Cur? quia Saxones inferiores scell* appellant aliquid *transversum vel pravam*. Nos putamus eosdem homines antea novisse quid esset scelus in ipsis hominibus, quam in natura. Ita eam appellavere *novercam, avaram, malignam, faultrixem*, ita *arbores culpant solem*, ita *fides* sua est *segeti*, aliaeque virtutes et vicia humana rebus naturalibus tribuuntur, postquam ea erant nota et suis significationibus distincta.*

Si autem quaeratur, quae sit utilitas talis Analogiae, ut pueri melius cognoscant originem, indolem et pulchritudinem linguae Latinae, ea nobis haud ita magna esse videtur. Discant illi v. c. *Venerem esse Deam amoris et pulchritudinis* — figurate ipsum amorem — hinc oriri *venustatem*. Hoc et suf-

sufficit, et certa a vero non abhorret, quamquam cum Kärchero primum locum darem *pulchritudini*. Discant autem, *Venus* est *formositas*, tum *amoris sensus*, denique *Dea venustatis*. Radix vocis eadem, quae Germanicae *schön*, Sinensis *char*. Haec et minus perspicua isti aetati, et minus credibilia sunt. Kärcherus in extremis libelli paginis specimen aliquod novi sui Lexici dedit, exhibitis eo vocibus *arguo*, *argutia*, *argutor*, *argumentum*, *argumentatio*, *argutus*. Primum docet etymologiam esse coniunctam cum Germanico *arg*, quod initio significare potuit aliquid *vehemens*, et cum Graeco ἀργός caet. deinde varias *arguendi* notiones disponit, in qua re, ut in universo hoc scripto. Kärcherus ostendit, se non sine iudicio neque doctrina ad hoc genus Analogiae pertractandae accessisse. Quod identidem ulterius progreditur, hoc habet commune cum omnibus fere, quos in simili labore esse versatos novimus. Et comparari potest illa res cum *mystris*. Nos non initiatos eorum vis et natura latet. Quod igitur aliis meridiano sole clarius apparet, nobis saepe sunt merae tenebrae. Non ideo tamen illa contempnimus, neque Kärcherum hic inutilem operam posuisse iudicamus, nec, quominus in posterum sua studia persequatur, dehortamur. Sed hoc viro doctissimo suademus, ne tales ingenii et lectionis copias ad Lexicon Latinum accommodare velit. Possunt ac debent illa Lexica emendari. Corrigendus saepe est ordo significationum, referendusque ad nativam linguae simplicitatem. Neque satis excussa sunt Tragicorum, historicorum, aliorumque

fragmenta, ne fabulae quidem Plautinae. Schellerus quoque, quamquam in postrema editione, quam ipse curavit A. MDCCCV, multa emendavit, non semel meliōra vidit, deteriora secutus est, ut Ernesto obloqueretur. Interdum quoque verborum quantitatem non observavit, referens v. c. Horatii *leves malvas* ad vocem *laevis*. Neque adeo improbamus, certam vocis originem addi, quae saepe est Graeca. Sed dialectos Germanicas, Sinensia, Slavica, Gallica caet. Latino lexico infarciri, hoc non probamus. Non ideo melius antiquos scriptores intelligemus, multo minus intelligere discent adolescentuli.

Praecipuum igitur Lexici emendandi praesidium petatur ex accurata veterum ipsorum lectione, eruentisque adhuc incognitis verborum significationibus. Confirmentur dubiae, tollantur falsae. Consulantur glossaria, edita et inedita. Proponant sibi, qui eam rem suscipiant, exemplum, quod Ruhnkenius in ipsa Schelleri praefatione reliquit. Ruhnkenius hoc appellavit animadversionum specimen, alios incitari cupiens, ut similia specimina darent. Ita fieri potest, ut aliquando Lexicon aliquod magis perfectum nanciscamur. Et post Ruhnkenium tam in Germania quam in Belgio prodire variae scriptorum editiones et libelli Critici, unde etiam subsidia petantur haud contemnenda.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

**PROLEGOMENA ZU EINER WISSENSCHAFT-  
LICHEN MYTHOLOGIE, Von KARL OTFRIED MULLER,**  
*mit einer antikritischen Zugabe. Pag. XII.*  
434. 8vo. Gottinguae, 1825.

In Graecorum Mythologia si plurimum praesidii esse dicamus ad eorum poësin, religionem, artes ceterioris aetatis pernoscendas, hoc ad studii mythologici commendationem fortasse satis sit, ad rei dignitatem parum. Mythologia enim continetur antiquissimi aevi, quod ab historia selungi solet, significatio, cuius aevi facies et conditio mythorum demum monumentis repraesentatur. Operis, cuius titulum apposuimus, auctor clarissimus, in variis mythicae aetatis partibus explicandis rara ingenii felicitate versatus, hoc libro ipsam doctrinam novo fundamento fundare est aggressus. Nos vero nec mythologi sumus, nec haberi volumus. Sed quoniam Mullerus Prolegomenis suis generalia principia indagationis mythologicae, quae ipsa est historicae disciplinae pars, tradidit, atque ita rem historicorum animadversioni in medio et communi exposuit, hoc nobis concedatur, ut de istis principiis referamus. Qua in re operam potissimum dabimus, ut peculiarem Mulleri rationem mythologicam, quam simplicissime fieri possit, replicemus. Non obscurum est, quanta totum hoc negotium in Germania concertatione agitetur; neque ulla adhuc apparet litigantium com-

compositio. Ipsum Librum testem habemus recentem. Qui, cum eiusdem Auctoris historia Doricarum inter Graecos nationum censuram esset experta, ex principiis haustam, de quibus Censores inter et Auctorem non conveniret, conscriptus est ad ipsius de Mythologiae principiis sententiam manifestandam et vindicandam. Hac controversia sibi relicta, ad Mulleri nos rationes excutiendas convertamus. Mullerus autem primus hanc doctrinam, quae iam in rem dispersam ac prope infinitam vergere videbatur, legibus historicae indagationis subiecit.

Orditur M. ab ea mythi notione stabilienda, quae ab eo vocatur *externa*, atque inserviat tantum ad mythos universe a reliquarum historicarum rerum cognitione distinguendos. Ponuntur autem mythi esse narrationes de actionibus fatisque *individuum personalium*, quarum complexio pertineat ad priorem quamdam periodum, ab aetate Graeciae historica segregatam. Quae definitio cum desumpta tantummodo sit ab externo habitu earum narrationum, quae vulgo mythicae dicuntur, Cap. II. M. progreditur ad interiorem mythi notionem aperiendam. Notio autem interior intelligitur mythi argumentum. Describitur argumentum, quod mythologia continetur, primum duabus partibus praecipuis, re facta sive gesta, et re cogitata; quae tamen elementa in singulis mythis plerumque coniuncta reperiuntur. Cuius generis sint res, cum gestae, tum cogitatae, in mythis obviae, accuratius exponitur; cumque, quid illis comprehendatur, facilius appareat, M. in his diutius moratur, quae universum quemdam complexum

plexum scientiae et cogitationis aevi mythici referre dicuntur. Tertio Cap. agitur historice et critice de nostrae mythorum cognitionis fontibus, id est, de monumentis literarum et artis veterum. Sequitur disputatio de ipsorum mythorum fontibus, sive de illorum origine. Mythorum ortus continetur *ἀνθρώπων παλαιαῖς ρήσεσι*, populari et communi priscorum hominum opinione, de manu in manum fando tradita. Haec est primaria mytherum forma, ex qua, tamquam fonte, poëtae ceterique scriptores, qui mythos prodiderunt, alii alio modo hauserunt. In hanc primariam formam cadit eadem elementorum descriptio, quorum singularis in unam narrationem coniunctio mythum constituit. Quae singularis rei gestae et cogitationis in unam narrationem compactio non est a fallacia aut a fingendi libidine profecta; sed a quadam necessitate, priscorum Graecorum animis infixa, res gestas hac mythi forma cogitatione temperandi, aut cogitationem hoc modo ad res gestas referendi. Poësis sive primaria confirmatio mythorum, quorum ratio probe ab allegoria distinguatur, penes populum est, neque una aetate absolvi-  
tur, sed plurium successione concrescit. Quamquam enim aliquando mythus, ut e. g. fabula de Prometheo ignem ex coelis rapiente, unius hominis animo velut auctori tribuenda sit; hic tamen unus certae solum formae adstrinxisse censendus est, quod iam universorum menti obversaretur. Itaque omnis hoc aevovitae cum externae tum internae communis ratio, naturae quodam temperamento, huic aetati proprio, mythice concipitur et declaratur. Huius

ae-



aevi ratio et ingenium a nostro penitus alienum est :  
verum in illud insinuare nos oportet , si velimus my-  
thos interpretari , id est , eorum compositionem ac  
structuram genetice explicare.

Haec est brevis principiorum expositio , ad quae  
M. omnem mythologiae cognitionem revocans , dis-  
putationem suam magna exemplorum ubertate mu-  
nit et illustrat. Sed nobis liceat intra principiorum  
doctrinam nos continere , cuius causa M. opus , ex  
quo plurima et egregia nos didicisse fatemur , sus-  
ceptum est. Mythicum igitur tempus pars esse sta-  
tuitur vel certa aetas historiae gentis Graecorum.  
Qua aetate Graeci animadversioni rerum , quas ex-  
periendo , in quocumque vitae et naturae commer-  
cio , percipiebant , admiscebant ideas religionis , phy-  
sicas , ethicas , sive quasvis alias , quae mentis agi-  
tatione gigauntur , atque has rursus ideas reciproca  
perpetuo actione cum vitae publicae ac privatae e-  
ventibus in unum confundebant. Ita mythologia est  
historia peculiaris sentiendi cogitandique rationis  
Graecorum ea aetate , quae mythica dicitur ; atque  
eo perducimur , ut ipsorum mythorum historiam  
contexamus. Haec omnia praeclara sunt ; Mullerus  
autem is est , qui nemo sit ad hanc historiam con-  
dendam aptior. Quod vero in arce huius doctrinae  
ponitur principium , certae cuiusdam necessitatis ,  
qua compulsi Graeci hac sentiendi cogitandique ra-  
tione sint usi , illud prorsus abundat , nec quidquam  
ad rei explicationem confert. Antiquiores Graecos con-  
stat eas mentis actiones , quae postea coeperunt in  
sua singulae actione occupari et excoli , ad vitae

communis velut scenam traxisse, atque ita in historiam gentis, familiarum, singulorum hominum historiam quamdam Deorum traduxisse. Parem aetatem credibile est unumquemque paulo vetustiore populum egisse. Quid quod omnis recentior aetas simile quoddam experitur. Res gestas enim suas unumquodque aevum certa quadam sentiendi cogitandique ratione comitatur, quae sive in doctrinarum studiis collocata, sive in communi hominum opinione, si cum eventuum cursu componatur, non mythicam, sed eiusdem generis cognitionem afferet, quae in exploranda mythica aetate mythologo est proposita. Si haec omnia veteribus Graecis ceterisque cum necessitate acciderint, quaero, cur necesse sit. In promptu est responsio, suum istius aetatis et alius cuiusvis esse ingenium, cui obsequatur. Hoc aliud est, et clarius, et accipi potest, quoniam adiunctum habet officium patefaciendi, quibusnam momenti praecipuis hoc peculiare ingenium contineatur, dein, qua consecutione quae sunt iis, tamquam legibus, subiectae res singulares, ab eorum vi et efficacia ducantur. Quo facto ista ad necessitatem provocatione facile carebimus. Porro verissimum est, non oportere recentiori cuidam aetati propriam formam cogitandi ad priscam ita adhiberi, ut huius interpretatio ab illa repetatur. Verum quod M. velle videtur, posse illam rationem sentiendi et cogitandi, quae mythos peperit, nonnisi ex se ipsa intelligi, illud neutiquam potest concedi. Qui enim unam aetatem ita ab altera divellit, ut nulla inter eas relinquatur communitas principiorum cognoscendi, quae  
in

in utramque convenient, is omnem historicam indagationem tollit, caveatque, ne ex suae aetatis spatio egrediatur. Atque hanc opinionem ipse M. solerti sua mythorum interpretatione optime refutat, unius formae ex altera nexum demonstrans ex regulis, quae omnium temporum sunt, neque tamen unius cuiusdam temporis peculiares rationes elevant.

Inde a Cap. V. Auctor quaestionem aggreditur de mythi alicuius aetate definienda. Ad hanc definitionem non sufficit, testimoniorum de mytho aetatem nosse, sed potius investigetur, annon mythus cum aliqua re gesta, quam certo quodam tempore evenisse sciamus, cohaereat. Hac pertinent imprimis coloniarum deductiones; ex quo genere M. plura exempla promit Cap. VI. Eodem filo mythorum ortum saepius possumus usque in ipsum tempus mythicum persequi, mytho cum aequali re gesta collato. Mythica autem tempora, quae proprie hoc nomine dici mereantur, id est, ea, in quibus natae sint mythicae narrationes et genuinam formam suam acceperint, pertinere M. statuit usque ad migrationem Heraclidarum. A migratione inde Heraclidarum gens Graecorum magis occupata fuit in mythis, ex antiquissima in hanc aetatem propagatis, consuetudine ducta et analogia, replicandis et excolendis: neque tamen mythica ratio prorsus extincta est ante Olymp. quinquagesimam.

Sequitur altera Operis pars, qua exponitur methodus mythos intelligendi et interpretandi. Ad mythi intelligentiam primo requiritur, ut primariam eius formam mente consequamur. Quae forma cum dein-

ceps mutata sit a scriptoribus, qui mythum nobis tradiderunt, et iam antequam ad scriptorem perveniret, per traditam ore narrationem, primum officium est seiungendi, quod a scriptoribus mytho sit adiectum. Hoc criticum munus legibus suis describit auctor Capp. X et XI. Mythicas narrationes posterior aetas magnopere studuit vinculo quodam et consecutione inter se conglutinare; quamobrem mythologo incumbit, hoc postea inducto vinculo dissoluto, prima stamina sibi ipsis restituere, ad tria imprimis capita attendenti: *ubi* nata sit fabula; a *quibusnam personis* profecta; et cum *quonam argumento* coniuncta sit. Argumenta mythicarum narrationum sunt plura; palmarium vero, a quo mythi flueant, est cultus Deorum. Religionem vero Graecorum ac Deorum cultum M. iudicat, naturam suam non esse mythicam, quamquam eius historia praecipua sit mythologiae doctrina subsidiaria; Graecorum nos sacros ritus, locos, sacerdotia, festa, ex aequalium commemoratione, tamquam aliquod *factum historicum*, comperta habere; harum rerum notitiam magno quidem esse mythologiae adiumento, ceterum vero in mythologia historiam cultus divini universe, tamquam constitutam, sumi, nec, qua ratione extiterit, quidquam ad mythorum interpretationem conferre, p. 234 — 236.

Ad hunc locum, qui gravissimus est, facilius concedam, me Auctoris mentem prorsus non assequi, quam ea, quae disertis verbis dicuntur, recte sese habere. Aut vehementer fallor, aut antiquior Deorum apud Graecos cultus prorsus est mythicus, atque

que illud ex universa M. disputatione de mythis apparuit. Non quaeritur, utrum ritus, sacerdotes, festa apud Graecos extitisse, sive ex mythica sive ex historica narratione teneamus; sed quae fuerit harum rerum externarum origo, quae ratio ac progressio excolendi. Haec si non fuerit penitus mythica, qua sententia, quaeso, contendit M. p. 256, vetustiore illam antiquitatem ideas suas de divina natura non potuisse nisi mythice enuntiare; quin ipsas ideas, totam cogitandi rationem, ab initio fuisse mythicas, p. 342, 43? Jam si hoc verum sit, uti verissimum est, cultus externi hoc vel illo modo instituendi causam et fundamentum positum esse in hac ratione cogitandi, illud profecto colligetur, historiam cultus Deorum mythicis momentis teneri. Eoque magis, quo minorem fuisse vult M. sacerdotum in constituendo ac temperando religionis cultu auctoritatem: qua de re operae pretium est, ipsum legere p. 248 sqq. Appelletur cultus externa patefactio non mythica, sed accuratius symbolica; quoniam symbolum dicitur esse signum externum sensus alicuius aut cogitationis, p. 257; res eodem redibit. Qua tamen in causa notandum est, quod M. necessitudinem sive relationem, quae symbolicae rationi cum mythica intercedat, diligentius definire neglexit. Quamquam haec res maximi est momenti, et si ab auctore esset pertractata, accuratiori eius systematis constitutioni multum profuisset.

Mullero vehementer cordi est, a Graecorum prisca mythologia et religione omnem aliunde invectam auctoritatem, praesertim Orientis, arcere. Haec sen-

tentia, cui ceterum, si historice refutari nequeat, sua constet vis, vereor, ne generalium principiorum descriptioni aliquantum obfuerit. Sit uniuscuiusque gentis, ab ipsa natura insita, sua et propria indoles religiosa, quod M. sibi, p. 236, 37. dari postulat; non infitior. Eam indolem gens, a tenuibus profecta initiis, certis formis, sive mythicis, sive aliis declarabit. Historici officium, nisi fallor, cernitur in harum formarum consecutione, et unius ex altera progressionem investiganda. Igitur intempestive historico obtruditur, quod dicitur p. 237, peculiarem religionis formam, quae apud aliquam gentem reperitur, non posse nisi ex peculiari gentis natura et indole derivari. Atqui si hanc non alio modo perspectam habeas, nisi ex forma, quam mythologia vel historia suppetit, omnis unius ex altera tollitur derivatio. Dein ad istam fatalem necessitatem reiici-mur, tamquam ultimum terminum omnis indagationis. Qui eam ipsam ob causam, quoniam ultimus est, non debet medio indagationis cursui interponi. Hoc enim est historici progressum retardare ac frangere, si ei ullam quamcumque formam obiicias, intra quam ei ita subsistendum sit, ut eam non amplius liceat ad antecedentia referre. Quod non solum in religionis, sed in ipsius gentis historiam vel maxime valet. Neque enim ulla gens aut eius indoles subito, ac velut de coelis delapsa, exoritur, sed ex singularibus hominibus eorumque commercio paulatim conerescit. Hinc etiam illud obscurum pariter et non satis veritati consentaneum est, quod negat M., initia religionis primitus posse extrinsecus accipi,

pi, quoniam ubi religio non iam adsit, ibi ne facultas quidem eam accipiendi queat cogitari.

Denique M. ad artem accedit mythos interpretandi, id est, intelligendi, quid Graeci mythico sermone declarare voluerint. Hoc Capite quid esset auctor traditurus, cum aliqua impatientia expectabamus, memores, eum supra, p. 115, contendisse, mythorum interpretationi non aliud esse propositum, nisi explicationem eorum originis; omnemque allegoriam esse a mythologia removendam, p. 114. cf. p. 329. 335. Mullerus vero hoc loco primum opinionem repudiat, quasi possimus authenticam aliquam interpretationem ab ipsa antiquitate obtinuisse. Proprium enim esse huius generis hominum, inter quos mythi sint nati, ut rem cogitatam continuo existere sumat. Dein generales quosdam sermonis mythici modos ad suas notiones referens, iudicat p. 279, omni prorsus sermoni mythico aliquam significationem subesse, in qua deprehendenda Mythologo versandum sit. Contrarium statui a nemine posse, nisi qui Graecos sibi stultos penitus et pueriles informet. Quamobrem M. hoc et seq. Cap. methodum tradit, exemplisque illustrat, qua sint mythi sive ad notiones, sive ad rem gestam, quae iis declarentur, referendi.

Haec quomodo sint ante dictis consentanea, auctor videat. Illud detur, quod postulat, mythicam cogitandi rationem, mythicum sermonem, naturalem fuisse ac nativam istius priscae aetatis dotem: vid. p. 342, 43. Mythi ortum, progressionem, nexum persecuti sumus; sed mythus cogitationis est simplicissima declaratio: quid, quaeso, interpreti reliqui-

quitur? nisi ea explicatio intelligatur, de qua hîc minime agitur, quae sive in omni historia, sive in historia philosophiae tractanda opportune locum habet. Videtur mihi auctor, linguae vel sermonis, quam proprie ita vocamus, naturam in morem loquendi *μυθικός* transferens, aberrasse. Verba, cum non sint ipsae cogitationes, sed modus cogitationes proferendi, ita intelliguntur, si, quaenam sit iis subiecta vis vel cogitatio, assequamur. Intellecta igitur lingua, qua mythica aliqua narratio prodita est, aut videmur ipsam narrationem intelligere, aut concedendum est, mytho aliud enuntiari, aliud intelligi. Atque ita in allegoricam interpretationem relabimur, quam Auctor magna contentione repellit. Ad universam methodum suam mythologicam illustrandam, M. eam Cap. XIV. ad duos mythos adhibuit, alteram narrationem de servitute Apollinis, alteram de Perseo et Gorgonibus. In utraque tractanda ita versatur, ut primum discernet, quid a scriptoribus additum sit; dein primariam fabulae compositionem suis vestigiis persequatur; quibus ultimo loco subiungit, quam illi placet interpretationem vocare. Haec autem interpretatio revera nihil aliud est, nisi genuina narratio sibi restituta et sub uno adspectu posita, sive ad eam compositionem revocata, qua eam Graecos primitus animo concepisse M. censet.

Ultimo loco Auctor diversa aliorum recentiorum mythologorum systemata, Heynii, I. H. Vossii, Buttmanni, Creuzeri, Hermannii, Welokeri, paucis, sed subtiliter, refert, et cum suo componit. Adicitur Libro disputatio de ratione, quae Homero, He-



Hesiodo et Orphicis cum vetustiori, fando propagata, traditione intercesserit.

Universe Mullerus novam lucem Mythologiae accendit, novas huic disciplinae vias aperuit. Quod cum in aliis partibus, tum vero in hac egregie ab eo praestitum est, ut ostenderet, quomodo sit ortus et historia mythorum a singulis Graeciae regionibus, locis, nationibus, tribubus, peculiari temporum conditione, repetenda. Et affirmare non dubito, neminem, cui tandem systemati faveat, sine insigni utilitatis perceptione ab huius lectione libri discessurum. Neque tamen mihi hoc systemate videtur reliquorum diversitas systematum composita aut profligata. Imprimis velim M. accuratum magis ac definitum cogitandi dicendique genus, quod pluribus in locis desideratur, usurpasset. Conspicua autem est in Mullero, uti laeta ingenii fertilitas, ita etiam amoris, quo mythicam Graecorum antiquitatem complectitur, ubertas. Unum requiro, amoris continentiam et severitatem: ita mihi videtur M. adulatoria quadam admiratione et velut blanditiis mythos suos colere et amplexari, saepiusque ad laudandum pronior esse, quam ad iudicandum. Qua animi affectione totum hunc mythorum complexum tamquam integrum naturae opus veneratione quadam prosequitur. Eiusmodi integritatem, si vel maxime concedatur illi aetati, de qua potissimum hoc libro agitur, tribuendam esse; quod nisi cum magna circumscriptione concedi non potest; si vel liceat historico, in tale principium, quod suspicando magis, quam certa scientia assequitur, universe intuen-

tuenti, singularum partium distributionem, ordinationem, iunctionem moderari; multum tamen abest, ut nostra continuo antiquitatis cognitio eadem integritate teneatur; neque oportet illi vim inferre, ut haec restituatur.

I. R. THORBECKE.

**AUCTARIUM LEXICORUM GRAECORUM**, praesertim *Thesauri Linguae Graecae* ab H. STEPHANIO conditi, Editore FRIDERICO OSANNO, Professore Jenensi. Insunt *Anecdota tam Graeca, quam Latina permulta. Darmstadii, prostat apud C. G. Leske. MDCCCXXIV. Pagg. XVIII. et 200. 4<sup>o</sup>.*

**I**ncredibile dictu est, quantum inde ab edito primum Thesouro Ling. Gr. Stephaniano in augendis ac supplendis Lexicorum Graecorum copiis multorum desudaverit industria. Partim enim in scriptorum Editionibus verborum dictionumque formas et significationes, a Stephano praetermissas, diligentius animadvertere, ac subinde peculiaribus Indicibus consignare coeperunt Viri Docti: partim in aliis sive Grammatici, sive Critici, argumenti libris novas ex usu loquendi et linguae analogia eruere conati sunt: partim sua ad Lexicorum copias additamenta separatim in lucem emitti voluere: partim denique novis Lexicis condendis Linguae unius omnium ditissimae fines amplius dilatare studuerunt. Indices Graeci  
vel

vel cum scriptoribus coniunctim, vel separatim editi, sunt quasi totidem Lexica peculiaria singulis scriptoribus accommodata: quae quantopere conferant ad augenda et emendanda Lexica universalia, ex omnium scriptorum usu lectioneque composita, exemplo Indicis Dionis Cassii Reimariani luculenter docuit vir magnus I. A. Ernesti in Praefat. ad Hederici Lexicon Graec. pag. 7. et confirmarunt edita deinceps praestantissima quaeque Scriptorum Graec. Lexica, Xenophonteum Sturzii, Schweighauseri Polybianum et Hôrodoteum, verbo quotquot prostant ex hoc genere subsidia diligenter elaborata. At vero breviorrem planioremque viam, ad supplendos Lexicorum hiatus, et ipsi inierunt, et aliis monstraverunt, qui ea prae ceteris sibi tractanda sumserunt, quae in illis frustra quaeri animadverterant. Hoc est, quod proximo abhinc seculo spectavit vir doctus, edito *Specimine Supplementi vocum omissarum in H. Stephani Thesauro*, Miscell. Observ. Belg. Amstel. 1735. Vol. VI. Tom. I. et laudanda in primis eruditissimi nostratis F. L. Abreschii opera, enotandis novis vocabulis navata, cum in editione *Epistolarum Aristae-neti*, Zwollae 1749. 8. tum in *Dilucidationibus Thucydideis*, Trai. 1753. 2 Vol. 8. et *Animadversionibus ad Aeschylum*, Zwollae 1763. 2 Vol. 8. tum vero etiam in *Auctario ad P. Cattierii Gazophylacium Graec.*, Trai. 1757. ex ed. altera L. B. 1809. Quorum in librorum Indicibus peculiari nota designantur vocabula Graeca, in Stephani Thesauro vel omissa, vel sine auctoritate posita. E tertio genere supplementorum, separatim editorum, omnibus nota est

est Stephaniani operis *Appendix*, medio seculo superiore a Dan. Scotto confecta et Londini edita, 1745. II Vol. formae maximae; de cuius instituti consilio et ratione non sane valde honorificum exstat iudicium Ernesti, Praef. laud. l. c. Eodem pertinet hoc, de quo nunc dicturi sumus, *Auctarium Lexicorum Graecorum* a F. Osanno, V. Cl. collectum editumque. Primum autem de huius libri causis, consilio, ratione et argumento in universum exponemus: deinde specimina quaedam novorum vocabulorum ex eo depromemus; et, si quid ipsi sive animadversionis sive accessionis habemus, ad illius censuram et locupletationem simul conferemus.

Qui post Stephanum Lexica condiderunt Io. Scapula et Beni. Hedericus, nam de Schreveliano asinorum ponte dicere nil attinet, aut parum aut nihil novi de suo attulerunt: siquidem Stephani Scapula, Scapulae Hedericus epitomator potius, quam novi Lexici auctor habendus est, uterque laboriosi hominis melius quam docti et critici partibus functus. Aliquanto plus praestitit diu postea I. G. Schneiderus in *Lexico Manuali Graeco-Germanico*, maxime ex altera iam novo *Lexici Critici* titulo exornata editione a. 1805. 2 Voll. 4. Osannus igitur, quum inde a multis annis, atque adeo ab ipsis studiorum exordiis, auctore in primis ac duce praeceptore suo Franc. Passovio, et ipso inter Lexicorum scriptores haud ignobile nomen adepto, in continua Scriptorum Graecorum lectione, annotandis iis, in quibus Schneideri illa editio altera utiliter suppleri posset, diligentem operam dedisset; cumque eam copiam  
per

per quadriennium Academicum subinde oblata oportunitate insigniter auxisset; post biennium demum peregrinationi insumtum, redux in patriam a. 1819. constituit tandem materiam, quae magnam iam in molem excreverat, digestam et retractatam publici iuris facere. Interea vero prodierat in Germania tertia Schneideri editio a. 1819. (\*) eiusdemque brevi post Supplementum a. 1821: in Anglia, nova Stephaniani Thesauri, ingentibus accessionibus locupletati, instituta fuerat recensio, quamquam adhuc inchoata magis quam ad finem perducta. Quo factum, ut, pluribus iam occupatis, supplementorum Osannii dimidio plus opprimeretur. Adeo multa vel a Schneidero, vel a Stephano Londinensi, iamiam recepta, de suis resecanda deprehendit. Qui in negotio ita versandum sibi duxit, non ut omnia resecaret, sed, dum novis vocabulis afferendis potissimum operam daret, ea tamen repetenda sibi sumeret, quibus sua opera auctoritatem vel plane novam vel meliorem conciliaret. Atque hac lege copias suas ad utrumque exegit; tum Schneiderum tertiae editionis, tum Stephanum Londinensem, quem vero posteriorem non nisi ad vocem *Antidipox* adhibere potuit.

Hae sunt causae et quasi primordia huius Auctarii quod cum primum ad Schneiderianum Lexicon accommodare constituisset Editor; mox, quum videret finibus id esse circumscriptum non modo nimis angustis, sed nullis omnino, consilium mutavit et

cir-

(\*) Novam, eamque postremam Lexici Schneideriani editionem, nuperime produsse audivimus: at nondum vidimus.

circumscripsit potius Thesauri Stephaniani finibus, quippe quem a Schneidero non satis diligenter adhibitum videbat, neglectis etiam nonnullis virorum doctorum animadversionibus. » Itaque, inquit Praef. pag. xi, ne quid Lexicis Graecis afferrem, quod in Stephani Thesauro iam exstaret, ab opere Schneideriano, cuius censorem non nisi invitus egi, augendo abstinendum measque symbolas illi potius Thesauro accommodandas esse duxi, ita tamen ut simul copiam vocabulorum a Schneidero congestorum conferrem nulloque non eo respicerem loco."

Quadripartita autem est horum Supplementorum ratio: 1. Vocabula, quae apud Stephanum et Schneiderum aut prorsus desunt, aut apud hunc auctoritate carent, notantur asterisco (\*). 2. Vocabula, aut nulla auctoritate firmata, aut vitiosâ contextus scripturâ sustentata, quae vel a Stephano afferuntur, vel in scriptis veterum adhuc latent, quippe vel ficta omnino, vel incerta et Lexicis eximenda, omissionis signo (o) indicantur. 3. Vocabula a Stephano sine auctoritate posita, a Schneidero adlubitata, praefixo crucis signo (+) suspitione liberantur. 4. Vocabula, olim a Stephano praetermissa, postea aut ab aliis aut a novo editore Londinensi Lexicis vindicata, nunc demum ab Osanno nova testium auctoritate aucta, aliâ singulari notâ (+.) designantur. Vid. Praef. p. xi—xiii.

Iam quod ad ipsa illa vocabula eorumque formas et significationes attinet, fatetur Editor sese in primis operam dedisse addendis 1. *adverbii* in *ω*; terminatis; 2. *mensium*; 3. *festorum nominibus*: quorum omnium

omnium haud pauca adhuc in Lexicis perperam desiderari. Certis vero singulorum vocabulorum significationibus tradendis et constituendis quominus vacaret, multa sibi obstitisse ait, in primisque operis consilium, quod ad novas tantum futuro Thesauri copias conferendas, non autem ad Lexicon suis numeris absolutum ac tironibus destinatum conficiendum spectaret. Itaque in eo facilem sese excusationem apud eruditos inventurum sperat. Vid. Praef. p. viii et xvi.

Quod porro in Operis inscriptione additur: *insunt Anecdota tam Graeca, quam Latina permulta*; huc spectant nova quaedam subsidia, quibus passim uti contigit Osanno. Vid. Praef. p. xvi. extr. ac deinceps. In his, praeter ingentem Inscriptionum veterum undique collatarum copiam, fuere Lexica inedita ea, quae sese uno corpore editurum promisit ad Philemonem p. xli. Accessit *Lexicon Graecum* maximam partem ineditum *Hafniense*, cuius apographum acceptum retulit O. Blochio Bibliothecae illius custodi. Denique liber *περὶ κομήτων*, e Codice Laurentiano Florentis descriptus: quem librum cum antea Anonymi auctoris esse crediderat, postea comperit Lydi esse, cuius *de Ostentis* scriptum Hasius edidit Parisiis 1823, eoque contineri fragmentum Lydiani operis, integram eam partem complexum quae *de Cometis* agit. Quapropter illud fragmentum, supplementi instar editionis Hasianae, brevi sese editurum pollicetur. Steteritne iam promisso, necne, ignoramus.

Haec ex Praefatione breviter retulisse sufficiat. Sequitur ipsum Auetarium, de cuius divitiis, licet

non eundem vocabulorum numerum omnes Alphabeti literae expleant, ita demum facile erit aspicari, si dixerimus, ex quatuor generibus supra notatis, in una Litera A contineri vocabula primae classis ad 290, alterius 18, tertiae 2, quartae 46. quae coniuncta summam efficiunt vocabulorum ultra 350, omnia illa vel plane nova, vel nova auctoritate munita, exceptis paucis illis quae Lexicis eximenda iudicantur. Qua ratione, si singulis XXIV literis promiscue sumtis centum minimum vocabula dederis, habebis per universum Auctarium ultra bis mille et aliquot centena vocabula.

Auctario ad calcem subiecta sunt p. 173 sqq. *Epimetra tria: I. Vocabulorum, quibus Schneideri partimque Passovii Lexica ex H. Stephani Thesaurο augeri possunt*; quo pertinet illius praesertim reprehensio, modo commemorata, Praef. p. x. ubi: » Vocabula, inquit, ex Thesaurο Schneideri Lexico addenda, — non sedulo anquisita, sed sponte intervolvendum oblata, in Epimetro I. ad calcem Auctarii adiecto eam ob causam exposui, quod illis auctoritatem, qua ab H. Stephano raro muniri poterunt, addere in promptu habuerim. Paucissima eorum Passovium video designasse, et si qua afferit, omittit auctoritatem. » II. *Vocabula complectitur Latina in Forcellini Lexico desiderata*, p. 180 sqq. quo spectat editoris prudens admonitio de Lexicis Latinis augendis et amplificandis, Praefat. pag. ix et xv. Sunt autem ea vocabula, undique locorum in unum congesta, pleraque ex inferiore, imo ex infima Latinitate: quod tamen non obstat, quominus



eorum in Thesaurο Ling. Lat. condendo iusta ratio habeatur. III. continetur *Appendix Vocabulorum Auctario addendorum*; quibuscum coniungenda sunt alia passim alieno loco obiter annotata, v. c. Praefat. pag. xi. xii. xiii. in notis, Auctar. p. 12. not. et alibi, omnia illa facile reperiunda in *Indice Rerum et Auctorum* p. 193 sqq. qui toti operi finem facit, et ea quoque vocabula complectitur, quae non sunt suo loco secundum literarum ordinem in Auctario posita.

Haec ita in universum dicta sunt. Antea vero quam selecta singulorum exempla afferamus, breviter quaedam monenda videntur de aliorum laboribus ac meritis, qui vel paullo ante, vel eodem fere temporis spatio cum Osarno in hoc Literarum genere versati sunt. De *Fred. Gull. Riemeri Lexico Manuali Graeco-Germanico*, iam quater deinceps identidem auctius edito, non est quod multa dicamus; quippe cuius auctor, cum in prioribus editionibus Schneideri vestigia pressius secutus esset, mox in tertia a. 1819 et 1820. duce aliquatenus deserto, suam ipse viam potius ingredi maluit; quo facto duo tam spissae molis volumina condidit, quae vix manibus tractabilia viderentur, adeo ut iure meritoque de postrema editione a. 1823. Lexici *manualis* nomen sublatum sit; et materiae quoque subinde tam spissam etymologiarum calliginem offudit, quae tironum saltem captum longissime excederet. Sed simul ac tertia vice auctius et emendatius in lucem prodierat maius illud et Criticum Schneideri Lexicon, mox brevius *Lexicon Graeco-Germanicum*

*manuale* ex eo concinnavit *Francoiscus Passow*, quatuor constans partibus, ac duobus voll. formae quartae minoris editum Lipsiae annis deinceps 1819 — 1823. Nec vero id egit Passovius ut Scheideri vestigiis unice insistens eius Lexicon tantummodo in brevius contraheret: sed suo ipsius Marte in latiores fines excurrrens, tria quatuorve insuper propriae industriae documenta praestitit. Primum explicationi Praepositionum et Coniunctionum peculiarem operam navavit: deinde, fundamenti loco posuit sermonem Homericum et Hesiodicum: tum syllabarum quantitatem in vocibus praesertim dubiis notavit: denique, ut ait, formas ad minus bene intellectam analogiae rationem ab antiquioribus et recentioribus temere effectas, aut plane delevit, aut addita admonitione indicavit. Quod altero loco de usu loquendi Homérico et Hesiodico diximus, similiter nonnulla ad Lyricos, Elegiacos et Tragicos poëtas pertinentia, pauciora ad Aristophanem et ad Historicos, paucissima ad Oratores Atticos spectantia accessisse fateatur; in altera autem, si quando, editione usum prosae orationis Ionicae, ut et poëseos Lyricae Aeolico-Dorioae sese persecuturum pollicetur.

Interea dum in Germania Passovius suas partes strenue exsequebatur, in Anglia prodiit nova *Scapulae* editio, ex accuratissima Elzevirianorum recensione a. 1652. consilio sanequam prudenti ac laudabili, Oxoniensibus typis denuo expressa a. 1820. in cuius Indice primum publici iuris facta sunt Viri Graece eruditissimi *F. I. Bastii Additamenta* vocabulorum adhuc in Lexicis desideratorum, exemplari

He-

Hedericiano quondam adscripta. Sequenti anno 1821, prelo exiit *Hedericus* Londinensis, formâ quartâ, praemisso brevi G. J. Blomfieldii Monito, quo edocemur de *Additamentis Larcheri*, itidem Hederici libro adscriptis, et cum hac demum editiōne in publicam lucem prolatis. Denique eodem temporis intervallo, quo in Auctario suo digerendo et ad editionem instruendo cum maxime occupatus erat Osannus, Hederico, post superiores omnes Virorum Doctorum curas denno castigando, emendando, augendo accinxit sese *Gustavus Pinzger*, Fr. Passovii, qui opus recognovit, discipulus. Qui ambo viri quomodo in hoc opere versari sibi propositum haberent, edito Programmata ac specimine, publice professi sunt. Quamquam huius quinquas editionis, quantum novimus, adhuc non nisi pars exiit, id est Tomi I, Sectio I; literas 'A—'I complexa, Lipsiae 1825. anno itaque post editum Osanni Auctarium; cuius, etsi fortasse nondum visi, ea de causa nonnulla praeceperunt postremi, quos diximus, Hederici editores,

Superest ut aliorum nostra aetate ad Lexica Graeca accessiones, sive separatim, sive coniunctim cum aliis libris editas, verbo recensueamus. Ex hoc genere sunt *Passovii* et *Ahlwardtii Supplementa* sive *Symbola ad Schneideri Lex. Graeco*, quae Beckius retulit in Acta Seminarii Regii et Societ. Philol. Lipsiensis, a, 1811, Vol. I. p. 91—128. additis censuris ac relationibus, ut vocat, de recentioribus Lexicis cum Graecis tam Latinis. Eodem spectat *I. G. Presselii Symbola ad Schneideri Lexicon*, etiam post tertiæ editionis supplementum, ad illud collata, Tubingae 1822. Et haec

quidem omnia iam ab Osanno commemorata videmus in Praefatione, nec minus in subsidium vocata in Auctario: quamobrem iis diutius immorari nolumus. Quae autem porro Lexicis Graecis augendis utiliter adhiberi possunt, praeter Indices et Lexica peculiaria singulorum scriptorum (1), aliaque subsidia initio huius Censurae exposita, e quibus haud parum profecit Index Scapulae Oxoniensis, in primis eo nomine laudandus; iis accensemus *F. A. G. Spohnii Commentationem de Extrema Odysseae Parte*, Lips. 1816. variae illam et accuratae doctrinae plenam, in cuius Indice Graeco Voces asterisco (\*) notatae, a Lexicis Graecis; cruce (†), a Lexico Schneideri absunt: *Etymologum Gudidnum*, a Sturzio editum Lips. a. 1818. cum Indice verborum, in quo singulae voces, quae in Schneideri Lex. ex ed. altera non reperiuntur, asterisco (\*) insignitae sunt; quamquam enim nonnullas, certe non omnes, praecepit novissima huius Lex. editio: *Scholæ Antiqua in Odysseam*, ab *A. Maio e Biblioth. Ambros. prolata*, ac *denovo a Ph. Buttmanno edita*, Berol. 1821. in cuius item libri utilissimi Indice III. Rerum et verborum voces, quae in Lexicis non leguntur, asteri-

SCO

(1) Cui hic non in mentem veniat Wytttenbachii nostri Index Philonianus, emtione vindicatus Biblioth. nostrae publicae, at paucis paginis mutilus, quae perierunt in infanda urbis nostrae clade d. xii Jan. 1807. Cf. Biblioth. Wytttenb. Catal. Ind. MSS. p. 3. No. 4. Eiusdem Viri Celeb. Indices Plutarcheos, quibus tantum laboris ac studii impendit (vid. Bibl. Crit. P. xi. p. 16 et 17.) adhuc frustra expectamus a prelis Oxoniensibus.

100 (\*) notatae sunt. Ne dicamus de Grammaticis Graecis veteribus; novissime ab I. Bekkero, Dindorfio, aliorumve operâ in lucem prolatis (1). Quae omnia obiter indicasse sufficiat. Utrum ea, necne, satis diligenter in usum suum contulerint recentiores Lexicorum conditores, nunc non quaerimus. Osanni quidem Auctarium ex iis passim nonnihil augeri posse, intelleximus.

Post tot ac tantas Virorum Doctorum accessiones, suo quasque tempore et loco publici iuris factas, adhuc in scriniis servantur Hemsterhusii nostri, viri in hoc Literarum genere principis, *Additamenta inedita ad Stephani Thesaurum*, partim prioribus tribus voluminibus, partim peculiari studio ac diligentia, Vol. IV. indici alphabetico adscripta, nobiscum autem Gaelii beneficio benevole communicata. Hic huius tanti viri labor quo diutius latuit in angulis Bibliothecae L. B. eo plura, dudum ab illo notata, interea ab aliis occupata fuere. Quo clarius vero Hemsterhusii nomen est, quoque latius per omnes doctae antiquitatis recessus patuit immensa viri eruditio, eo magis confidimus et experiundo cognovimus, haud parva isto Thesauro contineri, quae cum Lexicis Graecis, tum Osanni Auctario, amplius locupletandis insigni usui futura esse videantur. Quod ne temere dixisse videamur, idoneis exemplis suo loco ostendemus.

Per-

(1) Adde Volumina Herculaneisia, nuper edita; unde paucâ specimina protulit Cl. Bakius, huius Biblioth. Crit. Vol. I. P. 370.

Pervenimus ad alteram censuræ nostræ partem, vocabulorum ab Osanno Lexicis additorum speciminibus afferendis destinatam. Quo in delectu ita versabimur, ut, in una litera A subsistentes, e singulis quatuor vocabulorum classibus, quibus hoc Auctarium circumscriptum esse diximus, præcipua quaedam seligamus; eaque unde de reliqua libri parte facile erit iudicium. Simul autem Lexici Hedericiani e postrema editione rationem habebimus: et si qua porro suppetant, nostras ipsi animadversiones depromemus.

Primam classem constituunt vocabula, quae in Thesaurō Stephani et Schneideri Lexico vel plane desiderantur, vel sine auctoritate afferuntur. Ex hoc genere sunt:

\* ἀθηρώδης. Vocem habet Hedericus Pinzgeri, interpretatus *pultis similis*, et significato Basil. ap. Ruhnck. ad Tim. p. 124. Eadem Osannus in Auctario, qui praeterea addit: » Caeterum de v. primitiva ἀθήρα cf. ad Philemonem Grammat. p. 291. 295. Schol. Victor. Aristoph. in Thierschii Actis Philol. Monac. Vol. I. fasc. 3, p. 345." ἀθήρα, Att. ἀθήρη, *pultis genus*, ap. Aristoph. ex Anecd. Bekkeri, p. 10. 351. Hedericus exhibet.

\* αἶγα, rarior forma pro αἶξ, quam sic illustrat Osannus: » Grammat. apud Valcken. Animadv. ad Ammon. 3, 18. p. 230. Αἶξ ἢ αἶγα μινάται. Quae infimae aetatis forma ex heteroclito accusativo αἶγαν orta esse videtur, quae (*leg.* atque) apud LXX, Num. 15, 27. occurrit. Pariter apud eosdem scriptores γυνάξαν, ἐλπίδαν, ἀμρίδαν, θώραξαν, similia: cf. Sturz. de Dial.

Ma-

Maced. p. 127. et Passov. in Beckii Actis I. p. 99.<sup>n</sup>  
Valcken. Ammonium praeceperat Heder. Pinzg.

\* ἀκατάκλαστος. Hesychium v. Ἀγναπτόν citat Osann.  
Vocem in ora Steph. iam Tib. Hemsterh. enotaverat  
ex Eustath. ad Od. p. 1660. v. 17.

\* ἀκείρατος. Hanc vocem in Choerili fragmento, a  
Victorio primum invento, ac deinde in editi. Aristote-  
lis Rhet. III, 14 propagato:

Ἄ μάκαρ, ὅστις ἔην κεύκων χρόνον ἰδρὶς αἰσθῶν  
Μουσάων θεράπων, ὅτ' ἀκείρατος ἦν ἔτι λειμών.

tueri studet Auctarii editor contra Scaligerum et Nae-  
kium, ἀκείρατος reponentes: eandemque Euripidi Hip-  
pol. 73 et 76, praecipue posteriore loco, restituen-  
dam censet. Hippolyti verba sunt ad Dianam:

Σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον, ἐξ ἀκείρατου  
λειμώνος, ὃ δέσποινα, κοτμήσας φέρω,  
ἐνθ' οὔτε ποιμήν ἀξιοὶ φέρβειν βετὰ,  
οὐδ' ἦλθε πῶ σιδήρεος, ἀλλ' ἀκείρατον  
μέλισσα λειμῶν' ἠριπὴν διέρχεται.

in quibus si cui ἀκείρατου et ἀκείρατον placuerit, vide-  
ri queat vocis interpretatio petenda esse e vs. 75.  
et *falcis* mentione vs. 76. dummodo repudiaveris do-  
ctam Valckenarii emendationem, pro σιδήρεος restituen-  
tis σιῶγρος, *aper*. Utique significatione multum dif-  
ferunt: Ἀκείρατος, *immixtus*, *intactus*, ut in eadem  
Tragici fabula ἀκείρατος ἄλγῃσι θυμὸς, de quo vid. Val-  
cken. ad vs. 1114. ab eoque laudatus Ruhnken. ad  
Timaeum p. 11, 12. ed. alt. p. 17, 18. et Ἀκείρα-  
τος, ubi de prato agitur, *falcem nondum expertus*,

ex & priv. et *κέρω*, *κείρω*, *tondeo*; itaque proprie *intonsus*, qua voce Latini poëtae delectantur. Virgil. Ecl. V, 63: *intonsi montes*. Aen. IX, 681:

*Consurgunt geminae quercus, intonsaque coelo  
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.*

Statius Sylv. IV, 7, ad Maximum, vs. 10:

*Maximo carmen tenuare tento:  
Nunc ab intonsa capienda myrto  
Serta, nunc maior sitis, et bibendus  
Castior amnis.*

Quidquid de hac lectione statuatur, Euripidea cum Choerili versu comparanda fuisse, recte vidit ac monuit Osannus.

\* *ἀκροφωνής*, ἐς » idem quod *ἀκραιφνής*. Lucian," Haec Heder. Laudat Osannus Lexicon Bekkeri Anecd. Gr. T. I. p. 366. Phavorin. h. v. p. 96, 56.

\* *ἀκηδίατος*. Diadochi verba, *ἀκηδίατος νός*, ὁ τοῦ φιλοσοφῆσαι ἢ ἀσκήσασθαι ἀμελέστερος, affert Osann. Cognatam formam *ἀκηδιαστῆς* annotavit T. H. ex Suid. in *Ἀσκήσις*.

\* *ἀναποσπαστάς*. Occasione huius vocis, ap. Schol. Paris. Philostrati, egregie emendatur incerti poëtae versus, a quo *navigatores* dicti fuerint *ἀλλήλων θεράποντες*, prorsus uti *bellatores* Homero sunt *θεράποντες Ἀρης*. Adiectivum, unde istud adverbium ducitur, ex Bastii adversariis dedit Index. Scapulae Oxon.: » *ἀναπόσπαστος*. Eustath. X. p. 394. Theophyl. II. p. 649."

\* *ἀναχρονίζω*. *ἀναχρονισμός*. Ad exempla apud Valcken. ad Schol. Eurip. Phoen. 861. provocat Osann.

Scho-



Scholiasae locum, notatum item in Ind. Scap. Oxon., iam indicaverat T. H. addito Eustath. ad Od. A. p. 1404. v. 29.

\* ἀντιστοιχείωσις, affertur e Schol. brev. Iliadis, et Grammat. incerto Paris. Addatur Tzetzes II. p. 93. laudatus Spohnio de Extr. Odys. Parte p. 168.

\* ἀντίχρησις, Tractatur Lexicon ineditum Lucianum Sangermanense. Verbum inde compositum ἀντιχρηματοδότης, ex Eustath. X. p. 397. protulit Index Scap. Oxon.

\* ἀπέλλοις. Aeschyli vox in Bekkeri Anecd. T. I. p. 421: Ἀπέλλοις ἀνταγωνισταί. Ἀσχυλός. Contendit Osannus ἀπέλλοις idem valuisse apud Lacedaemonios, atque ἀγοραίος Athenis in foro.

\* ἀπρραπέλογος, ex Eustath. II. Z; 92. p. 627. attulit Anetarii editor: T. H. ex Strab. p. 897, C.

\* ἀπληγής. Vocem a Stephano addubitatam firmat Latinus Grammaticus Diomedes III. p. 497. cuius praeceptum de optimi versus dena proprietate, sanequam notatu dignum, docte tractatur, ita ut complura vocabula Graeca Lexicis restituantur. Nec negligenda editoris annotatio de corruptelae fonte, quo syllaba in vel im, praecedente m. intercipitur. Simili modo ex Latino adverbio *anonomastice*, apud Grammaticum quemdam, eruitur adiectivum Graecum ἀνωμαστικός, quod vid. suo loco.

\* ἀπλησίαστος, affertur e Schol. Sophocl. Aiac. 247. Addatur Schol. Pind. Pyth. XII, 15. laudatus Spohnio l. c. p. 181. et Etymologus Gud. p. 108. Βελέτιος αἴγας γένος, ἀφικταράγους, τραχηνέριξ, κονδοτέλης, ὀλιγέλης, ἀπλησίαστος χριστιανός, οὐκ ἔχων βάσιν ἐν γῇ δειγναι.

γεν, ἀλλ' αἴψαν ἐν βαρβάρῳ θαλάσσης, ἐνείκε κακὸς τὸν βῆν  
εχει. Quae quomodo expedienda sint, alii videant.

\* ἀπόπολις, Aeschilo restituitur Agam. vs. 1432.  
metro postulante. Firmatur simul Schneideri ἀπό-  
πταλις, auctoritate Sophoclis Oed. Col. 205.

\* ἀπρόρατος, affertur ex Cornuto de N. D. et Scho-  
liasta Pindari. Adde Schol. Apoll. Rh. II, 244, 268.  
Diod. Sic. XX, 782. ult. ex Ind. Scap. Oxon. in quo  
item exstat adverbium ἀπροσβέτως, Achill. Tat. p. 75.  
Schol. Apoll. Rh. II, 582. Polluc. III, 117. Diu  
ante margini Steph. Ind. adscripserat T. H. » ἀπροσβέ-  
τως πρῶτον. Diog. Laërt. IX, 62."

\* ἀρδούσιμος, habet Osann. ex Lex. ined. Hafniensi:  
Κατάρρυτον\* ἀρδουσιμον, καθ' ὕδατος. Cf. Hesych. in  
Κατάρρυτος, iam indicatus a T. H. et Ind. Scap. Oxon.

\* ἀτασσιάτως. Ex Marm. Oxon. No. XLVI. lin. 65.  
affert Osann. Index Scap. Oxon. ex Bastii Advers.  
MSS. Diod. Sic. p. 591. Phot. Bibl. p. 129.

\* αὐτοδίδακμος, nova verbi compositi species, erui-  
tur ex Aristoph. Nub. 368. ubi vulgo legitur αὐτὸ δι-  
δάω, ut scil. Comicus τὴν αὐτότητα Socratis eludere  
voluerit. Ingeniose profecto: hinc, iam dudum re-  
ceptum et omnibus notum, αὐτοδιδάκτος.

\* αὐτοῦπεραιότες, per se praestantioris naturae, ex  
Dionys. Areop. de div. nom. 5, 2. exhibet Heder.  
Pinzg. Cui addendus Gregorius in Matth. Lect. Mosq.  
T. II. p. 14 et 28. Osanno laudatus.

\* ἀφιλοκάλῃας, ex Meschopulo et Proclo ad Hesiod.  
Auctarii editor. Ind. Scap. Oxon. ex Eustath. in Hom.  
II. N. 635. T. H. in marg. Steph. ex Hesych. in  
Ἀκατασκήναστον.

\* ἀχα-

\* *ἀγασμιώδης*. Choerob. Hort. Adon. f. 216. Verba sunt: τὸ ἀγασμιώδην, ἤτοι τὸ τιθέμενον ἐν συνεπείᾳ λόγῳ διὰ τὸ ἀγασμιώδην. iam a T. H. indicata.

\* *ἀγέραιστος*. Heder. uno Hesychio teste: Osannus, ex Eusebio Emeseno Orat. nuper primum ed. ab Augusti, Bonnae 1820. p. 15.

Haec et alia complura docte et sagaciter Lexicis vindicantur. Sunt vero etiam, in quibus minus nobis satisfaciatur Editor. Veluti in his:

\* *ἀντιμνηστῆρ*, tanquam novum affertur e Scholiaste Inedito Clementis Alex. cuius haec verba sunt: μέμνηται καὶ Εὐφρόνιον ἐν Θράκη (Θρακί legendum monet Osann.) τῶν Ἰστανδῶντος παιδῶν τῶν ἀντιμνηστῆρων τῶν Δασκούντων. Atqui nemo non videt, genitivum ἀντιμνηστῆρων esse a recto casu ἀντιμνηστῆρ; contra, ab ἀντιμνηστῆρ, quam formam per se aequè probam putamus, formari debuisse ἀντιμνηστῶρων. Ceterum Euphorionis fragmentum ideo peculiari animadversione dignum censemus, quoniam nec a recentissimo eius editore Meinekio, nec ab huius censore Biblioth. Crit. nostrae Vol. I. p. 41. commemoratum videmus.

\* *ἀράω*, nova et inusitata verbi forma fingitur ex Moscho Id. IV, 37, ubi βαβέται βάλαν ἀράωτες, i. e. arantes, non nisi ab ἀράω duci posse res ipsa loquitur. Dolemus hoc excidisse viro doctissimo, vel aliud agenti, vel non inspecto loco adversariorum copias effundenti:

Quo magis autem in oculos incurrat Osanni industria, inspicienda sunt ipsa illa vocabula, quae cum in Hederico novissimo iam compareant, ab Osanno demum idonea auctoritate munita fuere. Huc perti-

tiunt, ex hac quidem classe ἀδιαπνευστος, ἀδύλωτος, αἰετλας, ἀβαλκῆς, ἀλδοτέρας, ἀμεθεῖλα, ἀνεμπόλητος, ἀνθυποτιμῶ, ἀνιδύμιστος, ἀντεμβασίς, ἀντιπάλαιργος, ἀκαρσχηματίστος, ἀπεριόριστος, ἀπικατάστατος, ἀποκελούς, ἀποσφενδαῖζω, ἀπρόβητος, αὐθυπόστατος, ἀφιδρυμα. Alia qualicunque auctoritate a recentissimis Hederici editori- bus munita, novis testimoniis augentur, et omnino diligentius tractantur: praeter specimina modo allata, conferantur ἀνατάξεντος, ἀλουργαῖος, ἀναβαπτισμός, ἀνδρά- διλος, Ἀρτεμιόβλητος, ἀρχισαῖτης. Quibus omnibus locis Hedericus ex Osannio vel corrigendus est, vel supplendus. Nec nisi unum vocabulum meminimus ἀδιοριστία, quod pariter in utroque libro ex uno eo- demque Photii loco depromptum sit.

Transeamus ad alteram vocabulorum classem, eorum quae Lexicis eximenda indicantur. Haec accensenda *Vocibus nihili vel dubiis*, quas ex Adversariis MSS. Bastii protulerunt novissimi Scapulae editores. In his item, quamquam longe paucioribus, non nisi uno alteroque exemplo defungemur.

ο ἀγανός. Ex uno poetae Cyclici versu apud Schol. Eurip. profert Stephanus Londin. Ἀμπελον, — φύλλοισιν ἀγανόισι κομώμεσαν. Pro ἀγανόισι Schneiderus v. ἀγανός legi iubet ἀγαυόισιν. Osannus corrigit ἀγαυέισιν, collato Ni- candri αἰ πετάλοισιν ἀγανόν. Nobis quidem illas emen- datio vero videtur similior. Aliquantum interest in- ter φύλλα ἀγανὰ, *folia splendida*; et inter arborem πετάλοισιν ἀγανόν, *foliis superbientem*.

ο ἀρχιδωμός. Auctor in Steph. Lond. excitatur Co- luthus, vs. 243. ubi ex Lennepii coniectura, Bek- kero item probata, nunc legitur: ἤδη δ' ἀρχιδωμοῖσιν ἐκ

'A-

Ἀτρεΐδης μελίσθραι. Vulgaris lectio est ἀγγιδμεισιν. Eleganter Osannus legit ὑψιδμεισιν. Attamen convenit analogia similium vocum, veluti ἀρχίπολις, quam p. 28. extr. editor affert.

ο ἀδορύληπτος. Corruptam vocem, adhuc in Hederico postremae editionis obviam, nec nisi uno Philostrati loco munitam Heroic. p. 747. de certissima Wesselingii coniectura Probab. p. 81. pro δι' ἐν ἀδορύληπτος reponentis δι' ἐν ἀδορύληπτος, merito damnavit Osannus.

ο ἀνακενέω. Vox nihili apud Schol. Sophocl. Trach. 397. ubi legendum ἀνακαινίσασθαι, ut habet Triclinius. Notatur frequens permutatio adiectivorum κενός et καινός, eaque opportunitate affertur Sopatri locus Prolegg. in Aristidem eum insigni varietate Codicis Ven.

ο ἀνάνομος. Varia lectio Sophoclis Electr. 217, servata apud Scholiastam, e cuius tamen verbis Osannus conficit legendum esse ἀνάνομος. Paulo aliter de hac voce sic disputat postremus Hederici editor: » ἀνάνομος, ον, (ex ἀνα privativo, de quo dictum est sub ἀν-, et νόμος, quod hic est *numerus*) *innumerasibilis*, v. l. Soph. El. 282. commemorata a Schol. sed falso explicata. Vide Bentr. Diar. Class. Vol. XXVI. p. 246. Herm. ad El. 222. Ai. 597."

ο ἀνεμιδίας. Unica Suidae auctoritate nititur T. I. p. 195. cui restituendum ἀνεμιάων, iam ante Kusterum viderat Salmasius, cuius haec affertur observatiuncula: » Legendum ἀνεμιάων. Sic apud Pollucem δραχμίδιον perperam pro δραχμιαῖον, et στατηρίδιον pro στατηριαῖον." de quo corruptelae genere pluribus agitur. In Hederico quidem Pinzgeri vox tanquam du-

*bia* affertur, laudato Lobeckii Phryaicho p. 555. et Schaeferi Bosio p. 244. *ἀνεμῖλος* confirmat Index Scap. Oxon. locis Athen. II. p. 57, E. Eustath. in II. A. p. 31, 50. Plat. Theaet. I. p. 151, E. 157, D. Parum dissimilis ratio est adiectivi *μετωπίδης*, pro quo dicendum *μετωπίαιος*: at sanum est *μετωπίδης*. Vid. Bast. Ind. Voc. Nihili, in V.

ο *ἀντιμοῖρος*. Vox ex incertis indicibus conflata, quam Erfurdus obtrudere volebat Aeschylo Choëph. 315. ubi defenditur vulgata scriptura *ισόμοιρος*, producta priore syllaba ex licentia Tragicorum. Sophocli quoque restituitur *ισόμοιρος*, pro *ισαμέριος*, in fragmento apud Stobaeum, Brunckio N. XXXIV. Non repugno: est tamen in usu verbum *ἀντιμοιρέω*, quod ex Demosth. pro Phorm. p. 601, A. et Polluc. On. IV. 176. habet Ind. Scap. Oxon.

ο *ἀνυπομότης*. Zonaras Lexico: *Ἀστεντος ἀνυπομότης*. At lege cum Osanno *ἀνυπομότης*, quam formam praebet Ind. Scap. Oxon. ex Dion. Hal. I, 366, 16. 574, 27. Diod. Sic. III, 114, 20. 116, 30. et in ora Thes. Steph. notavit Hemsterh. » *Ἀνυπομότης*, Hesych. et Suid. in *Ἀστεγος ἀνυπομότης*, Hesych. in *Ἀστέκτως*. ”

ο *ἀπαρχεῖρτος*, corrupte apud Eumathium, in quo *ἀπαρχεῖρτος* legi iubet Osannus, cuius emendationi accedant haec T. H. » *Ἀπαρχεῖρτῶς ὠμωιωμένον τῷ κατ' ἀλήθειαν κριῶ*, Diod. Sic. IV. p. 194, A. Rhodom. tam adsimilem, ut extra imitationis aleam esset. Hesych. *Ἀκίβδηλον* exponit inter alia *δοκιμον, ἀπαρχεῖρτον ἐπὶ νομίσματος*, neque aliter Etymologus p. 48.

v. 3. *καθαρὸν καὶ ἀπαρχεῖρτον φυλάσσειν*, Gregor. Nyss.

T.

T. II. p. 430, B." Alia dabit Ind. Scap. Oxon. qui tamen ex Bastii adversariis habet: » ἀπαραχείρητος, Eustath. V. p. 185."

Reliqua huius generis vocabula sunt ἀγκρη, ἐγκρητισμός, αἰωνίζω, ἀποκρίσκειν, ἀμοργίδας, ἀνεπίκασμης, ἀντίμορος, ἀποστένανγμα, ἀποστρεπτικός, ἀρτιβραχίς, ex quibus αἰωνίζω adhuc sine teste profert Hedericus.

In tertia classe, qua vocabula a Stephano et Schneidero addubitata suspicione liberantur, duo tantum sunt, apud Hedericum quoque nullo teste munita.

† ἀντιλάω. quod verbum e Scholiaste Oppiani, et Aristophanis affertur, laudato item Passovii monito. Scholiastam Aristoph. iam dederat Ind. Scap. Oxon.

† ἀπρονοησία. Argum. Aristoph. Avium p. 354. ed. Invernizz. citat Osann. Addatur ex Ind. Scap. Oxon. Cyrill. Alex. in Sophoniam, Cap. 1. 12.

Postrema classis, qua vocabula, iam ab aliis vindicata, novis testimoniis augentur et confirmantur, praeter alia, notatu digna haec habet:

+ ἀάλος. » V. Passovium in Beckii Actis T. I. p. 91. Idem Lexicon ined. Upsaliense l. c. Ἀάλων· ἄτακτον, ἀκρατές, ἀπὸ τοῦ ἀλῶ, τὸ κρατῶ. Neque aliter Zonaras Lex. h. v." Haec Osannus. Addatur glossa Etymologi Gudiani: Ἀάλων· ἀπληκτον.

+ ἀθεμιστία. Passovium in Beckii Actis I. p. 90. Appian. de bell. Syr. p. 204. Toll. laudat Osannus. Appiani locus idem sine dubio, qui iam in Ind. Scap. Oxon. notatus erat, p. 126, D. et in Hederico recentissimo, B. C. 2, 77.

+ ἀνάδρομος. » Schneiderus Suppl. ex Alexandro Trall. Adde Tzetzae iambos ad Proclum ante ipsius Exege-

sin in Hesiodi Opera p. 31. ed. Basil. 1542. ”; Osann. Alex. Trall. I, p. 15. laudat item Hedericus, de Schneideri forsitan indicio. Et ante utrumque dederat Ind. Scap. Oxon. » ἀνάδρομα, pisces: Trall. II p. 24.”

+ ἀναρρίχσεις » V. ad Philemonem Grammat. p. 252. Cf. Schaef. Greg. Cor. p. 585. ” Ita Osann. Schneideri admonitio est in Lexici ed. tert. ad v. Ἀναρρίχσεις: » Huc videtur Aeol. τύρχας pertinere, quod Porphyrius de Prosodia in Villosioni Anecd. II. p. 114. explicat ἡ ἐπὶ τοῦ τείχους ἀναρρίχσεις. Pro eo exstat in Bekkeri Anecd. p. 693. τὸ ὕρχας. ” Ac diu ante Stephaniano Indici adscripserat T. H. » Ἀναρρίχσεις, ἡ ἐπὶ τοῦ οἴκου. Suid. in Εὐρύβατος.”

+ Ἀνδριαντάριον. Praeter alia, firmatur loco Schol. inediti Paris. ad Philostr. Imag. II, 32. p. 859. ubi de aere Dodonaeo agitur, comparato Suida in v. Δωδωναίου χαλκείου, ex quo *Demonis* scriptoris antiquitatum Graecarum nomen, male ab Heynio ad Iliad. in suspicionem vocatum, restituitur Stephano Byzantino promendosa lectione Μενεδήμων; cum *Menedemi* quidem nomen, non item *Menedemonis* cognitum sit (1). Diminutivum ἀνδριαντάριον e Schol. in Dion. Chrys. p. 356, D. insuper habet Ind. Scap. Oxon. Hedericus item, sed sine teste.

+ ἄσχημος. Praeter Schneideri Suppl. et Presselii ad eum Symbolas, affertur e fabula Aesopica nuper

(1) Verba Stephani sunt ὡς Μενεδήμων φησὶ, ubi μὲν Δήμων legendum, dudum ante viderat Ed. Bernardus in Ep. ad I. Gronovium, subiecta Fragmento Stephani de Dodone, cum Gronovii notis edito L. B. 1631. 4.



e Cod. Vat. edita, et firmatur analogia similium vocum εὔσχημος. et ἀπρόσχημος. Addatur Spohnius de Extr. Od. Parte p. 182. qui testem citat Etymol. Sylb. p. 2. l. 24.

Ex reliquis de hoc genere vocabulis, in Hederico adhuc sine scriptorum testimoniis afferuntur ἀκανθόχαιρος, ἀκρωτηρίαστω, ἀνατινάσσω, ἀνεξαλείπτως, ἀντεπάγω, ἀντιπερηχέω, ἀριθμῖος, ἀστυνομέω, ἀγλυοπέζα. Aliis, vel et iisdem, firmanur ἀγωνιῶς, ἀθεμελίωτος, ἀνδραδελφη, ἀξιοπαθέω, ἀρεθής, ἀριστοτοκία (— δικία), ἀβρωνοπία. Cetera Osanni sunt ἀίβυκτος, ἀγκωνοειδής, ἀγρειώτις, Ἀλεξάνδρεωτικός, ἀλίμητος, ἀνάμυρας, ἀναπαιστικός, ἀνεμοζάλη, ἀνισχλήτως, ἀντεμβαίω, ἀντιγραφεύς, ἀπαυανδευομαι, ἀπεναντίας, ἀπηλωτικός, ἀπεύρησις, ἀποχαιρέτιζω, ἀρχαίανξ, ἀπομαχητή, ἀτραπητοβόλῳ, ἀττικέω, ἀττίκτις, alia aliis magis minusve notatu digna.

Diximus supra, Osannum in eo cum maxime elaborasse, ut Lexica augeret adverbis in ως terminatis, festorum item, mensium, aliisque varii generis propriis nominibus. Id cuiusmodi sit, breviter declarandum est.

Igitur *adverbia* cum terminatione ως, per primam Alphabeti litteram, reperiuntur haec: ἀγορατικῶς, ἀλυνῶς, ἀκροσφικῶς, ἀλλοτρόπως, ἀναποδόπαστος, ἀνελήτως, ἀνενοχλήτως, ἀνεξαλείπτως, ἀνηκούστως, ἀνταξίως, ἀντιδιασταλτικῶς, ἀπαραλήτως, ἀπερικτυπῆτως, ἀποστηματικῶς, ἀριθήτως, ἀστασιόστως, αὐτουργικῶς, ἀφελοςόφως, ἀφέρως. E quibus partim suo loco tractavimus. Alia, eaque rariora et ex Grammaticis Bekkeri potissimum eruta, sunt: αἰφνηδῆς, ἀκροπουδῆς, ἀμάδης, ἀμφιουδῆς, ἀν-

τηδῆς, αὐτονοχίδης, αὐτονοχίς; item ἀναπληρωταί, ἀστομαχαί, ἀστωρί, quibus augeri fortasse poterit F. G. Sturzii *Commentatio de Adverbijis Graec. in i et ei exeuntibus*, Grimmae 1823. 4°. docte censa in Nuncio Liter. Halensi, a. 1824. N°. 39.

*Mensis* nomen, in hac quidem Auctarii parte, non nisi unum occurrit Ἀπολλώνιος, ex calendario Asiae minoris servatum in titulo quodam veteri.

*Festorum* genera quatuor commemorantur: Ἀδριανεία, Ἀλέα, Ἀντωνεία, Αἰγούπτεια. e quibus sola Ἀλέα tractavit Meursius, cui nunc ab Osanno testis additur Philem, Lex. Techn. 105. p. 72.

Sunt quoque aliae complures passim rerum hominumve propriae appellationes, subinde a propriis nominibus ductae. Huc referimus: αἰτωλάρχης; ἀκριτοβάτης, magistratus apud Ephesios Dianae sacris moderandis, ex Hesychio et Phavorino; Ἀλεξανδρωτικῆς; ἀνισιαρατήρ, magistratus apud Lacedaemonios, ut videtur, militaris, ex Inscriptione Fourmontii; Ἀντιγονίς, poculi genus ab Antigono rege ita appellatum, ex Lexico ap. Hermann. de Em. Gr. Gr. et aliunde; Ἀραβάρχης; Ἀρεωπαχτικῆς, orationis Lysiae titulus apud Photium, cui addatur Upton. ad Dionys. de Compos. p. 360. ed. Schaef. laudatus apud novissimos Hederici editores; Ἀρτεμιδοβλήτης, mulieris aegrotantis nomen, ex Macrobio; Ἀττίκισς, frequens apud Philostratum; Ἀττικώτερος, comparativi forma Philostrato restituta e Cod. Paris. pro vulgato Ἀττικέστερος; ἀφεδριατεύοντες, magistratus Boeotorum, in titulo Thebano; denique Ἀχαρνοφαιᾶς. Quae specimina satis docent, quantum

tum praesidii ad Antiquitatis quoque cognitionem ex hoc Auctario peti possit.

Diximus etiam, magnam ineditorum monumentorum copiam Auctarii huius editori praesto adfuisse. *Inscriptionum* veterum usu et cognitione quantopere valeat, edita earum Sylloge, data opera ostendit Osannus: et nunc quoque in hoc Auctario colligendo probavit, ubi partim ad Syllogen suam lectores revocat, partim alia aliunde, eaque subinde plane nova, affert et Lexicis augendis perita manu adhibet. De multis exemplis videantur pauca in Vocc. ἀγόραρχης, ἀγρήγορος, ἀγωνοθετικός, ἀριστοπολιτεύτης, ἀρχιθιασίτης, ἀστυκλύτης, ἀπυνομέω, ἀφειδρατεύω, alia passim per universum librum quovis fere loco obvia, quibus nunc immorari non sinit temporis et loci angustia. *Lexicorum* item veterum, *Grammaticorum*, *Scholiastarum*, aliorumve scriptorum adhuc latentes reliquiae, ubivis fere expromuntur. Earum partim supra exempla attulimus: partim voces ἀδικέφρονος, ἀταξίως, ἀντιχρησμός, ἀποσιλλάω, ἀποσφενδονίζω, ἀσματοφαλμαργάφης, ἀχρηστιάτης, aliae, inspicienti ulterius patebunt. Longe plura per totum Auctarium hic illic sparsa inveniuntur, et fontes, unde singula ducta sunt, diligenter indicantur: ut appareat, multa vere nova, et antea inaudita, eaque nonnunquam praestantissima, nunc demum Osanni operâ viris doctis et veterum Literarum studiosis innotuisse.

Hic subsistere possimus, et finem huius censurae facere. Nam pauca operarum vitia, hic illic relicta, veluti p. 7. vs. 10. *Kuesterum*, pro *Kusterum*, quem

offendant? et Latini sermonis elegantiam quis in Lexicis et Lexicorum Auctariis requirat? dummode plane et perspicue sententiam dixerit editor. Nollemus tamen alicubi legeretur *plurifarie* pro multis modis vel partibus, *iuxta* pro *secundum*, *sonare* de vocum significatione, et pauca his similia, quae facile condonamus Viro ceteroquin doctissimo et laboriosissimo, id potissimum agenti ut Lexica Graeca ex propriae eruditionis penu augetet, non item ut doctrinae inopiam scribendi elegantia dissimularet. Sed superest postremo loco, ut ex Hemsterhusii ad Stephanum additamentis, iam supra passim indicatis, data opera speciminibus allatis ostendamus, quanta seges Lexicorum Graecorum conditores adhuc vel plane laetuerit, vel eorundem diligentiam parum experta fuerit; ne exceptis quidem novissimis Stephaniani Thesauri Editoribus, quantum huius immensi operis, tanquam *πελάγους τὰς ἀχαιοὺς*, paucas particulas rapitum perlustrantibus nobis apparuit. Quae igitur ab Hemsterhusio notata invenimus vocabula, quoad indagare licuit, nondum ab aliis occupata, eorum haec exempla sumpto, e margine Stephaniani Indicis accurate descripta:

*ἀγκώδης*. ἐλώδης καὶ ἀγκώδης γῆ. Stephan. Byz. in Παρθυσίοι.

*ἀδυσίγωρος*. Philo Iud. p. 864, C.

*ἀθρίπτως*. Ephr. Syr. p. 56. v. 30. ἀλίπως καὶ ἀθρίπτως ἐκπορεύ. Simplic. ad Epict. p. 104.

*ἀκαθηκύντως* ζῆν. Orig. in Cels. III. p. 25. v. 4.

*ἀκακηθήτως*. Iamblich. Protr. p. 147. v. 17.

- ἀκατανόητος. χυδῆν τε καὶ ἀκατανόητως, Suid. in Νουμάς.  
 αἰατάσφοιστον τὸ συγγενές. Apollon. Tyan. Ep. XLIV.  
 ἀέντριστος. Hesych. in Ἡέστας.  
 ἀρχαιτέης ἵππος. Simonid. ap. Stob. p. 435. v. 48.  
 [ἀβρὴ χαιτήσας ed. Gaisf.]  
 ἀλλοκίζειν, ἀλλαχθοῦ οἰκίζειν. Suidas in Ἠλλάκισεν.  
 ἀλλοτριπραγμαίνειν. Simplic. ad Epiet. p. 264.  
 ἀμεθέλκτως. καθαρῶς καὶ ἀμεθέλκτως, Philo Iud. p. 463,  
 E. [f. I. ἀμεθέκτως].  
 ἀμετατάλευτος. ἀμετατάλευτοι τῆς ἀγκύσων ἐρηρυσμένοι. Clem.  
 Paed. II. p. 201. v. 20.  
 ἀμφικλινῶς. τῆς διανοίας ἀμφικλινῶς ἐχούσης. Philo Iud. p.  
 688, D.  
 ἀναβαστακτήρ. κρίκους λέγει τοὺς ἀναβαστακτῆρας. Olympiodor. ad Iob. 38, 6.  
 ἀναβλυστῶν, ἀναπηγάζειν. Cyrill.  
 ἀναθεᾶσθαι. Themist. p. 290, C.  
 ἀνακαθάρματα. Hesych. in Ὀξυθύμια.  
 ἀνακυδής. Democr. ap. Stob. Ecl. Eth. p. 205. v. 52.  
 ἀνακωχάζειν τὴν νῆυν. Damasc. ap. Phot. p. 571. v. 8.  
 ἀναμαρτής. Hesych. in Νημερτές.  
 ἀναμελετᾶν πρὸς ἑαυτόν. Sext. Empir. p. 713. v. 13.  
 ἀνασπάλλω. Plato Com. apud Poll. II, 83. ap. repou  
 nendum in Diod. Sic. T. II. p. 223. vs. 38?  
 ἀνάσπασμα τι σελίνου. Eustath. ad Il. H. p. 679. v. 34.  
 ἀνασπυρρονίζεσθαι. Hesych. in Ἀμπνυτο.  
 ἀναφέγω. Hesych. in Ἀναμαιμάει.  
 ἀναφλόγωσις. τὰς ἀναφλογώσεις τῶν πυρσῶν διπλασιάζειν. Iul.  
 Afric. Cest. p. 315. a. 17.  
 ἀναψηλαφάω. ἀναψηλαφῶν καὶ ζητῶν περὶ θεοῦ, Epiphan.  
 T. I. p. 937, C. Gloss. Philox. in *Retractentur*. Δικαίων  
 ἀνα-

ἀναψηλάφησις, *discussio*. Thalel. etc. Comm. ad Titul. de Postul. p. 26. Vid. Glossar. in *Discussio*. Ducang. Gloss. M. et I. Gr. in Ἀναψηλάφησαι. Ἀναψηλάφησις ψηφών. Phot. Nomoc. p. 81. 152. [postremum hoc ex Eustath. Ind. Scap. Ox.]

ἀνεγμέφαλος· ὁ ἐγμέφαλον μὴ ἔχων. Galen. T. V. p. 119, F. Lege quae sequuntur hoc Cap. IV. p. 120, C, D. ἀνεγμλησιάν ἔχει. Bardes. apud Euseb. P. E. VI. p. 274, D.

ἀνεγμλitos· αἰών. Plutarch. T. II. p. 393, A.

ἀνέκτιτος. Hesych. in Νηποσόν [Νηπήϊον, ed. Alb.]

ἀνακιδάκητις. Simon. ap. Theophil. ad Autol. II. p. 198.

ἀνευπρεπώς. Hesych. in Σχέδιαι.

ἀνιστοαχεῖς παλμοί. Philo Iud. ap. Euseb. P. E. p. 390, B.

ἀνταλλας. Suid. in Ἀντάλλαγν. [Verba sunt: Ἀντάλλαγον καλεῖσι, τὸν ἀντὶ ἄλλου ἡλλαγμένον, οὐχὶ ἀντάλλων, auctore Menandro ἐν κωμηόρω].

ἀντεπιβούλευτος μηχανή. Athen. de Mach. p. 9. v. 22.

ἀντίρρους τῷ Νείλῳ. Strabo p. 754, A.

ἀντισεφιστεύειν τινί, restituendum Eunapio Vit. Soph. p. 162. v. 19. [ubi ed. ἔμωας τε σοφιστεύσας τῷ Προαιρεσίῳ.]

ἀντισπουδιά. Oenom. apud Euseb. P. E. V. p. 217, A.

ἀντιφλυαρεῖν αὐτοῖς. Galen. T. VIII. p. 501, D.

ἀνύλακτος canis. Suid. in Μαιουμάς.

ἀνυπόπτως. Videtur apud Sext. Emp. p. 708. v. 12. significare *sub sensus non cadens*. MS. ἀνυπόπτον.

ἀνυποταξία. Schol. Eurip. ad Hec. v. 607.

ἀξονίσκος. Hesych. in Λυκίσκος [ubi ed. ἐξανίσκων. alterum malebat Alb.]

ἐπαθουσία. Oenom. apud Euseb. P. E. p. 230, B.  
ἀπαλόστριμος οἶνος. Hesych. in Γλύξις.

ἀπαντάζω, ἀπαντάξω, Dorica forma pro ἀπαντάω. Archytas ap. Al. Morum ad Luc. E. VI. 45.

ἀπανούργητος. Etym. p. 163. v. 5. [v. Ἀτέχνως, ubi sylb. ἀπανούργητος.]

ἀπαντλάω. ἀπαντλώμενα φρέατα legitur apud Clem. Paed. III. p. 277. v. 26.

ἀπαρώ, ἀπαροτριάζω. Suid, in Ἀπήροσεν.

ἀπατηλογεῖν. Hesych. in Γεληγηθεῖεν. Videtur corruptum [Γεληγηθεῖεν Alb. quem vide ].

ἀπείρανδρος. Hesych. in Μνηστή.

ἀπεκβιδῶναι, mori. Hesych. Ἀπεξεβίω.

ἀπεξαρτᾶν. Suid, in Κυνζόμενον.

ἀπεριδρακτος. Gregor. Nyss. Ep. VI. a Caracc. edita p. 45. v. 30.

ἀπερίσσοι τι. Suid, in Ἀπηρείσσας. [ Verba sunt ; ἀπηρείσσας δὲ δοτικῇ, ἀπὸ τοῦ ἐφίλονεικῆτε, διὰ τοῦ ἰ. ]

ἀπερίσσευτος. ἀπλοῦν καὶ ἀπερίσσευτος ; Phint. apud Stob. p. 444. v. 49.

ἀπείθυσις. Paul. Aegin. p. 213. v. 21.

ἀποβελίζω, a veru demo. Sotad. ap. Athen. VII. p. 293, B. Sic ipse Steph. exposuit T. II. p. 1378, a.

ἀπογραῖζω τὸ πεπηγὸς τοῦ γάλακτος. Schol. Nicandr. ad Alex. v. 91.

ἀποδρεπανίζεν. Suid. in Δρεφθῆναι.

ἀποζητέω. Aelian. de Anim. I, 51. modo ne corruptum sit ex ἐπιζ.

ἀποινεῖν, de vino. Alex. apud Stob. p. 585. v. 31. corruptum puto. [ ἀπανθήσαντα ed. Gaisf. Vulgo ἀποινῆσαντα. ]

ἄποινες θυσία, i. e. ιηφάλεις. Eustath. ad Od. M. p. 1720. v. 20.

ἀποκεφαλαιούται εἰς τὰ παραινέσιν ὁ αἶψος. Eustath. ad Od. E. p. 1769. v. 4.

ἀποκρέμασις. ἡ ἐκπτυξις τῶν σκελῶν καὶ ἡ ἀποκρέμασις, in equitando. Aëtius III. p. 486. b. v. 12.

ἀποκτένισμα λίνου. Hesych. in Κεσκίον.

ἀποκυρτώ. Galen. T. VIII. p. 617, A.

ἀπόμματος. ἀπόμμάτων ποιεῖν, Synodic. Vet. c. 135.

ἀποπεμπτήρια. Hesych. in Κατασπατήρες.

ἀποπερνεύσθαι. Sophocl. ad Schol. Eurip. ad Phoen. v. 235.

ἀποπνευματισμοί. Hesych. in Πετραδεδαί.

ἀποπωλεῖν τὰς κτήσεις. Euseb. Eὐ. Ἀτ. p. 129, C.

ἀποσποθηρισμός. Hesych. in Περίπτερα.

ἀποτερμάτωσις. ἀποτερμάτωσις τῆς σελήνης, καὶ ἡ εἰς ἄκρον ἐλάττωσις, Etym. p. 583. v. 17. [Adde p. 490, 27. Κάρα. — παρὰ τὸ ἄκρα, καὶ καθ' ὑπερβιβασμὸν κάρα, ἡ ἀποτερμάτωσις τοῦ ἀνθρώπου. Similia habet Etym. Gud. p. 298, v. 44.]

ἀποτρέπιμος. καθαρτήρια καὶ ἀποτρέπιμα ξύλα Hesych. in Ὀξυθύμια.

ἀποφλογίζομαι. Hesych. in Εὔστρα.

ἀποχίρωσις. Eustath. ad Od. K. p. 1656, 32.

ἀπόχυτα ὕδατα, sordidae. Hesych. in Ἀράμεια.

ἀποψύω. Etymol. p. 818. v. 36. [in v. Ψύδς, ubi perf. Pass. ἀπέψισται.]

ἀπόφυκτος. ἀποφύκτους τηρεῖν, Galen. T. XIII. p. 35, F.

ἀπρομηθεύτως. Suid. in Ἀφειδήσας.

ἀπροσκλίτως. ἀπροσκλίτως καὶ σοφῶς οἰκονομεῖν, Basil. T. II. p. 381, A.

ἀπρος



- ἀπρόστυχος. Hesych. in Ἰαίμας.  
 ἀπύγκαι. Hesych. in Διχόνδης.  
 ἀροτικός. ἀροτική ἀκαυθήσια, Athen. V. p. 186, F.  
 ἀροτριαστής. Etym. [v. Βούκαιος] p. 207. v. 31.  
 ἀρτυλίζων. Hesych. in Ἡρτυλιμένος.  
 ἀστέγνωτος. ἀστέγνωτον ἀγγεῖον καὶ γυμνόν, Galen. T. XI, p. 485, D.  
 ἀστενοχωρήτως. Iul. Afric. p. 314, b. vs. 45.  
 ἀστραπηδόν. Aristob. ap. Euseb. P. E. p. 378, A.  
 ἀσυγκαθέτος. ἀσυγκαθέτω γνώμη πρᾶττεται, Philo Iud. p. 307, E.  
 ἀσύμμυστος. Hesych. in Ἀσκαρδαμύκτους. [ἀνάμμυστος, ed. Alb.]  
 ἀσυμπερίφορος πρὸς συνουσίας, Ptolem. Tetrab. III, f. 41, a. pro eo, μὴ συμπεριφερομένους. Proclus habet p. 214. Vid. Casaub. ad Athen. IV, 26, p. 321.  
 ἀτειρός. ἀτειρότερον ἐνέκεντο. Diogen. L. II, 130, Archig. ap. Galen. T. VII. p. 415, E. 416, D.  
 ἀτέκνωσις. Basil. T. II. p. 121, A.  
 αὔρος. τὸ Αὔρος, Hesych. in Ἡῶς.  
 αὐτομανί. Αὐτοστέι et αὐτομανί, eodem anno et mense. Attic. ap. Euseb. P. E. XV. p. 796, D. Theocrit. Eid. XXVIII, 13.  
 αὐχμύτατος, pro αὐχμηρότατος. Plato ap. Schol. Aristoph. ad Av. v. 121.  
 ἀφενάκιςτος. τὸ ἀφενάκιττον, Philo Iud. p. 468, C.  
 ἀφολκή. ἀφολκαὶ ἀπὸ τῶν ἀναγκαιστέρων, Clem. Strom. II. p. 503. v. 5.  
 ἀφρεῖν, non ferre fructus. Philo Iud. p. 732, A. Xenagor. apud Macrob. p. 515.

Atque haec quidem plane *nova vocabula*: Sequantur iam de multo pluribus exempla eorum, quae Hemsterhusio auctore *novis testimoniis* augeri possunt. Huc pertinent haec, in quibus voces iam in Steph. Thes. obvias parentheses signo inclusimus:

ἀβωλόκεπον χωρίον Poll. I, 146. [Schn. non indicato loco.]

ἀγκυλογνώμων. Olympiodorus, cuius verba protuli ad T. III. p. 360, D. [in Steph. Londin. occupata] Euseb. H. E. p. 489, vs. 11.

ἀγροκόσφοις. Iudaeus. Isidorus Pelus. II. Ep. 99, paulo ante ἀπαιδευσίας ἀνάπλεων dixerat. Confer. IV. Ep. 162. ἀγροίκου γάρ ἐστι σοφία π. τ. λ. [His augeatur Steph. Lond. in Voce.]

ἀθλήων τῇ ἡμῶν φύσει ἀθλεῖται, Sext. Empir. p. 518. v. 29. ἀφροσύνην τὴν ἀθλουμένην, p. 708. v. 12. i. e. τὴν ἀθλον ὄσσαν Philo Iud. p. 960, A. [alia attulit Schn. etiam in Suppl.]

(ἀδιατίμητος) Gloss. Nom. in Δοτάλιος.

αἰγονομεῖν. Etym. [in v. Βόθρ.] p. 192. v. 42. [Steph. Lond. non indicato loco.]

ἀκαυρολογεῖν. Phot. Bibl. p. 173. v. 21. [aliunde Index Scap. Ox. et Schn. Suppl.]

ἀκληρονόμητος, ἥγουν ὁ χηρείων διαδόχων Eustath. ad Il. E. p. 533. v. 31. 35. [Bast. in Ind. Scap. Ox. ex Epiphan. I. p. 352.]

ἀκραιμόνες. Epiph. T. I. p. 717, C. 720, D. παρὰ τοῖς ἀκρέμοσι, p. 1107, C. [alia Steph. Lond. V. Ἀκρέμων, p. 1765; C. D.]

ἀκροῖα

ἀπορίζομαι. Epicharm. ap. Athen. IV. p. 183, C.  
[dubitanter Steph. Lond. ex Zenob. 4, 75.]

(ἀμβλισκάνω) Maxim. Tyr. p. 284. v. 11.

ἀμπελοτόμος. ὀρέπανον ἀμπελοτόμον. Hesych. in Βισβη.  
[Steph. Lond. loco non indicato.]

ἀναβρασμός γῆς. Suid. in Ἐκτιναγμός. [ἀνὰ αἵματος. Schn.  
Suppl. ex Synes. de Febr.]

ἀνακογχυλιάζω. Aristoph. Vesp. v. 587. In Gregor.  
Nyss. T. III. p. 193, B. pro ἀνακοχλάζειν bini Codd.  
habent ἀνακογχυλιάζειν. [alia Ruhnk. ad Tim. p. 34.]

ἀναπλωτάζω. ἡ πρὸς ἐρυγὴν ἀναπλωτάζουσα τοῦ ἀέρος ἐφέπει-  
ξίς, Clem. Alex. Paed. II. p. 187. v. 8. Oritur a  
πλωτῆς, ἡ, parumque distat ab ἀναπλεῖν, ἐπαναπλεῖν. [Schn.  
dubitanter ex eod. l. item Bast.]

ἀντιπλάσσω. Ἀντιπλασθῆναι πάθει οὐ θέμις τὸ ἅπαξ πεπλα-  
σμένον, Clem. Paed. II. p. 118, D.

ἀναπύκω. Apollon. Rhod. IV. 1197. [ex Moscho II.  
98. Ind. Scap. Ox.]

ἀναστράπτω. ἀναστράψαν φῶς, Philo Iud. p. 764, D.  
• [ex Eustath. Erot. 34. Ind. Scap. Ox.]

ἀνδρόβιος καὶ ἄθρυπτος mulier, ap. Suid. in Θρύπτεται.  
[vitiose Δρύπτεται, Steph. Lond.]

ἀνδρόμορφος. Ἄπλετον μέγεθος ἀνδρόμορφον, Apollod. I. p.  
21. v. 17. Γίνεις ὦν, ἔχων δὲ τι ἀνδρόμορφον, Eustath. ad  
Od. H. p. 1571. v. 45. [Apollodori verba praece-  
pit Steph. Lond.]

(ἀνεΐκαστος) Ἀνεΐκαστα ἐκινήθη ρεύματα, Basil. Ep. 365.  
T. III. p. 466, E. Cf. Hesych. in Ἀννεΐκαστον. Etym.  
p. 417. v. 10.

(ἀνθῶς — γησιῶς) utrumque iunxit Philo Iud. p.  
880, B. ἡ ἀνθῶς φιλοσοφία, apud Euseb. P. E. p.  
388, D.

ἀντεπέτασις. ἀντεπέτασις τῆς νεύρας, Hesych. in Τόξου πῆχυν. [Passov. sine auctore.]

(ἀνυποστέλως) Hesych. in Ἀελλήσι. Ὅς καὶ δίδωσι ἀνυποστέλως καὶ λαμβάνει, Aspas. ad IV. Ethic. Nicom. f. 52. a. Dion. Chrys. p. 223, B. Eustath. ad Od. Δ. p. 1493. vs. 3.

ἀνωμότως. Aristid. T. III, p. 661, A.

ἀξιεντρεπτότερος. Ἐκλ. ἐκ τῶν Προφ. p. 997. male ver-  
sum. [Positivum ἀξιέντρεπτος, Bast.]

ἀξιόθεος. Ἀξιόθεον ἔργον, Oenom. apud Euseb. P. E. V. p. 230, C. [aliunde Schn. in Ἀξιοθείας, et Ind. Scap. Ox.]

(ἀπαμφιῖζω, ἐννομι.) Dioscor. Anth. III, 6. Ep. I. Restitue Xenarcho apud Athen. p. 569, B. [στέρον ἀπημφιεσμένας, Schn. Suppl.] et Phil. I. p. 241, A. Γυμνὴ καὶ ἀπημφιεσμένη ἀλήθεια, Phil. Iud. p. 128, C. p. 245, A. p. 863, E. ἀπαμφιασμένα τὰ περίπτα, p. 308, B. Themist. p. 249, D. — Ἀπαμφιασμός τοῦ τρο-  
που, Cornut. de N. D. p. 216.

(ἀπαμφίττω). Philo Iud. p. 796, A. 727, E. Gre-  
gor. Nyss. T. H. p. 229, C. restitue p. 241. Apud Euseb. P. E. p. 393, A. [cf. Schneid. in Ἀπαμφιάζω.]

(ἀπαρλειπτός). Ita legendum in Marino Procl. C. 18. p. 44. [p. 15. Schn. Suppl. aliunde Bast.]

ἀπαρέγκλιτος. Dionys. in Ἀμειλικτός. Galen. T. VII. p. 525, A. [ipse T. H. ad Thom. Mag. p. 125. Schnei-  
dero laudatus.]

ἀπευφημεῖν, *abominari*. Philostr. V. A. T. V. p. 202 -  
v. 24. male mutat Olearius. [cf. Bast.]

ἄπηλος. Ἀπηλος γῆ, Eustath. ad Od. II. p. 1796, 58—  
[Schn. Suppl. ex Greg. Naz. Ep. 6. p. 771.]

ἀπηνότης. Hesych. in Ὠμότης. [Bast. ex Epiphan.]  
ἀποδιυλλίζω. ἀποδιυλλίζοντες τὸ λεπτόν τῆς γῆς ἐκ τῶν χαλίκων,  
Cyrill. Hieros. p. 189, B. [aliunde Ind. Scap. Ox. et  
Schn. Suppl.]

ἀπολαυστικῶς. ἀπολαυστικῶς βλέπειν, Etymol. p. 563.  
v. 51. [Bast. ex Apoll. Villos. p. 520.]

ἀπομυκτηριάζω. Hesych. in Ἀποσπαινοθίζω [Ind. Scap.  
Ox. e Phavor.]

ἀποσπαινοθρίζω. Suid. in Διατρέχοντες. [ex Aristot. Me-  
teor. iam dedit Osann. Epim. III. ex Niceph. Blemm.  
p. 101. Bast. Cf. supra; Ἀποσπαινοθρισμός.]

ἀποχερῖθω. Gregor. Nyss. T. III. p. 556. C. Olymp.  
apud Phot. p. 111. v. 13. [Bast. ex Eustath. ad Dio-  
nys. Perieg.]

ἀρχέστατοι. Aeschyl. apud Etym. [v. Αἰδοίεσταιν]  
p. 31. v. 4.

ἀσελγήματα. Suid. in Ἀστυμάματα. [aliunde Ind. Scap.  
Oxon. et Bast.]

ἀστροθεάμων. ἀστροθεάμων σοφία, Phot. Bibl. p. 237.  
v. 24. [aliunde Bast. et Schn. Suppl.]

αὐλοστήριον. αὐλοστήρια καὶ κομμητήρια, Hesych. in Συσ-  
βαῖβαλοι. [Schn. e Stob.]

αὐχηματίας. Eustath. ad Il. E. p. 137. v. 42. [Schn.  
Suppl. e Schol. Lucian.]

ἀφένευσι. τὴν λόγων κατ' ἔτος πλεονεκτεῖν φάσι τὴν ἀφένευσιν,  
Clem. Alex. p. 221. v. 1. [Schn. Suppl. ex Barnab.  
Ep.]

ἀφρμίλειν. Hesych. in Ἀφρμιάσάμην. [dubitanter Schn.  
ἀφρμίλησα, e Cic. ad Div. XVI, 17.]

ἄφρυκτος. ἄφρυκτοὶ κριταί. Harpocr. in Προκώνια. [a-  
liunde Ind. Scap. Ox. et Schn. Suppl.]

Haec sufficiant speciminis loco. Obiter adhuc animadvertamus sequentia, in quibus censurae huius facimus finem.

ἀμψυχαί, pro ἀμπυχαί, in Eurip. Electr. 873. legi volebat Vauvillierius ad Sophocl. Aiac 183. haud absurde, iudice Wytttenbachio Bibl. Crit. P. VI. p. 43.

ἀπεναντίος, in Indicem Vocum Nihili retulit Bast. ἀπεναντίας tamen, et ἀπεναντίος, adverbialiter posita, defendit Wytttenb. l. c. P. X. p. 33 sq.

ἀπεριστορίστης, Timoni Sillographo apud Aethenaeum restituit Valcken. in Schediasm. Annot. Crit. in N. T. subiectum ipsius et Hemsterhusii Oratt. p. 396.

ἀρχώνης. ἀρχώνης τῆς πεντηκостῆς, in Andocide, ex emendatione Valckenaerii Diatr. Eurip. p. 29, C. ubi pleraque occupavit eorum quae postea ipsius nomine protulit editor Lœt. Andoc. p. 159. Vocem, nulla Valckenaerii mentione facta, ex Etym. M. dedit Schn. Suppl.

ἀσαινευ. In D. Pauli Ep. ad Thessal. I, 3, 3. pro μὴδὲν ἄσαινεσθαι, acuta in primis est Reiskii coniectura μὴδὲν ἀσαινεσθαι, quam fere probat Valcken. Schediasm. l. p. 341. Cf. Schn. in Ἀσάριμα.

ἀτέω. Herodoto II, 66. pro οὐ πατέονται, Valckeni restituit οὐτὶ ἀτέονται, Sched. laud. p. 342. Cf. Schn. Suppl.

I. T. BERGMAN.

**M. TULLI CICERONIS** *Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Caelio, pro Caecina etc. Variantes lectiones. Orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis composuit* AMEDEUS PEYRON. — *Idem praefatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius inventarium anno MCCCCLXI confectum edidit atque illustravit. Stuttgartiae et Tubingae, in libraria Io. Ge. Cottae. 1824. 4. Pagg. XXXVII. 340. et 228. cum tabula aeri inc.*

**M. TULLI CICERONIS** *Orationum pro Tullio, in Clodium, pro Scauro, pro Flacco fragmenta inedita — coniuncta ab Amedeo Peyrone — cum huius integris, cum superiorum editorum selectis, et cum suis annotationibus tum emendatiora tum auctiora separatim edidit* CAROLUS BEIER. *Cum specimenibus Codicum et Ambrosianorum et Taurinensis lithographis. Lipsiae, sumtibus et typis B. G. Teubneri. 1825. 8. Pagg. LXXVI. et 293.*

Quod superiori Bibliothecae huius volumine p. 291 sqq. significavi me facturum esse, ut de Beleri placitis et inventis accuratius uberiusque iudicium ex-

promerem meum, eius promissi nunc solvendam fidem esse video. Verum quum is sit Amedeus Peyron, cuius non tantum acerrimae investigationi industriaeque docte ac prudenter in opere difficillimo positae insignis horum monumentorum accessio et perfectio debeatur, sed plurima etiam et luculenta exstent merita in fragmentorum partim mutilorum, partim corruptorum intelligentiam et emendationem; huius quoque viri et docti et modesti celebrandae laudes sunt, quas libro utilissimo edendo explicuit. Neque tamen has aut contempsit, aut omisit Beierus, sed suum tenens propositum, de quo mox videbimus, non repetiit ea quibus praecipuam illius voluminis commendationem absolvi puto. Quare singulas partes memorare operae pretium est, quo melius de universi operis ratione deque Editoris prudentia existimari possit.

Praemisit igitur Peyron *Commentationem de Bibliotheca Bobiensi*, de cuius opibus et praestantia vel hinc intelligere licet, quod eius divitiis temporum decursu distractis partimque delatis in Italiae bibliothecas quae hodieque florent, Ambrosianam, Vaticanam, Taurinensem, alias, praecipue harum ipsarum laus ac nobilitas debetur, quique codices nostra demum aetate virorum doctorum industria patefacti fragmenta cum alia multa, tum nobilissima Ciceronis, Orationum, librorum de Republica, exhibuerunt, e Bobiensi erant bibliotheca oriundi. Primum ortum et incrementa habuerat a D. Columbano, qui sec. VII. hoc coenobium condidit: quique  
ei



ei successerant multa undique collecta huic intulerunt, ipsique monachi literarum latinaeque orationis studiis dediti cupide tractaverunt. Mox perniciosi Bobiensium studiis fuit aliorum, praecipue vicinarum civitatum, invidia; et invalescente barbarie eo paulatim delapsi sunt, ut praestantissimos codices vel situ corrumpi paterentur, vel eorum priscam scripturam, nova superinducta, obliterarent. Hanc pestem initium habuisse tradit Peyron sec. X: eandemque aetatem prae se fert catalogus bibliothecae, quem Muratorius edidit, sed mutilum illum, neque singulis voluminibus aestimandis aptum. Tandem, labefactato et tantum non deleto coenobii flore, distrahi coeperunt quae reliqua erant bibliothecae bona: primum a Georgio Merula a. 1494, et proximo anno a Thoma Inghirami Volaterrano. Multo maior codicum Bobiensium distractio facta est a. 1606, quo tempore Federicus Borromeus, Ambrosianam bibliothecam ut ornaret, emtione ac permutatione complures Bobienses libros sibi comparavit. Haud ita multo post a. 1618, pars bibliothecae Paulo V. Pontifici donata Romam asportata est, et nunc in Vaticana servatur. Tandem medio superiori seculo quatuor codices tulit Taurinensis bibliotheca. Nondum enim penitus exhaustae erant pristinae copiae: veruntamen extremo tempore, antequam Franco-Gallorum armis atque auctoritate Italiae quoque coenobia turbarentur, eorumque bona omnisque suppellex publicaretur, viginti centum circiter remanserant volumina, sed neque optima, nec vetustissima. Sed in illo tumultu, anno huius seculi primo, multa interierunt,

plurima etiam rapta mox vendita privatis cesserunt. Ex his, praeter aliorum lacinias, sexaginta novem quum invenisset Peyron, delegit quosdam quibus Taurinensem locupletaret bibliothecam; longe quippe maior pars argumento usuique ecclesiastico destinata, atque intemeratis comprehensa membranis, litteras nostras nihil plane adjuvaret. Quantam haec studia iacturam fecerint nobilissimo hoc librorum thesauro disiecto, optime intelligitur ex Inventario, quod a. 1461 confectum, nuperrime a Peyrone inventum et Augustam Taurinorum delatum est, Huius Inventarii rationem ac diligentiam breviter describit Peyron, notasque exponit atque indicia, quibus singula munita sunt, tum quibus notis Inventarii scriptor scripturae genus voluminisque formam indicare soleat. Postremo reliquarum quae in Pedemontana regione floruerant bibliothecarum sortem deplo- rat, eodem illo Franco-Gallorum furore omnibus dis- sipatis: ut duae tantum hodie supersint, altera No- variae, in qua centum circiter codices servantur, altera Vercellis, quae ducentos et duodecim habet. Sed neutra bibliotheca quod operae pretium sit con- tineri, cum ex peculiari descriptione, quam Andre- sio (\*) debemus, satis intelligitur, tum suo ipse te- stimonio confirmat Peyron, nullosque in illis codici- bus reperiri palimpsestos.

Hucusque *Commentatio*, quae paginis descripta xxxvii temporis notam hanc habet, *1<sup>a</sup> Kal. Iun.*  
*MDCCCXXI.*

(\*) ANDRES *Lettera sopra alcuni Codici della bibliot. Capita- luri di Novara, e Vercelli.* Parma. 1822.

**MDCCCXXI.** Ipsum illud *Inventarium* integrum editur in fine huius voluminis, paginis 68, subiiciunturque Peyronis *Annotationes ad Inventarium*, usque ad pag. 228. Maximam sane bibliothecae partem effecerunt cum libri Veteris ac Nov. Foederis, tum patrum ecclesiasticorum, graecorum et latinorum, multique ad sacros ecclesiae Romanae ritus pertinentes; verumtamen et grammatica opuscula ineant, et Ciceronis, Sallustii, Virgillii nomina deprehendas. Sed longe utilissimam in Annotationibus expromsit operam Peyron, accuratissime descriptis codicibus Bobiensibus, qui ex hoc Inventario superstites nunc in Vaticana, Ambrosiana, Taurinensi aliisque bibliothecis servantur vel integri, vel ita ut discerptis foliis aliae alio loco partes reperiantur. Neque in eo constitit egregia viri industria: sed diligentissime excussis codicibus uberius ea commemorat, quae utilia fore sperat. Illustre exemplum posuit in codice Bobiensi quarto, nunc Ambrosiano, qui Bibliorum alteram partem continet, in eaque utrumque Maccabaeorum librum. Quum enim primum librum ex duplici versione edidisset P. Sabatierius, quarum altera est Vulgata, altera *Alia Versio vetus* ex codice SGermanensi, hoc discrimen inter utramque agnoscitur, ut vetus illa orationis genere quidem sit inculta, sed pressius graecum sequatur exemplum, contra vulgata novis curis sit emendata et ad nitorem quendam orationis exulta. In hoc demum codice reperta est vetus illa versio libri secundi Maccabaeorum, nec dubitat affirmare Peyron saepius inde et vulgatam emaculâri, et graeca vel vindicari

vel emendari posse. Quare totam hanc libri II. versionem descripsit, additisque annotationibus ornavit: p. 71 — 124. Ad codicem 23, qui rescriptis membranis constat, nonnulla proferuntur cum ex anonymi commentario in Lucam, tum ex Veteri Testamento: p. 131 — 134. Ad cod. 42 proferuntur variae lectiones in Augustini epistolam ad Gregorium Pontificem; tum ineditae duae epistolae Bonifacii, quibus chronologiam ecclesiasticam suppleri ait Peyron: p. 139 — 153. Ad cod. 47 variantes describuntur in Cypriani cum epistolas, tum alia opuscula, p. 156 — 167. Ad cod. 82 dicitur de fragmento *Laudationis*, quod Maius Symmacho subiecit, p. 59 sq., similiaque duo fragmenta a Peyrone eduntur e membranarum Bobiensibus: de quo universo genere prudenter iudicat, non tantum ad labentem sed corruptum etiam eloquentiae statum pertinere: p. 182 — 186. E cod. 89, qui cum alia, tum commentarium in Psalmos continet, complures memorantur glossae lingua septentrionali, fortasse Scotica, descriptae, praeter eas quas Muratorius ediderat, qui eundem codicem animadvertit Antiq. Ital. III. 857 sq.: p. 189 sq. Ad cod. 142, e quo palimpsesto Maius edidit fragmenta Tulliana *pro Scauro*, *pro Tullio*, *pro Flacco*, variantes lectiones proferuntur in Sedulium: p. 217 — 219. Haec quo minus cum Tullianarum literarum studio videbantur esse coniuncta, eo diligentius indicanda existimavi, ne laterent eos qui istiusmodi scriptorum monumenta magni faciunt, et curiose solent persequi: nos autem nostris finibus lubentes includimus. Quare iam de media huius vo-

lu-

luminis parte videamus, quae tota Ciceroni destinatur.

Praefatio (quae a Beiero repetita est p. lxxix — lxxvi.) explicat in quo palimpsesto codice Bobiensi (eodem qui in *Inventario* 19<sup>us</sup> est, et breviter describitur in *Annotationibus* p. 128), nunc Taurinensi, quae Ciceronis fragmenta reperta sint a Peyrone: ut explicitis foliis opusculi D. Augustini agnoscerentur *pro Quintio* folia tria, *pro Caecina* quinque, *pro Lege Manil.* unum, *pro Cluentio* duodecim, *pro Coelio* unum cum dimidio, *in Pisonem* sex cum dimidio, *pro Milone* quinque, *pro Tullia* octo cum dimidio, *pro Scauro* quatuor cum dimidio, *in Clodium* unum, *Epistolarum ad Familiares* unum. Cetera erant vel vacua, vel raras tenebant glossas in Ciceronem. Dicitur etiam de vetustate codicis, eiusdemque aetatis esse cuius Ambrosianum illum demonstraverat esse Maius: neque distare orthographiam aut compendia scripturae: sed hoc inter utrumque interesse, quod Ambrosianae paginae ternos habent laterculos, Taurinenses duos tantum. Neque hac collatione contentus fuit Peyron, sed Ambrosiana fragmenta Scauriana et Tulliana integra descripsit, et simul cum hisce Taurinensibus ineditis reliquiis, maiusculo caractere, ad ipsorum codicum similitudinem diligenter exprimi curavit. Ceterum utriusque palimpsesti quum diversa etiam reperirentur ex utraque illa oratione fragmenta, hoc tamen attulit Taurinensis liber, ut Niebuhrii opinionem confirmaret de duobus Ambrosianis fragmentis Scauriana distractis illis iun-

gendis, contra quam Maio visum erat: de Tullianae reliquiis nondum discerni potest.

Sequuntur porro ipsa fragmenta, ea, quam diximus, ratione ad fidem et similitudinem utriusque codicis expressa, eoque in singulis ordine, qui Peyroni multum consideranti probaretur, pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco, in Clodium, et Epistolarum cum ad Furfanium, tum ad Trebonium (ad Div. VI. 9 et 10). Eadem deinceps plenius et sollemni characterē describuntur, una cum Asconianis, et Scholiasta Ambrosiano, adiectis etiam quae aliunde innotuerant earundem orationum fragmentis. Sequuntur *Annotationes* satis illae copiosae, et in quibus crebro priorum Editorum ratio habetur, quasque non dubitamus universe et doctrinae et prudentiae nomine laudare, mox a nobis de industria tractandas. Pertinet autem haec libri pars, quod ipsa fragmenta his, atque annotationes complectitur, a pag. 13 — 180.

His subiiciuntur ex eodem Taurinensi palimpsesto collectae, variae lectiones in Orationes pro Cluentio, pro Coelio, pro Caecina, pro Lege Man., in Pisonem, pro Quintio, in Verrem Lib. I, quibus suam ipse opinionem subinde interspersit Editor. Haec temere spernent ii qui in Ciceronis Orationibus emendandis operam ponunt: haud facile enim quidquam in disertissimi scriptoris reliquiis reperiās, quod graves iniurias expertum sit.

Reliquum est ut de eo dicam, quo libri huius cumulavit commendationem eruditissimus Editor. Nam quum duplicem deprehendisse sibi videretur lacunam in Miloniana, quam nemo adhuc animadvertat,

rat, earum unam supplet fragmento in Taurinensi palimpsesto reperto, Cap. 13, ante verba *P. Clodii praeturam*: alteram partim e Quintiliano I. O. IX, 2, et Scholiasta Ambros. ad Orationem pro aere alieno Milonis, partim ex ingenio, Cap. 12. fin. ante verba *et adspexit me illis quidem oculis*. Omnis illa disputatio insigni commendatur sagacitate et iudicandi acumine: sed eiusmodi est, ut malimus hanc quaestionem cum recentissima Miloniana editione Orellio-Garatoniana coniungere, et in proximum Bibliothecae volumen differre, quam nunc brevi profligare. Ipsam praeterea Orationem pro Milone addidit Peyron, suis annotationibus et collationibus Lagomarsinianis instructam; de cuius viri copiis, in bibliotheca Collegii Romani delitescens, cum a Niebuhrio edoctus est, tum profecit ex *Iosephi Mariani Parthenii Commentario de Vita et Studiis Hier. Lagomarsini* — Venet. 1801.

Haec quamquam brevissime ex satis spisso volumine contracta sunt, non dubito quin idonea sint e quibus intelligant docti operae pretium fecisse Peyronem literasque nostras splendido munere adiuvisse. Qualis sit ipse Ciceronis interpretes exponere propositum est altera disputationis nostrae parte, quae simul Beieri placitis explorandis destinabitur: nam hic quale consilium rationemque secutus sit, quaeque uno volumine comprehendere voluerit, ante a nobis dictum est.

Properemus igitur ad Ciceronem, cuius unius causa omnis haec opera suscepta est, et Bibliothecae nostrae studiosos e Bobiensium monachorum stupore

et

et socordia emergentes tandem aliquando in laetissima literarum luce collocemus. Sed ne aliorum otio abutamur omnibus doctrinae copiis explicandis, quibus singulae paginae huius libri ita refertae sunt, ut ad spectus etiam ipse, non consideratio solum et per vestigatio magni laboris esse videatur; sumimus fragmenta Orationis pro Scauro, in quibus si ostendero quid ab Editoribus praestitum sit, et quomodo soleant singula interpretari, satisfactum arbitrabor meo iudicandi instituto.

Oratio Scauriana sane in nobilissimis censenda est: sive quod ipse Cicero ornatissime a se defensum Scaurum scribit, itaque absoluto reo absolvit orationem (ad Att. IV, 16. ad Qu. fr. III, 1, 4); sive quod Scaurorum summa fuit nobilitas, quam huius pater singulari industriae laude et auctoritate revocarat, ipse magnarum profusione divitiarum et magnificentia illustraverat. Itaque Cicero ipse aliquantum nominis dignitatis in hac causa tribuere voluisse videtur, qui ad Att. IV, 15, Drusi et Scauri facta mentione, quos defensurus erat, *parantur*, inquit, *orationibus indices gloriosi*; multoque id magis intelligitur e peroratione, quae tota consumitur in M. Scauri principis Senatus clarissima memoria excitanda, quae ne sordidissimis levissimisque testibus condonetur gravissimis verbis contendit. Quae cum cogitarem, iterumque locum Ciceronis ad Att. IV, 16. inspicerem, his verbis, *Scaurus — absolutus, cum ego partem eius ornatissime defendissem*, sensi quidem mendum inesse, sed quod neque Ern. correxisset, neque Heinrichius, quamquam acute tentaret, expedivisse mihi



videretur. Hic enim in postrema annotatione ad Argument. Ascon. corrigit, *cum ego pro parte mea rem eius ornatissime defendissem*. Ernesto in primis ipsum illud *ornatissime* displicebat, recte, ut videtur. Sed mentem fortasse, nisi verba, Ciceronis restituo legendo *cum ego patris eum ornamentis (ornam̄tis) defendissem*. Haud dissimilis forma orationis est in eo quod Vell. Pat. II, 27, 5, de C. Mario filio dicit: *hodieque tanta patris imagine non obscuratur eius memoria*: in quo loco miror summum virum noluisse, ut *imago* de nobilitate caperetur, quum non tantum optime splendor, et ornamenta tribuantur Mario, sed proprie magis *imagine obscurari*, quam *magnitudine* (quod substitui vult) dicatur. Ceterum Asconianum Argumentum, quod priorum exemplo Editorum praemisit fragmentis Beierus, aliorum selectis, Peyronis integris, suisque animadversionibus instruxit, e quibus memorabimus eam, quae paulo exquisitiorem continet doctrinam, de totius defensionis distributione (p. 123 sq.): de qua ita disputat Peyron, ut duplex obiectum fuisse crimen Scauro demonstret, Bostaris necem, et frumentarium: Beierus, Niebuhrii secutus sagacitatem, triplex fuisse ostendit, de nece Bostaris, de morte uxoris Arinis, et frumentarium, et quod momentum egregii viri observatio in ordinandis fragmentis habeat, opportune docet. Reliqua a duumviris monentur magis, quam docentur.

Sequitur ipsa Fragmentorum collectio, cum eorum quae diu cognita erant, tum harum reliquiarum, quas Italicarum bibliothecarum perscrutatoribus in-

geniosis et industriis debemus. Nam quod ea attinet quae e palimpsestis illis codicibus prodierunt, in hac quidem oratione Peyronem omnia recte ordinantem sequitur Beierus: verum hic praeterea Asconiana fragmenta, et aliunde nota e rhetoribus et grammaticis latinis quae erant, probabiliter interposuit. Sed cum permultis locis, nisi ubi proprium nomen, aut eiusmodi verba deprehendas, quae necessario cum aliqua parte orationis coniuncta fuisse suspiceris, non dicam difficile, sed plane lubricum et incertum sit statuere quo pertineant brevissima illa fragmenta, nollem novum quoddam institutum secutus esset Beierus, quod ut vel maximi sit ingenii, tamen nec necessarium esse arbitror, et eiusmodi quo incautis pro dubitandi prudentia opinionis temeritas imponatur. Nam singula fragmenta, longa, brevia, integra, mutila, explet ad sententiae integritatem, ita ut disputationis etiam copiam instaurare videatur, verbis sententiisque probabiliter cum e Cicerone, tum ex aliis scriptoribus, magno sane delectu, collectis et conglutinatis. Sensit, credo, ipse vir doctus quantam in ea re esset inane: neque tamen, qua utitur in Praefatione (p. xii. fin. sq.) instituti huius excusatione, agnoscimus. Sint istae utiles exercitationes quas disciplinae suae alumnus ponat; in libro eo qui doctis, non tironibus, destinatur, non ludere ingenio, sed quid verum sit, rationibus exquirere oportet. Ponam unum exemplum de multis, sed in quo longissime a veri similitudine aberravit Beierus. Circa tertiam partem a primo haec ponuntur ex Asconio: (p. 74. Peyr. p.

140. Bei.) *Sic, inquam, se, iudices, res habet.* Neque hoc a me novum disputatur, sed quaesitum ab aliis est. Itre Peyronem deserit Beierus haec cum sequenti fragmento Ascon. continuantem: *illa audivimus* cet. Sed ipse prorsus incaute interposito supplemento suo iungit, in quo exemplum P. Crassi Muciani ponitur, qui hostem a quo captus erat, ut se interficeret, provocavit: ex Valer. Max. III, 2, 12. Primum enim, quum hoc fragmentum e scholio demum Asconii ad sequentem locum erutum sit, sic citantis: *ut in eadem hac oratione ante ipse Cicero posuit: Sic, inquam,* cet., quo tandem argumentor efficeret hoc ad illam tertiam partem a primo pertinere? nullo, opinor. Tum non attendisse videtur quae sit Ciceroniana consuetudo huius formulae, *sic se res habet*. Nam, quod etiam e verbis proxime subiectis confici poterat, non ea praemitti solet historiae exemplis, sed disputationi sententiaeque quae generalem gravemque continet rerum humanarum observationem: neque eam concludit, sed inchoat. Non erravisset Beierus, si illa verba sic memorata essent, *sic se res habet, ut* —. Sed minime inauditum esse hoc, ut ea formula absoluta ponatur, docuit iam Ernest. ad Orat. II, 6. et post eum attigit Ruhnken. ad Vell. Paterc. II, 91, 4. Itaque nec prudenter supplevit ea Beierus, et quodcumque excogitasset, quod vel maxime Ciceronianae disputationis imaginem referret, nihilo minus incertum existimaretur. Aliis locis laudanda est Peyronis sagacitas. Veluti quum primam fragmentum Taurinense initio mutilum inciperet a verbis *tis, suae re-*  
rum-

*runique gestarum senectutis dedecore foedavit; recte haec de M'. Aquilio accipienda demonstrat, praemiisque iis fragmentum Asconianum, at neque illius Crassifactum superioris iisdem honoribus usus, qui fortissimus in bellis fuisset, M'. Aquilius potuit imitari.* (p. 74. 122. Peyr. p. 142. sq. B.) Tum illud prudenter, post Asconii dubitationem, cum *neque* in hoc postremo loco semel positum esset, annotavit B. opponi ei interrogationem quae sequitur, *quid vero — possit imitari?* eamque negandi sententia poni. Verumtamen rectene de isto Aquilii casu dicatur *senectutis dedecus*, dubitandum puto. Quod nisi expressis literis e palimpsesto edidisset P. *senectutis*, mallem *exitus*: neque enim inertem quandam senectutem indicare voluit, sed odiosum supplicium: unde Vell. Pat. II, 119, 4. de turpi facto. Ceionii, qui auctor deditionis, *supplicio, quam proelio mori maluit.* Florus II, 2, 25, Reguli non ultimo — *supplicio deformata maiestas.* Postremo non acquiesco in Beieri supplemento, quo haec iunxit, *sed memoriam iuventu — tis suae.* Si mihi in schola supplementum posuisset, scripsissem *sed splendorem nobilitatis.*

Sed breviter commemoremus qua consecutione fragmenta Taurinensia deinceps cum Ambrosianis disposita sint. Pertinet primum illud fragm. Taur., cuius modo initium vidimus, usque ad n. 7. P. p. 154. II. 7. B: ei que subiicitur Ambrosianum, illud, cuius prima verba sunt *te dixi libidinosam.* Incidit in Ambrosianum, cum eoque conspirat, liber Taurinensis, n. 18. P. p. 165. II. 18. B, eiusque auctoritate continuantur mox ea, quae, in diversa

folia distracta in libro Ambrosiano, pridem sic iungenda esse viderat acutissimus Niebuhrius: et cum desiisset hoc fragmentum Ambrosianum in verbis *querellas atque iniurias*, n. 25. P. p. 176. II. 25. B., reliqua e solo Taurinensi sunt, usque ad n. 28. P. p. 178. II. 28. B. Sequitur iterum Ambrosianum, a verbis — *litu Aetnam ardere*; iterumque incidit Taurinense, n. 31. P. p. 185. B. verbis *aut eius*, eademque continet cum Ambrosiano usque ad n. 36. P. p. 195. fin. B, verbis *fama detraxerint*, dum reliqua ex Ambrosiano pertinent usque ad n. 45. P. p. 207. fin. B. Postremum fragmentum Taurinense, cuius priora verba commode congruunt cum Asconiano, initium habent n. 47. P. p. 218. B. Haec omnia, quod dixi iam supra, prudentissime composita sunt, multumque, ut exspectari poterat, adiuvverunt Asconiana, cum intervalloꝝ significatione, quibus Asconius, quae proferret, distinguere solet. De reliquis tantum dico, esse in quibus acute suspicari videatur Beierus, in aliis frustra operam consumere virum doctum, quippe nota desit, qua falsum a vero aut verisimili etiam distinguamus.

Restat ut singulos locos qua ratione illustraverint, aut emendaverint duumviri, doceam harum literarum studiosos. Quare praecipua quaedam disputandi capita seligam, e quibus eorum laudes cognoscantur: et quoniam omnia Peyroniana repetiit Beierus, huius tantum voluminis paginas indicabo.

P. 130. sq. Utilia colliguntur a B. cum de publico iudicio Scauri patris, tum de P. Rutilio Rufo repetundarum condemnato. Porro in annotatione quae

subiicitur Asconii commentario, supplet ex ingenio B. lacunam in Miloniana, sed diversa ratione ab ea quam Peyron excogitaverat: cf. supra p. 203.

P. 135. Quum Maius et Peyron sic edidissent Asconianum fragm.: — *in spem impulit posse virtutem sine praesidio fortunae, quo contendissem, labore et constantia pervenire*, rectius B. edidit *contendisset*. Saepius, quae et illi et Schütz. negligenter in Asconio commiserunt, correxit Beieri diligentia.

P. 136. sq. Ad ligneum codicis Ambrosiani integumentum haec lacinia Ciceroniana deprehensa est, duobus laterculis scripta, ut legit Peyron:

\*\*\*\* QUAM  
QUODHABEBAT  
\*\* NIRETAGEDU-  
EGODEFENDISCAU  
\*\*\* MTRIARIDE  
\*\*\*\* ETUMATRE-

TE ETUE \* E \* E  
SOLVENDOFUIS  
SEBONADEN \*\*\*  
REUSEE \*\*\*\*\*  
UIS \*\*\*\*\*  
ESSE \*\*\*\*\*

Haec autem ante a Maio hunc in modum descripta fuerunt: *quanti quod habebat veniret... Adum ego defendi Scaurum... Triari: defende [tu] matrem:.. [temet vero] non solvendo fuisse bona. Denique reus bo...uo proscripta esse bonis.* In hoc igitur fragmento mira sagacitate Beierus odoratus est, quod crimen attingeretur, et praefixo fragmento servato apud Fronton. Exemp. Elocut. p. 543. Edit. Mediol., redintegrare hoc modo conatus est: [*In ea Scaurus fortuna erat constitutus, ut non modo* *quas*

*suas possessiones facillime* ] *retineret* (id quod praecipue semper studuit), [ *verum etiam nova posset acquirere potius* ] *bona, quam quod habebat venderet. Agendum, ego defendi Scaurum, Triari; defende tu matrem* [ *Bostaris, quam ipsam arguo huic culpae esse affinem.* ] \*\*\*\*\* [ *Refutavi etiam illud, quod dicebas* ] *te metuere, ne non solvendo fuisset; bona denique reus ne retinere voluisse, quae praescripta essent, nisi* [ *Bostare intestato mortuo sic egisset eam rem, quasi ad ipsam hereditas pertineret, neve haec ipsa ei causa Bostarem veneno necandi fuisse videretur.* ] Sed, ut de Ambrosiana illa lacinia divinandi *εὐτοχίαν* concedam Beiero, in Frontoniano fragmento exemplo ipse potest aliis esse, fortunae ludibria esse saepe ea quae ingeniosissime inventa videantur. Nam Arusiani apographo Leid., cuius supra obiter mentionem inieci, et apud Garaton. in Plancianam Cap. 12. (ut mirum sit hinc non sumsisse Beierum, et in Addendis apposuisse, eum tamen Orellii editionem in manibus versaret, ut indicat ipse infra p. 227, b.) hoc fragmentum sic plenius legitur: *retineret id, quod praecipue semper studuit, generis, familiae, nominis dignitatem: quod simul atque agnovit, rectius mecum Beierus ad ipsum exordium huius Orationis haec verba pertinere statuet. Ciceronianum esse ut genus, familia, nomen sic iungantur, vel Heinrichius docebit cuius annotatio a B. p. 158, a. repetita est. Felicitas proximi Frontoniani fragm. locum definivit: verum hic etiam Arusianus Leid. pleniora praebet: si denique in illa bona invadere nullo modo potuisset, nisi mor-*

*tuo Bostare*, quo egregie confirmatur Beieri suspicio.

P. 138. Ponitur fragmentum a Prisciano servatum (Putsch. p. 698.): *cum dare nollet Aris, clam ex Sardinia est fugere coactus*. Haec bene a B. referuntur ad crimen adulterii quod in Scaurum accusator iecerat, ac dissentit ab Heinrichio qui *dandi* verbum de frumento accipiebat, ipse contra in venere poni monet: quem usum confirmare poterat ex Ruhnenio ad Timaeum p. 275, a. Sed haud scio an probabilius distinguatur — *cum dare nollet, Aris clam* et.

P. 144. Diligenter docetur de *quid vero*, suspensam esse interrogationem, quae deia alio modo absolvatur, quam quo inchoata esset; itaque sine interrogandi signo scribendum esse.

P. 146. Quae poetae verba citantur, *ignominiae dolore victor insolens se victum non potuit pati*, cum sibi non liquere diceret P. cuius sint, egregie docet B. esse Pacuvii e Teucro, qui his verbis de Aiace, sine quo ad Telamonem redierat, se excuset. Praeterea alia eiusdem fabulae aliunde colligit fragmenta, ex eodem dialogo petita; corrigitque locum Cic. Orat. 46, 155 sq. difficilem et turbatum. In primis hanc annotationem considerandam commendamus, et doctam et utilissimam.

P. 147. Minuta quaedam iure correxit P., sed cum *non quo* sq. optativo mutavisset in *non quod*, bene codicis lectionem vindicavit B.

P. 148. Dicitur de Cleombroti morte voluntaria, cum — *Platonis* — *librum de morte legisset*, in quo (ut opinor) *Socrates illo ipso die, quo erat ei*  
mo-



*moriundum, permulta disputat, hanc esse mortem, quam nos vitam putaremus, cet.* In verbis *permulta disputat* intelligere iubet B. *quibus efficiatur*: in quo partim verum vidit, verbum *disputare*, similiaque continere simul *dicendi*, aut *docendi* significationem: sed *permulta* velut adverbium poni puto, quod et sententiae congruens est, et ne Ciceronianum esse dubitet quis, adeat Manut. ad Epp. ad Div. III, 3. VI, 7. cl. Cort. ad Sallust. Catil. XXVII, 3. Cic. Tusc. V, 9: *in quo (libro) multa disputat, quamobrem is, qui torqueatur, — beatus esse non possit.* Quod autem post praesens *disputat* vim habere dicit praeteriti, ideoque in obliqua oratione sequi *putaremus*, hoc quidem prorsus inauditum est: sed *illo ipso die — disputat*, i. q. *illo ipso die — narratur disputasse*: contra si ipse Plato diceretur *disputare*, et *putemus* scripsisset Cicero, et reliqua eodem modo. Hoc si tenuissent Interpretes in Epp. ad Div. I, 9, 27: *erant praeterea haec animalvertenda in civitate, quae sunt apud Platonem nostrum scripta divinitus, quales in re publica principes essent, tales reliquos solere esse cives*: non quaesivissent hisce verbis dictum in Platone: quippe postrema a primis illis *erant — animalvertenda* suspensa sunt, non ab intermediis.

P. 153. *Nam iecit quodam loco vita illam mulierem spoliari quam pudicitia maluisse.* B. de coniectura *iecit* edidit pro *legit* quod erat in codice: non improbo: sed *iniecit* melius puto: Sallustia et Tacito concedatur simplicia verba pro compositis ponere, Ciceronis hoc non est.

P. 155. — *Arinem cum illa sua metus et fugae simulatione Romam se contulisse.* Bene vidisse puto Beierum *cum illa sua* esse, cum matre Bostaris, cum pellice: eamque interpretationem confirmat id quod sequitur, *inter eos*. Ita cadit Heinrichii annotatio de praepos. *cum*, quae contemptum significet. Ceterum *metus simulatio* ad matrem Bostaris, veneno scilicet interenti, non ad Arinem pertinet.

P. 158. *Obliviscendum — scelera.* B. annotat de gerundio cum accusativo. Mox ad verba, *matrum in liberos, virorum in uxores*, de plurali quo orator utatur pro singulari per exaggerationem. Sed brevior esse licuerat, praesertim ubi *liberorum* nomine unum filium intelligi docet, modo secutus esset Ruhkenii sobrietatem ad Vell. Pat. II, 58, 3.

P. 130. *Genus eiusmodi fuit criminum, quod non totum penderet ex teste, sed quod ponderaret iudex ipse per se.* Recte repudiatur Crameri ratio, transponentis *totum non*: neque tamen satisfacit Beieri interpretatio, qui sic accipit, quasi » non in toto genere huiusmodi criminum fidem testibus deneget orator, sed iis tantum, qui argumentis destituantur, ipsi autem argumentis convinci possent mendacii." Rectius Heinrichius *non totum* explicat *minime, nulla ex parte*: cuius annotatio consideranda est. Et sane perperam agunt qui ista ad hodiernae cuiusdam linguae consuetudinem exigere statuunt: graeca potius conferenda sunt, atque animadvertendum quoties negandi particula traiciatur, et apud Ciceronem etiam haud raro non ei verbo, quod proxime attingit, sed universae enunciationi praeponi. Veluti h. l.

*non*

*non non afficit totum*, sed integram enunciationem, quam in contrarium vertit. De multis ponam unum exemplum, pro Milon. 5: — *decrevi — non eum qui se defendisset, contra rempublicam fecisse*: ubi hodierni fortasse requisivissent *non contra aut non fecisse*.

P. 162. *Argumentum vero, quod quidem est proprium rei*, (neque enim ullum aliud argumentum vere vocari potest. Rerum vox est Naturae vestigium, veritatis nota) id quaecumque est, maneat immutabile necesse est: non enim fingitur ab oratore, sed sumitur. Sic edidit et distinxit B., cuius ratio non impedit quo minus cui elegans videatur: mihi, ut dicam quod sentio, vehementer displicet. Quis enim ferat in parentheses angustias et tamquam tenebras coniici, quae ornatissime in his dixit orator, *rerum — nota*? Sed quum Heinr., Peyr., ipseque B. satis copiose de hoc loco disseruerint, mihi breviter commendari puto, ut ne legentium otio abutor, dum omnia ista singulatim refellam. Caput errorum est in eo, quod non intellexerunt *proprium rei* quid esset. Nam ut apparet e partic. *quidem*, quam ex coniectura ediderunt, (cod., auctore Peyr., praebet *quoque deest rei*) restringi hanc enunciationem putarunt ad certum quoddam genus argumentorum: atque sic intellexisse etiam Beierum, indicat ipse p. 231. in Addendis, ubi in alia disputatione haec Scaurianae verba usurpans, ponit *argumentum, quod quidem sit proprium rei*: quasi excludantur argumenta ea, quae omnium rerum communia sunt, aut omnino duplex eorum ge-

nus nunc cogitet Cicero : pariter errare Kreyssligium , arguit locus quem conferri iubet Tusc. V , 7 : *propriis et suis argumentis* : Addend. p. 284. Nimirum legendum : *argumentum vero , quod est proprium rei , (neque — potest) rerum vox est , naturae vestigium , veritatis nota. Id quaecunque cet.* In his *quod* est causale ; *proprium rei* opponitur antecedentibus , in quibus testis dicitur dominus esse voluntatis suae , quamobrem impune mentiri possit : sic nunc *argumentum* non est in potestate hominis , sed rei ; ideoque est *rerum vox , naturae cet.* Confirmat hanc interpretationem Cic. Part. Or. 14 , citatus etiam Heinrichio , *argumenta rerum esse propria , testimonia voluntatum.* Quod autem B. comprehendit ista *rerum vox est naturae vestigium* , dictumque esse vult pro *rerum vestigium est naturae vox* , mihi certe non persuadet. Quid enim tritum magis est in oratoribus quam rebus vocem tribui ? Ne dicam omnem orationis sententiaeque concinnitatem in hac interpretatione interire. Retineo Heinrichii distinctionem , *rerum vox est , naturae vestigium , veritatis nota.* Solet istiusmodi nomina cumulare , ut in Plancian. 12 , *indicia , signa , notae.*

P. 166. Post Malum docte explicat B. quibus locis valeat aphaeresis in *vocula est.*

P. 167. Ostendit Cicero se cum illis testibus disputare non posse. *Cum singulis disputem ? quid ? non habuisti quod dares ? — Habuisse se dicet. — Quis id scit ? quis id indicavit ? Non fuisse causam ? — Finget fuisse. Qui refellemus potuisse ,*

*non dare si noluisse?* vi ereptum esse dicet. Quae potest eloquentia disputando ignoti hominis impudentiam confutare? Non consumam operam in Editorum ratione refellenda: sed quum ita compositam esse oporteat orationem, ut in singulis primum suam ipse objectionem ponat Cicero, tum adversarii responsum, postremo dubitandi necessitatem, sic distinguam: — *quid? Non habuisti quod dares? Habuisse se dicet. Quis id sciet, quis iudicabit? — Non fuisse causam? Finget fuisse. Qui refellimus? — Potuisse non dare, si noluisse? Vi ereptum esse dicet. Quae potest cet.*

P. 170. Ubi ad verba praeced. pag. *unum maximum — crimen* post Gram. et Heinr. monet B. de hoc usu, quo *unus* cum superl. iungitur, incidit in locum Offic. III, 6, 8. recteque vindicat hanc lectionem: — *iniustitia. Haec enim una virtus omnium est* —, sc. iustitia. Mox verba *totius Sardiniae frumentarium crimen*, rectius quam Heinr. explicat Wolffius (Obs. Crit. in Ciceron. Oratt. pro Scauro et pro Tullio) ut sit » crimen frum., ab omnibus omnium Sardiniae civitatum legatis ei exprobratum, maximum est." Omnino genitivorum usus late patet, nondum ubique recte perspectus: ad Div. IX, 15, 14, *singulos sumptuariae legis dies* bene explicant, quantum in singulos dies sumtum lex sumptuaria permittit.

P. 173. *Atqui homines* —. Sic Peyr. palimpsestorum auctoritate. Praefero tamen quod Maius in altera editione dederat *atque*: nulla enim oppositio est, sed hic sensus, continuandus cum proxime an-

tecedd., Siculi — detulerunt, qui praeterea sunt prudentes, callidi, eruditi, secus quam Sardi.

P. 176. *Peragravi — durissima quidem hieme vallis Agrigentinarum atque collis.* Extrema vox nescio qua de causa statim mihi legenti displicuerit: neuter tamen eruditissimorum Editorum in ea offendit. Corrigo *calles*, sicut in Cluent. 59. fieri vult Ern.: conf. Intpp. ad Sextian. 5.

P. 177. Docte exponit B. de praefectarum in Italia conditione et iure.

P. 179. *Tu uno coperendinasti reum teste producto.* Ita de Beieri coniectura editum, qui in annot. hanc etiam profert, *tu vero coper. uno t. p.* Erat autem in cod. *tuocoperendinastiumteste*: unde in diversa etiam Cramerus et Heinrichius abiit. Mea haec est ratio, ut corrigam ac distinguam sic: *Tu coperendinasti teste producto — at quo teste, dii immortales? non satis, quod uno, non, quod ignoto, non, quod levi: etiamne Valerio teste primam actionem confecisti, qui cet.* Unam hanc esse oportere sententiae comprehensionem, satis arguit necessaria oppositio, qua Siciliae toti testi opponitur Valerius testis prope domesticus ac necessarius. Tum erit haec oratio, inde a verbis *teste producto*, suspensa, sed instaurata, cum verbi repetitione in his, *Valerio teste primam actionem confecisti*: de quo genere breviter monui supra p. 65: in primisque ea forma orationis cum indignatione utitur Cicero, ut Sext. 7; *ut ille caecus atque amens tribunus pl. nancisceretur — quid dicam consules?* cet. Hoc si attendissent Viri Docti, non alieno loco inseruissent il-

illud uno, quod ibi ferri non posse vel sequentia ostendunt. Quod autem e. cod. lectione tres delevi literas, facillime concedent qui vel in decem proxime antecedd. paginis exempla huius librarii oscitantiae e Peyronis et Beieri annotationibus collegerint.

P. 181. De Valerio teste haec obiicit Triario Cicerone: *quod si te omen nominis vestri forte duxit: nos tamen id more maiorum, quia faustum putamus, non ad perniciem, verum ad salutem interpretamur.* B. suspicatur ante *verum* excidisse *valere*, quod verbum in scholio Ambros. saepe iteratur. Puto de industria non posuisse Ciceronem, ne putidus videretur: est enim hoc ipsum verbum, cuius causa faustum habetur *Valerii* nomen. Praeterea *ad* eventum significat: *ad perniciem*, ut perniciēs inde oriatur, ut Sext. 6, *ad exigui praedicationem temporis*, ut per exiguum tempus praedicaretur. Offic. II, 13, 12: *Rutilii adolescentiam ad opinionem innocentiae P. Mucii commendavit domus*, i. e. ut oriretur inde opinio eum fore innocentem: quod non videtur intellexisse hunc locum citans Garaton. ad Sextian. 9. p. 43, a. Philipp. XIV, 13, 34: *exstructio quae sit ad memoriam aeternitatis*, quae interpunctione male divulsit Ern.

P. 186 sq. Bene exponit B. quid sit *offensio* in iudicio: tum vindicat *decessoris* vocabulum, quod Wolffio minus Ciceronianum videbatur.

P. 191. In scholio Ambros. cum mentio facta esset *mensae in Saliatu*, eam contra Cramer. et Heinr. tuetur B.

P. 198. Pulcre editum ex Niebuhrii correctione,  
nū-

*nihil more, nihil modo*, quum ex Ambros. *lectione corrupta nihilmodenihilmodo* Maius fecisset, *nihil moderate*. Sic pro Cluent. 35. §. 96, *non modus, non mos*. Sed eiusdem sententiae initio corrigendum praeterea *generi igitur toti accusationis*, pro *totius*: quod nisi fit, vitiosum erit, opinor, *in quo, pro in qua*. Pro Flacc. 10, *de omni accusationis iniquitate*; — *de communi genere testium*.

P. 199. Testium auctoritatem impugnaturus haec disputat Cicero. *Etenim fidem primum ipsa tollit consensio, quae labefacta est compromisso Sardonum et coniuratione rogitata; deinde illa cupiditas, quae suscepta est spe et promissione praemiorum; postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est, ut libertatem a servitute nulla re alia nisi mentiendi licentia distinguendam putent. In his labefacta est e Beieri coniectura: cod. enim latefacta, quod defenderat Heinr., Cramerus correxerat patefacta. Quare horum omnium nihil probare possim, dicam. Tria memorantur quibus tollatur testium fides, consensio, cupiditas, natio: duobus postremis ea subiiciuntur, quibus odiosa magis reddantur ea quae iam per se ipsa improba sunt: idque in primo etiam valere debet. Nam consensionem in hac re suspectam magis quam odiosam esse, constat, et alio exemplo probatur, pro Fonteio 3. §. 6, Gallorum consensio. Itaque neque patefacta, neque late facta, neque labefacta, odiosa magis redditur, sed, quod reponendum censeo, pacta compromisso Sardonum. Quod dein editur, rogitata, ne ipsum quidem satis placet: sed quod melius sit, nunc occurrit nihil.*



P. 200. *Neque ego Sardorum querellis moveri nos numquam oportere.* Verbum, quod abesse non potest, alius alio modo supplevit: Maius, *oportere aio*: Heinr. *aio* ponit, expulso *ego*: B. *neque ego dico Sard.* Quarta mea accedat opinio: *neque ego nego* — *umquam*: quae certe non minus, quam illae, probabilis est.

Ibid. *Pateat vero hac perfugium dolori, pateat iustis querellis; coniuratio vi intercludatur. obsediatur insidiis.* Locum apposui, prout eum in Ambros. legit Peyron, quo integrius legentium sit de eo iudicium. Nam Maius legit *obsepiatur*, atque emendavit *obsidietur*: Heinrichius docte coniecit *obsidatur*: Peyr. retinet *obsepiatur*: Wolffius, *coniurationi intercludatur*, sc. perfugium, *obsistatur insidiis*: tandem B. *coniurationi via intercl.*, *obsae-piatur insidiis* sc. via, quia *viam intercludere*, aut *obsae-pire*, est pro Rabir. perd. 1, 3: Muraen. 23, 48. Verum haec postrema ratio minime omnium probari potest: nam ut dixerit Cicero *seditionum vias intercludere*, aut (*honoris*) *adipiscendi viam obsae-pire*, non idem est *coniurationi viam intercludere*, neque *insidiis viam obsae-pire*: aliquid dixisset si voluisset B. *coniurationis v. i.*, aut *insidiarum v. obs.* Wolffius, qui recte Heinrichianam correctionem repudiavit, non intellexit ipse armis, iniuriae, similibusque *obsisti*, non *insidiis*; neque *intercludi* eum locum, quo alium accedere non patimur, sed hunc ipsum intercludi. Ut paucis complectar, deletis iterum duabus inutilibus literis, legendum: *con-*  
*iu-*

*iuratio intercludatur, obsaepiatur insidiis: postremum impersonaliter accipiendum.*

P. 202. *Damnatus est T. Albucius — ex Sardinia*, bene exponit B., propter Sardiniae administrationem, i. e. statim post praeturam Sardiniensem. Sic ad Div. IX, 21, 9.

P. 203. *Non expressa dolore, sed simulata; neque huius iniuriis, sed promissis aliorum et praemiis excitata.* Non ubique, sed tamen in huiusmodi loco requiro concinnitatem, quae fortasse ex Ciceronis ingenio restituatur, si legimus, *sed specie simulata.* cf. Planc. 12, sed in primis Cluent. 65, 184. Flacc. 11, 26, ubi idem illud *expressum* dolore ponitur.

P. 204. *Quae si erunt: tamen sibi credi gaudeant et mirentur. Cum vero omnia absint: tamen se non respicient?* Prius tamen, quod Heinr. in tumultuari volebat, recte defendit B., sed non opus est praecedens *si* pro *etsi* accipere, quippe temporis est coniunctio: nam si vere dicit B., Ciceronis haec erit sententia, fore aliquando Sardos integros, incorruptos: quod absurdum est. Quid inter utramque rationem, indicativi, an subiunctivi cum *si* pro *etsi* positi, intersit, optime declarant duo loci, Syll. 7, 22. et Brut. 76, 263, quos temere huc retulit B.

P. 205. Codicis scripturam *amendati*, pro quo Mai. ediderat *amandati*, prudenter tuebatur Heinr., probare vix potest B. Reperio in Glossar. MS. Biblioth. Lugd. Bat. *amendat, longe mittit.*

*Ibid. Quare, cum integri nihil fuerit in hac gente plena: quam valde eam putamus tot transfusionibus*

*bus coaculisse?* Recte mihi videtur Voluntas expo-  
suisse quid sit *gens plena*, translatione facta a do-  
lio pleno: neque ipse Heinrichii conjecturam probare  
possum, qui *pura* malebat, quae sententia in alio  
illo inest. De loco Brut. 16, 62, quem in proxima  
annotatione apponit Heinrichius, vellem B. quid sibi  
videretur dixisset. Probaverat nempe Heinr. Lam-  
bini et Ern. conjecturam *a plebe transitiones*, pro  
*ad plebem*. Sed quo exemplo probari potest a plebe  
unquam ad patricios transisse quemquam aut, quod  
Ern. dicit, se pro patricio gessisse? Contra Niebuhr-  
ius, Hist. Rom. I. p. 218. n. 88, servans *ad plebem*  
verissime vidit. Nam hoc dicit Cicero, cum, qui  
vilioris essent stirpis, nobilitatem tamen simulare vel-  
lent, invasisse in alienum hominis eiusdem genus,  
et finxisse patriciorum familiam aliquando ad ple-  
bem transisse, sequi hinc ortos esse. Ceterum  
confer etiam hoc ad Div. IX, 15, 5: *cum in ur-  
bem nostram est infusa peregrinitas*.

P. 206. *Ignoscant denique omnes* —. Sic de  
conjectura sua edidit B., ex DONES quae litterae  
sunt in cod., et unde Malus ediderat *Deleconest*.  
Equidem malo cum Heinrichio dubitare, quam cer-  
tum pronuntiare in loco mutilato: *denique omnes*  
certe hic recte poni, ne unus quidem ex omnibus,  
quos citavit B., locis evincit. Mox pro *quorum ta-  
men omnium laudatione utimur* suspicabar melius  
legi *qu. testimonio et laud. ut.*

P. 210. Probabiliter proxime se invicem pona-  
tur duo fragmenta, alterum ex Arusiano, *hoc no-  
mine audito, quod per omnis gentes pervagatum est,*

alterum ex Ammiano, *de familia nobili ipsi quoque cum orbis terrarum auctoritate sentiatis*. Non pre-mendum quod in Arusiani apographo nostro subicitur aliud exemplum praepos. *per geminatae*: Cic. *Epistol. ad Attic.*, I, (4:) *quod ad me de Herma-thena scribis per mihi pergratum est*.

P. 211. In Asconiano fragmento acute B. de con-jectura restituit locutionem *obsignare literas*, quod quid sit in accusatore docte explicat; itaque errare novissimos interpretes in L. de Orat. 39, 174, et Ern. in Tusc. V, 12, 33.

P. 219. De tribus templis, quibus Scauri capi-tolium illustrant, Peyronem paulum errantem in viam reducit Beierus; docteq. exponit, de tribus cellis, Iovis O. M., Iunonis Reginae, et Minervae.

P. 221. In epilogo Scaurum patrem velut in vi-tam revocans, vivere et vigere dicit Cicero: *atque divinus animus mortale nil habuit* cet.: ad quae verba docta est Beieri annotatio, qua ostendat hanc fuisse omnium philosophorum sententiam, ut animi divinam esse naturam censerent. Non equidem con-temno hunc doctrinae apparatus: sed quemquamne ad horum lectionem fragmentorum aggressurum esse putabimus, nisi talibus diu ante perceptis? Consequi-tur non ut omnino, sed hoc loco putida sit ea com-memoratio. Si quid, quod extra verborum senten-tiarumque esset interpretationem, explicandum vi-debatur, graviora haec esse in oratione forensi: at-que praeter vulgi opinionem moneri a Cicerone, utile erat tirones docere, atque locum e Planciana appo-  
nere in simili versantem sententia, Cap. 37, 90 =

*nam quid pro re publica vitam ediderint, ( licet me desipere dicatis, ) numquam mehercules eos mortem potius, quam immortalitatem assecutos putavi.*

Quamquam haec reprehensio, ( si reprehendere hoc est, diligentiae et eruditionis laudem non requirere; quippe facilius multo est dicendo peccare, quam tacendo, fierique potest ut alii molem quandam et pondus sequantur, contra alii ad usum forinaeque habilitatem exigant omnia, ) sed tamen permultis in locis similem annotandi luxuriam animadvertendam arbitror; eamque doctrinam quam gratuitam appellare possis, quippe quae ipsa propter se expromatur, non ad scriptoris eius, quem in manibus habeas, intelligentiam referatur, aut ad legentium commodum. Veluti p. 148, cum mentionem fecisset Cicero illius in Phaedone disputationis, de vita, quam mortem esse demonstravisset Socrates, hoc ipsum placitum copiose illustrat B., testimonio et laudatione in ea re utens, quam nemo in dubium vocavit. E. duobus vitiis operarum, p. 149, b., alterum *Euripides in Phryg.* (l. *Phrixii*) correxit ipse in addendis: alterum *in Ctesiphonte* corrigant legentes, *in Cresphonte*. Sequentes etiam animadversiones, p. 150. sq.; altera de corpore animi carcere, altera de honesta voluntaria morte, ingenti auctoritatum numero continentur, ut profunderet doctrinae copias, non collocare prudenter existimandus sit Editor. P. 194 indicantur nonnullorum recentiorum scripta de *negotiatoribus*: pulcre ista locum tuentur in commentariis antiquitatum romanarum. Quae omnia, vere dicam, sunt illa quidem laudanda atque utilia, literarumque studiosis in pri-

nis commendanda , verum aliud tempus aliamque locum postulant. Gravior multo est in alio genere Beiery liberalitas , ubi Ciceronianae orationis consuetudinem ex adversariis locupletissimis declarat , compluribusque locis veram interpretationem vindicat. Quam grammatici acuminis laudem non dubito ceteris quamquam praestantissimis longe praestantiorum in eruditissimo Editore iudicare , nostrosque adolescentes hortari ut egregiis viri observatis assidue utantur : verum praetereundi nequaquam sunt alii , remotiores illi a nostris temporibus , sed quorum prudentia et elegantia qui velut tanguntur , il demum verissimum horum studiorum finem cernunt.

Est tamen in quo abuti nobis videatur B. diligentia illa an curiositate , orthographiam dico. Nam posteaquam complura per Italiam eiusdem generis vetusta monumenta literarum reperta sunt , ingens viros doctos amor veterum illarum formarum cepit , nec defuisse arbitror , qui , quod aliquoties in iis *set* , *aput* , *inquit* , *epistula* , *aecum* , *incohare* , similiaque deprehendebantur , fovendas sibi et exoscullandas has reliquias existimarent , haec demum literarum incrementa esse clamantes , ipsam Tullianam copiam et elegantiam non ita multum expetentes. Quid his hominibus facias ? Nihil attinet honestissimam iis animi delectationem invidere : sed qui horum fortasse auctoritate aut tragoediis commoti omnes illas formas hodie in scriptorum editiones intrudere student , non me quidem ut audiant postulo , (quippe natura , an iudicio ab illa innovandi libidine alienissimus sim , dubito ipse ) sed ut mecum pareant Er-

nes-

nesti, quem modestiae et continentiae nemo non summum habet auctorem, prudentissimae voci: » Multa talia sunt, (inquit ad Tacit. Hist. I, 10,) » in MSS. optimis ab antiquariis librariis inuenta: » sicut in MS. Guelf. semper est *quoi*, *quouis* et » alia; quae etiam interdum viri docti edidere. Quae » si statim in textum inferentur, quid fiet tandem?" Neque tamen is sum, qui exiguam huius rei in codicibus vetustissimis quibusque auctoritatem esse credam: sed multo esset maior iis habenda fides, nisi innumeris locis turpiter inquinata eorum scriptura erat, aut nisi in ipsis iis quae obtruduntur nobis nullo modo sibi constabant, aut denique nisi, si vel diligentissime summaque constantia scripti exstarent, illius tantum aevi rationem modumque exhibebant, quo scripti sunt, minime cum Tulliana aut Augustea aetate confundendi. Non dubito quin easdem habeat cautiones ea disputatio quae lapidum inscriptionibus nititur. Confirmavit meam opinionem Heinrichius, vir egregius, quem de multis aliis sentire idem opinor, quod de *emptio*, et *emptus* dixit ad fragm. pro Tullio p. 78, a. Ed. Kil. Verum maius hoc argumentum est, quam vel pro meis copiolis; vel pro huius censurae instituto et modo. Tantum spectavi, ut excitarem Beieri industriam; quam si voluerit aliquando in difficillima quaestione enucleanda collocare, multorumque aut dubitationem tollere, aut confutare temeritatem, et laudi suae et veterum monumentorum splendori egregie consuluerit.

Quae hucusque attigimus tristia fere et severa erant: age, festivam etiam iudicandi materiam quae-

ramus, neque contracta fronte depressoque supercilio ab hoc libro discedamus. Quidni enim Beierum audiamus, qui haec posuit in Praefat. p. xiv. fin. : » atque etiam austerior ac tristior censor igitur » noscere mihi debet, si mihi non temperavi, » quo minus interdum ad refutandum, cum res ita » ferret, ioculariter dicto uterer, non ut iriderem » alios me doctiores, sed ut laboris taedio languidulum animum exhilararem.” Itaque subinde ioco et facetiis utitur : quod ipsum per se nemo facile a Cicero alienum esse ducet, ne a severissima quidem grammaticorum disputatione arcendum existimabit. Quid, quod etiam praecipua quaedam haec dos orationis est habenda, ut venusta, ut salsa, ut iucunda sit, neque tantum eruditionis admirationem excitet, sed frontem explicet legentium, et liberali ioco ridiculum quaerat. Quid quaeris? adhortandi mihi etiam videntur viri docti, ut, dum aeterna sibi monumenta condunt ingenii, eadem orationis elegantia et urbano genere disputandi distinguant : quod, nisi ubique, aut nisi omnibus conceditur, at *pauci retineant gloriam antiquam atticam*, (Cic. ad Div. VII, 31, 4.) neque, illam urbanitatem exarescere penitus patiantur. Sed iocandi praecepta quum nemo non teneat, satisque locuples huius quoque generis sit quidam auctor et quasi magister ipse Cicero, incredibile dictu est quam in diversa abeant, qui similem laudem consectantur. Quale genus Beiero placeat, paucis excerptis exemplis operae pretium et cognoscere. Veluti in Or. pro Tullio p. 66, quum ad haec adversarii verba, *At servus meus non comparet, qui vi-*



us est cum tuis, Peyr. annotavisset, videri inde ser-  
 vum Fabii, qui Tullii familiam adiisset, ita ex ho-  
 minum oculis evanuisse, ut Fabius ratus illum fuis-  
 se a servis Tullii interemtum, horum caede ulciscere-  
 tur servi mortem: subiicit haec B., » interpres vide-  
 » tur intulisse ὄντες προτέρων nisi forte, postquam mi-  
 » sellus servulus interemtus est, Orco exclusa larva  
 » visa est videri cum hominibus M. Tullii, cum suos  
 » fontes inimicaque pectora poenis implicaret et varia  
 » meritos formidine pulsaret (Valer. Flacc. III, 389).  
 » Quae quidem interpretatio fortasse non nemini pla-  
 » cebit, qui scribere gestiat tragoediam: ad quam nos  
 » quidem profitemur hebetiores." P. 147, a, ubi do-  
 cte corrigit locum Cic. Orat. 46, et *proletarium* re-  
 stituit pro vitioso *procum*, haec addit: » ne virgines  
 » quidem, opinor, nobis *centuriam proclm* antequam  
 » tibus bellum movebunt, nisi forte crediderint a  
 » Tullio repudiatam *procorum* elegantiam tanquam  
 » rusticitatem, cum ipse in Bruto 18, 71. pr. lau-  
 » darit *carmina*, quae in *procorum epulis canun-*  
 » *tur*." Omnino saepe luxuriat lepide dictis Beie-  
 rus: et certo scio multis eum ridiculum visum iri.  
 Neque tamen ut omnibus eadem probentur exspe-  
 ctari potest; siquidem ipse Cicero (ad Div. IX, 15,  
 5) romanos illos veteres sales atticis etiam salsiores  
 habuit. Ita sua quemque patria delectat, neque in-  
 tercedo quo minus facetissimus civibus suis videatur  
 Beierus. Nobis multo magis insignis praedicanda vide-  
 tur humanitas, eaque modestia in sententia dicenda,  
 quae nisi doctos ab indoctis, sed eruditos certe se-  
 cernit a reliquorum impudentia et scurrili protervia.

Itaque in Beiero non levia Schaeferianae disciplinaeprehendimus vestigia, sed velut simulacrum agnovimus ex ipsa honestate expressum. Reliqua in eo naturae et ingenii bona vehementer probare me non diffiteor, plurimaeque ab eo utilissima didicisse, quibus mea quantulacumque scientia auctior pleniorque fieret. Quare ut libro doctissimo mox Indices adiciat, similemque in reliquis Ciceronis scriptis ponat operam, aequi harum rerum iudices mecum optabunt.

I. BAKE.

**ANACREONTEA** quae dicuntur, secundum Levesquii collationem Codicis Palatini recensuit, strophis suis restituit, Stephani notis integris, aliorum selectis suisque illustravit Dr. FRIDERICUS MEHLHORN, Gymnasii Evangelici Glogaviensis Archididasculus. Subiecti sunt duo Excursus de Imperfecti quodam usu et de activa vi adiectivorum verbalium in ΤΟΣ. Glogaviae in libraria nova Guenteriana MDCCXXXVI. Pagg. XII. 262. 8°.

**A**b anno inde MDLIV, quo Henricus Stephanus Anacreontica primus edidit, ad hunc fere diem, tantus exstitit virorum doctorum numerus, qui illa carmina sive observationibus illustrata in lucem emisere, sive in singularibus libellis, sive data vel quaesita alibi

occasione interpretari et emendare conati sunt, ut diceret parum aut nihil in hoc genere desiderari. Res tamen ita sese non habet. Supersunt enim multae multorum versuum corruptelae, non nisi subita quadam ac felici cogitatione sanandae. Neque superiores interpretes satis distinxerant spuria a genuinis, et multo minus, quam par erat, metro consulerant. Igitur et Mehlhornius novam Anacreonticorum editionem non esse supervacaneam iudicavit.

Putat interpretes et editores usque ad Brunckium plurimos aut pauca, aut talia fere protulisse, quae hodie vix quispiam possit probare; neque ex ipsa Brunckii diligentia de universis carminibus, neque de singulis locis tuto iudicari; neque porro una ex omni editionum copia aliquam fere habet dotem, qua se Mehlhornio commendet.

Haec ego legens cogitabam: Hem, qui tam parum boni invenit in labore quinquaginta eruditorum hominum, idque iam in praefatione palam profitetur, quam ipsum oportet esse elegantem et eruditum! Et, ut vere dicam, iam statim suspicabar, in Mehlhornio non eam esse modestiam, quae literarum nostrarum ut effectus, ita ornamentum esse debet. Nec vero lectae a me annotationes illam suspicionem minuerunt. Ibi enim per ora nostra traducuntur *Heinsius, pluribus licet assentientibus, refutatione non dignus, ineptissimus homo. Baxterus, ridiculus Fischerus, Ernestus verum respuens, aliena Bentleii, monstruosa et falsissima explicatio et iners ratio Brunckii*, alia. Ut adeo minime mirer, paucissima tantum eorum, quae ante aliquot annos in Actis

Societatis Ultraiectinae de Anacreonticis disputavi, a viro probari potuisse, qui sua tantum probare videtur. Equidem propterea plane non irascor, neque is sum, qui cum Bentleii et Brunckii errare, quam cum Mehlhornio verum amplecti malim. Sed qui tam audacter et tanto cum supercilio de omnibus editoribus et interpretibus pronuntiat, is suscipit opinionem, cuius ponderi sustinendo etiam magis docti et acuti, quam Mehlhornius se esse putat, longe sunt impares.

In Prolegomenis Mehlhornius disputat de Membrana Palatina, antiquorum testium inopia, dialecto Ionica, metro Anacreonticorum, stropharum ratione, corruptione Anacreonticorum, de iis quae imitatoribus debentur, de prosodia, et diverso ordine carminum. In his primum laudamus castigatum et Latinum dicendi genus, ut in omni libello; nam quod pag. x. legimus: *Quum novo homini magis conveniat afferendis quam refutandis huiusmodi molestus videri* — hoc Mehlhornio imprudenti excidit, et cuivis excidere potest. Deinde materiam de his argumentis iam exstantem, apte disposuit, doctoque et ingeniose illustravit. Neque vero alibi desunt specimina, unde intelligamus, Mehlhornium et diligenter in lectione optimorum scriptorum versari, et acrisensu in notanda linguae Graecae proprietate et indole esse praeditum, adeo ut non vulgarem de se spem praebet, fore ut aliquando rei literariae in hoc praecipue genere valde sit profuturus. Metri quoque peritiam non uno in loco eximie probavit, quamquam vereor, ne in constituendis strophis ali-

quan-

quando ulterius, quam decebat, fuerit progressus, legesque fecerit, de quibus veteres illi ne cogitarunt quidem, multo minus recentiores, a quibus constat plurima carmina ad imitationem Anacreonticorum esse conficta. Itaque Stropharum causa interdum versus eiicit, interdum explicationem cogit, modo versum intercidisce dicit, modo cani iubet partim a singulis, partim ab omnibus simul, quod Itali vocant *solo et tutti*.

Has igitur aliasque laudes Mehlhornio libentes deferimus. Sed in explicandis emendandisque Anacreontis aliorumque versibus, minus eum fuisse felicem arbitramur. Raram vidimus coniecturam, quae aliqua veri specie commendatur. Multae res, satis superque cognitae, explicantur, neque pauca pro captu puerorum adiciuntur. Quae si demas, et recidas enumerationem alienarum opinionum, omnis labor novi editoris, qui ad ipsa Anacreontica pertineat, fortasse octo paginis contineri poterit. Sed ratio Mehlhorniana exemplis quibusdam clarius patebit.

Pag. 51. Μὴ νόστος, ἢν τις ἐλθῇ,  
λέγῃ σε μὴδὲ πίνειν.

Hoc a Stephano emendatum, et verissimum appellat M. et sic explicat. » Ne morbus, si veniat, tibi vel potum interdicat, qui tamen cuique permittitur." Sed hoc est sententiae carminis contrarium. Intelligimus: *Dum licet, bibe, ne, si morbus veniat, hoc te facere vetet.* Iam pone: *vel hoc te facere vetet, quod cuique permittitur*, ponēs etiam aliquid quod

non verum est. Nam aggroto vinum bibere non licet, nedum ita, ut πίνων ex mente Anacreontis et imitatorum accipi debet. Et si talis potus unicuique permittitur, adeoque res est tam vulgata et communi usu recepta, cur multis verbis adhortaretur, ut genio indulgeret?

Pag. 62. Ἐκμανῆναι τὸν Ἄττων

de illa insania accipiendum praecipit, quam Cybele iuveni immisisse dicitur, quod lucum suum ingressus esset. Sed hoc erat notissimum, neque ita tollitur ingrata verborum connectio αἱ μὲν λέγουσιν Ἄττων ἔκμανῆναι — αἱ δὲ μεμνηνότες βοῶσιν.

Pag. 68. τί φῆς αἰ κηρύβεις.

De corrupta MSS. lectione alii aliud effecerunt. M. recepit coniecturam Hermannii τί φῆς; ἀνεπερέστες; quae certe est ingenua. Mihi nunc in mentem venit: τί, φῆς; αἰ γ' ἀριθμοί; dicis, quid o Anacreon, tu ita nullum pergis, nunquamne desinis? Respondet Anacreon: Οὐπω Σύρους ἐλεξα et mox, τί σοι θέλει ἀριθμῶ — τοὺς ἐκτός αὖ Γαδείρων κ. λ. Nondum hos aliosque enumeravi, et iam tu annotando defessus es. Ergo te amorum meorum λογιστὴν facere non possum.

Pag. 86. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.

Quae de explicatione huius loci affert M. scilicet τὰ δὲ non ad ὥρα traheptum videri, sed accipiendum: hoc melius erat, nempe si fieri potuisset, eadem iam dicta erant in Actis Traiectinis.

Pag.

Pag. 95. Ἡ γῆ μέλαινα πίνει.

Miratur M. neminem offensum hac articuli positione, quamvis prorsus inusitata. Zeunii coniecturam μὲν ὕγρα vel μὲν αἶμα vocat satis ineptam, ipse de suo hoc addit: *Si sana est lectio, in hac lepida oratione poëtam sibi aliquid permisisse crediderim.* Hoc vero idem est ac si diceremus: Anacreon, ut pedem versui deficientem acciperet, contra linguae naturam hic adiecit articulum. Quod profecto in bonum poëtam non cadit. Interim opportuna illa de articuli positione admonitio, fecit ut restituendum esse suspicer: *Εἰ γῆ μέλαινα πίνει.* Quod egregie cum sententia totius odarii convenit: Si terra bibit, si arbores terram, mare fluvios, sol mare, luna solem, τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι — καὶ τῷ θέλοντι πίνειν.

Pag. 100. In toto hoc carmine est manifesta oppositio *canendi* et *sonandi*. Anacreon λέγει et ᾄδει. ἡ lyra ἤχει, ἀντεφώνει.. Tandem senex, videns se citharam non posse aptare ad heroicum carmen, exclamat:

Χαίρουτε λοιπὸν ἡμῶν  
ἥρωες, ἡ λύρη γὰρ  
μόνους ἔρωτας ᾄδει.

Quod ᾄδει si servetur, perit magna pars venustatis, quae est in oppositione. Legendum igitur potius ἤχει vel ἤχει. Mehlhorn. pag. 250. censet h. l. ᾄδει apte de lyra adhiberi, quod hic sua quasi voluntate praedita et veluti viva cogitatur. Sed cur demum hic? An non lyrae iam sua voluntas tributa, quum, in-

vito

vito domino, sonabat amores, ille autem dicebat Atridas et canebat Cadmum? Poëta statim volebat grandes sonos, lyra reddebat tenues.

Pag. 106. Οὐ γὰρ σθένω τούτους — Ἐρωτας ἐμβοῆσαι.

Omnes interpretes difficultatem invenerunt in voce ἐμβοῆσαι. Hanc M. putat egregie cum superioribus convenire, vitium autem latere in σθένω, pro quo legit et verò etiam edidit, στέγω. Ita pro bono verò accipimus deterius. Nam si primam significationem verbi στέγειν et inde derivatam observes, quae fere Latino *capere* respondet, ea prope non admittit sequentem infinitivum, ut in duobus exemplis a M. allatis, et a loco Anacreontico maxime alienis. Ne dicam de Thucydideo, Pallas in Anthol. Palat. XI. 34o. centies iuraverat se epigrammata non amplius esse scripturum, quia propterea odium ineptorum hominum sibi contraherebat.

Ἄλλ' ἐπέταν κατὶδω τοῦ Παφλαγόνος τὸ πρόσωπον

Πανταγίδου, στέξαι τὴν νόσον οὐ δύναμαι.

Ubi sive νόσον accipias *amorem erga Pantagathum*, sive *odium*, sive *magnum epigrammatum faciendorum cupiditatem*, ut intelligatur hunc quasi morbum habere, νόσον ἔχειν, nihil aliud στέξαι significabit, nisi *celare, tegere, cohibere*. Quid? quod ea verbi significatio, quam M. in Anacreontico statuit, est propria recentiorum. Sed ex hac fovea, quam sibi ipse fecit, facili saltu sē ita expedit: *si vera est mea coniectura, ne hoc quidem odarium aetati Anacreontae*

con-



*converit.* Credamus potius odarium esse genuinum, et amplectamur Pavi ἐκασθῆσαι.

Pag. 116.

Ἰακινθίνην με ῥάβδον  
χαλεπὸς Ἔρως βαδίζων.

Hic M. enumerat sententias omnium interpretum, omnes, excepta Brunckii ῥαπίζων, reiecit, ipse nihil nisi antiquitatem huius verbi confirmat. Quod tamen laudandum. Sed iterum in illa refutatione cernitur maior acerbitas, quam decet, minime eum, qui non semel erravit, ubi alios corrigere vult. Primus error pertinet ad loca Virgilii V. Aen. 68. et 543. Dicit: » Ibi ablativos *iaculo* et *donis* ad adiectiva *melior* et *proximus* referri, pueri discunt. Hoc *pueri discunt*, significabit, ni fallor: » Tam certa est illius loci explicatio, ut aliter accipi non possit, quoniam vel Grammatici inde regulam confecerunt. Sed non latet Mehlhornium, multa in Grammaticis perperam doceri: neque ipse in verba aliorum iurat. Quid novi igitur, si quis, relictis Grammaticis, sua via procedat? Videndum modo, an ea via sit recta. Interea sciat M. iam Cerdam Virgil. V. Aen. 543: *Proximus ingreditur donis*, ita exposuisse: » Incedit gloriabundus cum donis." Alia ratione iam acceperat Servius. Nihil igitur hic egit Archidiascalus cum pueris suis. — Ecce autem, iterum non recte iudicavit de Graeca phrasi ἐν ῥάβδῳ. *Nemo sanus Graecorum dixerit ἐν ῥάβδῳ, satis manifesta ratione, quod ῥάβδῳ circumdatus ne cogitari quidem quisquam potest.* Si huic argumento tantum reponas versum Aeschyli Prometh. 424. ἑταρτὸς δὲ στερρῶ-

ποιν βρέμων ἐν αἰχματί, iam de gradu deiectus est Mehlhornius, nisi contendat aliquem hasta circumdatum posse cogitari, tamquam veste. Imitati sunt Romani. Val. Flaccus V. Argon. 463: *levi Cytisorus in hasta*. Appul. III. Metam. p. 182. *Cum me viderunt in ferro*; hoc est, *gladiolo armatum*, ut supra dixerat. Sed hoc tribuamus nimiae Mehlhornii festinationi, qui neque vim Latinae praepositionis recte intellexisse videtur. Igitur legat Salmas. ad Trebell. Pollionem T. I. Scriptor. August. pag. 344. Heins. et Burm. ad Val. Flacci Argon. V. 349. et Ovid. V. Metam. 328. — Tertium denique festinationis Mehlhornianae specimen in una annotatione hoc habemus: *Apparet autem βαδίζων ῥάβδῳ aliter dici non posse, nisi ita, ut ῥάβδῳ pro ablativo habeatur: adiutus baculo incedens. Tum vero satis decrepitem Amorem haberemus.* — Sed intelliget vir doctissimus, ni fallor, aliquem non posse incedere adiutum ῥάβδῳ, nedum ὑπεκκινήσῃ. Ne Athenienses quidem, post tempora Anacreontis, gestabant *virgam* elegantiae causa, sed *βακτηρίαν* vel *σκύταλον*. De quo more videat Casaub. ad Theophrast. Charact. Eth. V.

Pag. 124. Πρὶν ἔρωε ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν  
ὑπὸ νερτέρων χροείας,  
σκεδάσαι θέλω μερίμνας.

Mehlhornius totam paginam implevit recensendis aliorum coniecturis. Hoc facto, ut verum fatear, aliquid non vulgare exspectabam. Sed, dicere fere non audeo, dicendum tamen, montes pepererunt haec verba: *Brunkii coniectura*, πρὶν ἐκεῖσε δεῖ μ' ἀπελθεῖν *et sim-*

*simplicitate sua commendatur, neque tantum a vetere scriptura recedit, si reputamus, facillime ex his deinceps positis verbis τῶν δὲ alterutrum omitti, et deinde, ut versus impleretur, ἵερος inferciri potuisse. —* Mihi Bruncianum nimis a vulgatis recedere videbatur. Et sic idem dixisset auctor carminis. Nam *exet* iam per euphemismum significat *illuc, unde negant redire quemquam*. Ideo conieceram πρὶν ἔρος ἔχει μ' ἀπελθεῖν. Ut locantes interdum dicimus » mihi nondum libet, nondum vacat mori,» ita Anacreon pro πρὶν με δεῖ θανεῖν dicere, potuit πρὶν ἔρος μ' ἔχει. Et hoc facile intelligitur ex connexa rerum serie. Scio mihi esse moriendum, quando, nescio: forte cras. Nunc quidem adhuc vivo, neque mihi hinc abire libet. Rapiam occasionem, et priusquam mori debeam, mori mihi placeat, vino curas pellam.

Pag. 171. Ex Hermanni annotatione, ad Orph. p. 814. docens Mehlhornius verbum ἀπλᾶν recentioribus fuisse in delitiis, haec addit: » Antipater Sid. Anthol. Palat. VII. 23. de ipso Anacreonte.

Ὡ τὸ φίλον στέρξας, φίλε, βάρβιτον, ὧ σὺν αἰδοῦ  
πάντα διαπλώσας καὶ σὺν ἔρωτι βίον.

Ovidius hoc dixit *aperire animos*; et angustia et extensio omnino veteribus saepe metaphoram prae-buit doloris et laetitiae.” — Haec quodque M. nimis incogitans ita in chartam coniecit. Nam in epigrammate Antipatri διαπλώσας non est compositum ex διὰ et ἀπλώ sed διὰ et πλώ, cognato πλώω. *Vitam quasi cum amore et cantu transvectus est*. Aliquis recte vitam διαπλεῖ σὺν ἔρωτι, minus recte, credo. διαπλεῖ τὸν ἔρω-

ἔρωτι, sed ἔρωτι. Ut nec Latine dicas *vitam aperit cum cantu*, sed *cantu*. Sed neque Latinum *aperire* respondet isti significationi, quam M. tribuit verbo ἀπλῶν. Locus Ovidii huc non pertinet. Ovid. I. Art. Am. 240.

*Tunc aperit mentes aevo rarissima nostro  
Simplicitas, artes excutiente Deo.*

Loquitur de efficacitate vini, quod homines facit apertos et veros. De *angustia* et *extensione* melius fuisset afferre voces *explicare*, *expedire*, *similia*. An tamen *vitam explicare* usurpetur de *vita hilariore facienda*, dubito. Illa enim *contrahendi* et *explicandi* notio praecipue a fronte deducitur. Frons adeo *attrahitur*, *contrahitur*, *adducitur*, *conducitur*, *adstringitur*, *constringitur*, *explicatur*, *diffunditur* (διαχέεται). Videat Mehlhornius exempla apud Lipsium ad Taciti Histor. III. 7. et Gronov. Lect. Plautin. pag. 175, quibus addo elegantem locum Ciceronis in Laelio cap. 13. *Ut et bonis amici quasi diffundantur, et incommotis contrahantur.*

Pag. 190. Ὑπὲρ ἀργύρου δ' ὄχλονται  
ἐπὶ δολφίσιν χορευταῖς,  
δολερὸν νόον μερόπων,  
Ἔρος, Ἰμερος γελῶντες.

Illud δολερὸν νόον μερόπων valde corruptum est, ut nemo non videt. Heinsii μέτωπον sine dubio verum. Neque tamen sic omnis difficultas sublata. Forte aliquid profecimus ad vulnus deinde sanandum, legentes

Δολερὸν νέω μετώπῳ —

et coniungentes δολερὸν, γελῶντες, ut Horat. III. Carm. 27. 67. *perfidum ridens*, et Sappho γελῶσας ἡμερῶν, alia. Mehlhornius relicit opinionem Stephani, Scalligeri, Heinsii, Barnesii, Fischeri, Zeunii, Vossii, Bothii. Baxterum autem his signis !! excipit. Quid ipse extricat? *Totus versus salvò sensu abesse posset, quum verbum γελῶντες ad describendam istorum imaginem sufficiat.* De admirabili illa explicandae difficultatis ratione, tacebo. Sed de signis istis, hoc mihi videtur infideli et rusticum, ne dicam scurrile. Deërant igitur verba, quibus, quid sentiret, satis indicaret? At tantum scelus Baxterus non commiserat. Utitur adhuc Mehlhornius duobus signis, nempe? et! quorum hoc pro *delirat*, illud pro *mentitur* positum esse suspicamur. Non sperandum est, ut plura inveniat, sed in posterum absteineat ab illa consuetudine, quae aequè repugnat honestati, atque si in vitae quotidianae usu aliquem cāchinnis et sibilis refutamus.

Ac plura quidem de Anacreonte Mehlhorniano nunc non dicemus. Quae diximus, non ita accipiantur, quasi in contumeliam ipsius dicta, aut ad minuendas laudes, quae in eo non sunt exiguae. Nihil parvum, nihil humile a tali ingenio auguramur, si se ipsum cognoverit.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

Cornelio Sévero, et argumenta Wernsdorfii nonnullis aucta confirmavit Iacobus, vir accurate doctus et elegans, qui post Scaligerum, Lindenbruchium et Wernsdorfium egregiam plane operam Lucilio praestitit. Nam Gorallus ille personatus, seu Ioannes Clericus, in numero interpretum vix haberi meretur: Iacobus tamen exiguum boni, quod in illa notarum farragine latebat, eruit, deque Clerico citra iram et studium vere iudicavit:

Quidquid ab edente poetam Latinum vel severissimi iudices postulare audeant; hoc Iacobus abunde implevit. Diligens in conquirendis perscrutandisque MSS. antiquas lectiones magno cum iudicio restituit. Coniecturas aliorum candide et accurate exploravit: Ipse felicissime divinavit; adeo ut, etiam si non veram esse aliquam coniecturam sentias, nihil tamen alieni, nihil absurdi, nihil linguae rerumque naturae contrarii deprehendas. Blandimentis emendationum, quae ei saepe in mentem veniebant, veritatem potiore habuit. Hic illic, ubi res ferret, alios quoque poetas menda liberavit, ut apud Virgil. X. Aen. 601. in posterum non legemus: *Tum latebras animi, pectus, mucrone recludit* — sed *penitus mucrone recludit*. Alia loca, a superioribus Criticis tentata, explicando servavit, alia obscura illustravit, instituentis non modo diligentissimam comparisonem Lucilii cum Lucretio, Virgilio, praecipue Manilio, Seneca aliisque, sed in rem suam quoque convertens ea, quae veteres et recentiores geographi, historici, viatores et physici de Sicilia Aetnaeque incendiis memoriae prodiderunt. Verbo repetam: Iacobus edito

hoc Lucilii carmine et literis et suae gloriae eximie consuluit. Non confirmabo iudicium meum exemplis, ita ut annotationes vel integras vel decerptas apponam, sed de locis nonnullis cum viro doctissimo agam, si forte unum alterumve Lucilio per librariorum inflictum vulnus sanare possimus.

Vs. 12.

*Annua sed sacrae complerent horrea messes.*

Hic ego lubens receperim coniecturam A. de Rooy: *annua nec sacrae*. Aurea aetate nemo serebat, nec quotannis metebat, ut horrea compleret. Nam tellus omnia sponte tulit, et semper aderat omnium rerum copia. Hyemem ignorabant homines. Cogitatio annuae messis et horrei non convenit cum regno Saturni.

Vs. 13.

*Ipse suo flueret Bacchus pede, mellaque lentis  
Penderent foliis, et pingui Pallas oliva,  
Secretos omnes ageret quum gratia ruris.*

In Edit. legebatur *annes*. Unde Iacobus locum ita constituit.

*et pingui Pallas oliva  
Secretos annes ageret; quae gratia ruris.*

Quod postremum quomodo sit accipiendum, non dixit. Aliud autem significare fere non potest, nisi: *qualis est vulgo gratia et iucunditas et opulentia ruris. Ut rure fieri solet. Pro gratia ruris.* U v. c. Ovid. I. Heroid. 75.

*Haec*

*Haec ego dum stulte meditor, quae vestra libido est  
Esse peregrino captus amore potes.*

De qua dicendi formula v. Perizon. ad Sanctii Minerv. II. IX. Hoc igitur quomodo cum sententia loci Luciliani conveniat, non video. Deinde *flumina olei*, mihi non placent. Nec quisquam alius poëtarum in describenda aureae vitae felicitate, quantum equidem memini, usurpavit. Moverunt illi *flumina lactis, nectaris, vini*, nusquam *olei*. Displicet Iacobo *Pallas pensilis*. Sed quum *Ceres in arvis iactatur, Bacchus suo pede fluit*, *Pallas per me pendeat*. Ovidius quidem in flammam affundit.

*Surgere ut affusa Pallade flamma solet.*

Equidem nimis tenue dictum arbitror *Pallas pendet oliva*: nam et post Saturni regnum ita pendeat. Ut adeo in ea re nihil novi sit. Expectassem, ut copia indicaretur, *stillat, manat*, vel simile. Melius Horatius de insulis fortunatis:

*Germinat et nunquam fallentis termes olivae.*

Sed *pendere* ita explicemus, ut habeat fere vim *stillandi*, quo facto ultimum *versum* ita legendum puto:

*Securos hames aleret quum gratia ruris.*

*Homines* de meo est, *seculos aleret* Ant. de Rooy. Videor mihi reperisse ipsum illud totius loci complementum, quod desiderabat Iacobus. Quis nescit felicitatem aureae vitae? Quum fruges, vinum, mel et oleum ipsa tellus nullo poscente dabat, adeoque



gratia ruris, ruris honos et opes securos homines  
alebant.

Vs. 18.

*Quis non Argolico deflevit Pergamon igni  
Impositam et tristi natorum funere matrem,  
Aversumque diem, sparsumque in semine dentem?*

Iacobus censet scriptorem eundem vix usurpaturum  
*haec Pergamos et hoc Pergamon*. Lucilius autem  
h. l. *impositam igni* dixit, alibi *flebile*. Hoc si ve-  
rum esset, possemus et hic legere *impositum*. Sed  
poëtae eam legem non observarunt. Exemplo sit  
Horatius. Hic IV, Carm. 9. 18. *non semel Ilios  
vexata*. Cuius generis alia dedit Bentlei. ad III.  
Carm. 3. 23. ubi pro *damnatum Ilium*, restituit *da-  
mnatam*. In aliis autem locis Horatius fere utitur  
neutro genere. Ut III. Carm. 19. 4. *Et pugnata  
sacro bella sub Ilio*. Epod. X. *Cum Pallas usto vertit  
iram ab Ilio*. Igitur non erat, cur Iacobus propter-  
ea iudicaret *impositam* alio pertinere. Urbs, tam-  
quam corpus igni imposita, mire quidem dictum,  
non tamen ab ingenio Lucilii alienum. Et novimus  
qui *urbium cadavera* scripserunt. Adde, quod Lu-  
cilius in deridendis poëtarum argumentis, non ab-  
stinet interdum voce ridicula. Iacobus ergo *Perga-  
mon igni Argolico* ita accepit, quasi esset: *igne Ar-  
golico combusta, in igne Pergamos*. Cuius ego di-  
cti simile aliquod exemplum videre cupiam. Ver-  
sum sequentem ita legit:

*Impositam aut tristi natorum funere matrem,*

Ex-

Explicat: » Nioben, tamquam monumentum aliquod gnatorum funeribus impositam, » suspicans etiam unum versum intercidisce, unde orta sit obscuritas. Et vero illud de *matre* admodum obscure profertur. Cogitari enim possunt multae. Sed hoc cavit, ni fallor, Lucilius, addito *diem aversum*, quod mihi cum antecedentibus coniungendum esse videtur. Hinc intelligimus tristitiam matris ortam ex scelere, quod ne sol videret, oculos avertit. Tale fuit scelus, quum fratres Thebani aese mutuis vulneribus conficiebant, in quorum funere Iocaste se ipsa quoque interfecit. Sol non solam Thyestae coenam fugit, sed alia quoque facinora. v. Munkér. ad Hygin. Fab. CCLVIII. Nam non memini aliquem fingere, hoc in re Thebana accidisse. Si vero non fecerint Aeschylus, Euripides, nec alii, hoc libentius fecit Tragicus aliquis Romanus, cuius fabulam Lucilius tangit. — In sequentibus: *sparsumve in semine dentem*, Iacobus non accepit Scaligeri emendationem *in semina*, dicens, si dentes spargerentur *in semina*, semina ab iis eadem provenire voluisset. Et est illa vis praepositionis *in*, quam multis illustravit Heins. ad Claudian. I. Rufin. 143. Sed non minus Latine dicitur *dentes sparguntur in semina*, pro *ut semina*, *more seminum*, pro *seminibus*. Ovid. III. Am. 8. 33. *Sed postquam sapiens in mironera venit adulter*. Hoc est, *instar muneris*, ut *munus*. Plura Oudepd. ad Appulei. VI. Metam. pag. 440. Hoc olim latebat Lexicographos, et in praefatione Schelleri docuit Ruhnkenius. Verbo tamen iam attigerant viri docti, qui Tursellini Parti-

eulas suis observationibus auxerunt. Sic et Graeci, quod notum, utuntur praepositione eis. Iacobus interea legit *in semine*, interpretans illud *pro semine*. Sed exempla, quae attulit, hoc non efficiunt. Nam apud Virgil. I. Aen. 176. *rapuitque in fomite flammam*, neque Heynius exposuit *pro fomite*, sed *rapuit*, *excepit lignis aridis*, *pro fomite subiectis*; et apud Lucretium V. 1307. *Tentabant etiam tauros in munere belli* — nihil aliud esse videtur, quam *in bello*. Credo igitur Lucliana ita posse constitui.

*Quis non Argolico deflevit Pergamon igni  
Impositam, et tristi natorum in funere matrem  
Aversumque diem, sparsumque in semina dentem?*

Vs. 12.

*Quis non periurae dohuit mendacia puppis,  
Desertam vacuo Minoida litore questus?  
Quidquid in antiquum iactata est fabula crimen,*

*Crimen* est a Scaligero. MSS. *carmen*. Wernsdorf. *Quidquid item antiquum, iactata est fabula, carmen*. Iacobus: *Quid, quod et Aetnaeum iactata est fabula carmen*. In quo sonus et *Aet* valde ingratus reperitur, ingrator etiam quam vs. 92. Cl. G. T. Suringar, cuius exstant variae eademque elegantes et perdoctae Prolusiones Lingenses, in Prolusione anni mccciv. de hoc ipso Lucilii poemate, pag. ix. *Quidquid in antiquis iactatum est, fabula, crimen* — addita hac interpretatione: *Nulli non rumores, cum fabellae, tum crimina, in rebus antiqui aevi sparsa circumferuntur*. Putabat etiam legi pos-

posse in antiquos. Equidem suspicor locum mutanda distinctione, ita esse explicandum:

*Quis non periurae doluit mendacia puppis,  
Desertam et vacuo Minoida litore, questus  
Quidquid in antiquum iactata est fabula crimen?*

Questus omnia illa, ad quae invenienda iam olim multi eam fabulam iactarunt, vexarunt, excusserunt, ut antiquum illud Thesei crimen clarissime ante oculos ponerent. Fabula a multis iactata est in crimen Thesei. Quidquid, in quacunque re iactata est, hoc omne questus est Catullus. Eleganter porro dicitur poëta *questus*, qui Ariadnem facit querentem.

Vs. 25.

*Qui tanto motus operi, quae caussa perennas  
Explicet in densum flammis.*

Iacobus legit: *immensum*. Ita et coniecerat Markland. ad Statium p. 141. cuius coniecturam Surin-  
gar p. xi. confirmat. Idem Markl. mox pro *eructet* malebat *quae ructet*. Sed pro *in densum*, puto, melius est: *Explicet incensum in flammis*. Quae causa opus moveat, et in visceribus Aetnae incendat, itaque incensum in flammis explicet, quibus tandem totae moles extrudantur. Ita vs. 91: *canam quo fervida motu — Aestuet Aetna, novosque rapax sibi congerat ignes*. In *flammas explicare* est Lucretianum. Locus exstat in annotat. Gorallj.

Vs. 30. *tumidisque e faucibus ignem  
Vulcani ruere.*

Eleganter Suring. *Vulcanum*.

Vs. 51.

*Impius et miles metuentia cominus astra  
Provocat infestus, cunctos ad proelia Divos  
Provocat admotis cet.*

Lacunam huius versus in Cod. Eliensi ita suppleri,  
*admotisque tertia sidera castris*, ad Suringarem scrip-  
psit Wassenberghius, qui ita volebat:

*Impius et miles metuentia cominus astra  
Provocat; infestus cunctos ad proelia Divos  
Provocat, admotisque ad territa sidera castris  
Iupiter in caelo metuit.*

Suring. tamen in sua sententia permanebat vs. 52.  
velut glossema esse delendum. Neque repetitio ver-  
bi *provocat* mihi ferenda esse videtur. Quod Iaco-  
bus adfert Ovid. Fast. VI. 322. *Convocat deos —  
Convocat et Satyros*, hoc exemplum a loco nostro di-  
versum est. Forte

*Provelat; infestus cunctosque ad proelia Divos  
Provocat,*

Vs. 63. — *victor proturbat fulmine montes,  
Illinc devictae verterunt terga ruinae,  
Infestae divis acies.*

Forte Lucilius scripsit *Illa deiectae verterunt terga  
ruina*. In sq. *materque iacentes — Impellens victos*,  
Suring. intelligit, Terram natos adhortantem, ut no-  
vum

vum impetum facerent, et comparabat Apollodori  
I. VI. §. 3, Γῇ μᾶλλον χαλεθεῖσα μίγνται Ταρτάρῳ.

Vs, 68,

*Tum Liber celsa venit per sidera coeli,  
Defensique decus mundi nunc redditur astris.*

In tota descriptione istius gigantomachiae Lucilius admodum est corruptus, et sine dubio hic illic versus excidere. Bacchi autem multa virtus fuit in hoc proelio, qui Rhoetum retorsit leonis *Unguibus horribilisque malis*. Ingeniose tamen Iacobus coniecit: *Thuribulum et celsi venit per sidera coeli*. Pro *redditur* malim *additur*. Quae vox in tali re quasi propria est poetarum. Virgil. I. Georg, 32. *Anne novum tardis sidus te mensibus addas*. Aen, VIII. 391, *Salve vera Iovis proles, decus addite Divis*,

Vs, 99.

*Ad vitam sanguis omnis qua commēet idem,*

Lectionem Scaligero debitam omnes sequuntur, non Iacobus, qui hoc excogitavit: *Ad vitam sanguis qua omnis circum meēt artus*. Exemplum e Lucretio, quibus eam coniecturam confirmet, apte petita sunt. Sed his ego non permoveor, ut credam tam durum versum a Lucilio esse scriptum. Videor mihi leniorem medicinam invenisse ex ipsis MSS. Legitur nempe in uno: *ad vitam sanguisque omnis qua comeat idem*. Manifestum indicium verba a librario esse perturbata, qui prius scribere debuerat *comeat*, deinde *omnis*. Forte ipsius Lucilii manus est: *Ad vitam sanguis qua commēet omnis alendam*.

Vs.

Vs. 111.

— seu *lympa perenni*

*Edit humum limo, furtimque obstantia mollit.*

Locum bene tuetur Iacobus contra Scaligeri *lima*.  
Vide tamen, an non melius distinguamus :

*Edit humum, limo furtimque obstantia mollit,*

*Lympha perennis* (nam ita recte e MSS. Iacobus)  
edit humum, et dura sensim mollia facit, convertens  
in limum.

Vs. 136.

*Immensos plerumque sinus, et iugera pessum*

*Intercepta licet, densaeque abscondita nocti*

*Prospectare procul, chaos ac sine fine ruinae.*

Suring. partim ex coniectura, partim Cod. Flor. le-  
ctionem secutus, ita legendum arbitratur :

*Immensos plerumque sinus, et iugera passim*

*Intercepta licet, densaque abscondita nocte*

*Prospectare; chaos vastum et sine fine ruinas.*

Ut intercepta iugera intelligantur ita absumpta, peni-  
tus sublata, quae ad destinatum usum omnino non  
sint idonea : quod exemplis confirmat.

Vs. 208. Hunc et sequentes versus ita legit Cl.  
Suring.

*Congeries cineris, saxorum et putris arenae*

*(Quae nec sponte sua veniunt, nec corporis ullis*

*Sustentata cadunt robusti viribus) orbis*

*Erigitur, venti turbataque vortice saxa*

*Immensum coniecta rotant, volvuntque profundo.*

Vs.

Vs. 227.

*Sacra perurguentem, caput atque attollere coelo.*

*Sacra et res sacrae apud Lucilium saepe sunt admiranda naturae. Praestat forte hic: Sacra peragantem. Lucret. I. 77: de Epicuro: qui omne immensum peragravit mente animoque. Id. IV. 1. Avia Pieridum peragro loca.*

Vs. 248.

*Et quaecunque patent tanto miracula mundo.*

Ita Suring. et Wassenb. pro iacent.

Vs. 264.

*Haec platanis humus, haec herbis ditissima tellus.*

Suring. pro dignissima. Wassenb. scripserat, Heinsium voluisse riguisse. Mox Wassenb. *Haec mihi melior pecori.* Ut Ovidius appellavit oves, placidum pecus.

Vs. 268.

*Horrea uti saturent, tumeant et dolia musto.*

Ut dolia, Suring. et Wassenb. ex MSS.

Vs. 484.

*Fluminis in speciem mitis procedere tandem.*

*Incipit, et primis demittit collibus undas.*

Suring. pronis collibus. Wassenb. in speciem igniti — et pronis demittit callibus.

Vs.



Vs. 567.

*Magnificas aedes operosaque visere templa  
Divitiis hominum, aut sacra marmora resve vetustas.*

Ita Scaliger emendavit corrupta Cod. MSS. ubi, pro *marmora resve vetustas*, legebatur *sacra memorare vetustas*, in alio *vetusta*. *Aedes pro laudes* iam Gorrallus edidit, annotatum orae editionis antiquae, Conieci: *et aera vetusta*, hoc est, statuas et quaevis donaria ex aere facta.

Vs. 584.

— *sedes vestra, en, Philomela, canoris  
Te vocat in silvis, et tu soror hospita tectis  
Acciperis.*

Coniecturis Iacobi, hanc meam addo: *Caedes vestra, en, Philomela canoras — Te vocat in silvas.* Statim post caedem mutatae sorores — quarum, ut dicit Ovidius, *petit altera silvas — Altera tecta subit.*

Sed tandem hariolandi finem faciamus, sperantes fore ut Iacobus et haec et alia loca, quae etiam nunc corrupta supersunt, aliquando feliciter sit restitutus. Interea optamus, ut, quod in manibus habet opus de *Latini sermonis particulis*, optimo eventui ad finem perducatur. Quod si metiamur ex hac Lucii editione, et norma, quam in eo labore se sibi praescripsisse dicit, iam nunc ei novas neque minores laudes auguramur.

F. HOFMAN PEERLKAMP.

VER.

VERSUCH einer Darstellung der Geschichte des  
*Angelsächsischen Rechts*, von G. PHILLIPS. Göt-  
 ting. 1825. Pag. xiv. 272. 8°.

Cum cetera regna a Germanicis nationibus in Im-  
 perii Romani ditione seculis quinto et sexto stabili-  
 ta, duplex statim ab initio continerent publicae rei con-  
 stituendae principium, Germanicae disciplinae et Ro-  
 manae, unum habemus exemplum regni Anglosaxo-  
 nici suo tantum iure et immuni ab omni aliena com-  
 mixtione fundati. Insularis dein status et parum fre-  
 quens cum reliquis Europae populis commercium  
 fecerunt, ut Anglosaxones diutius, quam ulla alia  
 eiusdem stirpis gens, in antiqua simplicitate consi-  
 sterent. Itaque conversiones publicae rei, quae omnia  
 fere regna in continenti iam seculo nono affecerant,  
 Anglosaxonum imperium nondum erat expertum se-  
 culo undecimo medio. Quae res permagnum habuit  
 momentum ad illud Britannorum publicum institu-  
 tum, quod secutum est, procreandum. Neque ta-  
 men Anglosaxonum res publica a Britannis eadem, qua  
 in aliis politicae historiae suae partibus versari so-  
 lent, diligentia investigata est et patefacta. Quod  
 cum fieri nequeat sine accurata Anglosaxonici sermo-  
 nis intelligentia, haec quidem multis scriptoribus,  
 tum historicis, tum iurisconsultis, defuit. Multo-  
 rum etiam operam ab hac antiquiore aetate opinio  
 re-

removit, quasi Normannorum invasio tantam addidisset universi publici status conversionem, ut ab hac demum ceterioris conditionis explicandae exordium apte et probabiliter repeti possit. Verum quoniam in ea aetate, quae Anglosaxonicam proxima excepit atque proferri solet usque ad promulgatam M. Chartam, innumeris in locis haeres, nisi ad eam ab interiore cognitione formarum Anglosaxonicarum proficiscaris, maxima Virorum Doctorum pars publicae rei Britannicae historiae explorandae principium ducens a temporibus M. Chartae, vel etiam Eduardi I, antiquiora magis prooemii loco, quam fundamenti, usurpavit.

Nostris autem temporibus quo insignius in accurata universi antiquioris Germanici iuris cognitione profectum est, eo magis consentaneum erat, quod ab huius Libri auctore institutum videmus, horum profectuum fructus ad Anglosaxonum rem publicam illustrandam referre. In hoc argumento ita P. versatus est, ut diligentem adferat auctorum et monumentorum, ex quibus, velut fontibus, Anglosaxonicarum rerum notitia haerenda est, lectionem, historici iudicii subtilitatem, et non adeo usitatum Anglosaxonici sermonis peritiam. Qua instructus in legum interpretatione ipse suis oculis videre potuit, pluresque difficultates, quae priores historicos, vulgari horum monumentorum versione latina contentos, aut vexaverant, aut de via abduxerant, explanavit. Dein principiorum Germanici iuris, in Germania exculti, lucem affundens, discerptas, mutilatas, parum perspicue traditas Anglosaxonicae discipli-

plinae partes loco singulas suo restituit, et in unum corpus colligavit. Quod eo opportunius fit, quoniam in nullo alio Europae regno, ad nostram usque aetatem, tam aequabilis conspicitur tamque integra, quam in Britannia, principiorum Germanici iuris conservatio atque progressio.

Haec, quamvis egregia, nondum tamen historicum absolvunt, quem haec historiae pars requirebat. Scilicet hoc unum et palmarium officium ei imponendum est, ut quod Anglosaxonum disciplinae proprium ac peculiare sit, in eo exponendo industriae tabernaculum collocet. Atque hoc ab eo esset exigendum, si, quod apud Anglosaxones institutum viguit, illud tractaret modo tamquam partem universi instituti Germanici. Verum accedit, quod Anglosaxonum res pariter partem faciunt universae historiae et rei publicae Britannicae; unde consequitur, huius imprimis necessitudinis rationem esse habendam. Quod qualem vim habeat, mox apparebit.

Praefatur P. paucis de historia Britanniae ante adventum Saxonum et Anglorum anno 449, deque horum antiquissima conditione politica in Germania. Quo facto de universa historia Anglosaxonum in Britannia brevi, sed concisa et critica et hausta ex fontibus narratione, tradit, inde a primis regnis conditis usque ad invasionem Normannorum, adhibita distributione in quatuor periodos. Quarum prima pertinet usque ad varia regna ab Egberto in unum coniuncta anno 827; altera ad mortem Alfredi M. anno 901; tertia usque ad Angliam a Daniae rege,

Gnuto M., occupatam anno 1016; quarta ad exitum regiae stirpis Anglosaxonicae anno 1066. Sectione V dicitur de iuris fontibus, sive de legum, scriptis mandatarum, origine, ratione, historia. Sectione VI ipsius iuris Anglosaxonici, cum publici, tum privati, et ecclesiastici, systema explicatur. Atque in hanc praecipue causam valet, quod paulo ante animadvertebamus, permagnum usum desiderari rei Britannorum politicae, qualis post Normannorum occupationem extitit.

Initium fit a iure publico, et primum quidem ab eo loco, qui continetur regnorum ordinatione et regimine. Cuius prima pars occupatur in monarchiarum ortu, in ratione Comitiorum generalium regni, et in ministris aulicis describendis. Sequitur ordinatio publica pagorum sive scirarum. His singulis magistratum, a rege creatum, praefuisse P. affirmat, qui Scirgerefa, hodie Sherif, appellatur. Comitibus autem potestatem in plures Sciras penes Comitum, Ealdormannum, fuisse, a Scirgerefa penitus diversum, p. 79—81. Sed si ordinaria Comitum potestas penes Ealdormannum fuit, penes Scirgeresam esse non potuit. Atque tertius denarius multarum, ob pacem laesam Comiti tribuendus, argumento est, iurisdictionem in eiusmodi pacis laesae causis propriam fuisse muneris Comitum. Verum ad hunc locum, quem fateor impeditum esse, infra sumus reversuri.

Ad ordinationem publicam pagorum pertinet disputatio de terrarum in singulis pagis distributione pro diversa possessorum conditione. Hoc loco P. de in-

ingenuorum munere parum magnifice sentit, ex quibus plurimos opinatur agros suos tantum possedisse iure derivato ex concessione alicuius domini. Quod magnopere est cavendum, quoniam nisi initio maximam statuas ingenuorum multitudinem adfuisse, quae, quamvis versus exitum Anglosaxonicae periodi imminuta, non desit fundamentum esse popularis reipublicae Scirarum, etiam post Normannicam dominationem invectam, omni sequenti aetati repugnes, cum illad tollas, in quo huius conditio unice nitatur. Eadem de causa erat iurisdictio dominis cum nobilibus tum ecclesiasticis in suorum fundorum incolas tributa, de qua §. 26. agitur, accuratius definienda, atque ostendendum, eam non comprehendisse iurisditionem Comitis.

De re militari disserens P. §. 27. non recte putat, imperium regis militare ad nobiles tantum, non item ad ceteros ingenuos ad servitium militare praestandum obstringendos valuisse. Cum enim omnes Anglosaxones, in insulam advenae, iam essent, sive nobiles, sive ingenui, cum ducibus suis fidelitatis militaris vinculo coniuncti, consequens fuit, ut regnis stabilitis, idem vinculum continuo publici iuris fieret.

Ultimum publici iuris caput versatur in regis auctoritate et iuribus declarandis.

In iure privato primo Cap. agitur de iure personarum, altero de iure rerum, tertio de iure hereditatis, quarto de actionibus, quinto de processu iudiciali, more non adeo probando, processum iudicalem iuri privato subiiciendi.

Primo quaeritur, utrum apud Anglosaxones *systema personalium*, quae dicuntur, iurium vigerit. Quod P. contendit non ante extitisse, quam Dani partem incolarum regni facerent. Igitur dici quodammodo posse, apud Anglosaxones contrarium obtinuisse systema, quod vocatur iurium *territorialium*, quoniam plena iuris sua facultate persona aliqua non uteretur, nisi in eo territorio, quod illi incolebant, in quorum esset mutua sponsione constituta. Quod posterius non magis Anglosaxonibus peculiare, quam omnibus Germaniae stirpis nationibus commune fuit. Neque tamen sive apud reliquos Germanos, sive apud Anglosaxones, *territorialium* iurium institutum locum habuit. Sed est, ea P. sententia, quam ultimo loco memoravimus, ex utriusque systematis, de quo loquitur, perperam intellecta, sive potius confusa, vi orta. Iura enim territorialia, si opponuntur e contrario territorialibus, ea dicuntur, quae in omnes pariter alicuius territorii incolas propterea valent, quoniam huius territorii sunt incolae. Atqui rationem patet, cur persona aliqua pleno iure suo inter eos tantum fruatur, quorum est mutua sponsione constricta, non contineri territorii conditione aliqua, sed societate civitatis, cuius is est particeps, qui perfecta iuris facultate utitur.

De instituto fideiussionis mutuae, cuius et ceteriore aetate permagna vis fuit, concinne a P. disputatur. Sequitur disputatio de statu nobilium, ingenuorum, ubi, qui in legum monumentis saepe nomine *ceorl* occurrunt, rectissime intelliguntur ingenui; de statu non ingenuorum; et de iure familiae.

Alterum caput de iure rerum orditur ab explicatione domini optimo iure, et possessionis in feudum tributae. Illud, si sermo sit de fundis, secundum P. *folcland* appellabatur, hoc *bocland*, cum, qui ante eum de eodem argumento scripserunt, inversam horum vocabulorum rationem usurpassent. Sed haec subtilius erant explicanda, adhibitis LL. Aethelred. c. 2. p. 103. LL. Cnut. Polit. c. 12. p. 135. c. 75. p. 145.

Cap. quinto primum agitur de iis, qui iudicabant, sive legem dicebant. A quorum officio cum antiquiore iure Germanico diversum sit officium eorum, qui de rei veritate cognoscunt, et, cum testibus proxime comparandi, probationi inserviant, de his quidem leges Anglosaxonicae multa produnt, de illis parum. P. autem ad iudicantes traxisse videtur, quod nonnisi ad testes pertinet. Homines veraces, de quibus dicitur LL. Eadweard. c. 5. p. 49. LL. Aethelstan. c. I. p. 62. LL. Eadgar. Supplem. p. 80, 81, intelligendi sunt testes, publica auctoritate instituti, conferendi cum iis, quos Carolus M. comiti adiungi volebat. Vid. *loca land*. a Rogge, *Gerichtsw. d. Germ.* p. 241. In aliis casibus testium ab actore ex maiore numero delectus poterat institui, uti apparet ex LL. Aethelstan. c. 9. p. 58, quam legem P. male de coniuratoribus interpretatur, p. 183. In aliis casibus constituebatur certus numerus ex probatis utrique parti litiganti personis, quae de rei veritate cognoscerent; cuius rei exemplum reperitur in Hist. Rames. c. 47. p. 415, 16. Aliquando talium hominum, de rei veritate cognoscentium,



thum, munus proxime accedit ad officium arbitrorum. Vid. ibid. c. 112. p. 456. c. 113. p. 457. Quemadmodum autem in his rebus testimonii prolati sententia haecenus tantum valebat, si ei non deesset sociorum civitatis, in conventum sive Scirae sive Hundredi congregatorum, assensus, ita, deficientibus testibus peculiaribus, adhibebatur scientia et testimonium cuiusvis ex congregatis sociis, qui rem haberet compertam. Vid. e. g. Hist. Eliens. L. I. c. 45. p. 484. et Diploma apud Hickes. Dissertat. Epistol. p. 2, 3. Imprimis circa terrarum dominium in testimonio congregatorum sociorum Scirae summa pariter erat auctoritas et fideiussio legitimae possessionis. LL. Cnut. Polit. c. 76. p. 146. Quamobrem reges, etiam post Normannicam occupationem, diplomata sua donationis vel privilegii circa terrarum possessionem, ei civitati sive Scirae, intra quam fundi, de quibus statuissent, essent siti, mittere solebant. vid. e. g. Hist. Rames. c. 98, 99. p. 449. Hickes. Gramm. Anglosax. p. 141, 158, 159, 160 etc. Text. Roff. c. 96, 99, 100, 127, 128, 131, 133, 203. Hemm. Chartul. T. I. p. 78, 79. Sed hoc universum negotium, cognoscendi de rei veritate, prorsus diversum erat a munere, secundum legem iudicandi, sive legem dicendi, quo ex laud. a P. locis duo tantum pertinent, LL. Aethelred. p. 117, 118; quodque minus diligenter videtur apud Anglosaxones ordinatum fuisse, certe non peculiaris ordo Scabinorum extitisse. Atque hoc munus postea, praeterquam in rebus inferioris iurisdictionis supra designatae, occupatum est a iudicibus regis; officio

autem cognoscendi de terrarum dominio, quod aevo Anglosaxonico proprium fuit sociorum congregatorum Scirae, destinati sunt iurati.

P. pergens §. 51. ad disputationem de iudiciis, coram iudicio Hundredi contendit potuisse de omnibus omnino causis, tum civilibus, tum criminalibus, ius dici, si scilicet hae causae ad huius unius modo Hundredi personas pertinerent. Sed duae priores, quibus hoc probare studet, rationes, nimirum illud sequi ex systemate iurum territorialium apud Anglosaxones usitato, atque si causas v. c. criminales coram iudicio tantum Scirae tractari licuisset, hoc discrimen vetera monumenta nobis fuisse proditura, nihili sunt. Ceteris vero, quae adfert, hoc unum opponimus, quod velim bene perpendatur, post Normannorum occupationem reperiri Vicecomitis iurisdictionem iisdem fere limitibus et causis minoribus conclusam, quibus novimus in regno Francico Centenariorum potestatem fuisse terminatam. vid. Glanv. L. I. c. 2. 4. Iam quaero, quae sit huius coarctationis, ab eo inde tempore ad ceteriorem aetatem tractae, causa, nisi haec sit, eam esse ex Anglosaxonica periodo propagatam? Scimus, post occupationem Normannicam omnes eas partes iuris dicendi in Comitatibus, quae antea penes unum Comitem erant, venisse ad aulam regis. Huius conversionis hic velut naturalis fuit cursus, quod iam ante Anglosaxonum regiam stirpem extinctam, Comitis munus dissolvi coeperat, gubernatione civili et politica Comitatus ad Vicecomitem, magna vero parte causarum graviorum per provocaciones Comitumque

in magistratu suo administrando negligentiam, ad aulam regis translatis. Si, uti P. statuit, Vicecomitis iudiciaria potestas a potestate Comitis ambitu modo territorii, non gravitate causarum, fuit diversa, aut censendus est Vicecomes vicarius fuisse Comitis, quod a P. repudiatur, aut ipsum discrimen inane videbitur consideranti, Vicecomitem non unius cuiusdam Hundredi, sed omnium perinde Hundredorum Scirae fuisse magistratum. Dein si ea Vicecomitis potestas fuit, quam P. tuetur, qua tandem probabili ratione factum est, ut post Normannicam occupationem in superiorem ac solennem iurisdictionem Comitis, quae scilicet causarum gravitate a Vicecomitis magistratu secernitur, successerit regis curia, relictis solummodo universi Comitatus Concilio iis rebus minoribus, quas antea in singulis tantum Hundredis coram Vicecomite iudicari licuit? Atqui hoc necessario insecutum est, revocata Comitis potestate ad supremum iudicium aulicum. Quo facto, qui unus supererat iudex in Comitatu ordinarius, Vicecomes, cum non haberet superius imperium iudiciale, in universum nunc Comitatum non cadebat alia auctoritas iudiciaria, nisi inferior unius Hundredi. Ex quibus si merito efficere videamur, et antiquitus penes Vicecomitem non aliam fuisse iurisdictionem, praeter inferiorem, hoc unum adiicimus, quod hoc loco probare non attinet, dominorum quoque Curias sive immunitates post Normannicam occupationem eadem inferiori iurisdictione conclusas fuisse, qua definiebatur Vicecomitis potestas. Unde eadem via, quam indicavimus, non difficile est ad colligendum, quid

quid de hac immunitate temporibus Anglosaxonicis censendum sit.

Eandem ob causam, quoniam P. neglexit, cum studio rei Anglosaxonicae perpetuo explorationem aetatis Normannicae coniungere, quae est antiquioris instituti una continuatione facta progressio, et necessarium rectae explicationis subsidium, omisit quoque facta iam periodo Anglosaxonica initia translatae Comitum iurisdictionis in aulam regiam, sine quibus haec res, qua gravissimum continetur universi publici Britannorum instituti momentum, pervideri nequit.

Reliqua huius Capitis parte P. accurate primum processum extra iudicium, dein iudicalem, et probandi in iudiciis formas persequitur. Denique inquit, utrum Anglosaxonibus iudicia, quae proprie dicuntur *iurata*, nota fuerint; quod recte negat. Quamvis hoc minus dubitanter ab eo fieri consentaneum erat, qui universam Anglosaxonum rem publicam dedita opera pervestigat.

Ultimo loco ius ecclesiasticum ex fontibus Anglosaxonicis exponitur, diligenter et perspicue. Sed quoniam hic locus multo minoribus laborat difficultatibus, quam institutum vitae civilis, non attinet subtiliorem eius censuram agere.

Omnino multas habet et egregias hic liber laudes, atque illum non dubitamus unicuique commendare, qui rei publicae Britannorum historiae peculiarem operam navat. Si qui in his sunt, nondum satis instructi et parati ab ea institutorum iuris Germanici doctrina, quam recentiori aetate praestantissimorum

virorum ingenium aperuit, ei hunc librum eo utilio-  
rem fore confido, quo magis est ad eius doctrinae  
praesentem habitum ac speciem compositus. Sed  
quod est huic virtuti affine vitium, P. non vitavit;  
qui nimis distentus iis persequendis, quae sunt An-  
glosaxonicae cum universa Germanorum disciplina,  
cum levi subinde nominum immutatione, commu-  
nia, in iis, quae Britannia sibi vindicat propria,  
minus habitat.

I. R. THORBECKE.

**M. FABI QUINTILIANI** *Instt. Oratt. Liber De-*  
*cimus. Ex recensione et cum Commentt. c. n.*  
*PROTSCHERI. Accedit, praeter Indices necessa-*  
*rios, Dion. Halicarnasset quae fertur de Vett.*  
*Scriptt. censura, cum annot. Interpretum. Lips.*  
*Hartmann. 1826. Pagg. 4. et 326. 8<sup>o</sup>.*

**P**raecessit hanc editionem brevi intervallo Observa-  
tionum Criticarum libellus, de quibus separatim di-  
cere opus non est, quum in eodem libro decimo Quin-  
tiliani versentur, et postea receptae sint in maiore  
hac editione, de qua referre instituimus. Hoc vero  
commemorandum est, quod in illo fasciculo scripsit  
eruditus Editor, de ratione expoliendi scripta Quin-  
tiliani, in duobus Codd. Turicensi Florentinoque  
magnas rei bene gerendae opes inesse: quod cuius  
Spaldingii notas Criticas inspicienti verum esse ap-  
pa-

parebit. Sed quaecumque sit horum caeterorumque librorum bonitas, quorum exploratio non ea fuisse videtur, quae utiliter instaurari nequeat, haud admodum quidem proficiet Quinctiliani editor, nisi acutè distinguere sciat, quae tolerabilis lectio a correctore sit in recentioribus libris, quidve in vetustis, utcumque turpiter affectum, veri vestigia quaedam retineat. Qua mentis perspicacitate praeditum Spaldingium fuisse, nemo sanus negaverit. Sed ardua res erat, et currenti demum operi subsidia affluebant. Igitur Vir praestantissimus, quique post eum Quinctiliano operati sunt, efficere non potuerunt, ne desideraretur recensio, quae stabili satis fundamento niteretur. Fuerit sane purissimus fons, e quo libri Tur. et Flor. manaverint, multas tamen sordes contraxerunt ex librariorum plane singulari stupore.

Eodem vitio laborant libri, quos Ruhnkenius Bibliothecae Lugd. Batavae intulit, quorumque accurata descriptio non huius loci est. Neutrius magnam auctoritatem esse affirmaverim, post exploratum Turicensem, cuius alter in quibusdam similis est, caeterum, ni fallor, in ordinem Florentini et Vossianorum referendus. Hi quidem duo sunt Codices, quos Ruhnkenius significabat, ad Spaldingium scribens: vid. huius Praef. p. LII sq. Collationes a I. F. Gronovio factas nullas reperio, praeter paucas notulas in margine edit. Stoer. 1625. 8°. ubi adscriptum *Par.* fortasse non ad librum scriptum Parisiensem, sed ad editionem Par. anni 1533. pertinet, e cuius margine Gronovius in fronte libri descripsisse se te-

statur, quae Pithoeus annotaverat. Haec autem vel exigui sunt pretii vel ab aliis occupata. Maioris erat momenti collatio L. Th. Gronovii manu editioni Venet. Ald. 1521. 4<sup>o</sup>. adscripta. Eundem hic contulerat librum Florentinum, cuius varietate usus est Spaldingius. Haec igitur tunc significabat Ruhnkenius, nimium aliquanto his praesidiis tribuens, cum praeterea non ita multum Spaldingio requirendum censeret, nisi appartus Ernestinus, care redemptus, omnium lautissimus fuerit: hic vero ubi lateat nunc quidem ignoro.

Sed Frotscheri opera Spaldingiani fere apparatus terminis circumscribitur, nihilominus perutilis, melioris in quibusdam lectionis probatae receptaeque, et unius alteriusque coniecturae causa non infelicis, magnique pretii in eo Quinctiliani libro, cuius nitore maculae aliquot officiant. E priorum interpretum notis praecipua decerpit Editor, tum Sarpium saepe ad partes vocavit, virum egregium, at audacioris ingenii, acuti tamen subactique, neque ad Butmanni censuram exigendi, cui Spaldingii desiderium obstitit, ne plauderet Sarpio in Praef. ad Vol. IV. Edit. Spaldingianae. Illius autem, quem dixi, delectus in inscriptione libri mentionem requiro: nam ut Editoris titulis, et multis et insignibus, nihil invidebunt, qui optimi Viri doctrinae ac caeteris laudibus praemia delata gaudent, licet minus probent contrariam simplicitati ostentationem ornamentorum, ita propria sine ambitione, aliena verbo certe indicanda existimem. Verum hoc cum positum

tum in consuetudine sit, ac levius fortasse, trans-  
eo, ipsum utilissimum librum exploraturus.

Cap. I. §. 1. Pro *cogitationi*, quod Spald. dederat ex optimis Codd., quibus addatur Leid. A. re-  
scripsit F. *cognitioni*, Sarpium et Genslerum se-  
cutus.

Ib. *Quod esset diligentius nobis examinandum, cura si qualibet earum rerum possemus una esse contenti.* Agitur de triplici eloquentiae instrumento, scribendo, legendo, dicendo. Fr. Quintiliani consuetudinem requirere putavit, ut locum ita exhiberet: alias enim usurpare *cura dicendi, elocutionis, verborum*. Mihi nondum persuasum est. Uterque Leid. offert quidem *diligentius*, sed distinguit post *cura*. Locum autem ita vel numerosiorem esse, quod Fr. perhibet, vel concinne dici *cura quaelibet una earum rerum*, vehementer dubito.

§. 2. *Labor ille, carens rectore, fluit.* Docte defenditur *fluit*.

Ib. *Qui autem scivit, quae quoque sint modo dicenda, nisi tamen in procinctu paratamque ad omnes casus habuerit eloquentiam, velut clausos thesauros incubabit.* Recte, ut puto, Fr. hanc Tur. et Flor. lectionem praetulit receptae a Spaldingio, *quo quaeque sint modo*, quod magis etiam apparet, si confertur cum praegressis verbis, et cum §. 4. *Igitur eum* etc.

§. 3. Erraverat sane Spald. imitationem de lectione accipiens, cui obversabatur fortasse, quod Rhetor supra dixerat, *lectionis exemplum*. Fr. post Genslerum eam imitationem significari ostendit, quae

at-



attente audiendo, quae dicuntur, existit. *Cumque* eloquentiae ortum Quintil. paucis verbis universe complectatur, eo trahi non debebat Cic. de Orat. I. 4. 14. ubi non ipsius artis origo indagatur, sed hominum studium, quibus Graecorum scripta erant lectionis exemplum. — Caeterum bene scriptum esse puto *pervenire*, quamquam longius Fr. repetat *quis* encliticum, vel *orator* subaudiat: postremum enim repetendum ex initio sententiae, *cum sit in eloquendo positum Oratoris officium*.

§. 5. Ingeniose profecto docteque Sarpus, partim coniectura partim melioribus libris obsecutus, ita scribi iussit: *quibus (opibus) ubique cumque desideratum erit, possit e constantia esse copia rerum ac verborum*. Malim tamen *ubicumque*, quod plurimi libri scripti et uterque Leid. habent: tum praeferam *e constanti*, quod miror Sarpium deseruisse, quoniam frequenter Quint. ex cum ablativo adiectivorum iungit.

§. 7. *Et quae idem significarent solitos scio ediscere*. Haec Tur. libro duce, Spaldingio probata, Buttm. rescribi curavit, cum antea longe pleniora legerentur, quorum origo ignorabatur. Leid. A. idem habet quod Guelf. Leid. B. *et quae idem significarent solitos ediscere*. Descripta disputatione Buttmanni longiore, pauca sed bonae frugis affert Fr. legendumque putat: *scio equidem, quae idem significarent verba, solitos ediscere*. Scio haustum esse a praecedenti *electio: verba*, sive *ur* reperiri in optimorum librorum vitioso *significarentur*.

§. 8. *Sed cui quodque loco sit aptissimum*. Mul.

to propius ad bonos libros scr. accedit, quod Fr. corrigit, *sed quod quoque loco s. a.* Saepe Quinct. pronomina ita collocat, Ciceronem imitatus.

§. 9. *Sed nobis nostrum opus intueri sat est.* Vulgatum a Spald. *s. n. n. o. interim tueri sat est.* habet Leid. A. Alter *s. n. n. o. interim satis est.* Omissa Censoris Ien. opinione, Fr. optime meo sensu, locum scripsit.

§. 16. *Excitat, qui dicit, spiritu ipso, nec imagine et ambitu rerum, sed rebus incendit.* Omnea Intt. viderunt, imagines rerum ipsis rebus opponi: multi in voce *ambitu* haerent, nec mirum, quoniam insolens est sensu externae delineationis, aliaque significatione a Quinctiliano usurpari solet. Animadverti etiam debebat, *ambitu* languidum esse post *imagine*. Itaque vel omnibus invitis MSS. nisi recipienda, probanda oerte erat Spaldingii coniectura *habitu*, quod nunc solum Leid. A. offerre video. Omnino conferenda sunt, quae sequuntur: *vivunt omnia enim et moventur*, ut appareat, *habitum* designare vestimenta et cultum, quibus imagines rerum induantur, quo propius ad rerum vitaeque similitudinem accedant: quam potestatem si voci *ambitus* tribuere liceat, quominus servetur non impediverim.

§. 23. *Quin etiam easdem causas utrisque erit scire.* Haec optimorum fere Codd. lectio est, quam recipiendam ducebat Sarpus pro Philandri invento: *quin etiam easdem causas, ut quisque egerit, utile erit scire.* Nellem Frotscherum Sarpio obtemperasse. Ut enim *licet scire pro opus est, conducit scire*, Quinctiliano vix condono, ita non credô, quae per-

spicue dici poterant, tam impeditè significare voluisse, ne memorem prorsus insolens *utrisque pro duobus*. Cum melioribus Codd. consentit Leid. uterque in *quis* pro *quin*. Aliud igitur latere suspicor, aut quaedam excidisse.

§. 24. *Omnia, quae optimi auctores dixerint*. Unde *optimi* habeat Fr. non memoravit. Videtur recipiendum fuisse *magni*. In simili sententia Quinct. e. 2. §. 15. *in magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa*.

§. 26. *Ostenditur plerisque valere permultis*.

§. 29. *Nos vero armatos stare in acie et summis de rebus discernere et ad victoriam niti*. Utilis est admonitio, infinitivos referendos esse ad praecedens §. 28. *meminerimus*. Animadvertendum simul erat, haec verba contra periodi leges opposita esse illis, *genus ostentationi comparatum*: conf. comparatio historiae cum arte oratoria, §. 31. quamquam non diffiteor, mihi saepe, quo duritiam verbi tollerem, *oblectationi* in mentem venisse, quippe et verius per se, et aciei pugnaeque, quae deinde dicuntur, magis contrarium; sed Quinctilianus fortasse nihil nisi veritati opponere voluit, ut est in Cicerone de Fin. II. 24. *ut in fronte ostentatio sit, intus veritas occultetur*.

§. 31. *Est enim (historia) proxima poëtis*. Spald. volebat *poësi*, quem accurate Fr. refellit.

§. 33. *Audeo, quia M. Tullius nec Thucydidem quidem aut Xen. utiles oratori putat*. Spald. vulgatum servavit, *adde quod*, non immerito a Cens. Ien. et Frotschero reiectum. *Audeo* nihilominus ve-

he-

hementér displicet nobis, tum ob exemplorutn huius usus defectum, tum quod in aliis a Ciceronis auctoritate recedere nihil veretur Quinctilianus, veluti supra in poëtis. Legendum suspicor: *Ideoquē M. Tullius* etc. Plus semel Quinct. sententiam hoc verbo orditur: §. 27. *Ideoquē in hac lectione Cicero requiescendum putat.*

Ib. *Dum in his, de quibus erit quæstio, meminimus non athletarum toros, sed militum laceratos esse.* Quod Flor. habet, *toris* — *læcertis*, Spald. receperat, addens de suo *opus*. Prius integrum esse ostendit Sarpius, perperam tamen eo trahens aliud Quinctiliani: *Ciceroni placuit, nullum nostrum usquam negligentem esse sermonem.* Nescio annon melior sit Frotscheri opinio, *essē valere locum habere.* Interpretatio, nī fallor, nititur potestate verbi *meminimus*, cui hoc loco *curandi* vis insit.

§. 35. *Et de rebus divinis magnifice dicunt.* Sic verba restituit Sarpius, receptique coniecturam Fr. cum vulgo scriberetur *maximē*. Pertinet eo §. 63. *in eloquendo — magnificus, — et plerumque oratori similis.*

§. 38. *Quippē cūm in Bruto M. Tullius tot milibus versuum de Romanis tantum oratoribus loquatur et tamen de omnibus ætatis suæ, exceptis Cæsare atque Marcello, silentium egerit.* Haec satis bene procedunt, quoniam omisimus quæ a Frotschero, suadente Censore Ieri., inducta sunt post ætatis suæ verba *quibuscum vivebat*, efficta ē corruptis lectionibus, quarum antiquissima videtur *quidque continuebit.* Ingeniose quidem Cens. Ien. hinc facit

*quidque conticuerit*, habetque pro glossa verborum *silentium egerit*: sed unde *quidque* natum sit, non declaratur: aliorum sententias mitto. Scriptum fuisse puto *qui tum vivebant*, cuius glossema *aetatis suae* textum invaserit. Illa certe propius accedunt ad Ciceronem, quem Quinct. sequitur, quique in Bruto scribit c. 65. *in hoc sermone nostro statui neminem eorum, qui viverent, nominare*. Quodsi *qui tum vivebant* pro vero habetur, cadet Wolffii dubitatio, alioquin difficilis ad tollendum. Nam Quinctilianum memoria lapsum arbitratur, cum Hortensius quoque a Cicerone recenseatur. Atqui erat Hortensius ea quidem aetate, sed tum non vivebat: et commentarii instar sunt haec Ciceronis in Bruto, c. 64. *Hoc de oratore (Hortensio) paulo post plura dicemus. Hoc autem loco volumus aetatem eius in disparem oratorum aetatem includere: quamquam id quidem omnibus usu venire necesse fuit, quibus paulo longior vita contigit, ut et cum multo maioribus natu, quam essent ipsi, et cum aliquanto minoribus compararentur.*

§. 44. Secutus est Fr. Censorem Ien. eicientem alti ex his verbis: *quosdam elatior ingenii vis et magis concitata et alti spiritus plena capit: alti eruerat* Burmannus ex vetustae lectionis rudibus, *alias, alia, alios spurtitiis, sputiis, spurcius*. Itaque Censor Ien., quod non semel ingeniose suspicatus est, varietatis significationem latere putavit, scriptumque fuisse in margine *alias sputius* vel simile. Enimvero ab ipso olim aut nunc a Frotschero indicari debebat, quatenus varietas lateret, cum Codices absurda  
of-

offerant: Burmanni coniectura facillima est, eoque pertinet §. 61. *spiritus magnificentia*. Id autem tenendum puto, istiusmodi varietatum aut correctionum originem esse vetustissimam, ac descriptis postea libris facile corrumpi potuisse; ita tamen ut plerumque facile restituantur. Sed cavendum, ne recentiori tempore librariorum errores pro varietate habitos, inque margine notatos credamus. Et quandoquidem haec nunc ago, indicabo §. 127. *foret enim optandum, pares ac saltem proximos illi* (Senecae) *viros fieri*. Ibi optimi Codd. itemque Leid. uterque habent, *foret enim aliquid optandum*, quod Spaldingio persuasit, legendum esse *alioqui*, probante Frotschero, quos non videtur offendisse sequens, *cuius et multae alioquin*; etsi enim repetitiones satis ingratae haud infrequentes sunt in Quinctiliano, qui brevissimo spatio *quin etiam* iteret, *nam et* ter ponat, talia certe Rhetori obtrudere nefas puto. Porro in verbis, quae tractamus, quid *enim* valeat non facile docebitur, cuius loco *quidem* tantum non postulatur, quod antiquitus loco pulsum, in alioque exemplari sic margini annotatum *al. quid.* (i. e. *alias quidem*) postea cum corruptela in textum rediit.

Ib. *Qui confirmare facultatem dicendi volunt*. Longe abiicit Fr. suspicionem Spaldingii, qui memor initii huius capitis *facilitatem* legi volebat: non male profecto. Nam ad hunc ipsum locum respicit Quinct. §. 59: *sed dum assequimur illam firmam, ut dixi, facilitatem*, ad quem locum non assentior Frotschero §. 1. respici putanti; eundem probo, quod §. 87. *facultatem* servandum contendit.

§. 50. *Ut magni sit.* Sic scripsit Fr. omisitque *vir*, quod in Flor. et Tur. non comparebat: abest etiam a Leid. A. servandum tamen puto, quippe in aliquot libris, vel optimis, a sequenti voce *virtutes* facile interceptum.

§. 54. *Aristarchus atque Aristophanes, poeta- rum iudicium.* Spald. servabat vulgatum *iudices*. Alterum quidem *iudicium* defendi potest, quamquam durius. Turic. cum habeat a sec. man. *iuditio*, et Leid. A. *indicio*, non dubitaverim scribere *iudicio*, ἐν τῇ τῶν ποιητῶν κρίσει. Si *iudices* admittitur aut *iudicium*, credendum erit, duumviros illos praeter poetas neminem recensuisse; sin *iudicio* probatur, scriptores prosae orationis ab eorum iudicio minime excludentur, evanescetque pars difficultatum, de quibus disputat Wyttenb. in ann. ad Vit. Ruhn. p. 145. Caeterum eodem modo Quinct. §. 59. receptos Aristarchi *iudicio* scriptores memorat.

§. 60. *Quod quoquam minor est.* Hunc difficiliorem locum cum omnes Edd. intactum praeterissent, Genslerus optime, si sensum spectas, correxit *quod quandoque*. Magis tamen placet Frotscheri *quod quondam*; propius accedit ad lectionem Cod. Tur. *quod quidem*, quam repraesentare etiam videtur Leid. A.

§. 63. *Sed Anacreon lusit et in amores descendit, maioribus tamen aptior.* Sic Fr. ex coniectura Sarpitii ingeniosum id quidem et, quamquam Spaldingii mentionem desidero, ortum ex huius docta disputatione, qui ex Tur. et Flor. corruptela et eius sit faciebat et *Teius sit* (Leid. A. *sed editus sit.*)

sit.) Sed multa habeo, quae obliuiscam: cur enim librarius soli Anacreontis nomini patriam apposuerit, caeterum lyricorum omiserit; aut si omnibus adscripsit, cur solum *Teius* in Anacreontis sedem immigrauerit? Tum Sarpis ita ratiocinatur, ut probabile esse neget, Anacreontem a Quintiliano praetermissum esse; at Sappho praetermissa est, et Aleman, et Bacchylides, et Ibycus, in ordinem Lyricorum olim relati ab Aristarcho et Aristophane. Immo quae hoc loco habet Quintilianus, ad ipsum Alcaeam referantur necesse est: initio enim huius paragraphi: *Alcaeus*, inquit, *in parte operis aureo plectro merito donatur*: eam igitur partem excepit, qua *lusus* et *amores* continebantur, qui, deinde obiter memorati, futuro oratori utiles esse non poterant; longioris disputationis otium facit Horat. I. Od. 32. vs. 6. sqq. *Qui ferox bello, tamen inter arma — Liberum et Musas, Veneremque, et illi semper haerentem puerum canebat.* Denique quis probauerit nunc, Anacreontem maioribus aptiorem fuisse? respondeat Cicero, quae de Alcaeo diximus simul confirmans, Tusc. Quaest. IV. 33. *Fortis vir in sua republica cognitus, quae de iuuenum amore scribit Alcaeus? nam Anacreontis quidem tota poësis est amatoria.* Igitur cum tantae difficultates remaneant, has dissimulasse Frotscherus, sibi quae a Sarpio imponi passus esse videtur: poterat certe memorari coniectura Buttmani *sed et levis fit*, in qua acquiescendum ducerem, nisi propius accederet *sed et lusit et in amores descendit*, quod duo Codd. habent, aptoque sensu commendatur. Valeat propterea



Anacreon, paulo promptius in textum admissus.

§. 54. *Simonides — sermone proprio et iucunditate quadam commendari potest. Nemo culparet Quinctilianum, si scripsisset, quod Fr. conicit, se sermone — commendare, sed prudentur idem tum Spaldingii emendationem improbat, tum suum cohibet impetum.*

§. 72. *Si cum venia leguntur. Haeserat in his Spaldingius; quae cum Buttmanus explicuisset, Fr. opportune comparavit Ovidianum: cum venia facito, quisquis es, ista legas. Eiusdemmodi cautionis alia exempla sunt: §. 90. Rabirius ac Peto non indigni cognitione, si vacet. §. 116. multa, si cum iudicio legatur, dabit imitatione digna Cassius.*

§. 75. *Xenophon non excidit mihi, sed inter philosophos reddendus est. Quinctilianus eius omissionis tamquam veniam rogat: similiter II. 3. 10. non excidit mihi, scripsisse me in libro primo etc. Cic. De Leg. II. 18. at mihi ista exciderant. ad Div. V. 13. quae cogitatio cum mihi non omnino excidisset. Attuli, ne Frotscherus asseveraret mihi tollendum esse.*

§. 77. *Tam densa omnia, ita quibusdam nervis. Contra Genslerum Fr. tuetur quibusdam.*

§. 81. *Ut mihi non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur oraculo instinctus. E Codice Tur. Flor. Camp. (Leid. A. oraculo dei instructus) tam apertum est, Dei ipsius Rhetoris scripturam esse, ut a Spaldingio et Frotschero mirer non receptam. Ut ingenium et oraculum, ita hominis et Dei oppo-*

si-

sita sunt et sensu et numero. Caeterum utilissima commentatur ad h. l. Editor.

§. 83. *Quem (Aristotelem) dubito scientia rerum an scriptorum copia an eloquendi suavitate an inventionum acumine an varietate operum clariorem putem.* Optimi libri post eloquendi inserunt usus vel usu. Aliquid fortasse iudicandum erat doctissimo Editori: facile enim oriatur suspicio, scriptum fuisse usu et suavitate vel vi et suavitate, quoniam suavitas Aristotelica minus obvia est, ac Philosopho a Graecis *δασύτης*, a Cicerone *nervi* plerumque tribuuntur. Sed mutare quidquam vetat periodi compositio, et usu nasci potuit ex initio vocis *suavitate*, manifestoque imitatur Ciceronem Quinctilianus: qui in Top. c. 1. *quibus eo minus ignoscendum est*, inquit, *quod non modo rebus iis, quae ab illo dictae et inventae sunt, alioi debuerunt, sed dicendi quoque incredibili quadam tum copia, tum suavitate.*

§. 90. *Vehemens et poeticum ingenium Salei Bassi fuit: nec ipsum senectute maturuit.* Vacillat lectio in postremis verbis, Turic; *senectute ma turbit*, Flor. *senectute turbit*. Multi a Pareo inde et Barthio hunc locum versarunt, et Frotscherus magnam iudicandi prudentiam adhibet, Spaldingium recte improbens, qui reprehendi Saleium a Quinctiliano arbitratus sit; ipse immaturam mortem Poëtae significari credit: quod mihi propterea non persuadetur, quoniam in oratoribus quidem et philosophis, non in poëtis maturitatem senectus affert: idque Quinctilianum fugisse vix existimo. Quodsi eae laudes fuerunt Salei, quas Quinct. dicit, praedicatque

Auctor Dialogi de Orat. c. 5. 9. et 10. ad maturitatem procul dubio pervenit. Lego: *nec ipsa in senectute evanuit*. Sicut vinum *evanescere* dicitur, cuius vis perit, ita ingenium: Cic. Brut. c. 94. *Itaque, cum iam paene evanisset Hortensius — revocare se ad industriam coepit*, i. e. cum vires paene oratorias amisisset; de eodem enim Hortensio modo dixerat c. 93. init. *summum illud suum studium remisit*. Auctor Dial. l. c. 10. *non paterer immanes illos et ad pugnam natos lacertos — vanaescere*.

§. 94. Fr. dubitare adhuc videtur, quomodo intelligendus sit versus Horatii de Lucilio: *cum fluere letulentus, erat quod tollere velles*. Abire tamen videtur in sententiam Spaldingii et F. A. Wolfii, quamquam ea erat disputatio Buttmanni in Add. quae, meo quidem sensu, plane satisfaceret. De Horatii proposito non loquor, etsi bene intellecti, ut puto, a Quintiliano; ipse Fabius verbis *aliquid tollere* aliam sententiam tribuere non potuit, nisi *aliquid* i. e. *pauca quaedam probare*. De quo nemo fortasse dubitasset, si proxime praecedentia Quintiliani paulo accuratius essent collata. Nam qui omnibus Lucilium poëtis anteferebant, omnia eius carmina probabant, recteque opponuntur Horatio, cuius iudicio e Lucilii luto quaedam tolli probarique poterant, utpote pigri recte scribendi laborem ferre.

Ib. *Non labor eius amore*. Sic e Tur. et Alm. edidit Fr., cum vulgo legeretur, et Spald. recepisset, *ad notandos hominum mores*. Meliori lectioni, quam prudenter post Sarpium reponit defenditque Fr. favet Leid. A. Mihi tamen non omnis difficultas sublata,

nec

nec vulgati origo satis evidenter demonstrata videtur, Et vix ferri potest: *et est tersior ac purus magis et — praecipuus.*

§. 96. *Cuius (iambi) acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio: quamquam illi epodos intervenire reperiat. Difficilis loci Fr. hanc Hermannii correctionem probat: quamquam illi (Horatio) epodos interveniat, reperietur.* In Addendis posuit Censoris Ien. disputationem, qui sic emendat: *cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo; in Horatio, quamquam illi epodos intervenit, non reperiat. Hoc probaverim: non est in utroque Leid.*

Ib. *Et variis figuris.* Sp. volebat *varius*, cui oblocutus est Fr., sed in Add. duorum Codd. Par. auctoritati cessit. Vel sine codicibus Spaldingium probassem: respondet *verbis audax*, §. 68. *sententiis densus*. §. 102. *sententiis creber*. Cic. Bruto c. 7. *grandes erant verbis, crebri sententiis*. ib. c. 31. *ut vita sic oratione durus.*

§. 98. *Iam Vari Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest.* Multis libris nitebatur vulgatum *Graecarum*, quod Fr. ita vindicari posse censet, ut intelligatur *cuilibet Graecorum tragoediae*. Non dubito quin *Graecarum* correctori debeat, *tragoediarum* cogitanti. Vulgata lectio eo commendatur, quod exquisitior est homines cum rebus componendi usus, de quo post Heusing. ad Cic. Off. I. 22. multi exposuerunt. Itaque intelligatur vel *tragicum* vel *tragicorum*.

§. 102. *Servilius Nonianus — elati vir ingenii et sententiis creber* etc. Sic Fr. post Spaldingium

edidit e Cod. Gothani lectione, *elatus ingenio*. Meliores libri, in quibus Leid. A., habent *clarus ingenio*. Tum hoc abiecit Spald. tum vulgatum *clari vir ingenii*, neminem ita dixisse umquam censens. Itaque minime spernenda est Frotscheri coniectura *clarus ingenii*, quod dicendi genus, ut exquisitum sit, exemplis non indigebat: eo certe minime pertinet Vell. Pat. II. 5. *disciplinae in Hispania fuit clarissimus*: pariter eo loco abusus est Schellerus in Lex. Latino; Frotscherus inspicere accuratius debebat et Lipsii Ruhnkenique notas. Mihi in Quintiliano hoc obstat, quod ipsas Servilii virtutes oratorias laudat, non earum famam aut celebritatem. Igitur in Spaldingii sententiam eundem, aut condonandum Quintiliano *clarum ingenium pro splendido, lucido*, quo fere sensu supra §. 101. Livi<sup>us</sup> dicebatur esse *clarissimi candoris*.

§. 104. Post recensitos aliquot historicos haec ponit Quintilianus: *Superest adhuc et exornat aetatis nostrae gloriam vir seculorum memoriae dignus: qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores, nec imitatores: ut libertas, quamquam circumcisis quae dixisset, ei nocuerit*. Cuius loci tractationem, quod brevi esse Frotschero non licebat, in Excursum II. reiecit, ubi repetuntur disputationes Spaldingii, Buttmanni, Censoris Ien., Sarp<sup>ii</sup>. Quibus descriptis, memoratur opinio Herman<sup>ni</sup>, quam Editor amplectitur. Iam ut dicam, quod sentio, praeter inventum Sarp<sup>ii</sup>, qui Fabium Rusticum designari coniecit, post tot explanationes mihi nondum explorata est difficillimorum verborum senten-

tentia. Caeteros Intt. omitto. Hermannus acute, ut solet, Sarpium refutat, et vulgatum bono sensu carere ostendit. Tum libri Tur. vestigia secutus ita locum emendat: *Superest et adhuc exornat aetatis nostrae gloriam vir seculorum memoriae dignus, cui intelligitur, habenti amatores, nec immerito, remitti libertas, quamquam circumcisis quae dixisset vel nocuerit. Sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam in his quae manent.* Haec subiungitur interpretatio: » scribit autem vir » eximius, quem apparet, quoniam merito placet » nonnullis, remittere libertatem, licet delenda par- » te eorum, quae scripserat, non auxerit, sed po- » tius imminuerit laudem scriptorum suorum. Sed » tamen etiam in his, quae non delevit, satis multa » relicta sunt quae quis admiretur." Caetera miror: quae displicent haec sunt. Primo non video quam vim *vel* habeat: nam si circumcidit quae libere dicta erant, non potuit sententiarum audaciae non nocere; si de libertate dicendi remisit, non congruit *quamquam*. Si nocuit scriptis suis, Caesaris causa minus libere scribens, idque volebat Quintilianus, huic liberiora tribuuntur, quaeque aliena sunt a viri ingenio satis abiecte timideque Domitiano alias adulanti: cf. supra §. 92 sq. et IV. prooem. quaeque a Censore Ten. mutuatur Fr. ad §. 123. Haec si Hermannii rationibus recte opposui, ac praeterea conceditur, nimiam libertatem reprimi, cohiberi, non remitti solere, patebit fortasse *remitti* accipendum esse *condonandi* sensu: nempe Scriptor ille non circumcidebat quod se placere videbat Caesari, sed

hic

hic nimiae libertati, quae vel in circumcisis remanebat, ignoscebat, quod eius scribendi genere delectabatur. Iam, nisi vehementer fallor, emendanda restant suspecta *vel nocuerit*. Spaldingium merito advertebat varietas *ei, vel, illa*, quae me quidem eo ducit ut legendum suspicer *vela contraxerit*; quod ut saepe translate de circumscribendo sermone, sic in moderando impetu usurpat Cic. ad Att. I. 16.

§. 107. *In epistolis quidem, quamquam sunt utriusque, (Demosthenis et Ciceronis) dialogisve, quibus nihil ille, nulla contentio est.* Verba dialogisve, quibus nihil ille, vulgo desiderata, ex optimis Codd. restituerat Spald. quamquam ille scribens pro illi. Eadem habet Leid. A. sed deest nihil. Fr. legendum putat, *cum quibus nihil illi*, exemplo formulae: *quid mihi cum hac re*. Verum huius diversa plane ratio est, quippe frequentis in contemptu significando. Omissum *in* ante quibus, Spaldingium impedire non debebat. Vid. Cic. ad Div. V. Ep. 11. ibique Cort. perperam eo trahens II. Ep. 1. etenim quis est tam scribendo impiger quam ego? nam idem est ac, *quis tantam diligentiam scribendo ostendit*. Ipse Quinct. c. I. §. 88. *laudandus tamen partibus* (Ovidius): sic enim Spald. e melioribus libris. c. III. §. 31. *scribi optime ceris*, ubi Spaldingium *in* addentem optime Fr. refutavit. Caeterum nota sunt, *aliquid, omnia, nihil esse*, de quibus vid. Broukh. ad Tib. I. 5. 30. cf. Cic. ad Div. VII. Ep. 27. Divin. in Caec. 14. fin. *sin mecum in hac prolusione nihil fueris: quem te in ipsa pugna — fore*

*fore putamus.* Hoc etiam tenendum puto, quibus ad epistolas non minus quam ad dialogos referri.

§. 110. *Ipsa illa, quae extorquet (Cicero) impetrare eum credas, et cum transversum vi sua iudicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi.* Offenderat Spaldingium coniunctivus *videatur*. Itaque Fr. corrigit *ut, cum*; sed de coniunctivo, quem frequenter ponat Quinct., Editor ipse ad §. 2. agit; nec video cur *videatur* minus conveniat quam *credas*.

§. 117. *Praeterea ut amari sales, ita frequenter amaritudo ipsa ridicula est.* Tacente Editore ad h. l. cum Spaldingio nobis res est, cuius ille hanc notam descripsit: » Refertur hoc ad eam, quam in Cassio » laudaverat, urbanitatem, interiecta brevi, quae » sensum non interpellet, sententia de errore Cassii. » Atqui contra existimo haec minime in laudem Cassii dicta esse: paulo ante Quinct. *qui si ceteris virtutibus colorem et gravitatem orationis adiecisset, ponendus inter praecipuos foret.* Quae sequuntur, adiecta copula *nam*, et virtutes et opposita his vitia ostendunt: primum fit verbis *nam — summa*: tum reprehendit Quinct. quod salibus abutebatur Cassius: in quo cum mira esset acerbitas, sitque hoc amaritudinis proprium, ut saepe risum moveat, in illud vitium Cassius inciderit, quod gravitati orationis oppositum est.

§. 118. *Quem in numero Veterum locare non timeas.* Vetustissimi Codd. *bitare*, alii *habere*, quod ideo Sp. mutatum voluit in *citare* vel *recitare*. Vehementer placet Editoris coniectura, *putare*. Est  
ex-



exquisitior huius verbi usus, qui librarios facile fugiebat. Exemplis allatis addo Cic. in Pison. c. 19/ Sall. Cat. 43. et Cort. Minus recte Fr. literae unius per errorem factam inversionem librariis fraudem saepe fecisse credit: veluti §. 74. *turbæ*, pro quo Turic. *turpe*. Quis enim hoc factum esse subinde admittat, nisi concedat, aliquando scribentis manum ita aberrare posse, ut fortuito tota vox, ex. gr. *ἡμῶν*, subversa exeat? Nimirum alia ratio typothetae est, alia scribentis. Melius Fr. retulisset ad vitium pronuntiationis eorum, qui vel dictabant vel dictantis verba excipiebant.

§. 119. Ad verba *quem velle optima crederes*, utiliter monetur, sermonem esse de optimo dicendi genere: §. 121. verba *assumpta* dici *arcessita*, *translata*.

§. 124. In nota ad: *Sextios secutus* (Celsus), egregie defenditur lectio in libro XII. 11. 24. de eodem Celso, *mediocri vir ingenio*, contra quosdam ingenio Celsiano patrocinant.

Cap. III. §. 10. Felicissimo acumine emendantur haec: *resistamus, ut provideamus, et ferocientes equos frenis quibusdam coerceamus*: nam meliores libros, ingeniumque secutus Fr. sic edidit: *resistamus, et provideamus efferenti se quosdam frenos, quibus coërceamus*.

§. 25. In celebri illo loco, ubi pulcre quidem, nec sine pigmentis tamen, tractatur quaestio de studiorum secessu, et sitne meditantibus loci amoenitas utilior an solitudo, quae aurium oculorumque sensum non occupet, haec verba labem contraxerunt

*Ide* ←

*Ideoque lucubrantibus silentium noctis et clausum cubiculum et lumen unum velut tectos maxime teneat.* Plurimi Codd. offerunt *velut rectos*, optimi et *velud rectos*. Unice verum videtur, quod Fr. coniecit, *vel adrectos*, quod ipse perperam relinquit: nempe placebat ei aliud inventum et *velut ertcos*, quo miror tantopere eum delectari, ut in Addendis voci auctoritatem conciliare studeat. Ego quidem praeferrem, quod excogitaveram, *velut caecos*. Sed quominus *vel adrectos* verum sit, nullus dubito, nec ipse Fr. locum accurate considerans dubitabit.

Satis ostendisse me arbitror, quae dotes sint huius libri, quantaque Editoris diligentia, eruditio, acumen. Addita utiliter est Dionysii Censura, copiosisque indices. Frotscherus latinitatis cognitione usque multis praestat, ac sentire videtur, terse suaviterque scribendi facultatem non singulorum vocabulorum auctoritate, sed habitu sermonis et colore et venustate censer: quo magis ei suadeo, ut aliorum errores, si quos demortuos disputantes inducat, ac lapsos deprehendat in vocula, uncinata correctione notare desinat.

اشعار الحماسة

**HAMASAE** carmina cum Tebrizii scholiis integris, indicibus perfectis, versione Latina et Commentario perpetuo primum edidit G. W. FREYTAG Dr. Professor Linguarum Orientalium in Universitate Borussia Rhenana. Textus Arabici Pars I. Sumtibus auctoris. Bonnae, typis regijs, in officina Thormanniana. 1826. 4°.

**L**iterarum Arabicarum studia pro temporum diversitate maximam saepe mutationem passâ sunt. Cum enim Arabes medio aeo in tanta rerum varietate excelluissent, neque ullum fere disciplinae genus intactum reliquissent, non est quod miremur, nostros homines, ex quo scriptorum Orientalium et copiam et praestantiam quodammodo intelligere coepissent, ex thesauris istis amplissimis illud imprimis repetivisse et in rem suam convertisse, quod cum aetatis, qua vivebant, rationibus maxime coniunctum esset. Unde studii illius quaedam quasi vacillatio et inconstantia natae sunt. Sic, ut hoc utar, nondum cognitis Graecorum philosophorum medicorumque scriptis, et eorum, qui reliquis aliquanto plus sapere videbantur, mentibus in Medicinam, Astronomiam, vel verius Astrologiam, et philosophiam Aristotelicam conversis, scriptores Arabici huius argumenti, qui Graecos sua lingua expresserant, vel ex eorum doctrina plurimum profecerant, certatim in Latinum

sérmonem. conversi sunt. Quorum auctoritas cum post renatas literas sensim elanguisset, atque interim virorum doctissimorum opera aditum ad Moslemorum scripta intelligenda nonnihil patefecisset, alia mox aetas successit, quam iure historicam appellaveris, Erpenii, Golii, Pocockii, Seldeni, Herbelotii aliorumque hoc in genere scriptis illustrata. At his inceptis, quantumvis laudatissimis, insequentia tempora suffragata non sunt, quorum rationem penitus commutavit Vir magnus Albertus Schultensius, qui cum Hebraicae linguae dignitatem, quam contaminatam et abiectam a detessoribus acceperat, dialectorum, et imprimis Arabicae, subsidio restitui et instaurari posse animadvertisset, doctrina sua et exemplo hoc effecit, ut refrigescente historicae investigationis alacritate, acutissima quaeque ingenia ad vetusta Arabum carmina interpretanda, ad Grammaticam et Lexicographiam accuratius considerandam, translata sint. Horum vero diversissimorum temporum, quas leviter adumbravimus, in studiis literarum Arabicarum varietates, aliasque quam plurimas, haec nostra aetas ad unam omnes sola complexa est. Nullum quippe exstat disciplinae genus, in quod hodieque illius studii utilitas non aliqua ex parte redundet, aut cui in posterum non profuturum esse videatur. Etsi tanta est nostrorum temporum in rerum novarum et incognitarum indagationem propensio, ut maximopere cavendum sit, ne haec studia solitis historiae Orientalis perdiscendae caussa et suspiciantur et excolantur, et grammatica linguae, mirum in modum a poetis excultae et expolitae, et ab artis

magistris subtiliter expositae tractatio ex ista praesentis aevi indole et natura aliquid detrimenti capiat. Neque enim hodie desunt egregii et excellentes hoc in doctrinarum genere viri, e quibus unum Schultzius nominasse suffecerit (\*), qui clamitent nimiam operam et plane superfluum tribui carminibus Arabum interpretandis et edendis, plerosque literarum Orientalium cultores, quasi agmine facto, in poëseos Arabicae amorem et admirationem ruere, ita profecto agi quasi nil nisi Moallacae et Ghazelae in Orientalium libris exstent; tandem aliquando abiectis puerilibus metaphoris, insulsisque hyperbolis, totam ingenii industriaeque vim in rerum utilissimarum cognitionem ex Arabum libris hauriendam conferri oportere. Quasi verò hominum numerus in rerum per Orientem gestarum scientia excolenda, amplificanda et illustranda occupatorum non decuplo maior sit quam eorum, qui in poëtis Arabicis scholiasticisque legendis otium suum consumant, et de horum scriptorum praestantia satis indicare possint! Sit igitur, neque enim dubitamus fateri, sit historica doctrina reliquis utilitatibus, quae ex literarum Arabicarum studio oriuntur, et praestantior et uberior, at nihilominus eorum, qui se totos Masis Orientalibus tradiderunt, in tanta paucitate et verbis et factis sustineamus industriam, et iuvenes generosioris indolis ad eiusdem laudis societatem excitemus. Quod si omnes, quotquot his in rebus pervestigandis operam suam doctrinamque collocant, in universum potius

(\*) *Journ. Asiat.* 4e année T. VII. p. 215.—219.

tius laudandi sunt quam reprehendendi, quid tandem de eo dicemus, qui nullis laboribus pepercit, nullis difficultatibus et molestiis deterreri potuit, quin Hamasa, pretiosissimo poëseos Arabicae thesauro, in lucem protracto orbem eruditum aeterno sibi beneficio obstringeret? Cuius in editionis ornamentum et perfectionem uno quasi nisu contendere videntur omnia. Si enim ipsa carmina spectas, nativum Arabiae ingenium spirant, si Scholiastem, est grammaticorum suae gentis facile princeps, si Codicem, antiquissimus est et cum ipsius interpretis autographo collatus; si Editorem denique, talem et praesentem ex sermonibus et laboris indefessi perseverantia, et absentem ex scriptis eruditissimis cognovimus, ut certo nobis persuadeamus nihil eorum, quae vel a natura acceperit, vel studio et doctrina sibi comparaverit, ad huius editionis perfectionem defuturum. Sic igitur felicibus auspiciis opus in lucem emittetur, merita omnium eruditorum gratulatione excipiendum. De cuius utilitate et praestantia ut lectoribus etiam iis constet, qui in hoc genere doctrinarum minus versati sunt, de celeberrimo carminum syntagmate, quod vulgo al Hamasah appellatur, tum de scholiasta Tebrizio, item de editoris ratione et consilio paullo distinctius videamus.

Al Hamasae liber nomen suum traxit a strenuitate et fortitudine bellica (الحماسة); quia e decem capitibus, in quae totum opus distinguitur, illud maximum et primarium est, quo carmina bellicam fortitudinem et militares animos spirantia continentur. Reliqua capita; ut e Schultensii ad Erpenium praefatio

flone p. cxxxi. notum est, *epicedia*, *humilitatis commendationem*, *carmina amatoria*, *satyrica*, *hospitalitatis laudes*, *descriptiones rerum per epitheta*, *venuste dicta denique*, et *mulierum laudes et vituperia* complectuntur. Carmina magnam partem Mohammede sunt antiquiora, alia Islamismi quidem initii inferiora; sed antiqui tamen aevi atque incorrupti reliquiae. Qui enim illa primum collegisse et in unum corpus redelegisse fertur, Abou Temmam Habib ibn Aws Tayensis, etiam ipse inter vetustissimos Arabum poetas numeratur, natus, Ibn Khalicano teste, A. H. 190: (Chr. 805 — 6) vel 192 (Chr. 807 — 8) apud Djasem (جاسم) vicum regionis al Djawlan (الجرلان), inter Damascum et Tiberiadem, defunctus Mausalae A. H. 231 vel 232 (Chr. 845 — 7). De opportunitate collectae ab Abou Temmam Hamasae plura refert in Commentarii sui praefatione Tebrizius, quae partim ex eo descripsit Hadji Khalifa in voce الحماصة, difficiliore et paene inexplicabiles narrationis partes omittens, de quibus hic obiter sententiam nostram proferemus. Res sic se habet. Abou Temmam, qui, ut mos erat poetarum Arabum, viros principes assectari et lucri gratia carminibus suis in coelum efferre solebat, adiit Aboul Abbasam Abdallam filium Thaheri illius, qui Marmouri dux et Khorasanae praefectus fuerat. Hic patris in eo principatu successor, (A. H. 213 — 230. Chr. 827 — 845) quamvis, ut omnes humanitatis, sic etiam poëseos, magno amore teneretur, nullos tamen poetas ad se admittere solebat, nisi quos duo aulici literarum peritissimi probassent. Horum

rum alter Abou Saïd Ad Dherir, sive *coecus*, mihi ignotus est; alter erat Aboul Amaïsal (المَيْسَل) i. e. *Pater Leonis*, ut Ibn Khalicanus interpretatur: quo teste plenum nomen viri est Aboul Amaïsal Abdallah ibn Djafar ibn Khaled. Libertus (مولى) erat Djafari ibn Soleiman ibn Ali ibn Abdallah ibn al Abbas et defunctus est A. H. 240 (Chr. 854—5.) fueratque a secretis Thahero patri, et deinceps haud minorem apud filium Abdallam auctoritatem obtinuit, cum linguae Arabicae scientia, tum poetica facultate. Coram his igitur iudicibus Abou Temmam suum carmen, quod in laudes Abdallae Thaheridae composuerat, recitavit. Huius Kasidae, quae ad primam metri speciem, sive الطویل, pertinet, nonnullos versiculos laudat Tebrizius, sed ita ut nullam explanationem adiciat et, turbato versuum ordine, lectorem in errorem abducatur, ut cognovimus ex comparatione duorum Bibliothecae publicae Codicum, quorum alter 899 Diwanum Abou Temmami sine commentario continet, alter 403, additis nunc brevibus notulis, nunc longioribus. Ipsum initium sic sonat apud Tebrizium:

هـي عُرَادِي يُرْسِفُ وَصِرَاحِبَةٌ  
فَمَزْمَا فَقَدَمَا أَدْرَكَ السُّوْلُ طَالِبَةٌ

*Illae sunt adversariae Iosephi et sociae eius;  
At studio et audacia quaesitum assequitur petens.*

Quo in exordio admodum abrupto et obscuro etiam nec ipse satis certo assequar, nec Abou Temmami



scholiasta explicuerit, quatenus de Iosepho patriarcha traditio Poëtae ante oculos fuerit, in eo tamen isti interpreti assentior, feminas hic designari ex Abou Temmami familia, quae obiecta periculorum et molestiarum specie hominem a longinquo in Khorasanam itinere detertere conabantur, Poëtam vero semet ipsum hortari, ut spretis earum querelis, meminerit audentes fortuna iuvare. Comparatio fortasse non ad vivum resecanda, sed simpliciter ita intelligenda est, uxores sibi suas generosum propositum exsequi cupienti eodem modo obstitisse, quo Iosephum uxor Potipharis impederat virtutis excolendae studiosissimum.

Hos igitur versiculos initiales cum censores illi ab Abdalla lecti reiecissent, in recitando perrexit et primum haec disticha illis probavit:

وَرَكِبَ كَاطْرَافِ الْأَسْنَةِ عَرَسِي  
عَلِي مَثَلِهَا وَاللَّيْلِ تَسْطُرُ غِيَابَهُ  
لَا مَرَّ عَلَيْهِمْ أَنْ تَقْتَمَ صَدُورُهُ  
وَلَيْسَ عَلَيْهِمْ أَنْ تَقْتَمَ عَوَاقِبُهُ

*Quot vectorum agmina aciei cuspidum instar acrium  
Quieverere in eiusmodi locis, dum noctis tenebrae do-*  
*minabantur,*

*In rem intenta, cuius initium perficere erat in eorum  
potestate situm:*

*Neque vero penes ipsos erat, an bene cederet finis.*

Pertinent haec ad consolationem uxoris inopinatus  
fortunae casus iactantis, at minime cum initio coha

re

rent. Sunt enim nonum et decimum distichon carminis. His denique duo alia subiecit Tebrizius, quae pariter censoribus placuere:

وَقُلِّبْ نَائِي مِنْ خِرَاسَانَ جَاشِهَا  
فَقُلْتُ أَطْمِئِنِّي أَنْصُرَ الرُّوْضَ عَازِيَهُ  
الْيَ سَالِبَ الْجَبَّارِ بَيْضَةَ مَلِكِهِ  
وَالْمَلِكِ غَادٍ عَلَيْهِ فَمَسَالِبَهُ

Quae quamvis continua serie proponuntur, minime inter se cohaerent. Nam prius distichon, quod sic reddendum: *Et commovit longinquitas Khorasanae animum eius. Tum dixi, segura sis: florentissimi hortorum sunt remotissimi*, hoc igitur octavum est superioribus praemittendum: posterius vero est decimum septimum secundum Codicum 899, et decimum octavum secundum MS. 403. Illius haec videtur esse sententia:

*Ad eum (perreximus) qui ovum (i. e. praecipuam partem) regni sui tyranno eripuit.*

*Ad quem qui regnum sperant mans tendunt, nam hos quoque ad se rapit.*

In posteriori hemistichio adhuc paullulum haereo: prius procul dubio respicit ad ea quae Ibn Khalica-nus in vita Abdollae ibn Thaher narrat, de Babeki Khorremitae (بابك الخرمي) et rebellium eius partes sequentium in Khorasanam impetu, et clade oppido ditionis Nisaburiensis al Hamrae (الحمرا) ab illis illata. Quibus auditis Mamounus Abdallam, qui tum temporis Deinawarae praefectus erat, in Khorasanam, paternam provinciam, contra Babekum misit

medio mense Rabia posteriore A. H. 213 (Chr. 828), qui postquam toto biennio cum novarum rerum auctoribus bellasset, ad extremum victor intravit Nisabouram, quam hic Poëta بيضة الملك appellare videtur, mense Redjeb A. H. 215. (Chr. 830).

Haec de istis versiculis a Tebrizio conturbatis monenda esse duximus. Nunc narrationis seriem persequamur. Probato igitur a duumviris carmine et Abdallae oblato, mille nummis aureis donatur Abou Temmam, qui mox in Irakam rediit. Caussam properati discessus, quam non addit Tebrizius, eundem positam fuisse coniicio in Abou Temmami et Aboul Amaitsalis, apud Abdallam Thaheridam imprimis gratiosi, discordia et iurgiis. Quarum documentum nobis praebet Ibn Khalicanus in Vita Abdallae, narrans Abou Temmamum aliquando recitavisse carmen encomiasticum coram Principe; Aboul Amaitsale vero, qui praesens aderat, Poëtae dixisse: *O Abou Temmam, quidni dicas quod intelligi potest* (يا ابا تمام لم لا تقول ما يفهم) hunc vero promte regessisse: *O Aboul Amaitsal! quidni intelligas, quod dicitur* (يا ابا العميتل لم لا تفهم ما يقال). Coniecturae confirmandae etiam hoc inservit, quod iniquo anni tempore, media hyeme, ex Khorasana discessit, quod profecto non fecisset, nisi graviorebus caussis coactus. In hoc igitur itinere cum Hamadanem venisset, ibique divertisset apud Aboul Wafa ibn Salamah (ابو الوفاء بن سلمة), nives subito ingruentes viasque obstruentes hominem impedivere,

quo-

quominus ulterius procederet. Ibi hospes Poëtam in bibliothecam suam introducit, qui in isto secessu quinque libros poëticos composuit, in his Hamasam, quam, ut Ibn Khalicanus testatur, ex Diwanis, sive carminum collectionibus, elegit, in ea bibliotheca asservatis. Quamdiu ista familia floruit, ignotus mansit liber Hamasae, possessoribus illum anxie asseruantibus nec usum eius cuiquam concedentibus. Ad extremum domus illius rebus pessumdatis, Aboul Awadsil (أبو العوادل) quidam Deinawara Hamadanem venit et Hamasae syntagma Ispahanem detulit, atque inter eruditos vulgavit. Haec Tebrizius de Hamasae origine, quae utinam ampliora forent et certiora! Videmus quidem Abou Temmamum florilegium fecisse ex variis antiquorum poëtarum Diwanis, sed qualis horum librorum ratio fuerit, a quibusnam et quo tempore ista vetusta carmina in unum corpus redacta fuerint, non dicitur. Quod tamen scire nostra plurimum interest, cum ista quaestio magni momenti sit, ad fidem historicam Hamasae et singulorum carminum antiquitatem stabiliendam. Nam priscas illas reliquias non ab ipsis auctoribus, illis maxime, qui ante Mohammedem vixerunt, vel ei suppare fuerunt, sed a posteris demum collectas fuisse, ut ratio docet, ita variantium lectionum multitudo demonstrat, quae eiusmodi sunt, ut magnam partem non a librariis, sed a traditionis propagatoribus ortae esse videantur. Quis enim, ut hoc utar exemplo, sibi aliter persuadeat de varia lectione versiculi p. 111. occurrentis?

بُضْرِبَ فِيهِ تَرْهِيْنٌ وَتُخْطِيعٌ وَأَقْرَانٌ

*Ictu, in quo debilitatio et obtruncatio, et victoriae reportatio.*

Qui secundum aliam traditionem sic sonabat:

بُضْرِبَ فِيهِ تَفْصِيْعٌ وَتَأْيِيْمٌ وَأَرْنَانٌ

*Ictu, in quo cognatorum deploratio et viduatio et eiulatus.*

Sed praeterea, ut ante significavi, quae hoc loco de Hamasae historia literaria traduntur, haud satis certa sunt. Quodsi enim revera celeberrimum illud Abou Temmami florilegium in scriptis familiae Aboul Wafae tamdiu latuit, nec ullam vulgo famam est adeptum, quae tandem caussa impellere potuit al Bohtarium, poetam Abou Temmamo fere aequalem, aut decem, vel ad summum quindecim, annis iunior, ut isti syntagmati suam Hamasam opponeret. Habemus autem in Codice Bibliothecae publicae 889 antiquissimum illius anthologiae Bohtarianae exemplum, cuius haec est epigraphe: كِتَابُ الْحَمَاسَةِ تَالِيْفُ أَبِي عُبَادَةَ الْوَلِيدِ بْنِ عُبَيْدٍ الْبَحْتَرِيِّ عَفَا اللَّهُ عَنْهُ اخْتَارَهُ مِنْ اشْعَارِ الْعَرَبِ لِلْفَتْحِ بْنِ خَاقَانَ مُعَارَضَةً لِكِتَابِ الْحَمَاسَةِ الَّذِي

لَفَّهُ أَبُو تَمَامٍ حَبِيْبُ بْنُ أَوْسٍ الطَّالِيّ النَّخَعِيّ

*Liber Hamasae compositus ab Abou Obadah al Welid ibn Obeid al Bohtari, cui Deus peccata condona-*

*donet, quem selegit ex carminibus Arabum in gratiam Fatali ibn Khacan, oppositum libro al Hamasae, quem collegit Abou Temmam Habib ibn Awq Tayensis etc.*

Qua ex nota hoc igitur discimus, confectam fuisse istam Hamasam ante annum 247 exeuntem (Chr. 862 ineuntem), cuius mense decimo interfectus est Fatah ibn Khacan una cum Motawakkelo Khalifa, cuius Vezirus erat. Cf. inter alios Abulf. *A. M. T. II.* p. 204. et not. hist. Reiskii 188. Ergo maximum temporis spatium, quod inter duarum Hamasarum compositionem intercedere potuit, fuit 34 annorum, cum A. H. 213 (Chr. 828) Abdalla Thaherida primum in Khorasanam venerit. Sed ut quisque ex illis, quae ante narravimus, intelligit, verosimile est Hamasam Abou Temmami compluribus annis esse iuniorem, Bohtarianam aliquanto antiquiorem. Quod vero al Bohtarius aequalis poëtae aemulatione fecerat, ut eiusdem tituli et naturae librum conscriberet, idem posterius quoque fecere. E quibus librorum poëticorum al Hamasae nomine inscriptorum compilatoribus sequentes memorantur ab Hadji Khalifa. I. Aboul Hasan Ali ibn al Hasan cogn. Schemim al Halji defunctus A. H. 601 (Chr. 1204—5) qui librum in 14 capita diviserat. II. Aboul Hedjaj Yousef ibn Mohammed al Bayasi (البياسي), Hispanus, mortuus A. H. 663 (Chr. 1255—6), cuius liber duobus voluminibus constans absolutus erat Tunete A. H. 646 (Chr. 1248) mense Schawale. III. Abous Saâdaat Hebat allah ibn Ali ibn es Schadjri Alida, Rhe-

Rhetor, qui decessit A. H. 542 (Chr. 1147 — 8), denique IV. as Scheikh Aboul Hasan Ali ibn Aboul Faradj Basrensis, qui Hamasam ab eo Basrensem appellatam composuit A. H. 647 (Chr. 1249 — 50.)

Vides, quot et quales viros in sui imitationem pertraxerit Abou Temmami exemplum, quamvis illius sive fama, sive diligentia et iudicium, quibus in anthologia conficienda usus erat, successorum suorum nomen et conatus penitus obscuraverit. Neque vero minor interpretum Hamasae contentio fuit, quam imitatorum. E Grammaticis istis alii Tebrizio antiquiores fuerunt, alii ne tanti quidem viri commentariis deterri potuerunt quominus suas etiam lucubrationes ederent. Qui in hoc studio reliquos ordine temporis antecessit, fuit, si Hadji Khalifae credas, Aboul Modhaffer Mohammed ibn Adam Heratensis, defunctus A. H. 214 (Chr. 829 — 30). Sed hinc ut saepe, scriptoris illius numeri a librariis corrupti fuere. Sic enim commentarius ipsa Hamasa foret antiquior. Reliqui commentatores eodem Hadji Khalifa teste hi fuere. I. Abou Helal al Hasan ibn Abdallah al Aschkari, defunctus A. H. 395. (Chr. 1004 — 5. II. Aboulfatah Otsman ibn Djina (جني), mortuus A. 392. (Chr. 1001 — 2). III. Aboul Kasem Zeid ibn Ali Fessanus, qui obiit A. 467 (Chr. 1074 — 5.) IV. Abou Abdallah Mohammed ibn Abdallah al Khathib al Iskafi, defunctus A. 421 (Chr. 1030). V. Aboul Hasan Ali ibn Ismail ibn Seid, Rhetor, qui defunctus est A. 458 (Chr. 1065 — 6) commentarium relinquens sex voluminum *al Anik* (الانيق) appellatum. VI. Hasan ibn Bascher Amiden-

sis.

sie: VII. Abou Bêcr Mohammed ibn Yahya as-Sottli, qui decessit A. 335 (Chr. 946 — 7). VIII. Aboul Fadhl Abdallah ibn Ahmed al Mikyali (المكيالي). IX. Abdallah ibn Ibrahim, mortuus A. 476 (Chr. 1083 — 4). X. Abdallah ibn Ahmed as-Samani (الساماني) defunotus A. 475 (Chr. 1082 — 3). XI. Ibrahim ibn Mohartimed ibn Malkoun (المكون) Hispaniensis, humanis rebus ereptus A. 584 (Chr. 1188 — 9). XII. Abou Ali Hasan ibn Ali Asterabadensis Grammaticus. XIII. Abou Nasr Kasem ibn Mohammed Wasethensis Grammaticus. XIV. Aboul Mahasen Masoud ibn Ali al Baihaki, qui decessit A. 544 (Chr. 1149 — 50). XV. Al Alam (الاعلم) Aboul Hedjadj Yousef ibn Soleiman Schantimarianus (الشنتيمري), vita functus A. 476 (Chr. 1083 — 4), relicto quinque voluminum commentario. XVI. Aboul Baka Abdallah ibn Hosein al Akberi (الأكبري) qui decessit A. 616 (Chr. 1219 — 20). XVII. Abou Nasr Mansour ibn Mohammed Halebensis cogn. Ibn Abi al Domeik (الدُمَيْك), qui omissa ab Otsmano ibn Djina (vid. N. II.) supplevit. Denique XVIII. Abou Said Ali ibn Mohammed al Katib, qui defunctus est A. 414 (Chr. 1023 — 4), et commentarium suum منثر البهاى inscripsit Bahaeddaulae Bowailidae. Sed nemo eorum, quorum nomina hic in gratiam Philarabum, celeberrimi libri historiam literariam accuratius scire cupientium, descripsimus, tantam adeptus est nominis celebritatem, quantam sibi peperere duumviri, quorum Commentarii in Bibliotheca Lugduno-Batava as-

ser-



servantur, Abou Ali Ahmed ibn Mohammed al Mersoukius, defunctus A. 421 (Chr. 1030) in Cod. 569, et Abou Zakarja Yahya ibn Ali cogn. al Khathib, vel Ibn al Khathib, al Tebrizi, natus A. 421 (Chr. 1030), mortuus A. 502 (Chr. 1108 — 9), cuius scholia in Hamasam integra ex Codice Academiae Lugduno-Batavae 396, a nobis ipsi commodato, nunc primum edere instituit Celeberrimus Freytagius. Quo profecto honore, si quis alius Grammaticorum, dignissimus erat Tebrizius, non tantum magistro Aboul Ola poeta, discipuloque Al Khathibo Abou Becro Ahmede, Alii filio, Bagdadensi, celeberrimo historico, sed suismet ipse meritis scriptisque clarissimus, maxime suis in Aboul Olam, Motanabbium, Moallacas et Hamasam commentariis. Hamasae illustrandae, ut Ibn Khalicanus et Hadji Khalifa testantur, trifariam operam dederat. Nam primum ediderat scholia breviora (الشرح الأصغر), quibus singula carmina, vel carminum fragmenta, uno tenore explicue-  
rat, dein longiorem scripsit commentarium, quem singulis versibus subiecerat, et المتوسط, sive *medium*, appellaverat. Hinc progressus est ad maximum eiusdem argumenti opus, quod quantae molis fuerit ex Hadji Khalifa perspicitur. Hic enim testatur initium commentarii medii, sive المتوسط, esse huiusmodi: حمد الله الذي لا يبلغ صفاته الراصرون: quae ipsa verba Codicis Lugduno-Batavi initialia sunt. Et tamen hoc, quod habemus, minoris Commentarii apographon, septingentas circiter paginas quartae formae maximae, minutaeque scripturae complectitur!

Quae

Quæ libri magnitudo primum deterrebat Freytagium, cum ante biennium Academiam nostram adisset, et in scholiis istis describendis diligenter occuparetur. Subdubitabat enim utrum excerpta tantum, an totam omnino Interpretis Arabici lucubrationem in lucem edere præstaret. Quam tamen hæsitacionem nostra qualicumque adhortatione ex optimi amicissimique viri animo excussimus, idque tanto facilius effecimus, quod illa opinio ex solo metu exortasset, ne liber mole laboraret sua, nec facile bibliopolarum redeintorem, eruditosque emtores reperiret. Nam caeteroquin non minus celeberrimo editori persuasum erat, quam mihi, nihil esse in Tebrizio, quod omitti, nihil quod in terram defluere velles. Fateatur esse multos in omni doctrinarum genere libros Arabicos, quorum excerpta tantum cum viris eruditis communicanda sunt, cum multa mala, puerilia, nugatoria bonis utilibusque rebus admixta contineant, aut ipsa scribendi cogitandique formâ adeo a nostro sensu discrepent, ut Europæis hominibus placere nequeant. At auctores in sua quique disciplina principes ex ista proscriptione summa cum cura eximendi sunt. In grammaticorum vero et philologorum Arabicorum principibus censendum esse Tebrizium, quis tandem dubitet, qui illius in Hamasam Commentarios perlustraverit? Qualis et quanta in eo viro elucet rerum a vetustis Arabibus gestarum, dissensionum et discordiarum, item foederum et societatum inter tribus varias compositarum, traditionis denique universae, sive historicae, sive legalis scientia! Quanta cum cura de carminum singulorum au-

ctoribus, tempore, occasionibus metrisque exponitur! Quod si singulorum versuum interpretationem spectemus, nescimus profecto, quid maiori laude dignum sit, verborum difficiliorum lectionumque variantium luculentam explicationem, disputationem de sententiarum nexu, ellipsi, pleonasmo et logico ordine subtilissimam, an exemplorum summo cum iudicio, sive ad verborum notionem, sive ad syntaxeos rationem illustrandam, ex poetis maxime desumtorum, elegantiam. Quo si accesserit Codicis antiquissimi A. H. 56o (Chr. 1164—5) ex ipso Tebrizii autographo descripti, et a principio usque ad finem diligentissime collati, item in versibus perpetuo, in scholiis frequenter, vocalibus ornati, auctoritas, nihil profecto erit amplius quod sive in scriptore ad editionis dignitatem, sive in Codice ad illius integritatem desideres. Quae Codicis, aut nullis aut admodum paucis librarii erroribus deformati, perfectio tanto optatior est et gratior literarum Orientalium studiosis, quanto difficilior est incipientibus et impeditior eiusmodi scriptoris lectio, iis praesertim, qui in historico dicendi genere praecipuam operae suae partem posuere. Nam valet, ut in multis, ita in hoc studiorum genere maxime, tritum illud apophthegma Valckenaerii: *Si desideramus nucleum, cortex frangendus est, et cum aliqua amaritudine perumpendus*. At nemo eiusmodi molestiis se in ipso limine a lectione absterreri patiatur. Quamvis enim multa apud Tebrizium reperiamus vocabula technica, vel prorsus nova, vel significationem habentia, quam in admirabili illo grammaticae Arabicae thesau-

sauro Sacyano frustra quaeras; at, modo aliquam ad haec interpretanda adhibeas iudicii maturitatem, sententiarum nexus et ratiocinandi consecutio illorum tibi sensum aperient, eaque difficultas progressum tuum aliquantum retardare, impedire vero non poterit. Maior est obscuritas versuum in scholiis occurrentium. Quotquot ex illis nos quidem legimus et explicuimus, summa cum fide ex poetarum libris excerpti esse videntur: nam singuli metricis legibus accuratissime respondent; at nihilominus ex carminis quasi corpore avulsi sunt: ut nobis, eorum cum praecedentibus sequentibusque nexum ignorantibus, in interpretatione magnopere laborandum sit. Quo saepe hoc accedit, quod in eiusmodi versibus, vel in aliis scholiorum locis, ad aliquam historiae partem respicitur, quae vel penitus ignoretur, vel non statim omnibus lectoribus in mentem veniat. Quarum difficultatum complura nobis exempla offert praefatio Tebrizii, quae hic, ut in aliis scriptis Arabicis, totius libri difficillima pars est. Agit in illius initio de praestantia poëseos, cuius laudes inter alia hoc dicto, quod deinceps ut proverbium usurpari coepit (cf. Meidan, Schult. p. 276 sq.), cum eloquentiae commendatione coniunxerit Mohammedes: *أن من البيان لسحرا وإن من الشعر لحكمة* vel *لحكمة*, utique *ex eloquentia praestigiae, ex poësi sapientia oritur*. Tum de huius dicti origine et occasione traditionem refert ab Abdalla ibn Zobeir repetitam, cuius eam partem, quam a nobis probabiliter explicari posse putamus, hic describe-

وفد العلاء بن الحضرمي علي رسول الله صلى الله عليه : فقال له اتقرا من القرآن شيئا قال نعم فقرأ عبس وتولي وزاد فيه من عنده وهو الذي اخرج من الحبلي نسمة تسمي بين شراسيف وحشا فصاح به النبي صلعم كف فان السورة كافية. i. e. *Accessit al Alaä ibn al Hadhrami ad legatum Dei, c. d. b. v. qui ipsi dixit: An aliquid ex Corano memoriter recitare potes? Cui alter, omnino, inquit; tam recitavit Suram LXXX, incipientem a verbis عبس وتولي; i. e. Corrugavit faciem et avertit se; cui addidit de suo: Ille est qui educit ex gravisda spiritum, qui currit inter costas spurias (vel peritonaeum) et viscera. Tum vero ipsum inclamavit propheta: Sile, nam utique Sura sufficit. Ad quae verba primum hoc observo, al Alaäm ibn al Hadhrami pleno nomine a Beladzorio appellari al Alaäm ibn Abdallah ibn Ammad (vel, ut Nawawius habet, Abbad) al Hadhramium, foederatum filiorum Abd-schems et a Mohammede missum esse ad Bahreinam regendam A. H. 8 (Chr. 629 — 30), ubi egregie rem gesserit et A. H. 20 (Chr. 640), vel ut alii volunt A. 21 (Chr. 641 — 2) vel 16 (Chr. 637 — 8) decesserit. Quae profecto eiusmodi sunt, ut cum istis, quae hoc loco a Tebrizio narrantur, conciliari vix possint, et haud iniuria coniicias istum al Alaäm cum alio diversae originis confusum esse, qui hic legatis, sive الوفد, Arabum ad Mohammedem accensetur. Horum enim plerosque anno demum Hedjrae nono ad Pseudopphetam venisse constat, cum Ibn al Hadrami iam ante biennium inter primarios eius-*

eiusdem socios fuisset. Nec eo confugere poteris ut Alaäm forte aliquot ante annis Mohammedem ad-  
isse dicas. Nam verba illa, quae Suræ Coranicae  
LXXX adiecit, sive potius interiecit al Alaä, sunt  
desumta ex oraculis Mosailemae, cuius res novas ten-  
tantis molimina anno Hedjrae nono nisi posteriora,  
certe non anteriora fuerunt. Verba autem ista reve-  
ra esse Mosailemae ex Abulfeda apparet *A. M. T. I.*  
p. 210 et Abulfar. *H. D.* p. 164, quorum alter eum

haec dixisse refert: *الم تر انا ربك كيف فعل بالصلي*  
*وغشي*, alter pro *وغشي* *أخرج منها نسمة تسغي من بين صفان وغشي*  
recte habet nostro consentiens *وحشما*, et ab initio

*لقد انعم الله علي الصلي*. Diximus autem istam laci-  
niam mediae Suræ interiectam fuisse, cum in fine  
nihil adsit, quocum cohaerere possit, in medio au-  
tem vs. 17 — 20. haec legantur facile cum istis con-

iungenda: *من أي شيء خلقه من نطفة خلقه فقدره ثم السيل يسره*  
i. e. *Quanam ex re creavit illum (Deus)?*

*Ex semine creavit eum formavitque, tum viam (ex*  
*utero) fecit facilem.* Vides loci sententiam; quod  
vero maximum est, quomodo tandem tibi persuade-  
bis virum sanctitate et religione nobilem, qualem no-  
bis al Alaäm depingit Beladzorius, hoc sibi sumsisse  
ut, praesente et audiente Mohammede, huius ora-  
cula de industria corrumperet, et mox eam ob caus-  
sam reprehensus, prophetae invidiam et calumniam  
carperet iis versibus, qui statim sequuntur, et a nobis  
omissi sunt; cum brevitatis caussa, tum quia non-

nulla, imprimis illud <sup>و</sup>فقد <sup>يرقع</sup> الـنـلّ، nondum satis intelligimus? In eo vero, quem descripsimus, loco, advertit procul dubio lectores scriptio vocis القرآن cum duplici Elif. Pertinet hoc ad scribendi rationes Tebrizio peculiare, in quibus primariae sunt, quod raro aut numquam Meddam usurpet, et in tertia pers. pl. m. praet. Elif otiosum omittat. Quae quamvis vulgaribus grammaticis legibus repugnent, recte tamen in sua conservavit editione Freytagius, cum haec ab ipso auctore profecta, nec sine causa sic posita esse censeret. Idem fecit in vocalibus, quae scholiis subinde appositae sunt, et de quarum integritate nonnumquam haud immerito dubites. Sic in eadem Tebrizii praefatione p. 1 extr. et p. 2. initio laudantur disticha nonnulla Habeibi ibn Aws, sive Abou Temmami, depromta, ut ex duobus Diwani illius Codicibus MS. 403 et 899 apparet, e longiore Kasi-da in laudem Abou Yezidi Khaledi ibn Mazid Schai-banitae, et ad Speciem V, sive الكامل, pertinentia. Iam in versus 5 priore hemistichio sic Arabice et Latine sonantis:

وَنُنَدُّ بَيْنَهُمُ الْعَلِيَّ الْأَعْلَى  
جَعَلَتْ لَهَا مَرَرُ الْقَرِيضِ قِيدًا

*Vaga inter eos fuit dignitas, nisi ea, quae funes carminum sibi vincula faceret, i. e. Nulla satis certa dignitas et gloria apud Arabes existimata est, nisi quae poëtarum laudibus commendaretur et sus-*  
ten-

*tentaretur*: in priore igitur hemistichio vides عليّ scriptum esse pro عليّ, quod profecto non minus metro repugnat, quam grammaticae. Scansionis enim ratio haec est:

○ ○ — ○ — | ○ ○ — ○ — | — — ○ —  
○ ○ — ○ — | ○ ○ — ○ — | ○ ○ — —

At si عليّ legas, prius hemistichium hypercatalecticum erit, et sic desinet — — ○ ○ | —, quod a prosodiae magistris non admittitur. Confirmat vero lectionem عليّ Codex 899, qui plerisque in locis vocabulis caret, at accurate scriptus est.

Locis, quos hucusque obiter tentavi, alios etiam complures addere possem ex ipsa introductione desumptos. Sed ista disputatio, iam paullo longius progressa quam ab initio constitueram, me admonet ut intra unius distichi interpretationem, vel potius interpretandi conatum, me contineam, ex quo luculenter appareat, quanta obscuritate versiculorum in scholiis istis laudatorum sententia involuta sit. In ea nempe praefationis Tebrizianae parte, quae باب الحماسة inscribitur, inter alia vim verbi حمس, de ingravescente proelio positi, his ignoti poetae versibus confirmat, ad Speciem I, sive الطويل pertinentibus.

وفرّ أبو الصهباء إذ حمس الرما  
والقا بأبدان السلاح وسلما  
فلو أنها عصفورة لحبستها  
مسومة تدعو العباد وازنما



ubi primum hoc observandum est <sup>1164</sup>وَسَلَّمَا زَنْمًا (sic enim pronuntio, Sp. IV. verbi زَنْم componens cum II.) voces utriusque stichi finales, vertendo esse iungendas. Quae intermedia iacent, admodum obscura sunt. Equidem respexisse puto Poëtam ad aves illas ferales, in Sura Corani CV. vs. 4. أَبَابِيلٍ appellatas, quas اصْحَابُ الْفِيلِ, sive Socii Elephanti, i. e. Aethiopibus, Abraha duce, Meccam obsidentibus, interitum intulisse fabulantur, iniectis lapidibus, quos ore unguibusque ferebant, quibusque nomina inscripta erant eorum, quos ferire debebant. Talem volucrum h. l. appellat عَصْفُورَةٌ, i. e. non *passerem*, sed *avem* universe, quo sensu occurrit in Arabe Erpen. Genes. c. VII. v. 14. c. XV. v. 10. Ipsi lapides fatales l. l. Coranifacti esse dicuntur مِنْ سَجِيلٍ i. e., ut mihi quidem videtur, *ex argilla sigillari* (alias Cor. Sur. LI. vs. 33. مِنْ طِينٍ) quae impressa nomina retinebat; sed iidem aliis in locis, Sur. XI. v. 84. et LI. vs. 34. ubi, quemadmodum Sur. XV. v. 74, incolae Sodomae eiusmodi saxis necati esse dicuntur, vocantur مِهْرُومَةٌ. Enimvero licet vix dubitem, quin tela hostium hic cum lapidibus istis, certissimum interitum inferentibus, comparentur; in verbis tamen accurate reddendis haeremus. Nam affixum in انْهَبَا nihil habet quo referatur praeter سَلَاخ; in quo si acquiescamus, ipsa arma comparabuntur cum avibus istia letiferis, haeque epitheto ornabuntur مِهْرُومَةٌ, alias lapidibus proprio. Sed hoc minus placet, et

sen-

sententia tum procul dubio pluralem *عصائير* postulasset, Quapropter illud affixum vocis *انها* referre malim ad nomen aliquod, quod forte in praecedentibus memoratum fuerat, v. g. *طائفة*, *turba* armatorum, vel simile quid, nisi praestet legere *انه*, cum affixo otioso: quorum alterutro probato, equidem sic vertam.

*Et fugit Abous-Sahba ubi ingravescit pugna et occurrunt corporibus tela et salutant, et quamvis contrariae naturae sibi mutuo adhaerent. Quodsi avis aliqua adesset, (vel quodsi hostis avis foret) putarem ista tela lapides esse signatos, qui homines (ad necem) vocant.*

Haec pauca animadversionum specimina in Tebrizium ex compluribus aliis selecta in praesenti quidem sufficiant: neque enim commentarios in ista scholia scribimus, quin ne ab Editore quidem ut illud agat, aut exspectamus, aut postulamus. In hoc enim negotio rite perficiendo homo doctrina, diligentia, otio et manuscriptorum librorum, historici, geographici, grammatici et poëtici argumenti copia instructissimus totam facile aetatem consumat. Freytagius, uti par est, intra ipsorum carminum elegantem interpretationem commentariumque breviorē et multorum usibus inserviturum consistet, et imprimis curabit, ut in indicibus nihil omnino desideretur. Orientalium vero rerum linguarumque cultores, et qui nunc sunt, et qui deinceps exorientur, Viro Celeberrimo gratias numquam intermorituras habebunt, et praeclarum illud opus Tebrizianum tamquam promptuarium aliquod horreumque omnibus co-

pils refertissimum adibunt, ex quo grammaticae scientiae, poëseos historiaeque veteris subsidia iuncta opera repetant et ad Reipublicae literatae referant utilitatem.

H. A. HAMAKER.

DE PENTATEUCHI VERSIONIS SYRIACAE,  
*quam Peschito vocant, indole Commentatio Critico-exegetica. Scripsit LUDOVICUS HIRZEL, Turicensis, Philosophiae Doctor. Lipsiae prostat apud G. H. RECLAM. 1825. Pagg. XII. et 132. 8°.*

Quamvis in tanta disciplinarum Orientalium luce, qua praesens aetas decessoribus suis antecellit, Hebraicae literae minime negligantur, sed a compluribus diligenter et cum fructu excolantur scriptisque, sive grammaticis et lexioographicis, sive exegeticis, illustrentur; Veteris Testamenti interpretatio non ea tamen nostro aevo incrementa cepit, quae eximia rei dignitas postulat. Quod profecto non miraberis, si ab altera parte tecum reputes, liberalem Hebraicorum scriptorum crisin et explicationem cum praeiudicatis dogmaticorum opinionibus et prava superstitutione minime posse consistere, ab altera praeicipuarum Europae regionum conditionem consideres. Nam ubicumque fere religio Romano-Catholica, vel sola viget, vel primariam auctoritatem habet, ibi sacer-

sacerdotes hodieque summam rerum obtinent, vel obtinere conantur, et omnibus quibus fieri potest modis homines ab accurato et critico Codicis sacri studio detertere non dubitant. Nec sane plura huius disciplinae incrementa expectari possunt ab iis, qui Graecae ecclesiae dogmata amplectuntur. Quo fit ut huius rei diligentior tractatio necessario iisdem paene finibus circumscripta sit, quibus illa regna Europae continentur, ubi magna pars civium emendatam et simpliciore sacrorum formam probat, nec sacerdotum imperiis addicta est. Nam etsi subinde in regionibus etiam Romano-Catholicis unus et alter liberalioris ingenii vir exstitit, qui suam operam in Veteris Testamenti crisin conferret, quemadmodum superiore seculo ineunte De Rossium vidimus, variantes multorum Codicum lectiones cum erudito orbe communicantem; at eiusmodi beneficia magis ad nostros homines quam ad suos populares pertinere ipsi senserunt, quippe qui glande quam frugibus vesci mallent. Etsi multum profecto abest, ut ab iis etiam gentibus, quibus emendatio Christianae religionis ratio placuit, tantum in criticam et philologicam librorum Hebraicorum interpretationem emolumentum redundet, quantum ex rebus in melius mutatis merito existimares oriturum. Etenim, ut hoc utar, ne in ipsa Britannia quidem, quae tamen alma literarum Orientalium nutrix et cultrix, et criseos Hebraicae quasi parens existimanda est, hoc aevo facile aliquem reperiri existimamus, qui hanc doctrinae Criticae partem ingenio scriptisque suis exornet et illustret. Quod quibus caussis adscribendum sit exqui-

rere longum foret et ab hoc loco alienum, quamvis equidem gravissimam positam esse censeo in Ecclesiae Episcopalis, quam vocant, Anglicanae, reliquarum sectarum dominatricis, et veterum rituum doctrinarumque suarum tenacissimae, auctoritate. Ergo praeter Batavos, Germanos, Helvetios, Scandinavos, nulli fere sunt qui in hoc studiorum genus aliquo cum fructu ferantur. In his tamen merito plus a Germanis postules, qui tam multa scribant, quam a nostratibus, aut Danis, Suecisque, quibus non tanta in libris conficiendis sit diligentia. Quodsi praeterea cogites multos thyrsigeros, paucos Bacchos esse, et quam plurimos, qui nec ab ingenio sensuque critico, nec ab eruditione satis instructi essent, in Veteris Testamenti emendationem et explicationem certatim involasse, mihi facile assentieris sic statuenti, in frequenti literarum Orientalium per totam ferme Europam cultu, eorum tamen hominum numerum, quibus Hebraicorum librorum critica tractatio tuto committatur, perexiguum esse. In his autem perpaucis, de quorum studio et industria hoc in genere literarum omnino bene sperandum est, merito suo censeatur iuvenis Ludovicus Hirzelius, libelli, cuius titulum supra posuimus, auctor. Hic sub auspiciis G. B. Wineri V. Cl. literis Hebraicis diligentem operam dedit, et cum intellexisset versiones sacrorum librorum antiquas tum demum magno usui in explicando et emendando textu Hebraeo esse futuras, si de earum ratione et indole melius constitisset, versionis autem Syriacae, quae Peschito vocatur, ingenium nondum accurate esse con-

sideratum; Pentateuchum Syriacum sibi sumsit, in quo eiusmodi investigationis criticae periculum faceret. De huius instituti ratione nunc breviter videamus. In Prolegomenis summatim de illis viris doctis agitur, qui in versionem Syriacam edendam, illustrandam, emendandam operam suam contulere: tunc disquiritur *utrum translatio Syriaca Pentateuchi textum receptum expresserit, an vero propriam eius formam secuta sit*: quae disputatio non erat profecto huius loci, sed ad finem libelli reiicienda, cum ea de re minus iudicari possit, nisi de singulis, sive virtutibus, sive vitiis, quae isti versioni propriae sint, constiterit et imprimis bene perspectum sit, quaenam necessitudo ipsi cum reliquis interpretationibus vetustis intercedat. Tertia paragraphus versatur in definienda interpretandi ratione, quam generatim Syrus secutus sit, quam in universum recte simplicem et ab allegoria et mysticismo quae in מדרשים, et a paraphrasi, quae in חרומים reperitur, alienam esse statuit; inde ~~לשון~~ appellatam videri. Hinc transit Auctor ad rationem, qua difficiliora Syrus explicuit, (§. 4—7.) illa trifariam distinguens et separatim commemorans ea, quae Syrus bene, male, aut ambigue reddiderit, quamvis non semper singulos locos sub illis capitibus posuit, ad quae revera pertinebant. Sequuntur tres paragraphi (§. 8—10.) ubi cum de aliis locis agitur, sive obscure et ambigue, sive vitiose conversis, tum de ratione, qua voces ἀπαξ λεγόμενοι et aliae difficiliores sunt expressae, qua in divisione iterum lucidum rerum ordinem desideramus. Quidni enim duo prio-

ra cum §. 19 et 20. coniunxit, in quibus de phrasibus Hebraicis, vel minus accurate versis, vel plane omissis, refertur? Sequuntur capita nonnulla (§. 11 — 17.) circa eam maxime quaestionem occupata, *quomodo Syrus interpres se gesserit in conservando sermonis Hebraici habitu atque colore*. Quo loco ostenditur illum saepe in illustrandis et in emendandis dicendi formulis esse versatum; et ad prius quod attinet, eum quadruplicem secutum esse explicandi rationem. Quippe totas sententias, singulae vocabula addidit de suo, vel locum quem vertebat, cum parallelis similibusque comparavit, et ex illis amplificavit, vel verba perspicua posuit pro difficilioribus; postremo circumlocutione breviorē phrasin exposuit. Quibus absolutis et emendationum quoque nonnullarum, in Syriaca versione occurrentium, serie proposita, transit Auctor ad alias quasdam illius translationis proprietates, quas minute et accurate persequitur, §. 18. Quid duae sequentes paragraphi contineant iam superius memoratum est. His proxime subiicitur ratio, qua apud Syrum nomina propria scribantur. Leviorē istam disputationem gravissima excipit de convenientia, quae Syro intercedit cum Graeco Alexandrino (§. 22—26), qua in re pertractanda nobis quidem doctrinam iudiciumque suum Scriptor eximie probavit. Nam primum quidem summa cum diligentia magnam exemplorum copiam collegit, quo melius lectores de duorum interpretum consensu iudicarent: tum inquisivit in illius conspirationis causam, eamque minime ex eo proficisci potuisse ostendit, quod Syrus, Hebraicae linguae im-

pe-

peritior, LXX ante oculos habuerit; cum saepius in locis difficilioribus ab eorum auctoritate discedat, item millies textum Hebraeum accurate exprimat, ubi ab illo discrepant Alexandrini; postremo cum characterem vertendi habeat sibi privum et peculiarem, quem in servili interprete et decessorum suorum imitatore frustra quaereres. Quapropter in eam sententiam concedit, hanc convenientiam ex interpolatione repetendam esse. Ephraimis enim aetate, seculo aerae nostrae quarto, Syrum, ut loca Veteris Testamenti in illius operibus laudata demonstrant, formam habuisse, quae Hebraicam lectionem multo accuratius adumbraret. Postea vero maiorem auctoritatem adeptam esse versionem, quae *figurata* dicitur et ex Alexandrinorum fonte manavit, ad quem vetus illa Peschito deinceps conformata et mutata sit. Interim recensionem aliquam textus Hebraei a nostra in pluribus diversam, et illi, quam Graecus et Samaritanus secuti sint, similiorem, Syro etiam ante oculos fuisse videri. Quae mihi non minus verosimiliter disputata videntur, quam illa quae statim postea in extremo libri fine posuit, exquirens Iudaeusne fuerit iste Syrus, an Christianus. At posterius ea maxime de causa verissimum esse putamus, quae prorsus ab Auctore neglecta est. Quid enim, quaeso, hominem Iudaeum permovere potuisset, ut versionem Bibliorum Syriacam faceret? Si qui illius gentis homines Hebraismum vel plane ignorabant, vel haud satis intelligebant, habebant tamen et Graecam versionem et Chaldaicas paraphrases: nec facile quemquam seculo aerae nostrae altero in in-



inferiore Asia Iudaeum repertum fuisse credimus, qui istarum linguarum neutram, solam vero Syram vernaculam, calleret. Et ut hoc omittam, nullum, quod sciam, Iudaeum usquam memorari, qui Syriace quidquam scripserit, quis tandem sibi persuadeat, Peschito, si talem auctorem habuisset, tantam brevi in Ecclesia Syriaca consecuturam fuisse auctoritatem, quantam seculo quarto habuisse ex Sancti Ephraimis scriptis constat?

Sed haec hactenus, neque enim in longiorem disputationem excurrendum, sed intra brevem descriptionem libelli subsistendum erat; in quo praeter iustum rerum ordinem subinde haud satis observatum, illud imprimis reprehendas, quod maior diligentia in locis colligendis et coacervandis appareat, quam cura et industria in singulorum ratione perspicue et eleganter enucleanda et explicanda, quod tamen maximopere optandum et ab Auctore expectandum fuisset; cum multorum locorum dubia et controversa admodum sit indoles, nec de tota quaestione satis tuto et fidenter iudicare possis, nisi antea in singulis illius partibus examinandis diligentissime sis versatus. Fatemur eiusmodi tractationem non breviori libello comprehendere potuisse, sed iustum volumen fuisse postulaturam; at non videmus, quid Auctori persuaserit, ut intra fines adeo angustos se contineret: cum tantae materiei ubertatem facillime longiore oratione exornare lectoribusque suaviorem et fructuosiore reddere potuisset. Quin ipse utilitatem inde percepisset haud exiguam, et de plurimis locis sive textus Hebraici, sive versionis Syriacae melius  
iu-

iudicasset. Nam ubi quis inter scribendum verbis amplioribus argumentisque explicat sententiam, ad eiusdem vel veritatem vel falsitatem agnoscendam multo magis adducitur, quam si intra positionis alicuius simplicem brevitatem substituerit. Quo autem luculentius appareret, quid in hac quidem libelli parte desideremus, nonnullos locos selegimus, quos paginarum ordinem secuti, hic aliquanto accuratius retractaremus.

P. 8. Laudantur verba Exodi c. VII. v. 10. ubi Aäron virgam proiecisisse dicitur לפני פרעה ולפני עבדיו. Syrus reddidit *nobiles, principes eius*, pro quo Hirzelius reponendum esse putavit *ex vs. 20. Perperam: quidni enim in altero loco verbum verbo reddere, in altero sensum sequi potuit, quem recte expressit; cum servi regis hic procul dubio sint aulici, ut passim in textu Hebraico; et sic procul dubio etiam auctor libri I Maccabeorum c. I. v. 6 et 7. Alexandri M. duces appellaverat, qui nunc in Graecis παῖδες nominantur.*

Ibidem verba Exodi c. XXIII. vs. 11, ubi de anno septimo, sive sabbatico, sermo est, haec leguntur: *חשמתנה ונטשתה*, *sinas et omittas nempe agrum tuum*: quae a Syro reddita esse *arabis et deseres eum*, miratur Auctor et versionem Syriacam corruptam esse statuit, nulla interim emendatione proposita. At omnia salva sunt, si negationem ו ante *excidisse* dicas. *Non arare* dixit pro *intactum relinquere, sinere*; ne bis idem verbum *poneret*, quod unum binis istis verbis Hebraicis respondet.

Tertius locus occurrens p. 9, est Levit. c. XIII. vs. 58. cuius argumentum est de vestibus nonnullis lepra, sive exanthemate, affectis et lotione purgandis. Verba versiculi: **כל כלי העור** H. existimat Syriace reddita esse **כל סגן וסגן**, et interpretem hanc vocem confudisse cum proximo **טהר**, quod verum claudit. Sed hoc nimis remotum est, nec ullam satis aptam causam videmus, unde haec confusio orta sit. Rei ratio apparebit, si duas voces Hebraicas adiecero: nam plena phrasis est **כל כלי עור אשר חכבם**, *omne vas pelliceum, quod lavas*, cui Syriaca respondent ista **כל סגן וסגן וסגן**, quibus in verbis nullum invenio quod respondeat **טהר** **העור**, sed duplicem versionem agnosco vocum **אשר חכבם**, loci corruptione nonnihil deformatam. Excidit enim post **סגן** *purgans* pronomen **אנ**, quo restituto, videbis alterum interpretem verbum verbo reddidisse, alterum, qui scripsit **וסגן וסגן**, *quod lavatur*, sententiam ex activa passivam fecisse. Ergo mihi quidem certum est Syrum in suo Codice nulla vestigia vocis **העור** reperisse.

Transeamus ad locum Numerorum c. V. v. 18. p. 10. memoratum, quocum vs. 19, 22 — 24 et 27 componere debuisset, ubi de aqua, quae addita exsecrandi formula mulieri adulterii suspicione laboranti propinari solebat, sermo est. Haec appellatur **מי המרים המארים**, *aquae amaritudinum exsecrabilis*, quod reddit Syrus **סגן סגן סגן**, *aquae amarae explorantes*. Hirzelius statuit eum non aliter legisse, at **המארים** ab **אור** derivasse, quod pri-

primo aspectu confirmare videtur parallelorum superius allegatorum collatio, ubi eadem vox eadem ratione redditur. Sed mihi accuratius ista consideranti sic visum est, multos olim fuisse librariorum, qui sensum loci spectarent, de aqua verae falsaeve accusationis exploratrice agentis, atque eam ob causam de verbo **אור**, in Hiphil *illustrandi et declarandi* notionem habente, cogitarent. Hinc vocem **המארים**, quae pronuntianda videtur **המארים**, ab aliis substitutam fuisse **המרים**, ut in plerisque Codd. Hebraeo-Samaritanis factum est vs. 18 et 19, et in tribus vs. 24, binis in locis; item in uno Hebraeo vs. 19, ab aliis **המאררים**, ut in uno Codice Hebraeo obtinet vs. 18 et 19, ab aliis denique utriusque vocis correctionem coniunctam fuisse; qualis lectio ubique ante oculos fuit Samaritano huius capituli interpreti, item Syro vs. 24 extr., qui alibi, nunc voci **המרים**, nunc **המאררים** *explorandi* notionem tribuit.

Difficilior est explicatu Levitici locus, qui p. 13 sq. tangitur, occurrens c. XVIII. v. 21. quo loco verbis Hebraicis **וּמִרְעָךָ לֹא תִתֵּן לְהַעֲבִיר לְמִלֶּכֶּךָ**, haec Syriaca respondent **סִמְךָ וְחִכְךָ לֹא תִתֵּן לְמִלֶּכֶּךָ**, quod vertunt: *et ex semine tuo non proicies ad gravidandam alienam*. H: nullum nexum videns inter **לְמִלֶּכֶּךָ** et **מִלֶּכֶּךָ**, diversam lectionem Syro ante oculos fuisse existimavit. Sed cum c. XX. v. 2. 3. 4. 5. eadem versio recurrit, et vocabulum **מִלֶּכֶּךָ** Syrius aliis in locis bene reddiderit, eum, nec falsa lectione, nec ignorantia sua, deceptum fuisse putem. Sed illud **לְמִלֶּכֶּךָ**, subintellecta voce **לְמִלֶּכֶּךָ**, de nu-

mine alieno (אלהים אחרים) positum, liberius usurpavisse pro Molechi nomine. Neque illud למכור respondens להעביר ratione destitutum est. Quamvis enim ista *gravidandi* significatio in Hiphil huius verbi non occurrat, at in Pihhel illam habet *concipiendi*, et apud Chaldaeos in Pehal, Pahel et Ethpehal eandem, in Pahel vero *gravidam faciendi* notionem, quod profecto ansam Syro praebere potuit hanc quoque in Hiphil comminiscendi, et ea ratione locum cum praecedentibus et sequentibus in concordiam redigendi. Videbat enim haec de Molechi cultu, quod sane mirum est, mediis de illicito et nefario concubitu legibus interiecta esse; quod fieri non posse putavit, nisi ad scortationem respiceretur cum istis sacris coniunctam. Quapropter eum למכור scripsisse et hoc verbis istis voluisse existimo: *Ne proicias de semine tuo ad gravidandum apud numen alienum vel in numinis alieni gratiam.*

Nunc videamus de duobus ex historia vaticiniisque Bileami locis, qui p. 21 et 24 laudantur. Alter est Num. c. XXIII. v. 3, ubi de Bileamo Iehovam consulturo dicitur וילך עמי, quod optimi quique interpretes reddunt: *et abiit in collem*; quamvis notio collis hic nemini placuit veterum, e quibus Syrus sic reddidit: Διὰ τὸν ὄρειον. H. repudians notionem *sincere*, quam Lexica voci Διὰ τὸν tribuunt, vertere mavult *in collem*, quia Διὰ τὸν collem denotat. Quorum neutrum ferri potest. Etenim Διὰ τὸν planitiem significat, nec adverbium Διὰ τὸν secundum linguae leges ab isto substantivo, sed necessario ab adiect. Διὰ τὸν purus,

*sincerus*, descendit. Ergo omnino servanda est vulgaris explicatio vocis, quae minime inepta est. Vult enim interpres Bileamum non dolo malo et Balaci decipiendi caussa, sed sincero animo ad Iehovam consulendum abiisse. Quamquam hoc apertum est Syrum hic ut saepe sua lingua deceptum fuisse et Hebraico vocabulo Syriacam subiecisse potestatem. Alter locus, quem auctor obiter attigit, in ipso fine vaticiniorum Bileami Num. c. XXIV. v. 23 sq. legitur, et foedissime corruptus est. En ipsa verba אוי מי יחיה, משמואל וצים מיד כהים, in quibus Viros doctos imprimis vexavit illud וצים, pro quo Syrus habet *לגמל* *ובט*, et legiones egredientes, *LXX καὶ ἐξελεύσονται*, quam ob caussam coniecit H. hic olim scriptum fuisse יוצאים. Miror vero eum nullam mentionem fecisse lectionis יצם, quae in uno Codice obvia, et pronuntiari poterit יצם, et ex יוצאים contracta esse, Aleph omissa, sicuti in יוצת Deut. c. XXVIII. v. 57. Quin illud ipsum יוצאים offert Codicum Hebraeo-Samaritanorum unus, caeteris, uno excepto, qui מוציאים habet, transpositum יוציאים servantibus, quod etiam versio Samaritana expressit. Ergo, siquid video, hic exemplum habemus consensus versionis Syrae cum Graeca, Samaritano etiam Codice confirmati, et ex peculiari quadam Hebraei textus recensione orti, quem inter primarios translationis Syriacae characteres auctor ipse posuit. At vera lectio haec procul dubio non est, et meliore profecto medicina locus indiget; quae, me iudice, quaerenda est in alia divisione verborum et

unius literae mutatione. Tu rescribe: **אֵלֵי מִי יִהְיֶה** **מִשְׁמֹ (מִשְׁמֹ v. מִשְׁמֹ) אֵלֵיזִים מִיָּד כָּחִים**. *Eheu! quis eorum liberator futurus est afflictorum, ex Citteorum manu; vel Eheu! quale onus eorum futurum est, oppressorum violentia Citteorum.* Pro priore coniectura pugnat vulgaris pronominis **מִי** cum personis, non item cum rebus, constructio, quamvis etiam de re usurpatur Iud. c. IX. v. 28. c. XIII. v. 17. At quominus alteri praeferam emendationi vocem **מִשְׁמֹ**, efficit participii **מִשֶּׁה** incertior significatio. Verbum, quod semel in Kal, bis in Hiphil, occurrit, notat *extrahere ex aquis*, et hinc II Sam. c. XXII. v. 17. et in loco parallelo Ps. XVIII. v. 17. *e gravi periculo servare*, ubi respondet **וַיִּצֵּל**. An tamen hinc continuo effici possit **מִשֶּׁה** (ut Gesenius in Lexico coniecit) absolute positum *liberatore* significasse, adhuc dubium esse videtur. Ergo nos quidem malumus legere **מִשְׁמֹ** a **מִשָּׂא** *onus*. Lectionem **יִהְיֶה** pro **יִהְיֶה** a nobis probatam omnes Codices Hebraeo-Samaritani et versio Samaritana exhibent. Causa corruptionis loci forte quaerenda est in Hebraeis Chaldaeisque paene ignoto verbo **אֵלֵי**, quod, ut Syro frequens est *affligendi* et *opprimendi* sensu, ita in Veteri Testamento est *ἀπαξ λέγμενον*, solo occurrens Iudicum c. XVI. v. 16, de *urgendo, molestiam alicui exhibendo*, atque eam ob causam librariis forte displicuit emendationem tentantibus. Quid autem magis naturae consentaneum est, quam ut huiusmodi vocabulum in Bileami, hominis Aramaei, versibus reperiatur, sive, quod equidem minime verosimile

existimo, Hebraice cecinerit; sive, quae ipse Syro sermone cecinerat, postea in Hebraismum translata sint, vocabulis Aramaeis, quae servari poterant, relictis.

In locis a Syro perperam redditis p. 31 sq. censeantur verba Iacobi de Simeone et Levi Gen c. XLIX. v. 5. כלי חמם מכרתיהם, Syrus *vertit vasa furo-  
ris ex natura sua*, vocem controversam מכרתיהם  
exprimens per כח חסוס. Causa erroris, quam  
H. non memoravit, sita est in confusione literarum  
ב et כ. Syrus pronuntiavit מכרתיהם et cogitavit  
de ברא, quod a ברא) derivatum, *rem crea-  
tam* et ipsam *creationem* notat et *genituram*. Unde  
transtulit h. l. ad *indolem natura ingentam*, quem-  
admodum apud Arabes خلق *indoles*, a خلق *creavit*,  
derivatur.

Iam e sq. paragrapho, quae est de locis, quo-  
rum sensum Syrus dubium reliquerit, nonnulla seli-  
gamus. Incipiamus ab Exod. c. XXXII. v. 18. quam-  
vis id quod dicturus sum, Graecam potius versio-  
nem spectet, quam Syrum interpretem, qui hic adeo  
male officio suo functus est, ut haec non inter ea  
quae ambigue, sed quae pessime vertit, referenda fuis-  
sent. Sed hunc brevitatis causa mittamus. Ver-  
ba, quae hic occurrunt, Mosis sunt e monte Sinai  
descendentis et tumultum in castris audientis. Non  
vocem clamoris (עֲוֹת) victoriae, nec vocem clamoris  
(עֲוֹת) cladis, sed vocem cantus (עֲוֹת) ego au-  
dio. H. hic post עֲוֹת vocabulum excidisse arbitra-  
tus, non satis attendit ad discrimen inter עֲוֹת cla-



mare, et ענור, quod absolute *canere* notat, nec addi-  
tamento aliquo indiget. Praesidium vero quod sibi  
ex Alexandrinis quaesivit, haec sic reddentibus: ἀλλὰ  
φωνὴν ἐξαρχόντων οἶνου ἐγὼ ἀκούω, plane nullum est, nec  
in illo οἶνου vox deperdita latet. Etenim haec foede  
corrupta sunt et pro οἶνου reponendum est οἶμος. Phra-  
sis ἐξαρχεσθαι οἶμου, *cantum, modulationem exordiri*,  
accurate respondet τῷ ענור. Alii minus bene ten-  
tarunt οἶνου.

Pervenimus ad locum admodum memorabilem et  
a nemine adhuc intellectum, Numerorum c. XXI.  
ys. 14 sq. Citatur ibi carminis fragmentum ex libro  
quodam deperdito, פלחמת יהוה, sive *bella Iehovae*  
inscripto; ut probetur Arnonem esse terminum re-  
gionis Moabiticæ. Illius initium, in quo solo diffi-  
cultas loci sita est, sic sonat: את והב בסופה ואח  
הנהלים ארנון. Syrus pro והב habet מלכא  
*flamma*, quod Herzelius haec tractans p. 36 indi-  
cium variae lectionis existimat quidem, at qualis sit  
non ostendit. At apertum est eum להב pro והב  
legisse, et parum abest quin in illa voce verae lectio-  
nis vestigia superesse arbitremur. Quid enim si vo-  
cibus aliter divisus legamus: אתלהב בסופה ואחה  
נהלים ארנון. It adiunctis sequentibus, quae faci-  
liora sunt, totus locus sic sonet: *fulminat* (Iehova)  
*in medio procellae turbine et præcedit ad torrentes*  
*Arnon effusionemque torrentium, quae vergit in se-*  
*dem Aris et nititur finibus Moabiticis.* In quibus  
אתלהב Aramaeam formam habet et explicandum  
est ex Arabico usu verbi لهب, quod in Specie V.  
(si-

(sive Hithpahhel Hebr.) *ardere* notat: in Sp. VIII. autem (sive Ethpehel Aram.) est pass. quartae, quae de fulmine identidem micante et frequenter erumpente usurpatur. In sqq. vero restituimus אַרְחָה, quod vocabulum paullo rarius poëtis idem valet ac בּוֹא, et de adventu Iehovae maiestatis plenissimo recurrit in Mosis Cantico Deuter. c. XXXIII. v. 2. In נְחִלִים אֲרֹנוֹן nonnihil haeremus. Vulgata si retinenda est, assentiendum interpretibus, *torrentes* (nempe) *Arnon de torrentibus quorum concursu Arnon formatur*, explicantibus, enumeratis a Burckhardto *Trav. in Syria* p. 373. Quo admissio in inanem verborum tautologiam incidemus: de his enim fluentiis in Arnonem effusis sermo demum est vs. 15, in vocibus וַאֲשֶׁר הַנְּחִלִים. Quapropter equidem assentiar Codici praestantissimo Kennicotti 150 singularem נְחָל offerenti, quam lectionem Syrus expressit, ut sensus sit: *Venit ad torrentem Arnon et ad effusionem fluentorum* (in Arnonem). Hanc duplicem emendationem pauci, ut puto, temerariam esse pronuntiabunt: audaciorum vero illam אֲתֵלֵהב praeter Syrum tuentur etiam Graecus et Samaritanus, quorum hic reddens בְּסוּפָה עִם רֶעְמָה בְּסוּפָה, *cum tonitru in Sufa*, separatim legit אֵת לֵהֶב et prius *cum* vertit, posterius de fulmine et tonitru eius comite explicuit. Alexandrinus autem transferens עִם זֶהב אֲתֵלֵהב, vocem בְּסוּפָה in suo Codice non reperit, sed ante oculos habuit אֵת זֶהב אֲתֵלֵהב, conflatum ex lectione duplici, quarum alterutra e margine in textum translata erat. Neque vero praetermittendum est טוּרְבִּינָה *turbinem* subinde cum לֵהֶב אֵשׁ, i. e. *fulmen*, apud Hebraeos

coniungi. Vide imprimis Ies. c. XXIX. v. 6. et c. LXV. v. 15. Porro sive cum Bibliis Hooghtianis et Kenicotianis קקק? cum versibus istis ignoti poëtae coniungas, sive, quod verosimilius est, vocem illam repetas, vel subintelligas, perinde est. Res ipsa manifesta esse videtur, adventum Iehovae et Israëliitarum eius ductum sequentium, in fines Moabitarum, poëtici coloribus depingi, et forte respici ad nubem illam igneam et mirificam, praesentiae Divinae testem, quae castra Israëliitarum praecedebat. Imprimis vero considerandus est locus Iesaiæ laud. c. LXV. v. 15. ubi Iehovae adventus proponitur turblinis instar cum flammis fulminibusque in hostem irruentis.

Progredimur ad duo alia loca §. 9. p. 42 et 44. quos perperam vitiose expressis annumerat Hirzelius. Alter est Gen. c. XXXIV. v. 7. ubi de Dina a Sichemo violata sermo est. Miratur auctor Syrum hic posuisse pluralem סחם et סחם, cum in Hebraicis singularis sit et unus Sichemus significetur. Atqui in vulgus notum est frequentissimam esse apud Syros tertiae pers. sing. et plur. maso. confusionem, vel ex solo Bar-Hebraeo aliquot exemplorum centuriis confirmandam, et ex eo repetendam, quod Codices saepe ita descripti sint, ut alter praelegeret, alter dictantis verba exciperet. Infelicius etiam versatus est auctor in Num. c. XXXIV. v. 3. quo loco reprehendit Syrum, pro verbis Hebraicis מקצה ים המלח קדמה haec ponentem: סחם סחם סחם סחם סחם סחם, existimatque eum confudisse Mare Rubrum cum Mortuo, quasi סחם סחם idem sit ac סחם סחם, quod omni-

no bene respondet תָּפַח יָם קֶצֶה. Etenim פֶּסֶם, plane uti סוֹף Hebr. *finem et extremitatem* notat. Sic apud Bar Hebr., p. 8 סוֹף אֶרֶץ אֲשֶׁר עָלָה עָלֶיהָ הָאָרֶץ est *extremus Oriens*, p. 306 סוֹף אֶרֶץ, *fines exteriores*, et p. 569 אֶרֶץ אֲשֶׁר לֹא יֵשׁ עָלֶיהָ סוֹף, *infinitus*. Decepit fortasse Hirzelium Michaëlis error. Notaverat enim Castellus in Lexico, פֶּסֶם esse i. q. Hebr. סוֹף, quod perperam ad סוֹף traxit Michaëlis in sua editione Lexici Syriaci et neglecta *finis* significatione, quae in locis a Castello laudatis Gen. c. XLVII. v. 21. Luc. c. I. v. 33. obtinet, iisdem *algae* potestatem obtrusit.

Intermediis omissis pergimus ad §. 19. in cuius fine p. 86. tangit auctor verba Deuter. c. XXXIV. v. 7. וְלֹא נָס לְחַהּ, *neque fugerat vigor eius*, a Syro reddita וְלֹא נָס לְחַהּ פֶּסֶם, *neque corrugatae erant genae eius*, et ab Alexandrinis οὐδὲ ἐφθάρησαν τὰ χελώνια αὐτοῦ, ubi vel לְחַהּ, *maxilla eius*, in sing. ab utroque lectum est, vel in plur. aut duali לְחַהּ. In pluribus enim Codd. legitur לְחַהּ. Quam coniecturam sane quam facillimam Hirzelio in mentem non venisse miramur.

Memoria dignissimum caput est de nominum priorum apud Syrum interpretem scribendi ratione. In cuius rei tractatione quamvis noster diligenter versatus est, nonnulla tamen vel aliter dicta, vel pluribus illustrata mallet. Sic, ut hoc utar, quod unicum exemplum profert Mam in Nun mutatae, יַעֲלֵם in אֶל ex Gen. c. XXXVI. vs. 5. 14. 18. nihil eiusmodi probat. Syrus procul dubio pluralem esse exi-

stimavit substituitque formae **יעלם** Syriacum plur.  
**معل**. Quae vero deinceps notantur mutationes li-  
 terae Ain in Gomal, accuratius considerari et expendi  
 merentur: quia inde quodammodo intelligitur qua-  
 lis, vivente lingua, harum literarum pronuntiatio  
 apud Syros fuerit. Iam quod ad Gomal attinet, eius  
 sonum saepe admodum gutturalem fuisse manifestum  
 est ex nomine Ioannis Briennii, Regis Hierosolymi-  
 tani, quod Syri **ܝܢܝܐ** efferunt (B. H. p. 470.) imi-  
 tantes in pronuntiatione illius nominis Hispanorum  
*Juan*, qui J illi gutturalem tribuunt asperitatem,  
 alias Gain Arabicae propriam. Hinc mirum non  
 est, huic etiam literae Gomal respondere, ut v. g.  
 fit in **غياث الدين**, et **غياث الدين** (cf. B. H. p. 283),  
**غياث**, **غياث**, **غياث**, **غياث**, **غياث**, **غياث**, **غياث**, **غياث**,  
 315 pr. **غياث**, **غياث** p. 299. Cum vero una litera  
 Ain Hebraica duabus Arabicis Ain et Gain opposi-  
 ta sit, saepius accidit ut in alterutrius sono eligen-  
 gendo Syrus interpres haereret, quod in exemplis  
 ab Hirzelio allatis factum est, et Alexandrinis etiam,  
 cum in aliis exemplis, tum in voce **Γεωρῳπα** (**עמר**),  
 contigisse videmus. In sqq. quoque nonnulla sunt,  
 quae minus probemus. Etenim cavendum est ne  
 quis Hirzelio duce literarum permutationibus accen-  
 seat literas Olaf et Tau femininas in locum **ת** He  
 substitutas. Hoc enim eiusdem est naturae ac supe-  
 rius illud **ת** pro **יעלם** positum. Meri Syriasm  
 hi sunt, in quibus etiam numerentur alia duo exem-  
 pla eadem p. 98. laudata. Alterum est **ת** **פרעה**  
**פרעה**

פרעה respondens, in quo simpliciter forma Syriaca nominis Aegyptiaci Hebraicae locum occupavit, Arabes pariter dicunt فرعون. Qui autem hic de literarum permutatione cogitant, pari iure eandem quaerant in centenis nominibus Arabicis, ut in يحيى, موسى, ابراهيم, aliis, quae a Biblicis plus minusve discedunt. Imprimis vero ab ista doctrina alienum est alterum exemplum حبل المص, quod pro בית הישמח Num. c. XXXIII. v. 49 legitur. Etenim Syriacum المص mera versio est Hebraei ישמח. Nam utraque vox, ut Lexica docent, de *solitudine* et *deserto* ponitur.

Desinamus in loco repetito e §. 23, nempe Exod. c. XXVI. v. 32. ubi uncini illi, sive clavi, quibus aulaea suspendebantur tabernaculi, Hebraice appellantur וויהם, Graeci κεφαλίδες αὐτῶν et Syriace, uti auctor perhibet, מכלס, quam vocem ex Graeco ortam esse putavit. At decepit iuvenem egregium oculorum error. Nam ubicumque illud וו occurrit, nempe Exod. c. XXVI. v. 32. 37. c. XXVII. v. 10. 11. 17. c. XXXVI. v. 36, 38. c. XXXVIII. v. 10. 11. 12. 17. 19. Syriace מכלל, non מכלס, redditur, quod descendit a מכלל, *figere*, et omne instrumentum denotare videtur, quo aliqua res affigitur.

Ad animadversionum nostrarum finem pervenimus: in quibus forsitan nonnullis diutius haesisse videamur, quam huius, in quo versamur, libelli et speciminis iuvenilis levitas ferat. Sed dignitas argumenti, a plerisque hoc nostro tempore plus quam oportet

oportet neglecti, ad paullo ampliorem disputationem nos allexit. Quodsi in multis nostrum a sententia Hirzeliana dissensum et aperte significavimus et rationibus probavimus, id non eo pertinet ut quidquam ab Auctoris laude detractum velimus; sed ut exemplis demonstramus, quid ipsi ad perfectionem desit, quo ad criticam Veteris Testamenti interpretationem maiore etiam industria ingenique contentione excolendam et hunc et alios excitemus.

H. A. HAMAKER.

---

A. T. HARTMANN, *Thesauri Linguae Hebraicae et Mishna augendi particulae tres. Rostochii. Literis Adlerianis 1825 et 1826. Pagg. 116. 4<sup>o</sup>.*

Laudabile profecto est et magnopere commendandum Germanicarum Academicarum institutum, ex quo festorum aliorumque solennium dierum concelebratio, edito publicis sumtibus programme, indicitur, quod praeter opportunitatis, cuius causa scriptum est, mentionem, breviorum de aliquo literarum disciplinarumve loco disputationem continet. Cui consuetudini ut multas alias quotannis disputationes singulares, (monographias appellant) debemus, alias vix editorem inventuras; ita nunc eidem acceptae referendae sunt Viri Celeberrimi Hartmanni lucubrationes, quarum titulum supra descripsimus.

Gau-

Gaudemus autem imprimis Virum egregium hoc potissimum argumentum elegisse, in quo diligentiam suam exerceret, et Iudaicarum rerum scriptorumque studium, quod a Tychsenio magistro sibi traditum, multifariam auxerat et amplificaverat, nova hac accessione illustrasse. Etenim maxime dolendum est, ex quo repudiata Rabbiorum auctoritate meliorem Hebraismi explicandi viam aequalibus posterisque indicavit Albertus Schultensius, in eam ferme opinionem homines incidisse, nihil bonae frugis inesse Iudaeorum magistris, et hos, quibus antea nimium tribuerant, penitus neglexisse. A qua iudicii temeritate ut superiori seculo pauci admodum temperaverunt, ita nostra etiam aetate multo plures reperias aliarum linguarum rerumque Orientalium, quam Iudaicae doctrinae peritos. Quocirca commendatione digni sunt viri inter Iudaeos eruditissimi Landavius et Bondii fratres, e Christianis vero hominibus Hartmannus, Winerus, alique pauci, qui suo identidem exemplo haec intermissa paene studia revocare conantur. Opusculum Hartmannianum, de quo nunc agendum est, partim grammaticas observationes continet, partim lexicographicas. Illas prior sectio complectitur, has posterior, de cuius triplici divisione postea dicemus. Praemittitur introductio, in qua de Mischnae origine et utilitate breviter disputavit auctor, plura etiam memorans de ipsius vocabuli מִשְׁנָה significatione, qua de re non idem plane nobis videtur, quod Hartmanno. Omnino concedimus ea voce notari legis δευτέρωσι, at minime ad-

mit-



mittimus illam substantivae esse potestatis. Grammatica ratio postulat, ut illud adiectivum esse putemus, fem. gen. a masc. **משנה**, et locutionem esse ellipticam: Plena oratio foret **החזרה והמשנה**, i. e. *lex secunda*.

In grammaticis observationibus multae reperiuntur notatu dignissimae, e quibus illud prae ceteris hic excerptum ducimus, quod p. 35. legitur. **כן וכנה** *aequatorium*, siue sit magnum, siue sit parvum, i. e. *cuiuscumque generis*, eodem usu in Mischna T. VI. p. 69. edit Surenh. dici, quo apud Ies. c. III. v. 1. **משען ומשענה**, de *fulcris quibuscumque* dicitur. Quod exemplum multo magis appositum est, quam quae ex Arabicis libris ad illam formulam illustrandam in Commentario suo adhibuit Gesenius. In illis enim ad unum omnibus duplicis quidem generis coniunctio cernitur, sed propria, de hominibus nempe et animalibus, at in loco Iesaiano et Mischnico idem loquendi usus ad res inanimatas transfertur. In reliquis animadversionibus, quae prima hac parte continentur, complures sunt, de quibus nostram sententiam cum Viro Celeberrimo communicandam esse censeamus. In ipso statim huius tractationis initio p. 10. nonnulla memorat, quae ad partem lexicographicam reicienda fuissent, de vocabulis in inferioris Hebraismi libros, ut Koheleth, Canticum Cantorum, alios, ex Aramaeismo translatis; in quibus etiam sunt de quibus merito dubites an aliunde in Hebraismum invecta fuerint, ut **ספניה** et **סחו**, cum in Arabismo non minus reperiantur, quam apud Aramae-

triacos. Idem de verbo שָׁרַר affirmantis, quod quamvis nunc binis tantum locis; altero Iobi, altero Ezechiëlis, occurrat; antiquitus tamen latius patuisse, et Hebraeis familiare fuisse, argumento est derivatum שָׁרַר in ipso iam Pentateucho frequentatum.

Paullo post p. 14. media Auctor agens de literis quiescentibus, vocalium loco in Mischna positus, litteram Waw memorat loco Kibbutz positam. At vereor admodum ut ex plerisque exemplis allatis ab Hartmanno ea res demonstrari possit. Mihi sola huc pertinere videntur שְׁלֹחַם *scala* pro שָׁלֵם, et שְׁלֹחַתֹּרַת *mensae* a שְׁלֹחַן. In reliquis enim plena scriptio per Schurek substituta est in locum defectivae, quod factum est v. g. in כְּפֹרִים, *expiationes* pro כַּפְרִים, item in פְּקֻעוֹת pro פִּקְעוֹת, *colocynthides*, aliis, ubi verum non est Kibbutz, sed Schurek defective scriptum. Similiter in vocibus נִקְדִּים, *placentarum genus*, pro נִקְדִּים, et כְּהֹנֵה *sacerdotium*, pro כֹּהֵן, caeterisque, quae hanc formam sequuntur, Mischna integram scripturam offert, sive per Cholem, sive per Schurek efferendam, et egregie confirmat coniecturam Gesenii, huiusmodi formas non esse reduplicatas, sed ad infinitivos Kal referendas esse (*Lehrgeb. d. H. S.* p. 499 sq.), ut longa vocalis in brevem oppositam et Dagesch forte resoluta sit.

Sequitur p. 16. regula de Dagesch forti saepe in Iod resoluta, quo inter alia multa, exempla referuntur ad speciem Niphal et verba defectiva prima littera Nun pertinentia. Quae ut omnino probamus

et apposite ad rem dicta esse existimamus; ita minus assentimur Hartmanno infinitivos לִיסקל, *ad lapidandum*, לִיחורג, *ad interficiendum*; לִישרף, *ad comburendum*, לִישחר, *ad mundandum*, להיטפל, *ad operam dandam*, ad Niphal referenti, ut scripta sint pro להפסקל לְחורג et sic in reliquis. Ubi primum observandum est Inf. in Kal cum ל constructum passive capi posse (Gesen. *Lehrgeb.* p. 787.) ut v. g. לִיסקל simpliciter pro לְסקל scriptum sit. Quod si cui minus verosimile videatur, quia haec passiva Infinitivi potestas post verbum subst. הִיה, sive expressum, sive supplendum; locum habere solet, quod in locos illos Mischnicos minus quadrat; vel sic tamen contendimus formas לִישחר et להיטפל huc minus apte referri et ad Hithpahhel pertinere videri, ut haec scripta sint pro להִשחר et להִיטפל. De priorē voce nulla potest esse dubitatio, cum Niphal nusquam alibi exstet, et Hithpahhel defective scriptum הִשחר vel הִיטפל iam reperiatur in libris Mosaicis. Alterum verbum טפל pariter caret specie Niphal, habet autem *curandi* sensu speciem Pahhel, *adhaerendi* formam Ithpahhel.

In eadem doctrina Dagesch fortis p. 17 nota, hoc etiam traditur, duobus Mischnae locis scribi צדדים pro צדדים *latera*. At bene distinguendum esse arbitror inter duas eiusdem notionis formas צד et צדד, quarum haec in solo nomine loci proprio apud veteres Hebraeos servata (Num. c. XXXIV. v. 8. et Ezech. c. XLVII. v. 15. cum He parag צָדָה)

nunc

nunc ex laudata ab Hartmanno Mischnae voce צדדים illustrari poterit: quippe quae demonstret hanc recte *latus* exposuisse et cum aliis nominibus pp. צדדים et צלע comparasse Simonem in *Onomast.* p. 108.

P. 22. Nonnulla disputantur de usu articuli אל Hebraeis non plane ignoto; et ex Mischna etiam laudatur vox אלקמיות, *umbracula, aestivalia*; quod exemplum sane melius et certius est, quam nomina Hebraica pp. אלקנה, אלקחא et אלקח, in quibus potius אל nomen divinum, quam אל articulus quaerendus est. Quod vero H. ibidem tradit; Iudaeos nonnumquam vocabula integra Arabica articulo instructa in suam linguam transtulisse, cuius rei documentum affert vocem אלמנبر, المنبر i. e. *cathedra publicis praelectionibus, precibus etc. destinata*, pro qua synonymum בימא, βημα, nonnumquam usurpetur, hoc igitur ipsum bene illustrari potest ex pari Syrorum consuetudine, quos Iudaei hac in re imitati esse videntur. Luculentum est vocis exemplum apud Bar-Hebraetum p. 293. f. ubi Bagdadenises tumultum concitasse et die Veneris in templum magnum irrupisse narrans, haec addit: لا حجة كصحت (كصحت. 1) اكدل لحامصا, et *fregerunt Minbar* i. e. βημα. Similiter de Kathobo, sive concionatore Moslemo, dicitur p. 369 سلم حا, *adscendit in* βημα, ubi itidem de Minbare sermo est.

Haec pauca ad priorem libri partem nobis annotare visum est. Ad Lexicographicas Hartmanni observationes pergimus, quae trifariam divisae sunt,

Prima paragrapho vocabulorum peregrinorum, graecorum maxime et latinorum, qui recentiorum Hebraismum Mischnae corruperint dicam an ditarint, longa series panditur. Sequitur index vocabulorum, quae quamvis antiqua stirpe orta in Codice sacro desiderantur. Haec denique excipiunt voces, quae quamquam ab Hebraismo haud aliena, in diversam tamen formam et significationem a Mischnicis scriptoribus detortae sunt. His quartam classem reliquis, ut equidem censeo, longe utiliore, Vir doctissimus adiungi posse existimavit; at illius tractationem in aliud tempus differendam esse statuit. Haec ea vocabula complectitur, quae non nisi raro aut nude posita in Codice Hebraeo leguntur, in Mischna autem diversis locis varieque usurpantur et descriptionibus illustrantur; ita ut Mischnae comparatione de eorum vero sensu melius iudicari possit. Hanc igitur, quam extremo loco nominavi, verborum phrasiumque congeriem adhuc desideramus, quam utinam Vir Celeberrimus primo quoque tempore cum eruditis hominibus communicet, ea cura adornatam, quam rei dignitas postulat. Quod profecto nobis, qua est humanitate, Hartmannus condonabit, sedulo monentibus etulantibus. Etenim, ut dicam quod res est, etsi studium et praeclaram viri diligentiam magnopere laudamus, apparatus iste Lexicographicus mihi haud satis accurate digestus et in suas classes distributus esse videtur. Quod fortasse nimiae Auctoris festinationi adscribendum est; legibus Academicis ut intra statutum tempus scriptionem publici iuris faceret compul-

pulsi. Hinc nonnulla bis commemorata sunt, cuius rei duo tantum exempla attulisse sufficiat ex p. 40 41. ubi voces אִירֹם et אֲכַסְדָּרָא n. 7 et 9 notatae, mox n. 29 et 41 repetuntur. Alia quae ad nomina exotica pertinent, in classem secundam, voces Semitica stirpe ortas continentem, relata sunt. Erroris exempla vide cum alibi passim, tum p. 49, n. 28. p. 50, n. 54. p. 51, n. 74 et 83. Quod vero et longe frequentissimum et imprimis reprehendendum est, vocabula secundae et tertiae classis mirum in modum inter se confusa sunt. Quo hoc etiam accedit, quod in utraque classe multae voces recensentur, quibus secundum institutum Auctoris suus in hac descriptione locus assignari nequeat: voces, inquam, mere Hebraicae, et eandem plane formam servantes, quam in Veteri Testamento habent, et significationis, vel eiusdem, vel diversae. Hae enim ad classem tertiam referri non possunt, quae verborum censum profitetur Biblicis quidem similibus, at forma et usu plus minusve ab illis deflectentium: ex parte vero quartam classem spectant, cuius expositionem ab auctore in aliud tempus reiectam esse supra vidimus. Haec autem non sine caussa a nobis memorata esse, pauca exempla, ex pluribus aliis selecta, satis declarabunt. In classe II. inter alia multa eiusdem naturae in una lit. א recensentur haec: אֲבוּם, *vas excavatum*; אֲרוֹפְסִית, *paropsis magna*, Hebr. *praesepe*; אֵבֶר, *membrum*; Hebr. *ala*; אֵלִיל, *caro mortua in corpore animalis*, Hebr. *res nihili*, *debilis*; אִמָּה, *mater*, *fossa*, *membrum virile*, Hebr. אִם *mater*; אִמָּה, *cubitus*; אִמְרָה, *dictum*, Hebr. אִמְרָה. Item אִרְגָּל, *tex-*

*tura*, part. pass. ab אָרַג, quod mere Hebraeum est. Adde אֲתַסִּין, *tyranni*, אָנַס *praedo*, *violentius*; אָוֶס, *violencia*, Hebr. אָנַס *cogere*, *urgere*; cuius Niphal נִאָנַס, et part. pass. אֲנוֹסָה recte commemorantur in tertia classe. Sed hoc ipsum saepius accidit, et utrobique eiusdem radices propagines, quini nonnunquam eadem plane vocabula commemorantur. Cuius rei haec exempla sunt. In II classe recensentur בִּישׁוּל, *intermissio*, בָּשַׁל, *otiosus* et בָּשְׁלִין, *otiosi*; in III. בָּשַׁל, *cessare fecit*, *abolevit*; eiusque derivata in Sp. Pahlhel: item בִּשְׁלִיחַ *abolita*: in II. גִּלְגַּל, *orbiculus*, *pupilla oculi*, et גִּלְגִּלֹן, *cingulum*; in III. רִחְגִּלְגַּל, *convolutae, conditae sale, rotundae*, *circumvolutatur*, quod purum putum Hebraicum est, מִגְלִילִין, *molis vel rotis aquariis inducentes aquam*: in II. כְּחוּבָה, *contractus matrimonialis*; in III. כְּחוּבָה, *extremitas stili scriptorii*, מִכְתָּב, *conscriptus*; in II. כְּרִיתוֹת, *excidium*, כְּרִיתִית, *saccus parvus coriaceus*; in III. כְּרִיתוֹת, *excisiones*; in II. כֶּשֶׁר, *chaser*, et כֶּשֶׁרִים, *legitimus, a, i*, in III. כֶּשֶׁר, *legitimus* הֶכְשֵׁר, *dispositus, a*, cum eiusdem derivatis in Hiphil. Quodsi denique in vocabulorum, quibus Linguae Hebraicae Thesaurum augeri posse existimavit Hartmannus, rationem accuratius inquiramus, eorum maximam partem reperiemus esse mere Aramaeam, quibus non magis Linguam Hebraicam ditari posse dixeris, quam nostram Belgicam innumeris vocibus formulisque loquendi Germanicis, quas imperiti exterorum librorum interpretes quotidie in illam transferre conantur, Ergo ut ex hoc studiorum genere

maior utilitas in rem Hebraeorum literariam redundet, nova instituenda est vocabulorum in suas classes distributio, et genuina a spuriiis diligenter secernenda sunt. In his princeps dignitate locus illis tribuatur vocibus phrasibusque, quae veteris Hebraismi speciem retinuerunt, et quorum comparatione verba Veteris Testamenti aut rara, aut ἀπαξ λεγόμενα, possint illustrari. Secunda classis eorum vocabulorum esto, quae analogia duce ex vetustis Hebraicis ducta sunt, significatione vel servata, vel mutata; item quae formam retinuerunt, novam vero notionem acceperunt. Tertia ea continebit, quae Mischnae, sive cum solo Arabismo, sive cum Arabismo et Aramaismo, communia sunt, quaeque antiquis Hebraeis cognita fuisse plus minusve verosimile est. Ad quartam classem referantur quae solis Aramaeis sunt prava et propria, quaeque adeo post extinctum Hebraismum ex Chaldaismo repelita esse suspicari licet. In quintum denique ordinem reiiciantur vocabula Graeca, Latina, Persica, quamvis et haec magnam partem Syris ducibus Hebraismum inquinasse videntur. Quae omnia, imprimis si tertiam classem et quartam spectes, etsi fortasse non ita pertractari possint, ut nihil ad disputationis integritatem desideres; vix tamen dubium est, quin de multis certo, de aliis probabiliter statui possit, modo dialectorum accurata scientia ad vocabula critice distinguenda adhibeatur. Quod negotium ut ipse, si per otium licet, et suscipiat et perficiat celeberrimus Hartmannus, cui, in Iudaicis libris versatissimo, illud optime committitur, ex animo optamus et vovemus.



Meam dixi de universa huius libelli indole sententiam. Nunc corollarii loco paucas observationes in vocabula quaedam exotica adiiciamus. Initium facimus ab **אונקלין**, quod **אונקלי** scriptum reperio in Mischna II. p. 401. Composuit illud H. cum **אונקלין**. Mihi verosimilius comparari posse videtur cum **אונקלין**, quod idem notat. — **אונקלין** auctor explicat Graeco **ἀναλογιστής**, i. e. *pulpita cui libri imponuntur*, et recte quidem, modo observasset Mischnae locum, quem laudat T. VI. (I. V.) p. 85. corruptum esse in editione Surenhusii, et Buxtorfium, qui eundem citat in *Lex. Talm.* c. 138, in suis etiam libris reperisse **אונקלין**, quod melius respondet Graeco — Voces **אסטונויות** et **אצטבא** ambae de porticu exponuntur et a **סטא** derivantur. At prior mihi videtur Persicae originis et adiectivum esse ab **אסטון** Pers. **استون**, *columna*, atque adeo *loca columnata*, hinc *porticus* designare. Quod vera ad **אצטבא** attinet, quod nunc *porticum* notat, nunc *sedile*, cf. Buxtorf. in *Lex. Talm.* c. 157. Mischna VI. p. 418, illius originem adhuc dubiam esse arbitror. Nam equidem non nego fieri potuisse, ut sit corruptum ex **אסטון**, quod alias sicut Syrorum **استون**, *porticum* designat. At **אצטבא**, *sedile*, commodè derivari poterit a **استبال**, *pulvinar*; hinc, quia nulla porticus erat sine sedilibus, ad eam significandam translatum coniicio. — **אצטרובל** H. reddit *astrolabium*. At ea notio, quamvis a Surenhusio etiam servata, a loco quem citat T. IV. p. 174. alienissima est: nec dubium est quin designetur *inferior pars molae*, quam Graeci

ci *ἄντες* appellant. Docet hoc ipsius loci Mischnici consideratio tradentis rerum immobilium venditione res adiunctas mobiles non contineri, et exemplum ponentis **איצטרובל**, quo vendito, nec calathus nec farnus comprehenduntur. Vocem recte exposuerat in Lexico Buxtorfius, eam derivans, quod ego, eo nondum inspecto, feceram, a Graeco *στρέβιλος*. Fatendum est tamen, me nulla illius vocis, *molaë* sensu, adhucdum vestigia reperire potuisse, et si illius umquam ea potestas exstiterit, verosimilius esse illam de superiore lapide, quae *στέρεται*, quam de inferiore fuisse usurpatam. — **איצטרמיהח**, si proba sit lectio, non est vox composita, sed ipsum Graecorum *στέρεματα*. Sed mira est lectionis fluctuatio in Mischna T. V. p. 364, unde desumta est — **ארנים**, sive *orni* sint, sive aliae arbores, non est certe exoticum; sed mere Hebraicum. Cf. Ies. c. XLIV. v. 14. Idem valet de **כלוב**, *cavea* (Ies. V. 26.), quod non, ut existimavit auctor, ex Graeco fluxit *καλυβή*, sed huic potius originem dedit. — **כרקום**, *exercitus*, recte videtur comparari cum *χαράτωμα*, *vallum*. Addo illud ipsum, me iudice, latere in corrupta voce Syriaca **ܡܠܡܥܬܐ**, quae primum de cumulo et aggere, in quo machinae obsidionales eriguntur, deinceps de ipsis machinis frequentatur. Castellus haud satis apte *καλωμα* comparavit. Literae Resch in Lamed ut solennis mutatio est, ita eidem confirmandae inservit exemplum Mischnicum **מרקילם** pro *Mercurius*. — **חרים**, *scutum*, non crediderim ortum ex Graeco *θυρεός*. Hoc contra ex Oriente petittum coniicio. Nam apud Arabes etiam **قوس**  
Y 4 (Angl.

(Angl. target) *clypeus*, cum multis derivatis, et apud Samaritanos, eodem sensu, חרום et חורם reperiuntur.

Desinamus in duobus vocabulis memoria dignis: אספרי, ἄσπροι, *nummi argentei*, et כינים, *haeretici*; quorum illud, quod Graecobarbarum est, non tantae esse putaveram antiquitatis, ut in Mischna, exeunte seculo secundo composita, reperiri posset; hoc cum ab Hartmanno, tum a Buxtorfio aliisque derivari video a Manete Manichaeorum conditore. Quodsi illi meminissent Manetem Anno demum 239 vel 240 natum esse, profecto illius sectae mentionem in Mischna non quaesivissent. Mihi מינים pro מיניים simpliciter esse videntur *sectarii*, a מין, *species, secta*, dicti, hinc *haeretici* universe. Si prior illa derivatio placeat, fatendum est nonnullas partes Mischnae recentioris aevi esse quam vulgo aestimantur. Videant hoc igitur alii; videat praeter caeteris ipse Hartmannus, quippe qui et insignem hac in re diligentiam posuit, et vernaculo sermone libellum se scripsisse testatur de Mischnicis fontibus, quem brevi in lucem proditurum avidissime expectamus.

H. A. HAMAKER.





**Q. CURTHII RUFII** *de gestis Alexandri Magni Regis Macedonum Libri qui supersunt octo. Ad fidem Codicum MSS. recensuit* CAR. TIMOTH. ZUMPTIUS. *Adiecta sunt nova librorum argumenta et diversitas lectionis Freinsheimianae. Berolini* MDCCCXXVI. *Pag. xxx. 378. 8°.*

**H**uius libri mentionem fecimus, non ideo, quod literis Latinis, Curtio praesertim, novum inde emolumentum accessit, sed quod aliquando accessurum esse speramus. Eam spem concepimus ex praefatione, diligenter et docte conscripta, unde constat Zumptium omnes difficultates operis bene perficiendi cognovisse, et rectam earum profligandarum rationem iniisse, lente festinantem, et omnia auxilia, quibus ipse destituatur, aliunde circumspicientem.

Atque is est Q. Curtius, qui, si consideres tam eleganter ab eo compositum librum tam foede ab imperitis librariis esse corruptum, suo iure curam eruditi hominis emendatricem mereatur. Non me latent, quae viri docti in eo culpaverint, alii laudaverint. Omnes forte, ut fit in defendenda vel impugnanda opinione aliqua, nimii. Nam ubi ira et studium officiunt, animus verum non providet. Habuere certamina ista etiam hunc effectum, ut Curtius fere negligenter, ac religiosi praeceptores eum, quasi profanum, a limine scholarum procul abesse iuberent. Hoc ego et saepe  
do-

dolui, et nunc, iterum perfecta eleganti historia, iterum et magis doleo. Non dicam de fontibus, et, quae a fontibus pendet, auctoritate, nec de erroribus quibusdam geographicis, in qua re quod peccatum sit, maximam partem non Curtio sed librariis tribuendum est; et errores isti, verbo notati, lectoribus minus nocebunt, sed hoc prae me ferre et testari non vereor scriptorem esse Curtium perquam venustum. Cornelium Nepotem ab eleganti genere scribendi laudamus omnes. Atqui Curtius et in facili rotundaque verborum collocatione, in tersa et candida Latinitate tam prope ad Nepotem accedit, ut illud exemplum ei perpetuo ante oculos fuisse, dubitari non possit. Adde acerrimum optimorum historicorum, Livii praecipue, imitandorum studium, ex quo satis perspicitur, quantopere viris ante suam aetatem ingenii et orationis laude florentissimis, similis fieri tentaverit. Quando vixerit, valde quidem incertum est. Vixit autem eo tempore, et hoc sine disertis aliorum testimoniis affirmare ausim, quo sensus pulchri nondum adeo erat corruptus, ut se homines non ultra saeculi vitia efferre possent. Nemo certe post Traianum ita scripsit. Quod autem nonnulli, suspicati sunt, hunc librum saeculo XII vel XIII a viro quopiam docto, Curtii nomen simulante, esse compositum, hi nullum attulere argumentum, quod suae suspicioni aliquam veri speciem conciliaret.

Novimus facta Alexandri Magni carmen fuisse poetarum et sermones hominum in Oriente, fabulas quoque Romanenses iis esse ornatas; reges Europaeos  
facta

facta illa libentes audire, et, qui sciebant, legere; nomenque Macedonis ipsum quasi revocatum esse in Escandro Bego, seu Georgio Castriota. Sed ex omni aevi medii tempore nemo fuit, qui facundiam Curtii vel longissimo intervallo sequeretur. Eginhartum *de vita Caroli Magni*, et Saxonem Grammaticum *de historia Danica* propter eloquentiae studium amo. Sed hi quoque toto, quod aiunt, coelo a Curtio distant. Neque adeo quisquam ex recentioribus post revocatam in Italia literarum lucem, illum nativae elegantiae colorem ita expressit, quin hic illic hominem proderet, in Romana lingua neque natum neque educatum. Curtius autem sibi semper par et similis, a se nunquam desciscit; neque, ubi luxurianti ingenio indulget, et locorum descriptiones, proelia, aliasque res, et orationes ornamentis rhetoricis investit, a sana ratione deflectit, sed evitat illam *κακηγηλίαν*, qua Florum laborantem in aurea sua praefatione castigavit Graevius. Caeterum ex iis, quae in Curtio post mortem Alexandri, leguntur, nemo adversus me argumentum petat. Nam ea esse Curtii, non alterius cuiusdam, continuantis historiam Macedonicam, credere non potui. Qui superiora diligenter legerit, ille novam avem facile ex cantu dignoscet.

Sed haec iam plura quam decebat, de Q. Curtio. Studium et cursus loquendi me abripuit, quia dolebam, talem scriptorem ex numero probatorum eiici. Quo magis nunc gaudemus novam eius parari editionem a Zumptio, qui hoc inprimis agat, ut eum ad Codd. MSS. exigit, ita ut veritas et ratio Latini-

tatis postulabunt. Quae vir doctissimus disputat de prima Codd. stirpe, duplicique ex ea orta familia, hac genuina, illa spuria, fidem nobis faciunt, eum rectam viam tenere huius historiae ita vel exhibendae vel restituendae, ut ab ipso auctore, quantum quidem fieri possit, profecta esse videatur. Usus est auxiliis iam cognitis, et excerptis Codd. Bibliothecae Florentinae, et congescit materiem novi Commentarii, in quo singula loca accurate tractavit, verum a falso ex MSS. et indole latini sermonis rerumque ipsarum natura iudicavit, corrupta coniecturis aliorum suisque emendavit. Ad hanc materiem bene disponendam adhuc ei tempus defuit. Itaque nunc Curtium modo edidit, ex MSS., solum, sine interpretatione. Si quid emendatum sit, quod necessitas interdum postulabat, ut intelligi Historicus posset, tamen in subiecta annotatione addit lectionem MSS. Interim sperat se sententias virorum doctorum de locis difficilioribus esse cogniturum. Quod institutum et magnopere probamus, et bono literarum optamus, ut magis iterum magisque invalescat. Nulla fortasse est regio, in qua mos per epistolas consulendi tam frequentabatur, quam olim in patria nostra. Testor innumerabilem fere epistolarum numerum, quae partim editae sunt, partim in privatis publicisque Bibliothecis, Leidensi praecipue, servantur. Desiderat Zumptius editiones Curtii, in lucem emissas inde ab Aldo usque ad Modium, inprimis Frobenii et Gryphii a. MDXLV, et Iunianam. Eas, ni fallimur, facile nancisci poterit. Interim ex animo opta-

optamus, ut bonam spem, quam de nova Cursu editi-  
tione concepimus, brevi impleat.

(P. H. P.)

STAEDTEWESEN DES MITTELALTERS, von  
K. D. HÜLLMANN. *Erster Theil. Kunstfleis und  
Handel. Bonn. 1826. Pag. viii. 476. 8°.*

A praeclearo in paucis historico, Carolo Diederico  
Hüllmanno, nihil accidere nobis potuit optatius,  
quam ut eruditionis suae ingenique praestantiam ad  
argumentum tantae amplitudinis et dignitatis illustran-  
dum conferret, quantae sunt res rationesque civita-  
tium aevo medio. Meditabatur autem H. iam mul-  
tis abhinc annis historiam ordinis civium mediæ æ-  
vi, dignum imprimis ea, qua floret, doctrinae ex-  
cellentia consilium. Illi perficiendo cum longius iter  
suscipiendum per Italiam, in Franciam meridiona-  
lem, in Germaniam meridionalem et mediam, atque  
in provincias Belgicas destinaret, eius quidem in-  
stituendi otium primum non fecisse fatetur alias vi-  
tae rationes, nunc vero provectiorem aetatem suc-  
cessisse, quae spem etiam in tam dissitas regiones  
excurrendi adimat. Ita primarii propositi magnitu-  
dinem deponendam fuisse. Quamobrem, quae nunc  
edat, fragmentis contineri, in ordinem redactis et  
compositis, maioris istius operis, affectati quidem et  
pa-



parati, verum a se non absolventi. Quod uti in  
magnae harum literarum iacturae loco ponendam  
est, ita hoc damnum H. vere lauto et ornatissimo  
huius libri dono aliquatenus resarcit. Nam quae  
ipse modestè fragmenta praedicat, intelligendae sunt  
partes maiores, suam singulae integritatis speciem  
habentes, suisque tam apte distinctae locis, ut eas  
ex diuturna et latissime patenti universi generis com-  
mentatione prodiisse appareat. Nos autem nunc qui-  
dem de libro simplicissime referemus, uberiores an-  
notationem alii huius Bibliothecae Volumini reser-  
vantes, cuius instituti quam causam habeamus, pau-  
la post indicabimus.

Primum Volumen dicatum est rei urbanae medio  
aero ei parti illustrandae, quae continetur industria,  
quam recentiori vocabuli significatione dicunt, et  
mercatus, commercio. Habet haec pars quinque Ca-  
pita; ex quibus primum versatur in adsurgentis opi-  
ficii et mercatus urbani primis incitamentis recen-  
sendis. In his accuratius H. persequitur mutatam  
rationem possessionis agrorum; dein parum perfe-  
ctam conditionem culturae agrorum, quibus minus  
ad frugum segetumque proventum, quam ad pecu-  
dum armentorumque pastum et ad venationem adhi-  
bitis, quotidianus victus, magna parte carne con-  
stans, frequentem usum et condimentum aromatum  
requirebat, nonnisi ex India petendorum. Denique  
eo referuntur necessitates subsidiaque, in externis  
rebus posita, cultus ecclesiastici, vitae bellicae et  
militaris; quae numerosam mercium medio aro  
classem faciunt.

Secundum Caput agit de incrementis industriae, mercatus et navigationis, tribuendis primum commercio cum Arabibus inito, et expeditionibus cruciatis, praesertim quatuor prioribus. Cuius momenti haec imprimis causa fuisse traditur, ut opificum opera amplificaretur, apertis ipsi mercium exportandarum viis in Graeciam et Orientem, dein ut agrorum culturae consuleretur, translatis ex his regionibus novis quibusdam illius praesidiis. Quo pertinent sericeorum filorum, et lanae a fruticibus collectae, cultura et textura, varia corii genera et crocus, ab Arabibus primum in Hispaniam invecta, dein in Italiam et Siciliam; alumen, ab Aegypto petatum, cuius parandi artem Arabes item in Hispaniam transtulerunt: saccharum, quod Arabes cum in Aegypto, Creta et Syria, tum in Sicilia et Hispania colebant. His rebus Europae officinae locupletatae, Arabibus, praesertim his, qui in Aegypto degebant, reponabant metalla, arma, instrumenta, ligna ad aedificandum, aliaque ad naves instruendas necessaria, vestes Venetianas, et chartam ad scribendum. Aliud mercaturae genus, quo urbes Europae meridionalis cum Arabibus Aegyptiis erant coniunctae, hominum venditione constabat; quo loco H. in totum hoc turpissimum quaestus negotium, quale fuerit medio aëvo, excurrit. Omne mercatus commercium cum Aegypto et omni Africa septentrionali et cum Syria primum Venetiarum, dein et ceterarum orae Europae meridionalis urbium, tum aula Constantinopolitana, tum praesertim tempore sacrarum expeditionum, Pontifices et Concilia coercere studuerunt. *Commotiones*

hinc ortae, et mercatus cum Aegypto imprimis rationes, declarantur; quod facto, ostenditur bellorum sacrorum auctoritas ad emporia in dissitis locis maritimis, ac primum quidem Constantinopoli, dein Ptolemaide, alibi, condenda consulesque eo mercatus causa delegandos. Quae initia fuerunt stabiliendi iuris gentium mercatorum. In mari mediterraneo usque ad expeditiones sacras Arabes dominabantur: ab eo inde tempore completis eius oris emporiis Europaeis, Ital, Provinciales, Catalauni in eo praevalabant. Denique de praeclaro fructu, qui in navigationem ex pyxidibus nauticae usu redundavit, exponitur; eamque videri, exeunte seculo XII, ab Europaeis, auctoribus Arabibus, in magno navigationis incremento, quod eodem hoc tempore extiterat, primum usurpatam esse.

In Europa septentrionali demonstratur, quomodo industriae, mercatus, navigationis incrementa auctores prae ceteris habuerint Germanos et Ecclesiasticos. Igitur horum coloniae et momentum in Germaniae septentrionalis et orientalis regionibus ad humaniorem cultum traducendis, et vero Hanseatici foederis initia, atque universum mercatus negotium, quod his causis effloruit, multis novis reconditisque rebus in lucem expromtis, suis capitibus describuntur. Uti denique industriae et mercaturae augmenta urbium frequentiam amplificaverunt, ordinisque civium per totam Europam conditionem lautiorē beatioremque reddiderunt, ita haec rursus lautior ordinis civium conditio alius fons fuit, unde nova illarum rerum incrementa ducerentur. Quod

in quas prae aliis res valuerit, persequitur H. huius Capituli Sect. III.

Tertium Caput occupatur in initiis industriae mercatusque urbani hactenus recensendis, ut declaratur, quomodo haec cum locorum natura, certa conditione vel instituto cohaereant. Itaque exponitur, qua ratione illud negotium urbanae industriae ad urbes praesertim Episcopales, vel principum palatiis ornatas, aut propter Sancti cuiusdam cultum celebratas, se applicuerit. Secuta est certa quaedam fororum, aedificiorum, ad merces exponendas vel gildarum utilitatem, descriptio. De quibus agens H. Sect. II, ab iis repetit Sect. III institutum gildarum; de cuius instituti primaria forma et causis subtiliter disputatur adversus eorum sententiam, qui illud ab obligatione opificum ducunt domus palatii vel urbis certam operam certasque servitutes praestandi. Sed hoc argumentum spero H. sequenti adhuc volumine diligentius tractaturum. Quamquam enim illud facile conceditur, non posse omnes in omnibus locis gildas ex officiis iuris certis derivari, causa tamen, quam H. ponit, scilicet necessitas utilitasque opificii et mercatus, mihi quidem videtur nimis late patere. Si huius negotii antiquissimae sedes exemplaue fuerunt civitates Romanae originis, quod, ni fallor, verissime statuitur, instituti fororum et gildarum, his in locis obvii, magnam fuisse vim censendum est ad has formas in aliis itidem urbibus adsumendas. Vias, credo, opificii mercatusque factitandi, prioribus medio aevi seculis, Germani, a Romanis provinciis didicerunt, neque illorum

hac in re opera ex se ipsa unice nata, sed ab horum partim usu et consuetudine arcessenda est. Quod, Germaniae urbibus cum Italicis comparatis, luculentius etiam apparet.

Quartum Caput prae ceteris insigne est lucida explicatione itineris et universae rationis, qua factitatum sit medio aevo mercatus commercium, quod vocatur internum, secundum tres regiones praecipuas. Ex quibus regionis orientalis capita fuerint Regensburg, Vienna, Breslau, Praga; occidentalis, Troyes, Genf, Lyon, Beaucaire; tertiae sive mediae, Augsburg, Nurnberg, Francofurtum, Colonia. Quaeritur autem, quae a singulis his capitibus, ac velut ~~intermediis~~, mercatus commercii rationes fluxerint, et ad ceteras partes pertinuerint.

Quintum Caput consumitur in accurata et docta disputatione de vario instituto pretii pecuniaeque solvendae; ubi disseritur primum de modo solvendi pecunia parata, tum de diversi generis monetae permutatione; denique de literis cambialibus.

Atque haec sit huius Voluminis Primi brevissima relatio: ex qua uberrimam praestantissimarum rerum copiam, quibus est refertum, minime intelligi volumus. Expectamus magno cum desiderio Volumen alterum, in quo, ni fallor, H. est de civitatum medio aevo iuris statu, deque earum domestica ordinatione et publicae rei disciplina explicaturus. His autem ordine et secundum tempora expositis, tum demum de illo negotio diffuso magis et foras spectanti, cuius tractatione praesens Volumen continetur, rectius poterit aestimari. Quod eo magis usu venit,

quo-

quoniam, si res iam civitatum Italiae et Germaniae paulo accuratius novimus, easque adeo possumus universa quadam consideratione complecti, illud non valet in urbes Belgii [et] Franciae, et minus etiam in Britanniae et Hispaniae civitates. Harum quis proprius fuerit et peculiaris status, quae initia, quae temporis successu progressio, pro varia illorum regnorum conditione, vehementer explicatoris luce indiget. Hüllmanno autem, Clarissimo Viro, in vegeta senectute bonam valetudinem optamus, ut quae ab eo his studiis omnique historiae debentur, iis plene satisfaciatur. (I. R. T.)

---

M. TULLII CICERONIS *De Republica* libri ab Angelo Maio nuper reperti et editi cum eiusdem praefatione et commentariis. — Textum denuo recognovit fragmenta pridem cognita et *Somnium Scipionis* ad Codd. MSS. et Edd. Vett. fidem correxit versionem *Somnii Graecam* emendatius edidit et Indices auxit GEORGIUS HENRICUS MOSER. Accedit FREDERICI CREUZERI annotatio. Cum specimine Codicis Vatic. Palimps. lithographo. Francofurti ad Moenum e typographeo Broenneriano. 1826. Pagg. LXXVIII et 624. 8°.

Magnorum ingeniorum esse constat inter omnes, ut incredibili quadam cupiditate appetant principatum, omnique opera contendant in multitudinis ae-

qualitate ne confundantur, sed intelligantur *ἐν προ-  
μαχῶσι μάχεσθαι*. Quo animo qui haec literarum stu-  
dia colit, (regna enim et imperia et triumphos mi-  
nime omnium consecratur *ὄσιος* doctorum hominum  
vita) cum alia fortasse molitur quibus ex illa me-  
diocritatis turba emergat, tum in primis contemnit  
trita et vulgata, integra praesertim, aut multorum  
iam industria patefacta propemodum et illustrata:  
quod novum sit et inauditum, quod lacerum et mu-  
tilum, ideoque multis partibus obscurum, in hoc  
in vadit, hic regnare vult, et splendidissimis ingenii  
triumphis multorum laudes obscurare. Stultus sit  
oportet, qui tantae virtuti vel invidet, vel detrectat:  
sed eo magis notanda nonnullorum est perversa con-  
suetudo, qui falsa ingenii sui opinione ducti, dum  
magna illa ac difficilia aggrediuntur, temeritate et  
impudentia absolvi ea posse sperant, quae divinam  
quandam mentis aciem requirunt. Vitavit turpissi-  
mum crimen in hac editione fragmentorum Tullia-  
norum de Republica Moserus: quae sint sane et no-  
va et difficilia; verumtamen ita versatus est in iis,  
non ut eximiam quandam ingenii laudem sperasse,  
sed illud *ὅλως καὶ πάντα ἀδιάπτωτον* spectasse videat-  
ur, magnaue industria aliorum potius uti inventis,  
quam suis et propriis intelligendi fines proferre.  
Qua re si forte alios, me certe non fefellit doctis-  
simus Editor, qui nossem quales leges essent, talem  
ipsam esse rem publicam solere. Neque tantum a  
magnis promissis abstinuit, sed diserte indicavit ipse  
in Praefat. p. vu. et in annotat. p. 91, b. quae in  
hoc edendi munere intacta reliquerit. Igitur reddi-  
dit

dit nobis et eadem fragmenta quae Maius collegerat, et eodem ordine, in hoc arrogantiae crimen veritus si mutavisset, illa ne auget multis, ut videtur, negotiis impeditus et librorum inopia laborans. Ab his si discesseris, insignem Moseri industriae laudem esse affirmare non dubito. Quatuor sunt anni, ex quo primum haec fragmenta innotuerunt, usque ad hanc ipsam editionem: cuius descriptio si, ut credibile est, annum abstulit, aliaeque morae intervenire potuerunt, exiguum sane temporis spatium relinquitur, intra quod et captum consilium, et tantum volumen, tanta ac tam multifaria et accurata doctrina ornatum, conscriptum fuerit necesse est. Annotandi genus quale sit, breviter dicamus. Primum Maii omnia repetita sunt, et ex eiusdem additamenti suis quaeque locis aucta. Igitur ipse Moserus et huius, et reliquorum virorum doctorum, qui in his libris operam posuerant, Heinrichii, Steinackeri, Lehneri, Schützi, Villemanni etiam et duorum interpretum Germanicorum, tum eorum qui priores editiones in ephemeridibus literariis explorant, rationem habuit, partim confirmans, saepius corrigens ab iis dicta: postremo etiam cum Wolffii observationes, tum mea in Additamenti excerptis; quo factum est, ut haec una editio multorum instar librorum habenda sit. Sunt autem ipsius Moseri annotationes maximam partem eiusmodi, ut Latinae orationis et constructionis proprietatem et elegantiam exponant; et in primis multus est in conferendis locis Ciceronianis similis vel sententiae, vel formae: nam nimium fuisse eum quo minus dicamus,



facit vel aliorum consuetudo, qui quae in Indicem re-  
 ñci possent, sic ostentare hodie malunt, vel peculiare  
 fortasse huius editionis consilium, tironibus desti-  
 natae. Quare cum dicimus singulis fere paginis ea  
 satis verbose exponi, quae neminem facile vel me-  
 diooriter in Cicerone versatum latere solent, tem-  
 porum ea potius et hodierni moris, quam Moseri est  
 reprehensio. Porro quae exquisita sunt ac difficilia  
 saepius recte explicat, minuta quaedam etiam in  
 codice corrigit, et e duplici lectione optimam prae-  
 fert. Quorum omnium etiamsi specimina nunc non  
 proferenda existimo, tamen laudanda nobis Editoris  
 opera videbatur. Nam non prima tantum sequen-  
 tem, sed secunda etiam vel tertia honestum est in  
 quartis aut quintis consistere. Quod autem in qui-  
 busdam lapsus est Moserus, et hominem esse se co-  
 gitet, necdum ea aetate ut discere eum et acuere  
 ingenium poenitere debeat. Pag. 18. non erat Beie-  
 rus reprehendendus, qui optime, quid esset *offen-  
 sio*, tenebat, quamquam neque ad Offic. III, 8, 36  
 init., neque ad fragm. pro Scauro p. 186, b, satis  
 diserte, aut, si quis ita vult, presse nimis explicuit  
 vim vocabuli. Est enim compluribus locis nihil  
 praeter ipsam in iudicio condemnationem, ut postea  
 docebo ad Legg. II, 17. — Pag. 31. minus recte  
 accipit *ex tempora*, quasi esset *subito*: sed est, ac-  
 commodate ad praesentis temporis utilitatem: sicut  
*e republica* similiaque dicuntur. — Pag. 42. in ex-  
 plicandis his, *quem cum — appellavisset, li-  
 benterque valisset*, non prius simplicissima ac para-  
 tissima defungitur interpretatione, quam nescio quas

difficultates et nodos finxit: idque saepius facit, ut serio admonendum existimem Moserum ne porro, si quid commentetur, has ridiculas ambages quaerat: si quid alii ineptum effuderint, tum demum brevissime refutetur, ipsi ne ineptire gestiamus. — Pag. 63. pravam servat lectionem *sphaeram* — a *Thalete* — *tornatam*, neque animadvertit ornare *sphaeram* esse dictum pro, invenire illud sphaerae genus: quod esset astris coelo inhaerentibus distinctum. — Pag. 88. defendit *bonis viris locupletibus*. Sed postremum glossema est: *boni viri* apud Ciceronem saepius hoc sensu appellantur. — Pag. 98. tuetur id quod sane molestum accidere debet Ciceronis studioso, *quibus autem studiis fueris*: sed prorsus aliena confundit, neglecto unico loco qui erat comparandus, pro Coelio 30. Sed utrumque alias corrigam. — Pag. 140. vix se continuisse dicit, quo minus cum Cicerone expostularet, cum hic dixisset, *esse populos necesse est, vacuos omni cura et cogitatione*: sed et ipsa expostulandi causa prorsus nulla erat, et imperite corrigitur *agitatione*. — Pag. 152. non intellexit rationem huius constructionis, si, *ut Graeci dicunt omnes aut Graios esse aut barbaros*: e quo genere supra quaedam memoravi in Censura Plancianae ab Orellio editae: cf. Beier. ad fragm. in Clod. et Curion. p. 95 sq. — Pag. 357. non capit similem attractionem in verbis, *Graeciae*, *sicut apud nos delubra*, et Caesaris illud, *rerum gestarum Galliae*, perperam huc vocat. — Pag. 363. quid sit *iustitia nostra* expedire non potest: est au-

tem, ea quam nos homines esse fingimus, sed quae nulla est.

Sufficiant pauca de multis: neque haec ipsa attingere statueram, nisi sperabam fore ut Moseri acerrimum, quo flagrat, harum literarum et in primis Ciceronis studium sic magis confirmaretur, ipaeque excitaretur ad interpretandi rationem sobriam illam, sed prudentem, et in singulis locis et verbis, quid velit scriptor intentissima cogitatione eruentem. Plura exspectanti non deero, sed ea utar tarditate, quae omnem cupiditatis suspicionem ex eius animo abstergat.

Non mediocre huic libro ornamentum accedit e Creuzeri schedis, qui dum Ciceronis aut orationem attingit, aut illustrat sententias, non contentus laudandis veterum scriptorum locis qui vel eadem, vel eodem etiam modo enuntiavissent, haec citeriora quoque complectitur, civilem videlicet prudentiam et philosophandi subtilitatem in legentium animis alere studens. Itaque non tantum Grotium, sed Hobbesium, Rossavium, Hallerum, aliosque cum Scipionis et Laelii disputatione componi videmus. Neque tamen illos sic commendari puto, ut cum veterum musis necessario et ubique consociandos ducat. Satis esse arbitror si quis sit, quod de M. Bruto ait Plutarchus, τῶν φιλοσόφων οὐδενὸς ἀνήκαος οὐδὲ ἀλλότριος. Verumtamen longe firmissima intelligendorum veterum praesidia ex ipsis petenda esse quis dubitabit? Ceterum Creuzero debentur complura acute observata, et ingeniose correctata, in primisque frequens locorum Platoniorum commemoratio.

Sic

Sic igitur de hac editione censeo, multis eam bonis commendari, sed eadem et brevius et elegantius potuisse absolvi. Mea propterea continui, quod vel festinantem et audacem, nedum natura lentum et discendi magis studio quam docendi cupiditate abreptum, retardari arbitror Heinrichiani commentarii expectatione. Sed dandum fuit aliquid Editoris querelis, cuius causa cum omnia cupio, tum ut iustum ei contingat otium ad doctrinae maturitatem fructuosissimum.

(I. B.)

---

DISPUTATIO LITERARIA INAUGURALIS *de* AESCHYLII *Choëphoris*, *daque Electra* cum SOPHOCLEIS *tum* EURIPIDIS. *Auctore* I. V. WESTRIK. *Lugd. Bat. apud I. C. Cyfveer* 1826. *Pag.* 236. 8°.

**T**ria postulantur, si quis hoc studiorum genus sectatur, quod a sentiendo nomen invenit: doctrina, iudicium, sensus. Prima vel augetur vel decrescit, et tamquam mensura quadam aetatis ac memoriae continetur: alterum ad mentem pertinet, naturae donum, censeturque cogitationis acumine, prudentia, saepe tarditate. Sensus sine doctrina quidem et iudicio vagus est ac prope nullus; verum ut in corporibus pressione, ita in animis magna ac varia cognitarum rerum mole facile retunditur. Quare in nulla magis aetate quam adolescentia viget et quamvis venustatem percipit.

Hac

Hac ratione monendos ac veluti praeparandos arbitrabar huius libelli lectores, vel me potius ipse his cogitandis retinui, ne confunderem Auctorem cum iis, quorum in iuvenili aetate molesta iactatio est. Nam multa quidam a Westrikio erudite iudicandoque quaeruntur, sed ut ab aliis pertractari plenius posse minime diffiteatur; ubi disputat quid venustum sit, quid concinnum, aut decoris legibus conveniens, quae intimo sensu percipiuntur, tum vero sua se sententia tuetur, adversaturque placitis, quae falsa ducat, quantumvis magni sint viri, quorum per auctoritatem hominum opinionem occupaverint. Itaque in Introductione de Euripidis exponit laudibus, quarum iniqua esset aestimatio Schlegeliana. Cap. I. trium Fabularum argumentum explicat, quod doctissime repetitur tum ex historia Pelopidarum, quantum ex antiquioribus poetis ceterisque scriptoribus et obscura traditione confici poterat: tum vero quid ipsi Tragici finxisse videantur, a traditionis auctoritate secernitur. Cap. II. de trium Fabularum universa compositione agit; in quo Aeschyli gravitas ac simplicitas, Sophoclea sublimitas inventionis, quantum infra utrumque subsistat Euripides, quibusque propriis dotibus excellat poëseos, sententiarum, affectuum, prudenter copioseque docetur, et Fabularum perspicua enarratione et adiecta aestimatione subtili ac facunda: quam sententiam uberius deinde Auctor explicat in Cap. III. in cuius fine eorum, quae de Personarum moribus scripserat, sic ipse summam colligit, p. 190. » Videmus Aeschylum Diis et inferioribus numinibus multum tribuen-

buentem, unde divina quadam maiestate eius fabulae insignes sunt, ipsarum personarum moribus operae parum dedisse: Sophoclem suo ipsum animo effinxisse quandam et amplexum esse animi magnitudinem: Euripidem naturae veritati studuisse, eamque exprimere conatum esse: eundem hoc nomine laudandum esse, quod animi affectus optime adhibuerit, in eo reprehendendum, quod ea interdum proferat, quae philosopho convenient, non in scena ab actore pronuntianda sint." Postremum denique Cap. est de trium Fabularum partibus quibusdam, de poetico ornatu, de digressionibus, deque locis insignioribus, animique sententiam ita explicat Westrikius ut Aeschylum venerari, admirari Sophoclem, Euripidem vero diligere vere videatur.

Unum locum attingere lubet, in quo cum solletter versaretur W. difficultates magis ostendit quam expediit: itaque videamus an conatus eius aliquo modo adiuvari possit. Nimirum in Sophoclis *Electra* vs. 45. Orestes cum Paedagogo et Pylade hanc fraudem texit, ut hi se Phocenses simulent, missosque a Phanoteo Phocensi, nuntium de Orestis morte afferentes. Erfurdtius Phanoteum non proprium viri nomen, sed gentilicium putavit, cui adversatus est Herm. comparato vs. 663. W. perhibet utrumque latuisse vs. 1107. ubi Strophius diserte memoretur. Itaque hinc orditur minime insulsam disputationem, (p. 71. sq.) Sophoclem sibi non constare, vel Phanoteum eundem esse ac Strophium, vel corruptelam subesse. Mihi nihil horum persuadetur. Primum W. ipse reiicit, haec addens: » nisi statuas Orestem

stem h. l. fingere a Strophio missum esse se cum reliquis illis, dum nuntius per Paedagogum a Phanoteo mitteretur: quo maior diversis his nuntiis rei fides concilietur." Nollem haec rursus deservisset Auctor, quippe, nisi fallor, ad verum ducentia. Sophocles vulgarem traditionem ita reliquisse videtur, ut Orestem puerum non a Clytaemnestra ad amicum Strophium missum, (quod Aeschylus habebat) sed a Paedago, adiuvante Electra, e caede abreptum, in Phocide apud Strophium educatum comminisceretur, ita ut Clytaemnestram lateret. Id enim, quod secutus erat Aeschylus in *Agamemnone* et *Choëphoris*, Sophocles recipere non poterat, quoniam Orestem fingebat matri identidem e longinquo vindictas minitantem (vs. 768. sq.) deque adulterorum caede per nuntios cum sorore communicantem. Itaque aliud excogitavit nomen Sophocles Phanotei Phocensis (nunc quidem nec in Orestia nec aliunde cogniti, sed Atheniensibus fortasse noti ex deperditis fabulis; sin minus, in versu tamen 45 sq. ita descripti, ut inauditum nomen explicari appareat,) non domus Agamemnoniae hospitis, qualis erat Strophius, de quo minime dici poterant ista, Electra praesente, vs. 656. φέρων ἡμῶς λόγους ἡδείς, φίλου παρ' ἀνδρῶς, Αἰγίσθου ὁ οὐκ ἐστίν, sed Aegistho et Clytaemnestrae amici. Ab hoc missum se simulat Paedagogus, eundemque memoraturus postea videbatur ipse Orestes, si adfuisset mater, cum urnam sorori traderet. Nunc solum offendens cum Choro Electram, quam statim agnoscere debebat e Chori verbis vs. 1094 et Electrae vs. 1097. sq. quo exploraret sororis animum,

et

et fratris desiderium, et vindictae cupidinem, essetque nuntio maior fides, Strophium memorat. Caeterum qui tanta nimis scrutantur, obiciant potuisse Orestem, cum abesset mater, brevius rem peragere, seque fratrem esse mox declarare; qui divinitatem huius loci assequi non videntur, nec quo artificio Poëta numquam illum satis laudatum provocat moerorem Electrae, urnam manibus completentis.

Haec fortasse Actori probabuntur, cuius venustissimum libellum ornatus commendare nolim, nec ubertatem argumenti, quod ab Hermanno est, nec exquisite disputationi rationem, quam Bakiana institutio peperit, nec Scriptoris facultatem: quam si minus ad ipsam disciplinam aliquando traducet, in vita certe communi ac rebus civilibus tractandis fortiter confutabit nonnullorum sordidam opinionem, sine bonarum artium et literarum incommodo veterum literarum studia ornamentumque contemni posse ac deponi.

(I. G.)

**PUBLII VIRGILII MARONIS Opera**, ad fidem novem Cod. MSS. nondum adhibitorum Bibliothecae Regiae Bambergensis; nec non Schoenborniano-Gaibacensis, aequae ac Viëchtianae, collata cum optimis editionibus, praecipue illa Cl. Heynii, aucta lectionum varietate perpetuae ad-



*Notatione, et Scholarum in usum edita a IOACHIMO HENRICO IAECK, Bibliothecae Bambergensis Praefecto. Accedunt Specimina Scripturarum. Vinariae MDCCLXXVI. Pag. xvi. 596. 8°.*

**E**ditiones ita ad usum scholarum accommodatae; ut pueri aliquem scriptorem facilius intelligant, ad consilium nostrae Bibliothecae non pertinent. Itaque de illa parte laboris Iaeckiani nihil dicemus, nisi nos mirari, cur commentarium, Minellianis et Iunkerianis similem, et illas variarum lectionum copias, res dissociabiles, coniunxerit.

Fecerunt igitur novem isti Codd. MSS., nondum usurpati, ut de nova Virgilii editione hic retulerimus. Iaeckius eos Codd. in praefatione accurate describit, quae forma, quot folia, quae foliorum longitudo et latitudo secundum mensuram pollicum linearumque Bavaricarum, quot versus in singulis foliis, quo tempore scripta, denique specimina imaginem Codicum referentia in fine totius operis adiunguntur. Praeter Codd. MSS. adhibuit plures quam sexaginta editiones, a primis inde artis typographicae initiis impressas. Quae igitur diligentia esse potuit maxima, ea in Iaeckio fuit, quapropter valde laudandus est. Restat ut videamus, an MSS. varias lectiones alicuius momenti praeberint; nobiscum ab Heinsio, Burmanno, Heynioque non communicatas. Exemplo sint Bucolica.

*Eclog. I. 40. Ipsa arbusta vocabant. vs. 50. Temptabunt, vs. 77. Posthaec. vs. 79. Cithisum.*

*Eclog.*

Eclog. II. 7. *Cogis?* vs. 32. *Plenis.* vs. 43. *Testilis.* vs. 45. *Formosa.* vs. 50. *Pinguit.* vs. 57. *Iollas.* vs. 60. *A demens.* vs. 74. *Saltem.*

Eclog. III. 32. *Quicquam.* vs. 39. *Hedera.* vs. 48. *Spectes — laudas.* vs. 65. *Fuit* (pro *cupit*). vs. 83. *Leta.* vs. 95. *Vellere.* vs. 99. *Pressavimus.* vs. 107. *Nascuntur.* vs. 108. *Et quisquis.* vs. 110. *Amaras.*

Eclog. IV. 10. *Lucia.* Atque hactenus notavi quoque eas varietates, quae profectae sunt cum ab errore librariorum, tum ab orthographiae diversitate; quod in reliquis facere desinam.

Eclog. V. 8. *Certat.* Eclog. VI. 9. *Invisa.* Eclog. VII. 39. *Repetunt.* vs. 43. Hic versus est transpositus, Eclog. VIII. 4. *Muta liquerunt.* vs. 38. *Me iam acceperat.* Eclog. IX. 9. *Veteris fagi.* Eclog. X. 28. *Et quis.*

Quodsi ex hoc specimine de aliis novem MSS. lectionibus iudicare liceat, quamvis non nesciamus ita non semper neque tuto de MSS. indicari posse, non credimus libris Georgicorum et Aeneidis multum lucis inde accessisse. Ea suspicio me deterruit a reliquis comparandis. Quodsi quis fecerit, meamque suspicionem fuisse vanam ostenderit, nunquam libentius erraverim.

(P. H. P.)

SIMONIS SPEYERT VAN DER EYK, *Poëmata de Deo, et in Laudem Geometriae. Harlemi mccccxxvi.*  
Pag. 142. 4<sup>o</sup>.

De Natura et Naturae auctore canere, res est cum ipsa propter coniunctam pietatis opinionem venerabilis, tum remotissimae antiquitatis memoria et exemplo commendata. Accepimus Theologos Orpheum, Linum, Musaeum, aliosque Graecorum deinceps in eo argumento ita, ut solebant Graeci, esse versatos, quod etiam ab iis accipientes Romani, ostendunt posse Latinis versibus ornatum explicari.

Quid Lucretius in eo genere praesiterit, neminem latet. Et Lucretium quo melius aliquis recta imitatione expresserit, hoc maiore cum laude poësin physicam exercebit. Cicero quidem, quam diligenter eum legerit, apparet ex fragmentis Arateis. Quid quod Lucretii carmina, ut nunc legimus, a Cicerone emendata habemus. Quod eum fecisse solius Latinitatis Lucretianae studiosum, non est credibile. Si Virgilius in tali materia elaborare veluisset, is, credo, omnium optime potuisset. Testantur et Georgica, et nonnulli huc pertinentes ex Aeneide versus, quos merito admiratur J. C. Scaliger. Rei Poët. III. xxv. Ita et alii Romanorum poëtae hunc locum de legibus naturae et mundi attigerunt, et plerique omnes maxima cum elegantia et iudicio, ii quoque, quos in caeteris interdum minus laudes. Brevitatis causa ea nomino exempla, quae attulit Burmanni. ad Lo-

tichii Carm. T. I. pag. 383. Qui apud Romanos deinde perpetuo carmine aliquam naturae partem illustrare, et ad nos pervenere, soli fere sunt Manilius, Lucilius, ut alios, Graecorum interpretes, omittam. Iacuit hoc genus per tempora aevi medii prorsus fere neglectum, de qua re Leyserus in historia sua. Instauratis in Italia bonis literis, praecleari homines et ibi et in caetera Europa animum ad talia argumenta applicuerunt, in quibus et Belgae ostendere possumus nonnullos prope ad excellentiam ipsorum Romanorum accedentes.

Non equidem diffiteor illam versuum de Natura componendorum rationem sensim factam esse difficiliorem, ex quo nempe multa olim incognita in lucem venerunt, excogitataeque sunt variae machinae, instrumenta, alia. Sed tantum abest, ut bonus poeta, hoc est, qui non patet se muneri suo satisfacisse, si metrum constet, tantum igitur abest ut talem poetam istae difficultates deterreant, ut potius incitent ad apte, ornate et perspicue explicandum, quidquid varia divitis naturae theatra et ingenii humani sagacitas suggererint. Haec atque alia operis suscipiendi pericula Cl. Eykium non latuerant, quaequam felix in iis superandis fuerit, haec carmina de Deo et Geometriae laude ostendunt. Plura me dicere vetat et amicitiae et conjuncti muneris ratio. Laudamus certe et felicem praedicamus senem, quaequam remissionem a gravissimis studiis alii aliis oblectamentis quaerunt, hanc unice fere in componendis versibus, et de tali argumento, invenit.

(P. H. P.)

*Disquisitionis de TRIBUBUS ATTICIS earumque partibus Specimen. Scripsit — ERN. CONST. ILGEN. — Lipsiae (1826) typis Fr. Chr. Guhl, Vogelii. Pagg. viii. et 78. 8°.*

**A**ntiquissimam civitatis Atheniensium formam, id est eam, quae historia ipsa antiquior est, describere multi paucis annis in Germania viri docti sunt aggressi. Res sane quam difficilis, neque ingenii tantum et eruditionis, sed animi etiam magni nec facile in molestissimis desperantis. Timidum enim hominem multoque turpius ducentem labi et errare, quam quae avia et inaccessa sibi in his studiis videntur omnino non attingere, facile cum alia deterreant, tum haec cogitatio, in tanta multorum sagacitate et industria, si qua sunt, perpauca certe patet facta esse in hoc genere; eaque ipsa negando fere magis, quam affirmando consecutos esse. Qui divina ac coelestia totamque huius universi formam tabula picta proponunt oculis, inquit Plato (Critia p. 107,) horum opera, prorsus quippe istarum rerum ignari et rudes, neque explorare neque confutare solemus, συναγχαλὶ δὲ ἀσάφει καὶ ἀπατηλῇ χρῆμεθα περὶ αὐτά· in nostris, et quibuscum sensus et intelligentia nostra velut habitare videntur, et acrius cernimus, et morosius indicamus. Horum similitudine metus est ne quis abutatur, atque fabulosis illis temporibus explicandis fallaci quadam opinionis et

coniecturae specie satisfacere posse speret. Non sunt ista divina, sed nostra et humana, quippe quae nulla ingenii quamvis sagacissimi vis ipsa per se assequatur aut fingat, sed eorum interpretatione monumentorum nituntur, quae manibus versamus omnes, quorumque illam *ἱστορίαν κατὰ δέξιν* habemus. Neque tamen spernenda est uberior quaedam cum historiae universae, tum rerum humanarum et publicarum prudentia, atticamque antiquitatem sicubi minus disertis auctoritatibus illustrare, aliarum gentium, quarum notiora sunt instituta, similitudine velut divinare posse nonnullos credo: qualem quid factum meminimus a Sanctoerucio initio eius libri quem de veteribus rerum publicarum formis foederatis conscripsit. Praesentis opusculi scriptor neutra caret facultate, diligentique usus est cum veterum ipsorum interpretatione, tum exterorum institutorum, veluti indicatorum et aegyptiacorum collatione. Praemisit autem hanc disputationem maioris quam in manibus habet specimen et nuntiam, cuius argumentum ac distributionem his verbis ipse indicat in Praefatione.

» Pro rei natura disputatio nostra erit tripartita. Ac  
 » primus quidem liber de antiquis quattuor Tribu-  
 » bus agat, ipse rursus in tria capita, de Tribubus  
 » ipsis (*φύλαι*), de Curliis (*πατριᾶς*), de Gentibus  
 » (*γενεαί*), divisus. Libro altero, Tribus, quales a  
 » Clisthenis inde temporibus obtinuerunt, perse-  
 » quente, primo de Tribubus novis, quae initio de-  
 » cem, deinde duodecim, postremo tredecim erant,  
 » tum de Curliis Gentibusque et de coniunctione earum cum hoc Tribuum genere, denique de Pagis

» (*ἱμους*) exponetur. Tertius liber indicem Gen-  
 » tium, quarum nomina nobis servata sunt, porro  
 » Pagorum catalogum, qui iis subsidiis, quae Boeck-  
 » hii Corpus Inscriptionum reclusit, et locupletior  
 » et certior esse poterit prioribus a Meursio, Sponio,  
 » Corsinio, exhibitis, disquisitionem denique de si-  
 » tu Pagorum, quatenus ille partim ex veterum scri-  
 » ptorum indiciis, partim ex locorum, qui nunc  
 » sunt, comparatione cognosci aut indagari potest,  
 » continebit." Quaestionis magnae et per omnem  
 » populi Atheniensium antiquitatem diffusae difficilli-  
 » mam fere hanc, ipsam esse partem, quam hoc libel-  
 » lo, explicare, conatur, et modo subindicari, et ple-  
 » rosque ita sentire existimo. Disputandi cursus, sen-  
 » tentiarumque summa haec est. Primum reliqua ve-  
 » rustissimarum tribuum nomina, quae in Polluce VIII,  
 » 109 — 111, memorantur, Atticorum commentis, non  
 » historiae, deberi ostenditur, sed postremum ge-  
 » nus, ionicarum, demum verum esse; ipsos etiam  
 » Ionis filios, unde appellatae tradantur tribus, nullos  
 » fuisse: tribus illas nihil fuisse praeter quatuor diver-  
 » sos incolarum ordines, quos peregrino *castarum* no-  
 » mine insignire liceat; nam exstitisse illis temporibus  
 » diversos ordines per Atticam, pro diverso vitae ge-  
 » nere quo quisque uteretur: de tribus reliquis no-  
 » minibus facile intelligi quos singula ordines indicent;  
 » τελεοντας sive γελεοντας, quae non nisi dialectorum va-  
 » rietas sit, servilem fuisse ordinem, quos *θητας* postea  
 » appellatos esse: sacerdotum peculiarem ordinem in  
 » Attica nunquam fuisse: neque factiones, quae Solo-  
 » nis tempore fuerint, quidquam cum illis ordinibus

com-

commune habuisse, neque Thesei instituta: totum negotium valde antiquum esse, et ab ionica gente, id est, Pelasgis, oriundum, cuius gentis pluribus in Atticam migrationibus et coloniis factum esse ut diversa vitae genera diversique incolarum ordines existerent: temporis decursu et rerum publicarum vicissitudinibus paullatim hoc evanuisse institutum. In his et multum, ut aequum erat, scriptorum testimoniis tribuitur, et saepe argumentis et coniecturae indulgetur. Ex utroque genere quae reprehendi possint offendi haud pauca. Defungar uno exemplo. Quanti intersit scriptorum verba quibus in omni historiae quaestione utare diligenter interpretari, ipsosque adeo ponderare qua sit quisque auctoritate, minime latet doctissimum Ilgenium, plurimaeque huius facultatis constant luculenta indicia. Sed lapsus est in Platone, cuius locos duo, aliorum fortasse exemplo, ad hanc disputationem vocavit, Tim. p. 24. A, B. Critia p. 110, B, C. Utrouque loco continetur id quod Soloni aegyptii sacerdotes e sacris literis aliquot millium annorum memoriam complectentibus, explicuerint de civilibus institutis quae vetustissimi illi Attici communia habuissent cum Aegyptiis, deque bello quod attici cum Atlantidis insulae regibus tum gessissent. Grave est vel Platonem, vel Aegyptiorum monumenta fraudis arguere, Sed diversam tamen hanc esse formam orationis a dialogo De Legibus, minime negligendum est: in quo si qua de Cretensibus aut Lacedaemoniorum institutis explicantur, nemo est qui hominibus et domestica et haud ita a suis temporibus re-



mota repetentibus fidem non habeat. Tímaeus autem et Critias arctissime cum sermone De Republica coniuncti quid aliud nisi tamquam reliquias gravissimae disputationis ac dulcissimi commenti persequuntur, cui veluti persuadendi quidam cumulus hic imponitur? Nihil autem aptius videri oportebat nisi ut eum morem, quem in republica informanda commendasset Plato antiquitus viginisse demonstraret: quale quid quum frustra in Atticorum aut monumentis rerum gestarum aut fabulis quaereretur, arcessitur ex Aegypto. Quidquid profecto de hoc Platonicae doctrinae fonte statuatur, talis certe testimonii nisi repudiandam auctoritatem, at suspectam esse integritatem censeo. Quam difficile sit cum hac Platonis narratione disertam Strabonis et Plutarchi conciliare orationem, qui et quatuor tribus, et nomina, et diversa vitae genera memorant, sensit ipse Ilgenius p. 26: nec tamen iustae dubitationi occurrit ita, ut probabiliter superet: quodque omnium gravissimum est, Platonica partim amplectitur, partim reiicit. Sed haec hactenus. Neque enim quidquam detrahare doctissimi adolescentis laudibus, sed ab eo intelligi volo quam studiose eius perlegerim opusculum, in quo facile erat nobilissimae disciplinae Boeckhianae agnoscere alumnum, id est cum graece latineque doctum, tum acerrimo studio imbutum antiquitatis perscrutandae. Quod si, ut spero, operam in hoc genere studiorum ponere perget, maiorem etiam, si me audiet, *εὐλαβείαν* consecretabitur, et argumentandi genus pressum et subtile et severum, neque nimis, quid probabile sit, auquirens; huius quippe tantam esse fiduciam in do-

doctorum virorum scriptis subinde videmus, ut non dubitent pro certo amplecti, ex eoque velut fonte novas deinceps eliciant probabilitates. Quae intemperantia quorsum tandem evasura sit, non difficile est praevidere. Fragilis sit illa, quam sic efficiunt, ars necesse est, si praesertim integra et simplex veterum interpretandorum ratio, ut fit, paulatim vel negligitur vel contemnitur. Sed huic demum muneri ubi plenissime satisfeceris, licebit aliquanto plus quam ipsi veteres sapere. His praeceptis nostrorum adolescentum impetum continere spectavi: quorum causa quid praeclari in recentissimis ex hoc genere libris praestitum sit proximo volumine explorabo.

(I. B.)

---

*De AESCHYLI Philocteta Dissertatio. (Auctore G. HERMANNO.) Lips. Literis Staritzii, Typogr. Univ. 1825. Pagg. 16. 4°.*

**E**st quidam libellus Dionis Chrysostomi suavissimus (Orat. LII.), cuius haec ratio est: nam propter valetudinis incommodum, et quod mane surrexerat, eratque matutina tempestas, in media aestate, frigidior, corpus curare constituerat. Itaque consensu curriculo, in Hippodromo aliquantis per lento iumentorum passu circumvectus, deinde ambulando, tum capta modica quiete unctione, lavando, prandio vi-

res recreaverat. Quo facto ne animi oblectationem negligeret, pervolverat tragoedias Aeschyli, Sophoclis, Euripidis, quarum idem erat argumentum Philoctetae e Lemno insula abductio. E qua lectione emersit hoc velut iudicium trium Tragicorum, quarum singulae virtutes ita ponderantur, ut quis praefendus sit incertum maneat.

Senserat Hasselbachius, in libro quem scripsit de *Philocteta* Sophoclis, not. 31, quanti pretii esset opella Dionea: Hermannus pro initio habuit ac fundamento disputationis de Aeschyli deperdita fabula, adhibitis fragmentis aliunde petitis, tum huius tum Attii, cuius eadem inscriptione fuit latina tragoedia. Itaque de Fabulae compositione quaerit: verosimile non esse solos Ulyssem, Philoctetam et Chorum egisse, Minervam praeterea adfuisse videri. Et affertur *Philoctetae* Attii fragmentum, ex Appuleio De deo Socr. fin. cui attexitur alterum e Varrone, de L. L. VI. p. 67: item e Cicerone petuntur, T. Q. II. 10. et De N. D. I. 42. quae omnia correcta, ad metrum composita apteque conglutinata, continentem octodecim versuum seriem efficiunt: tribuuntur autem ab Hermanno Minervae, in Prologo Ulyssi situm insulae et praecipua loca monstranti.

Tum quaedam Attiana excutiuntur, ubi lateat colloquium inter Ulyssem et Minervam, in quibus e Cic. de Fin. V. 55. tres trimetri dextere restituntur. Hoc vero Hermanno non assentiar, singulos esse responsiones ad singulas Ulyssis quaestiones: nam

*Vitam sagittarum aucupio propaginat.*

*Configit tardus celeres, stans volatiles.*

ita cohaerent, nihil ut praeter ineptam quaestionem intercedere potuisse videatur.

Prodierit deinde, post Chori parodum, in scenam Philoctetes, cuius haec prima verba fuisse acute conicitur,

*Ἰσχυρὸς νόσος, βαρύνει τ' ἐμὸς πόδες.*

eiusque querelis alia aptantur, tum illud Attii apud Non. in *immane*.

*Phrygiam esse mitiorem immani Graecia;*

sic enim probata Merceri emendatione transponit Herm. Haec non dubito quin nunc probentur Natio nostro, cuius alia fuit opinio in Ind. Lect. (a<sup>o</sup> 1821 — 22.) docto et eleganti, qualia componere solet; eum tunc fugisse videtur, *immane* Nonio, in Attii verbis, non esse *permagnum*, sed *minime bonum et nocens*.

Finitis Philoctetae querelis, in conspectum huius venerit Ulysses: eorum sermonis quaedam vestigia ingeniose persequitur Hermannus, appositis fragmentis Attii, inde probabiliter desumptis.

Versus finem Fabulae dolores corripuerint Philoctetam, ut apud Sophoclem, quo referuntur pauca quaedam e Maximo, Stobaeo, Cicerone.

Denique fatetur se nescire Hermannus, quae Fabulae fuerit *καταστροφή*. » Sed illud tamen, inquit, necesse est, ut et agnoverit Ulyssem Philoctetes, et do-

dolo se circumventum intellexerit, quumque odio Graecorum recusaret ad Troiam reverti, non vi, sed vel precibus pollicitationibusque Ulyssis, vel intervenientis cuiuspiam dei admonitione victus, quo fata vocarent, abduci se passus sit." Haec et alia quaedam, quae H. posuit, eo demum probabilia fieri censeam, si concedatur ei, Attium tragoediam suam ab Aeschylo mutuatum esse, de quo aliter sensit Scaliger, aliter Nākius. Et fateor ipsam fragmentorum graecorum et latinorum comparisonem mihi non adeo hanc rem persuasisse, quam quod scripsit H. In fine Praefationis ad Sophoclis *Philoctetam*, Attium Aeschyli vestigia legisse, utpote *ingenio suo magis affinis*. Quo admissa ex Aeschyli Attique fragmentis compositum quoddam Fabulae simulacrum magis probatur. Sed ut concedam Hermanno, apud Attium aut, si mavis, apud Aeschylum non vi abductum esse Philoctetam, siquidem *vim* appellare nolis, quamquam abriperentur tela, sine quibus vitam sustentare non poterat Philoctetes, non statim credam intervenientis admonitione Dei opus fuisse, quod unius Sophoclis inventum esse probabile est; cuius nobile ingenium ab ista fraude abhorreret, fingeretque Neoptolemum subrepta tela Philoctetae reddentem, ac satius habentem persuadendo quam manus inferendo abducere. Quodsi ponas, idem habuisse Aeschylum, vel Euripidem etiam, quo quaeso, pertinebunt haec Dionis, p. 548. C. πλὴν ἀφηρημένος γε τῶν ἔπλων ἦν Φιλοκτήτης ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσεύος, καὶ αὐτὸς εἰς τὴν Τροίαν ἀναγκάμενος· τὸ μὲν πλεον ἄκων· τὸ δὲ τι καὶ πειθεῖ ἀναγκαίᾳ· ἐπεὶ δὲ τῶν ἔπλων ἐστέρητο· ἃ τούτῳ μὲν βίον αὐτῷ παρείχεν ἐν τῇ νήσῳ, τούτῳ

ὅτι θεῶν ἐν τῇ κοινῇ νόμος. cf. p. 552. D. ubi Hérculis interventionem, qualem Sophocles habeat, non ita Dio exposuisset, si Aeschylus et Euripides eandem adhibuissent.

Habent huiusmodi disputationes hanc praecipue utilitatem, quod criticae facultatis excellentia elucet, ut coniunctae cum rationis grammaticae severitate. Eadem dote commendatur eiusdem nuperrima scriptio de Aeschylī *Heliadibus*, plena illa acuminis, et qualem a Viro eximio expectes: de qua nihilominus referre iniucundum est, etsi me quidem doceri ac persuaderi non poenituit: nam hoc consilio pagellae conscriptae videntur, ut Welckeri coniecturae exploderentur. Si vitam veterum intueri facile conceditur iis, qui coniiciendo voluntariam quaerant voluptatem, nec caeteros spernant, necessarios homines, scripta monumenta intuentes horumque custodes habendos, Welckero licebit, viro praesertim ingenioso et eleganti et veteres literas accurate callenti;

*irā*

*Illacos intra muros peccatur, et extra.*

(I. G.)

MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA *inde ab*  
*anno Christi quingentesimo usque ad annum mil-*  
*lesimum et quingentesimum, auspiciis Societatis*  
*apo-*

*aperiendis fontibus rerum Germanicarum mediæ ævi; edidit G. H. PRATZ. Scriptorum Tomus I. Hannov. 1826. Pag. xlv. 660. fol.*

Opus, de cuius primo Tomo edito bonis literis impense gratulamur, non magis industria, eruditione, assiduitate, in illo perficiendo collocatis, quam originis integritate et nobilitate, in paucis est insigne. Dicere non veremur, apud nullam facile nationem conditum esse monumentum literarum, in quo suscipiendo excelsi animi, virtutis, patriæ caritatis tam praeclaræ essent partes, ad quod adornandum optimorum universæ gentis virorum, rebusque gestis, ingenio et doctrina principum, tam voluntaria tamque generosa studia conspirarent. Agebatur autem de historiae universæ Germaniæ medio ævo fontibus aperiendis, restituendis, in unum corpus coniungendis et ordinandis. Hoc consilio fundata Sodalitas Francofurti initio anni 1819, paulo post animadvertit, ad indagationis æquabilem quamdam perfectionem consequendam, et ad sociorum, per omnem Germaniam et extra dispersorum, operam ad mutuæ auxiliî consensum dirigendam, non sufficere literarum commercium cum generali Moderatorum collegio Francofurtensi. Itaque primum conditæ sunt et in lucem editæ Sodalitatis Ephemerides sive Annales, quibus, quod a singulis sociis esset præstitum, mox ad universorum notiâ propagaretur, atque ex omnium inter se consuetudine principiorum communitas quædam nasceretur. Dein itinera

nera a pluribus sociis de industria suscepta, et aliis coeptae sunt bibliothecae et tabularia, cum Germaniae tum exterarum regionum, peculiari cura per-vestigari. Quorum institutum cum mirifice adiuverent eorum, qui certis in locis bibliothecis vel tabulariis praeerant, aliorumque doctorum virorum relationes, tantus brevi temporis spatio extitit optimorum subsidiorum proventus, ut et plures parum vel prorsus non cogniti fontes reperirentur, et socii possent, tam lauta suppellectile instructi, in ceteris quoque monumentis, iam publici iuris factis, editionum vulgarum integram censuram agere, atque novae editioni non has, sed plerumque libros manu scriptos, non raro autographos, fundamentum, a quo proficiscerentur, subicere. Conquisita autem praesidia sunt ex bibliothecis et tabulariis Germaniae, Helvetiae, Italiae, Siciliae, Franciae, Britanniae, Hungariae, Transilvaniae, Russiae et Daniae. Sic amplissimis iam copiis paratis, decretum est, eadem opera non historicos modo, sed leges etiam et diplomata esse comprehendenda. Tum demum operis condendi initium factum est, et communi consilio rei administrandae capita anno 1824 constituta sunt. Primum, ut opere comprehendenda sint monumenta Germaniae historica, ab anno 500 usque ad annum 1500, in quinque classes distributa, Scriptores, Leges, Diplomata, Epistolae, et monumenta minora, Antiquitatum nomine colligenda. Ut dentur genuini tantum et authentici fontes, reliquis aut sibi relictis, aut minore litera consignandis. Ut sua singulis scriptoribus verba quam fide-



fidelissime fieri possit restituantur. Quò consilio editoribus singulis officium imponebatur, ut, omnibus, quæ supersint, subsidiis, tum codicibus tum editionibus ordine, quo ab autographo manarint, collocatis, codicis optimi lectio pro fundamento posita, ceterorum ope, ubi necesse fuerit, emendetur. Denique, ut loci difficiliore paucis explicentur, et unicuique scriptori commentatio de vita, fontibus, fide, et scribendi ac temporis computandi ratione, atque de editionis subsidiis, praefigatur. Praefat. p. xvi, xxvi.

Legibus ita descriptis, primus Tomus duobus annis post auspicato prodiit. Sepositis adhuc Merovingicae aetatis scriptoribus, eduntur annales Germanorum antiquissimi, seculi VIII et IX, primum minores, secundum regiones, in quibus conditi sunt, collocati, dein maiores. Initium faciunt Annales Belgici, quos excipiunt qui conscripti sunt ad Rhenum superiorem, alique, qui magnam partem ab his sunt derivati. I—XVI. Sequuntur Annales Bavariici et Franconici, quique regiones ad Rhenum inferiorem patriam habent, et Francici. Inter Annales maiores seculi octavi et noni praecipui sunt Laurissenses et Einhardi, Poëta Saxo, Chronicon Moissiacense, Annales Mettenses, et prae ceteris palmarum, Fuldenses, Bertiniani et Reginonis. Adduntur Index rerum et Glossarium.

Nolumus censuram agere, quae non potest, nisi ex diuturno eximii Operis usu redundare; sed hoc dicimus, rationem, ad quam opus compositum sit, posse omni simili susceptioni luculentum exemplar pro-

proponi. In notis variantes lectiones notantur, vel receptae lectionis ratio redditur. In altera annotatione, peculiari litera distincta, plena bonae frugis; plura loca modeste explicantur; vel historica illustrantur. Praestantissimus vero operis fructus; praeterquam ipsis monumentis emendatus aut nunc dum in lucem prolatis, continetur ipsorum fontium, non tantum singulorum; sed omnium nexus inter se invicem; historia prorsus nova ratione constituta, Quod praestitum est tum peculiaribus commentationibus, quae sunt singulis auctoribus praefixae, tum modo singulos suis locis describendi; cura imprimis adhibita, ut ad quas origines sint fontes referendi, quid ex his rursus deinceps fluxerit; qui sint origine affines, vel ex una eademque stirpe propagati, aperiatur. Hac lege; quae est universo operi subiecta, impleta, quanta lux ipsi historiae affundatur, non opus est admonitione; et perventum eo est, ut rerum traditarum auctoritas suis vestigiis teneri, certoque iudicio possit explorari. Denique consecutum est, ut hac via ad monumenta tractanda adhiberetur, quod in omni historia late patet, officium duplex: ut primum aequalia hac inter se ratione colligarentur, qua illa velut corpus quoddam, certis membris distinctum, effecisse intelligatur; tum; ut huius corporis quae sit facta, temporis successu, a primis initiis uno contextu progressio, quae incrementa, appareat.

Uti eiusmodi operis susceptio historiae cuiusvis regionis consignandae verum et necessarium est fundamentum, ita nostra imprimis patria simile insti-

lulum desiderat. Quo condito, tum demum eius historia poterit ad novam veluti vitam instaurari. Laetissimam spem ostendit optimi Regis nostri auctoritas, decreto nuper edito, nostratum studia ad novam patriae historiae conscriptionem communibus viribus parandam excitantis, suoque publice auxilio liberalissime confirmantis. Historiam vero Rex, egregio consilio, vult eam, quae universa et per partes singulas genuinorum documentorum fide nitatur. Qua expressa voluntate admonitio continetur eius, quod nobis vel maxime deest, et cuius nunc praecularum exemplum nobis Germania praebuit. Si autem Germanis, amplissima iampridem materia instructis, post paucorum annorum indagationem tanta circobgnitarum prorsus rerum seges obtigit, quantum a nobis expectari fas est, qui in hoc genere diligentiae adhuc facile ab aliis gentibus superabamur. Non sufficit, si monumenta nondum edita a singulis historicis in usum suum adhiberi, vel editorum in historiae conscriptione ratio haberi possit. Nam in priore quidem genere permagni interest, ut ea cunctorum notitiae et usui pateant, et in utroque, ut omnium inter se necessitudo et nexus explanetur. Quod fieri nequit, nisi unitis viribus. Atqui ad talis instituti fastigium consequendum non alii, credo, unquam feliciore conditione usi sunt, quam nos hodie utimur. Nimirum si alias privatorum hominum voluntati, sed per se nudae et inermi, et ad tantae molis rem impari, publicum adiumentum defuit, nobis licet, regio praesidio fretis, ad hanc vere publicam, id est populi et patriae, rem a-

nan-

1 nandam, accedere. Posteaquam vero praestitum  
 2 sit, tum optimus quisque poterit certo cum fructu  
 3 singulas partes illustrare, vel in universam historiam  
 4 excurrere, quoniam fontium, in quos intuendum  
 5 est, universam complexionem et vias tenet. Hoc in  
 6 cuiusvis populi historia verum est, in nostra autem  
 7 verissimum. Nostra enim res publica non est, ut  
 8 Germania, ut Francia, ut Britannia, profecta ab  
 9 unius corporis integritate, sed a magna varietate  
 10 partium, quae serius demum in imperii et civitatis  
 11 compactionem coaluerunt. Quamobrem si universa  
 12 historia desideretur, quae non tantum ingenii et  
 13 compositionis virtutibus, sed novarum rerum inda-  
 14 gatione et accuratiore et critica veritatis constitu-  
 15 tione censeatur, primum expectanda est et advo-  
 16 canda ea commentandi industria, quae ad singula  
 17 loca, urbes, provincias, pertineat. Itaque, si prin-  
 18 cipium ducendum est a particulari historia, et ta-  
 19 men uniuscuiusque partis explicatio perpetuo cete-  
 20 rarum auxilio eget, eo magis necesse videtur, sta-  
 21 tim ab initio doctrinae, studiorum, lucis communi-  
 22 tatem, ex qua demum operis perfectio prodire po-  
 23 test, fundare. Atque haec communitas efficietur  
 24 eiusmodi integra et plena et critica monumentorum  
 25 editione, quod esset *κτῆμα ἐς θεοῦ*, et omnis patriae  
 26 historiae, certa deinceps spe et expectatione prae-  
 27 cipiendae, firmamentum et velut aeterna auctoritas,

(I. R. T.)

T. LIVII PATAVINI *Historiarum Libri, qui supersunt omnes et deperditorum fragmenta. Editionem curavit, brevem annotationem criticam adiecit* DETL. C. G. BAUMGARTEN CRUSIUS. *Tom. I. Lib. I—X. continens. Lipsiae apud Teubnerum* MDCCCXIV. *Pag. VIII. 484. 8°.*

De instituto Teubneri alibi diximus. Crusius, qui ex eadem officina iam Eutropium et Ovidium in lucem emiserat; nunc Livium edidit, in quo profectur se a prima inde adolescentia raro intermissam operam posuisse, adeo ut multa diligentius retractare vel longius disputare potuisset, quam nunc fecerit. Sed ei non vacuum erat exspatiari in interpretationem, quae voci magistrorum relinquenda sit, neque de lectione ultra fines praescriptos iudicare licebat. Igitur ea exploravit, quae viri docti ad Livium emendandum contulissent, ipsamque Historici manum restituere conatus est, et orthographiae consuluit, in qua, quod laudamus, primum locum facilitati pronuntiationis dedit.

Ipsa annotatio critica, quae brevis in titulo fertur, vere brevis est, brevior quam ab homine expectasses, qui in Livio quasi habitat. Efficit omnis annotatio in decem libros et totidem epitomas viginti fere paginas. Tam angusto limite nova veteris scriptoris editio coërceri non debebat, ut, qui eam curet,

liberiores emendandi explicandique facultatem non haberet. De interpretatione, quae magistrorum sit, Crusius assentimur. Sed alia quoque non pauca in Livio reperiuntur, quae viri etiam doceri cupiant, neque omnis difficultas in lectionibus corruptis cernitur. Interim tamen Crusius loca quaedam interpretando tuetur contra virorum doctorum coniecturas, alia ipse corrigit, alia transponendo in suam sedem collocat, deque emendationibus interpretum priscae nostraeque memoriae ita iudicat, ut videas eum solo veritatis amore duci, et longa familiaritate cum Livio contracta didicisse, quid consuetudini sermonis conveniat, quid minus conveniat. Annotationem Crusianam perlegens, aliter de rebus quibusdam sentiebam. v. c.

Lib. I. c. XIV. *Partem militum locis circa densa obsita virgulta obscuris subsidere in insidiis iussit.* Hic Crusius putat *densa virgulta* pro uno nomine capienda. Romanos enim, minus felices in componendis nominibus, per adiectiva illi penuriae subvenire. Mihi ea semper displicuerunt, et nunc quoque censeo abhorrere a concinnitate Liviana. Rupertus *obsita* eiicit, ut glossema. Magis credibile est *densa* librariis deberi, ut notius, quam *obsita*.

Ibid. c. XXIII. *Etrusca res, quanta circa nos teque maxime sit, quo propiores vos, hoc magis scis.* Ita pleraeque editiones. Libri fere *quo propior es Vulscis* et *quo propior es Etruscis.* Hinc Crusius *quo propiores vos estis.* Livium scripsisse credo *quo propior, hoc magis scis.* Librarius quo-

*propior supplevit per es Etruscis*, unde porro aliae corruptelae, ipsum quoque *Fulscis*.

Lib. III. c. XXXVII. *Hi ferre, agere plebem plebisque res; quum fortuna, qua quidquid cupitum foret, potentioris asset.* Quum fortuna h. e. successus potentioris esset; *qua pro ubi ubi: quidquid, &c.* Duæ sententiae in unum coniunctae, *qua quid cupitum foret, et quidquid cupitum foret*, Ita Crusius locum difficilem bene explicare studet. Quem successum intelligat, non diserte dixit. Puto successum, eventum iudiciorum, quae dabantur secundum patricos invenes, *quorum catervae tribunalia obsidebant*, ut modo dixerat Livius.

Lib. IV, cap. XXXIII. *Ruinae similem stragem eques, qua pervaserat, dedit.* Legendum videtur Crusio edit. Saepius illa in MSS. confunduntur. Sed *stragem dare* et alibi Livius usurpat, ut Lib. VIII. c. 30. et Virgil, XII. Aen. 453. *dabit ille ruinas — Arboribus, stragemque satis.* Florus I, XVIII. *Fugam stragemque late dederunt.*

Lib. VI. cap. XIX. *At in parte altera senatus de secessione, in domum privatam, plebis, forte etiam in arce positam, et imminenti mole libertati, agitat.* Crusius coniicit: *imminentem publicae libertati vel populi libertati.* Manlius nempe habitabat in arce, hoc est, colle. Rupertus legebat *imminentem molem*. Verum puto *imminentem molem*. Imminet domus in colle posita, et magis ideo, quod erat magna et robusta domus, quod per *molem* indicatur.

Lib. VIII, cap. VII. *Manlius ad patrem tendit,*  
igna-

*ignarus fati futurique, laus an poena merita esset.* Crusius legit: *ignarus futuri, factoque laus an poena merita esset.* Vel eiiq; *futurique*, ut glossema. Me nihil hic offendit. *Futuri* non eiecerim. Virgil. X. Aen. 502. *Nescia mens hominum fati, sonitisque futurae.*

Speramus Livii causa, ut doctissimus Crusius, finita editione, singularem observationum suarum libellum sit editurus.

(P. H. P.)

ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ΚΥΡΟΥ ΑΝΑΒΑΣΙΣ — *recognovit et illustravit* C. G. KRÜGER. *Halis Saxonum in bibliopolio Hemmerde et Schwetschke.* 1826. Pagg. xxiv. et 560. 8°.

Krügerus si minus cognitus est nostris hominibus, inde fieri arbitror quod in magno novorum hominum catalogo difficilis delectus esse solet, atque iudicium prope infinitum. Neque tamen prorsus latent nos praeclara eius in graecas literas merita: cumque duas commentationes, alteram *de Xenophontis Vita*, alteram *de Authentia et Integritate Anabaseos Xenophonteae* magna eum voluptate legissem, fieri non poterat quin hunc ipsum librum, de quo nunc breviter referre constitui, vehementer expeterem. Quippe in iis censendus est eruditissimus Editor, qui non instituta continuo absolvunt, sed quaesitis et veluti praeparatis intervallis et mo-



his eo usque vigiliarum fructum premunt, donec ad perfectam quandam maturitatis speciem quam animo conceperunt proxime accessisse videatur. Meditatur autem iam diu Anabaseos editionem vere criticam, multis illam ornandam inventis, eaque curandam industria, quam nunc etiam huic scriptori deberi post multorum operam in ea re laudabiliter positam, non est quod diffiteamur. Interea tironum studiis graecarum literarum hoc munus confecit sane praeclarum, si quid video. Nam quum pleraque veterum scriptorum exempla vel nuda sint, vel exquisita, aut certe verbosa, editorum doctrina instructa et ornata, in qua tirones paene maiores etiam quam in ipso scriptore tenebras offendere necesse est, aut si quae sunt ipsorum usibus accommodata, quae pro rei dignitate sunt paucissima, in his ita singula explicantur, ut nullus relinquatur cogitationi et ingenio exercendo locus: Krügerus huiusmodi annotationem Anabasi subiecit, quae legentium excitet industriam ingeniumque deliberandi et iudicandi cum opportunitate proposita tum exemplo exerceat, itaque sensim ad interiorem gravissimarum rerum intelligentiam et cogitationem informet. Hoc potissimum spectavit vir, doctissimus, magnamque apud iuventutem gratiam inivit: siquidem dubium non est quin plures disciplinae quam naturae vitio vel sero demum, vel numquam ad severam illam uniceque probandam veterum monumentorum interpretationem perveniant. Sed doctiores etiam librum magno cum fructu versabunt: quippe haud pauca vel in lectione constituenda, vel in explicanda oratione plane egre-

gia attulit Editor, quorum omnium et consilium et rationem exposuit in Praefatione neque ambitiose, et bene latine scripta. Satis hoc sit laudationis: neque ea nunc pluribus verbis utar. Tantum dico, libro perlegendo rarissime offendisse, in quibus a Krügero dissentirem: talibusque initiis ut aliquando exitus respondeant non tantum vehementer opto, sed etiam fore confido.

(I, B.)

**ANACREONTIS**, *quae feruntur, Carmina, Sapphus et Erinnae Fragmenta. Textum passim refinxit, brevique annotatione illustravit* ERN. ANTON. MOEBIUS. *Gothae Erfordiae apud Hennings. MDCCCXXVI. Pagg. xxx. 126. 8.*

**H**aec carmina efficiunt partem Bibliothecae Graecae, virorum doctorum opera recognitae et commentariis in usum scholarum instructae. Curam rei universae susceperunt Iacobsius et Rostius, qui quam normam essent secuturi, olim in Prospectu significaverunt. Negotium huius libri edendi commiserunt Moebio, cuius ipsius iam Anacreon, Halae a. mdcccx, prodierat. Hic textum accurate constituere, eiectis recentiorum temerariis coniecturis, studuit, annotationem criticam memorabiliorem adiecit, versus denique Graecos diligenter et accurate et eleganter explicavit, adeo ut hanc editionem adolescentibus, aliis-

que literas graecas animi causa attingentibus, valde commendamus.

In annotatione critica vir doctissimus non semel de suo aliquid affert, non contentus aliorum opiniones recensuisse. Carm. II. vs. g. cum Iacobsio legit: *αὖν; δίδασκε καλλας*, intellecto post *τί ἔστιν*, ἐποίησε. Carm. IV. vs. 16. *πρὶν, ἔργος, ἐντὶ μὲν ἀπελθεῖν*. illam Amoris compellationem defendit. Carm. IX. vs. 15. *καὶ τοῦ οἶας ἐκείνου* — ἐπιστολάς κομίζω, praetulit voci *ὄρας*, tamquam cum admiratione dictum: ubi tamen bene observat Iacobs. non satis convenire columbae, de praestantia et argumento epistolae indicare. Carm. XIV. vs. 19. *τί γὰρ βάλλωμεν ἔξω* interpretatur: *quid eminus iaculemur, cum hoste contendamus*. Carm. XLV. vs. 6. pro *μελὶ τὸ γλυκὺ λαβοῦσα*, coniecit *μελὶ γλυκός*, poetice pro *γλυκύος*.

(P. H. P.)

DINARCHI *Orationes tres. Cum priorum editionum annotationibus atque indicibus edidit suasque notas adiecit* CAR. ERN. AUG. SCHMIDT. — *Jipsiae sumtibus C. H. F. Hartmanni. 1826. Pagg. xii. et 145. 8º.*

Inscripta est haec Dinarchi editio Augusto Seidlero viro clarissimo: a quo quum hoc postulet Editor magis ut voluntatem bene merendi, quam operis perfe-

lectionem spectet, nobis eandem iudicandi rationem modeste praescribere existimandus est. Igitur perlecto libro agnovi insigne studium in oratoribus atticis positum, in primisque historiae illorum temporum scientiam haud vulgarem. In rebus Atheniensium forensibus plerumque ex Meieri et Schoemanni libris pendet. Grammaticam interpretationem, in qua satis profecit ut aliorum placita tenere videatur, plenius deinceps ac de industria excolat velim, si quando hanc in hordeario Demosthene positam operam retractaturus sit. Universe quum tria sint potissimum quibus in omni arte indigeas, ingenium, ratio, doctrina, illis non carere puto Schmidtiū, doctrinam eam, quam consequimur observatione diligenti et assidua sermonis graeci, et magis etiam eius consuetudinis quae propria est illorum oratorum, saepe in eius annotationibus requisivi. Nihilominus permulta recte iudicavit, vel interpretando, vel lectionis delectu: saepius Reiskium refutavit, aliquoties, quod factum nollem, nihil addito nisi hoc, *nihil mutandum*, aut simili: cum tamen is esset Reiskius in quo docte et accurate refutando sibi et ingenii et modestiae laudem posset conciliare. A Bekkero rarissime discedit: non immerito, quippe cuius industria et acumine longe pleraeque superiorum editionum maculae abstersae sunt. Restant nonnulla corrupta partim, alia obscura, quae vel intacta reliquit Schmidtius, vel non superavit. Est etiam ubi perperam interpretatur: veluti in Orat. contr. Demosth. p. 46. §. 61. Bekk. p. 45. R. τῶν πρῶτον ἀποφανθέντων neutro genere dictum accipit: αὐ

πρῶτον ἀποφανθέντες h. l. sunt illi omnes de quibus prius Areopagus explorasset, quam eorum causa ad heliaeam deferretur iudicanda, in quo numero etiam Demosthenes erat ipse. Tum, οὐ δὲ μόνω τὰ περὶ αὐτῆς ἡσαντιῶσθαι, est tibi autem uni contra accidisse in eā sc. ζητήσει, ut eam iustam esse confiteri non posses. In Orat. contr. Aristog. p. 90. §. 19. Bekk. p. 87 R. in verbis, τοῦτον μόνον ἢ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴ τοῦ ἐξηγητάου καὶ εἰδέναι ἀποπέφυγεν, haeret propterea, quod ζητεῖν non nisi de areopagitico senatu dici meminit: sed de industria et magna cum vi nunc de populo ponit Dinarchus: vult enim hoc, in reliquorum crimina Areopagus inquirere solet, et tum demum ostendere; in Aristogitone unq hoc factum est, ut, quum vos ipsi iam inquisivissetis et crimen eius teneretis, ostenderetur ab Areopago.

Continentur autem hoc volumine cum Orationes in Demosthenem, in Aristogitonem, et in Philoclem, (omisit enim Theocrineam, de cuius quippe auctore non satis liqueret Schmidtio) tum *Excursus de duabus orationibus in Aristogitonem Demostheni vulgo adscriptis*. Quaestio cum veterum, tum recentiorum dissensu agitata. Schmidtii sententia haec est, primam esse Demosthenis, quem subinde dormitasse: alteram illius esse imitationem, ideoque Demosthenicis additam. Non sunt nullae huius disputationis laudes, et verum fortasse vidit doctissimus editor. Verumtamen, ne alia commemorem, diligentem eorum ipsorum locorum, qui nonnullis viris doctis in prima oratione displicuissent, expectabam explorationem. Reiskianus Index accessit, sed non satis lo-

cupletatus. . Igitur in praesenti opusculo et desideramus nonnulla, ut retractari magno cum fructu possit, et ea bona laudamus, ut hoc ipsum Schmidtio lubentes committamus.

(I. B.)

*Diatrise Literaria in M. PORCII CATONIS CENSORII quae supersunt scripta et fragmenta, quam pro gradu Doctoratus publico ac solenni examini submittit* JOAN HUGO VAN BOLHUIS. *Traiecti ad Rhenum apud O. I. van Paddenburg* MCCCXXVI. Pag. viii. 235. 8°.

Fecit praestantia scripti huius Academici, ut silentio praeterire nullo modo nec potuerimus nec voluerimus. Quod adolescens in tribuendis animi dotibus faultricem naturam nactus sit, hoc non fuit in potestate ipsius, sed beneficio Dei. Quod autem ei beneficio, quod ad se attineat, non defuit; sed industria et diligentia adiuvit, propterea laudem meretur, qua Cato bonum agricolam censet: *Agricola bonus est, colendi peritus, cuius ferramenta splendent vertendo terram.*

Diatrise divisa est in capita quinque. In prima de Originibus earumque fonte et auctoritate agitur, tum fragmenta secundum septem libros posita illustrantur, denique fragmenta incertae sedis referuntur. Caput secundum Auctor tribuit oratoriis Catonis dotibus, et ipsarum orationum reliquiis, quas Cato ha-

habent pro Rhodiensibus, in Serv. Sulpicium Galbam, de Consulatu suo, aliasque multas. In Capite tertio exposuit de virorum doctorum sententiis, utrum libri de *Re rustica* ita, ut nunc feruntur, ab ipso Catone conscripti sint, an ab aliis ordinati et mutati, modesta quoque disputans contra Gesnerum. Capite quarto complexus est reliqua Catonis scripta, ut de *Re militari*, Carmen de moribus, Praecepta ad filium, Epistolicas quaestiones, Apophthegmata, de Verborum differentiis, et fragmenta incerti loci. Diatribe absolvitur quinto Capite de iis, quae perperam Catoni tribuuntur.

Perlegimus elegantem dissertationem non sine magna voluptate, et laeti vidimus castigatae latinitatis studium, laborisque assiduitatem et constantiam, et iudicii documenta, quod, si continua exercitatione acuatur, non exiguum spem maiorum fructuum ostendit. Quam spem, ut olim habituri simus exploratam, et literarum et adolescentis causa valde optamus. Offendimus quoque hic illic coniecturam aliquam ad locum, qui videbatur corruptus, emendandum. Non improbamus hoc in illa aetate, quamquam scimus magnis viris olim displicuisse, commotis fortasse levitate quorundam, qui toti erant in hoc genere, operamque utilius posuissent in iis addiscendis, quae ad exercendam criticeo necessario requiruntur. Non igitur improbamus, si raro et caute fiat. Nam si viri satis cavere non possint, ne sano membro medelam obtrudant prius, quam morbum adesse constet, quid adolescentes? Et habet illa divinandi cupiditas satis ipsa dulcedinis. Non hoc dia-

tribus auctori diximus. Nam nec saepe, nec temere, neque etiam sine veri specie dicitur. Ut v. c. pag. 83. in oratione Catonis pro Rhodiensibus: *Quod mihi nunc magnas curae est, quod haec res tam secunde processit, ne quid in consulendo adversi eveniat, quod nostras secundas res confutet; neve haec laetitia nimis luxuriose eveniat.* Ibi Bolh. mavult *nimia luctuose*. Speciose, minus vere. Cato, rei rusticae amantissimus, libens utitur dicendi forisulis inde petitis. *Luxuries* est segetum, quae nunc depascatur, aristae non ferunt fruges, sed fiunt vanae. *Laetitia nimis luxuriose evenit*, est nimis luxuriosa, evadet vana, adeo ut nos aliquando eius sit poenitutum. Nota sunt Virgilio I. Georg. 112. *Luxuriam segetum tenera depascit in herba*; q. l. cogitabat Seneca in Hippol. vs. 455. *Seges illa magnum faenus agricolae dabit.* — *Quaecunque laetis tenera luxuriat satis.* Et Cicero De Oratore II. c. 23. istam imaginem ad eloquentiam transtulit. Sed Livius ad laetitiam, verbis loco Catoniano tam similibus, ut eo respexisse videatur, in Lib. XXIII. cap. 12. *Ista, quae modo Mago iactavit, Himilconi caeterisque Annibalis satellitibus iam laeta sunt. Mihi possunt laeta esse, quia res bello bene gestae, si volumus fortuna uti, pacem nobis aequiorem dabunt. Nam si praetermittimus hoc tempus, quo magis dare quam accipere possumus videri pacem, vereor ne haec quoque laetitia luxuriet nobis, ac vana evadat.* Et sic Livius non semel alibi v. c. II. 21. *Patribus nimis luxuriosa fuit ea laetitia.* Ipse Cato apud Gellium, pag. 141. diatribes: *Nunc*

ita



*ita aiunt, in segetibus, in herbis bona frumenta esse: Nolite ibi nimiam spem habere. Saepe audiui, inter os atque offam multa intervenire posse; verum vero, inter offam atque herbam, ibi verò longum intervallum est.*

(P. H. P.)

ANNOTATIO in loca nonnulla Novi Testamenti:

*Edidit W. A. VAN HENGEL. Amstel. I. van der Hey et fil. 1824. Pagg. viii: 246. 8°.*

Non dubito quin hic liber amplam praebiturus esset disputandi materiam, si huius Bibliothecae ratio et fines paterentur, aut nostrum aliquod esset de theologico argumento iudicium. Nunc breviter referendum est de ea parte, quae literas nostras attingit: in cuius notitiam sero venimus, quod rariores fiunt, qui sacram philologiam veterum literarum robore firment, vel ubertate alant, condiantque suavitate. Haec si iure repetuntur ab interprete sacrorum librorum, praedicanda est insignis Hengeli doctrina et diligentia: quippe non muneris tantum praecipuam partem explevit, et a multis locis sacras tenebras pepulisse videtur, modo propriis viribus nitens, modo in quibus recentiores lapsos arbitraretur, ad Grotianae interpretationis facilitatem revocans; sed profanos etiam, qui dicuntur, scriptores cum utiliter adhiberet, ipsos saepe et optime explicuit et emendavit

vix feliciter. In his p. 56. sq. peculiaris usus vocis ἄλλος animadvertitur, vulgarior aliquanto quam Hengelius perhibet, quamquam hic eximendus est e numero illorum, quibus fraudi fuisse istam proprietatem queritur Hermannus ad Soph. Phil. vs. 38. Heng. recte eo refert Xen. Mem. III. 6. ὄντων ἄλλων εἰκείων κ. τ. λ. quod autem ὄντων mutare velit in θελόντων, ne ipse quidem ludenti ingenio indulget, et vulgati integritatem praestat Xenophontis consuetudo ac simplicitas. — p. 80. Plut. Mor. p. 82. B. acute expenditur, et pro ἀτυφία κενή διασκώπτων, corrigitur ἀτυφία κενή, ἢ διασκώπτων κ. τ. λ. — p. 89. Veterum ubertas orationis vindicatur, repelliturque tautologiae crimen. — p. 193. Egregie haec Frontonis, p. 142. Nieb. Martem nocturnas eruptiones et insidias mutare iuvare, ita emendantur, ut pro mutare substituatur mutas.

Haec pauca sunt de multis: nam in Patribus quoque, praesertim Chrysostomo explanando magna apparet Editoris peritia. Eius quidem tanta est cum utroque literarum genere affinitas, ut nec qui hospes sit in theologicis, totum intelligere, nec qui veteres Oratores non probabiliter noverit, rite interpretari possit. Quapropter si quando eveniet, brevi nescio an post longum tempus, cum suam quisque dixerit sententiam de controversis locis Novi Testamenti, neque oratio explorari accuratius poterit, habebuntque theologi, quod discant et tueantur, non quod amplificari nisi novando cavillandoque queat: tum optamus fore multos qui Savilii, Raphelii, Valckenarii vestigiis insistant. Interim flagitamus ab Hen-

gelio aliisque, qui eodem sunt ingenio et exquisitis eruditionis copiis, ut tempus illud antevertant, erigantque paulatim iacentes Patres, quorum lectio non modo philologiae sacrae causa, quamquam hoc magnum est et a multis praecipuum habetur, sed propter ipsorum etiam dotes et facundiam a tironibus expetatur.

Celeberrimo huius libelli Editori in tam occupata vita gratulamur industriae fructum: et si nostra tenuis est tum doctrina ad laudandum, tum ad monendum auctoritas, eam certe gratiam a Theologiae studiosis relaturum Hengelium confidimus, quae ad reliquas animadversiones e commentariis promendas et literatis hominibus impertiendas incitet.

(I. G.)

---

*Ueber Herrn Professor BÖCKHS Behandlung der Griechischen Inschriften von GOTTFRIED HERMANN. Leipzig, bey Gerh. Fleischer. 1826. Pagg. 238. 8°.*

In celebratissima principum virorum controversia quo minus sententiam dicam satis me retinet meae tenuitatis conscientia. De senatore hanc legem posuit Cicero, *causas populi teneto*: quod qui in hac litterarum hominum tamquam societate et conventu omittunt, ii furere potius ac delirare, quam docere aut consulere videantur necesse est. Itaque illae

dis.

disputationes hucusque maiorem mihi considerandi curam et discendi voluptatem, quam iudicandi locum concesserunt: eandemque opportunitatem hac ipsa repetita editione pluribus factam esse, equidem nec moleste fero, neque iis ingratum fore spero quos proxime ea res attingit. Sed memorandus liber erat, praefatione quippe Hermanni ornatus multis nominibus commendanda: idque cum dico, non tam reliqua, sed eam intelligo sententiam, cuius brevissimam simul et gravissimam explicationem complectitur p. 3 usque ad 10. Iustae profecto sunt egregii viri querelae de perverso quodam more, qui a compluribus inde annis in Germania serpere videtur, ut discrimen non tantum fingatur inter eos qui rebus, sic enim appellant, operam dant, eosque qui in grammatica veterum scriptorum interpretatione elaborant, sed his etiam illi antepohant se, superbeque alteros, ut in minutis praeter modum et necessitatem versatos, despiciant. Non reputant hanc linguam, quae a multis inde seculis tamquam deleta est ex hominum vita atque usu, nec nisi e monumentis literarum cognoscendam, primum ipsam per se ad rerum, aut potius ad historiae dignitatem referendam esse; multoque magis quam ea ipsa monumenta multis modis corrupta et manca ad nos pervenerint. Quid si haec non gravissimarum rerum causa, quas patefaciunt, expetenda, sed vel maxime quod singularis sunt ac prope divinae cuiusdam elegantiae et venustatis, hisque excellunt virtutibus, ad quas tamquam normam exiguntur quotquot dicendo laudem quaerunt ingenii? Constat vere haec dis-

putari Böckhius nuperrime Hermannō respon-  
dens (\*), permultum tamen abesse ut hoc uno ab-  
solvantur omnia. Primum enim ex ipsa demum hi-  
storiae et antiquitatis scientia plurima recte in ipsis  
literarum monumentis intelligi posse; quae nisi de  
industria et continuo studio persequaris, itaque ima-  
ginem quantum fieri potest absolutissimam effingas  
vitae, morum, institutorum, opinionumque quae  
illa aetate vixerunt, qua vixerunt veteres, fieri ut  
in levissimis etiam interpretandis haereamus, aut  
turpissime labamur. Sed omnis controversia in phi-  
lologia interpretanda ac definienda cernitur. Utun-  
tur enim hoc nomine Germani prope omnes, quam  
bene, nunc non agitur. Neque huius aevi propria  
est illa dissensio, sed ab ipsis repetenda temporibus,  
quibus criticam facit ipsi veteres coepe-  
runt: quod qui aliquando persequi cupiat, operae  
pretium facturum arbitror. Boeckhius igitur, si mo-  
do recte eius sententiam interpretari possum, philolo-  
giam hanc relinquit, ut scientia complectatur omnes  
populi res et tamquam vitam ipsam, itaque cum pri-  
vata instituta vilaeque communis res rationesque,  
tum quae publice constituta gestaeque sunt, praeter-  
ea artes, doctrinas, sacra, omniaque quibus erudi-  
tio et ingenii cultus censetur. Hoc si probabitur,  
in exiguum sane angulum literarum, id est earum  
virtutum studium et cogitatio includuntur, quarum  
nomine graeca exemplaria et romana diligimus. No-  
bis ita videri solet, similem esse hanc disputationem  
eius,

(\*) *Rheinisches Museum* I. 2. p. 41 sq.

ritus, quae apud veteres iam de eloquentiae facultate haberi coepta est: neque facile quemquam fugit quam subtiliter ista vel Plato in Gorgia, vel in oratorii libris Cicero explicuerit. Antonii sententiam ad hanc ipsam de veterum literarum studiis quaestionem transferendam quodam modo arbitror. Quae studia qui sequitur, huic unum hoc velut suum et proprium impono, ut, quibus nunc utimur ex illa aetate monumentis scriptis, interpretetur quam diligentissime, itaque percipiat animo ipse aliisque tradat omnem illam cogitandi dicendique elegantiam, qua sublata aut neglecta inane literarum nomen relinquitur necesse est, cuiusque ipse velut custos quidam et vindex sit oportet. Reliqua quae sunt peculiaribus studiis concedantur, geographiae, historiae omnisque rationis rerum publicarum, iuris civilis et publici, traditionum fabulosarum, philosophiae, medicinae, architecturae, ceterarumque artium et officiorum: in quibus si quae recte a nonnullis exposita et enucleata sunt, quantum ea veteres scriptores attingebant, non suo illud munere, sed grammatica consequuntur facultate: contra ille, quem intelligo, istinc mutuatur, si qua illius generis offendat explicanda, quorum ignoratio insignis cuiusdam loci officeret intelligentiae. Sed hoc ipsum ut tam saepe necesse sit, quam illi putant, nullus metus est. Quid enim? quemquamne tam hebeti ingenio natum aut tam expertem politioris humanitatis ad has literas accedere, quin diligenti Platonis commentatione non ipsa placita physica, ethica, dialectica simul percipiat, aut ex parvis praesidiis illustret? Obiicitur

historia vetustissima, civitatumque cum formae singularum, tum rationes inter ipsas. Parumne igitur efficiet is, qui Herodotum, qui Thucydidem, qui reliquos usque ad Diodorum et Plutarchum accurate excutit, et quo sint quaeque modo tradita perscrutatur, quaque auctoritate ponderat? Occurritur iterum ab iis qui ius civile Atheniensium incredibilem partim industria, partim coniecturae audacia exponunt, et tantum non Athenis habitare sibi videntur. Sunt ista impedita, confusa, obscura: sed sumat sibi hic noster literarum interpretes Demosthenem et reliquos oratores., adhibeat grammaticos veteres et lexicographos, fac eidem copiam inscriptionum veterum, postremo tantum tribue ut homo sit, id est neque tam rudis ut ignoret plane, neque tam immanis ut fugiat omnem rerum publicarum et privatarum notitiam: non ille quidem, quod in simili arrogantia iocans dixit Cicero, triduo se iurisconsultum profitebitur, sed tamen brevi tempore perficiet ne ista reconditae cuiusdam scientiae, et maioris ingenii esse videantur. Hoc sane inter utrosque convenit, nullam cuiusquam scriptoris orationem sine rerum sententiarumque, quas verbis complectitur, intelligentia comprehendendi. Sed in illa cogitatione alius aliud spectabit. Historicus, geographus, philosophus, antiquarius, in sua quisque arte curiosus, eo referet omnia, reliquis aut non ita magnopere delectabitur, aut huius unius utilitatis et scientiae causa operam dabit; et si quando e bibliothecarum pulvere ac tenebris Aristotelis commentarius de Republica Atheniensium eruatur, iam audire mihi videor qui, sicut

ut Crassus ille, bibliothecas omnium philosophorum uno illo libello et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superari dicant. Literarum interpres minime ista quidem spernet, verumtamen unam Platonis commentitiam illam civitatem, si forte intercidisset, centum quinquaginta octo Aristotelis rerum publicarum commentariolis redimere non dubitaret. Omnino utetur hic rerum illarum cognitione ad percipiendam linguae orationisque, qua comprehenduntur, formam et venustatem: qui si propter ieiunitatem bonarum artium notatur a multis et illuditur, hominis erit hoc, non artis vitium. Diversa sunt studia, consilium dispar, in pari fortasse ingenii prudentiaeque laude. Fuisse aliquando et hodieque esse qui singulari industria utrumque genus sequantur, neutrum non disputando tractent felicissime, tantum abest ut diffiteamur, ut magna potius admiratione prosequamur. Sic tamen existimo, (utar autem ipsius Antonii verbis), si quis in aliqua arte et facultate excellens aliam quoque artem sibi assumserit, eum non perfecturum tamen, ut, quod praeterea sciat, id eius, in quo excellat, pars quaedam esse videatur. Sed qui alterutram ingrediuntur rationem, si alteri alteros contemnunt, quum mutuo sibi invicem et praesidio et ornamento esse possunt, nae illi pervertunt omnem studiorum illorum honestatem, eamque exuunt humanitatem, quae suis contenta, aliena tamen, et magni facit et expetenda ducit. Igitur Böckhium, virum praeclarissimae de literis nostris meritum, minus notari puto ab Hermanno, sed alios fortasse, de quibus dixit idem fere quod



in contentione iuris petitorum cum oratoribus Cicero, (pro Muræna. 13): » itaque mihi videntur » plerique initio multo hoc maluisse: post, cum id » assequi non potuissent, istuc potissimum sunt de- » lapsi." Qui quam ridiculo perspicientiarum titulo superbiant, quibus prae aliis valeant; et, spreto primis et mediis, extrema continuo et maxima con-sequi sperent, et acute et vere arguit Hermannus. Ac nescio quam insanus hodie non dicam amor invaserit multos lapidum, numorum; altarumque rerum ex veterum suppellectili superstitem, (suis enim quæque delectari, quis aegre ferat?) sed falsissimâ opinio ex his potissimum Atticorum et Romanorum ingenium cognosci, et tamquam oculis cerni posse. Nam quæ, obsecro, monumenta Athenarum sunt aut copia, aut varietate, aut integritate, aut præstantia cum tragicorum, cum Platonis, cum Demosthenis voluminibus conferenda? Ad horum ista referantur intelligentiam. In his viget antiquitas, et spirat, et loquitur propemodam nobiscum. Cetera muta et caduca et mortalia aut seculorum intervallo ubruenda, aut barbarorum saevitiæ miseris modis mutilanda et propè delenda reliquit: illam optimam vix partem, veluti mentem immortalem, disertamque florentissimæ memoriæ ætatis servandam nobis tuendamque tradidisse et diligentiae nostræ commississe putanda est. Hoc igitur servato discrimine, his finibus descriptis, nihil, opinor, ex hac controversia restabit præter levissimam in nomine dissensionem. Sed ne hic quidem aut cupidum, aut arrogantem esse oportet. Nam qui magnis ingeniis ve-

terum populorum res et instituta, et illarum regionum etiam naturam ac descriptionem explicant, quidni eos historicos appellemus, appellatione sane honesta non tantum, sed etiam honorata? Quos si titulus forte magis delectat pulcher et insignis, quo minus philologi habeantur, non intercedendum puto: sed concedant aliis veterum literarum et modestum nomen et muneris dignitatem.

(I. B.)

M. TULLII CICERONIS *Paradoxa ad M. Brutum*. Recensuit et animadversionibus instruxit H. I. BORGERUS, Lugd. Batav. MDCCCXVI. Pag. VI. 79. 8°.

Et hic libellus testimonium laudentum est temporis in Academia bene collocati, diligentiaeque extra Academiam strenue continuatae; quem libellum iam in exemplum ostendimus, qui e medio literarum cursu avocati et scholastico muneri praepositi, interdum quaeruntur de difficultate rei, quam inceptant, absolvendae. Borgersius quidem istam difficultatem sive non vidit, sive superavit. Nam commentationem suam de Paradoxis Noviomagi, praceptor in Gymnasio Latino, perfectit, qua Leidae defensa, summos in literis nostris honores consecutus est.

Multa Wytenbachii dicta multis adolescentibus, qui materiem scribendi circumspiciebant, et quam

sumerent, haerebant, pro oraculis fuere. Ita B. hoc viri immortalis monitum secutus est: » Vehementer errant, qui omnium auctorum monumentis pervolutandis doctiores se fieri rati, nullam iis adhibent cogitationem nec meditationem. Tu contra unum tibi elige scriptorem, quem diligenter accurateque legas, ad quem omnia, quae cum apud ipsum, tum apud alios notatu digna offenderis, referas. » Textum dedit B. ex recensione Ernestina, a qua interdum discessit, usus etiam auctoritate Codd. Vossianorum, et editionis Moguntinae principis anno MCCCCLXV. Ciceronem iam nunc diligenti et accurata lectione cognoscere incepit, diligens in notandis locutionum generibus, earumque vi et significatione explicanda. Alios scriptores ad Paradoxa adhibuit paucos, Ciceronem potissimum ex ipso Cicerone interpretans. Censemus eum posuisse egregium fundamentum, cui olim maiores doctrinae copias tuto superstruere possit. Igitur pergat in Cicerone praecipue legendo meditandoque, eum in finem, quoad quantum hoc fieri possit, totum sese in intimam illius familiaritatem insinuaverit. Cui studio si deinde adiungat lectionem scriptorum Romanorum, initium ducens ab antiquissimis et ad recentiorum semper descendens, et teneat quid et quomodo magni homines fecerint, ut Latinae linguae cognitionem haberemus ampliore ac faciliorem, si intelligat rationem et excellentiam Lipsii, Casauboni, Gronovii, N. Heinsii, Oudendorpii, Drakenborchii aliorumque recentiorum, tum se praeclari aliquid praestare posse.

ae, Borgersio dicimus. A felicitate divinandi etiam satis paratus est. Neque tamen extremo hoc remedio temere utitur, sed cuncta prius tentat. Vel exemplo sit locus e Paradoxo I. *In quo equidem continentissimorum hominum, maiorum nostrorum, saepe requiro prudentiam, qui haec imbecilla et commutabilia pecuniae membra, verbo bona putaverunt appellanda, cum re ac factis longe aliter iudicavissent.* Ubi pecuniae membra, tueri et explicare conatur. Quamquam ei, credo, facile fuisset, sive *fortunae munera*, sive aliud coniicere, quod nos quidem vulgatae lectioni praeferremus. Exemplum elegantis coniecturae hoc est. In Paradoxo IV. *Non igitur erat illa tum civitas, cum leges in ea nihil valebant; cum iudicia iacebant; cum mos patrius occiderat; cum, ferro pulsus magistratibus, Senatus nomen in republica non erat.* Borgersius legendum putat: *Senatus nomine in republica, non re erat.* Nobis aliquando in mentem venit, an Cicero scripsisset: *Senatus nomen in republica inane erat.* Formulam dicendi *Senatus est inane nomen*, et *est nomen*, sine exemplis similibus intelligimus quidem, non iniucundum tamen erit videre, quae notaverunt inprimis Iuretus ad Symmachi II. Ep. 52. et interpretes ad Siliū Italici I. 293.

(P. H. P.)

**LUCIANI** *Alexander, Démonax, Gallus, Icaromenippus, Philopsetides, ad Hesiodum, Navigium, Ex conform.* FR. V. FRITZSCHE. *Præcedunt Quaestiones Lucianæ.* Lips. sumptibus C. P. H. Hartmanni. 1826. Pag. xxxii, 400. 8°.

**S**i statim ab initio dixero, Editorem Hermannii discipulum esse, multam eruditionem, rei grammaticæ peritiam, iudicandi promptam facilitatem, egregia quævis expectanda nemo non sentiet: quas facultates quum multi præpostere impendant, ex horum numero Fritzschium eximendum ita duco, ut tam præclaras dotes satis in eo prædicare nequeam: quibus si quando modestia accesserit, augendis doctrinae praesidiis ea exsistet perfectio, quæ aliorum movere invidiam possit.

Praefationis pars consumitur erroribus aliquot nostris detegendis, quos olim commisimus, cum Hemsterhusiana quaedam ederemus, ad Lucianum pertinencia. Igitur laudo Fritzschii reprehensionem, cuius utilitatem vehementer amplexus sum. De impetu et violentia lubens taceo: raro enim absunt ab ingeniorum præcoci maturitate. Hoc etiam calido adolescentis ingenio potius, quam voluntati referendum existimo, quod iniquius de Hemsterhusianorum edendorum instituto pronuntiavit. Ingens illa et prope incomparabilis doctrina, (quam quotusquisque

matura iam aetate, nedum iuvenis, hodie assecutus est?) nisi recta ubique iudicia genuit, at ea praesidia iudicandi caeteris indicavit, quae qui fastidiat, videat ipse quo sit nomine appellandus. Quae opes quin ab Hemsterhusio ipso dispositae magis nituiscent, dubitabit nemo; nobis nunc (ut affirmat Fr. p. xvii.) nihil quidquam prodesse, temere dictum puto, nisi fortasse anguste interpretanda utilitas sit, aut immoderata expectatione metienda.

Porro in Praefatione quaedam vel mutantur vel confirmantur eorum, quae tractata sunt in *Quaestionibus*: quarum pars quaedam antea seorsim edita erat, complectens Luciani *Somnium*, *Nigrinum*, *Iudicium vocalium*, *Timonem*. Ibi multa acute doctaque animadvertuntur, veluti p. 1.  $\alpha\tau\iota$  saepe poni, ubi  $\alpha\pi\tau\iota$  expectes. — P. 4. Optimos quosque scriptores ipsum aliquod numen divinum cum re, cui praesideat, confundere, ut in hoc Luciani, *de Saeris*. c. 5, ubi Cronus dicitur Uranum castravisse et in eo habitasse. Satis tamen non puto distinxisse Fritzschium inter Deos et virtutum, vitiorum, artium similiumque prosopopoeias. — P. 6, sq. de peculiari coniunctionis  $\alpha\alpha\iota$  potestate. Ipsi hac observatione vindicavimus locum Luciani T. II, p. 128. cf. Krüger. Comm. p. 274. n. 15, sed haec exploratio eam habet cautionem, ne arguliis indulgeamus, quod Fritzschium fecisse puto,  $\alpha\alpha\iota$  nempe interpretantem, idque ad aliquot locos perperam referentem: cuius rei admonitus, ut videtur, ab Hermannno, in Praef. xx. sq. a sententia aegre destitit: ego Soph. Trach. vs. 144. ab eius explicatione defendq.

Cor-

Contra doctissime vindicatae sunt formulae *μόνος καὶ πρῶτος*, et *πρῶτος καὶ μόνος*. — P. 16. sq. de pronomine *τις* in similitudine. — P. 26. sq. de formulis *ἐμοὶ δοκεῖ* et *ἐμοὶ δοκεῖν*. — P. 29. sq. de interiectis verbis *τὸ δεῖνα*, *ἀλλ' ἐκεῖνο*, similibus. — P. 39. *ρήσιν τῶν* accurate contra Hemst. defenditur, qui p. 41. iterum castigatur: nam si quando *τι* pro *τοι*, aut *ὁ* pro *ὁ* minus recte substituit, aut eiusdem generis facinus commisit, Fritzschi *magnos viri errores*, et *insignes errores*, et *pravas opiniones*, et *saevitiam* literarum causa damnat. Sed ad Tim. c. 9. *λήρου μεγάλη τῇ φωνῇ ξυνειρόντων*, dixerat H. *ξυνείρων* loco positum esse, quippe de futili quadam loquacitate crebro usurpari. Quo loco Fr. *quin nusquam*, inquit; *verbo ξυνείρων haec est vis subiecta, nusquam, crede mihi*. Vellem credere posse, propter commotam Fritschii orationem; at ista non hominibus sed exemplis creduntur: nec multum proficit Fritzschi locis, ubi *ξυνείρεν* in bonam partem simplici perpetui sermonis significatione sumitur. Ego contra saepe verbum illud deprehendi, tibi *μακροὶ λόγοι*, *λήροι*, *ὄχλος ῥημάτων* cum reprehensione memorantur, quae conferam ad Dion. Chr. p. 395. C. — Pag. praecedenti minime trita protulit Fr. de adiectivis designantibus id quod ex addito verbo sequitur, qua observatione ego usus an abusus sum ad versum Euphorionis interpretandum, (T. I. p. 48 sq.) Fr. lapsus videtur in Virgiliano, *aeternum servans sub pectore vulnus*, siquidem *servans* est *reconditum tenens*. — P. 47. de subiecta particula *ὁ* post *δεῖν*. — P. 52. Haeret Fr. in Luciani *Iud. Voc.* c. 2. et 8. ubi quae *συνλα-*

βαί dicantur, non liqueat. Equidem docte disputat, τὰ ἡμίφωνα designari, etsi mihi non persuasit. Credo eas literas significari, quibuscum in unum sonum Σ coalescere potest. Haec interpretatio ad Solani rationem accedit, non quae Fr. attulit. — P. 57. ὡς εἶθε — καὶ praeclare vindicantur. — P. 58. sq. Luc. l. l. c. 10. eadem litera Σ indices ita alloqui fingitur: ὅτι δὲ οὐδὲ τῶν ἄλλων ἀπέσχετο γραμμάτων, — αὐτὰ μοι καλεῖ τὰ ἀδοκηθέντα γράμματα. Hemst. haec notavit: *in istis αὐτὰ μοι καλεῖ aut deesse dixero μάρτυρας, aut eum in modum debere scribi pro αὐτὰ.* Dubitanter ille, quoniam in Luciano requirebat quae ab Oratoribus atticis frequentata esse, non quae raro usurpata noverat. At Fr. *non videtur eruditissimus vir ab Oratorum lectione recens fuisse, ista cum commentaretur.* Quid si refricandae memoriae inter commentandum inspexit? nam quae a Fritzschio proferuntur exempla non pauca, huius fere generis sunt: ὅτι δὲ ἀληθῆ λέγω, καλεῖ μοι τὸν δεῖνα, eorumque quaedam huc minus faciunt: multaque afferri possent, ubi in eadem formula μάρτυρες adduntur: Demosth. *De Fals. Leg.* p. 386, 17. R. *In Neaeram*, p. 1352, 15. ib. p. 1373, 15. Sed minus recte cum Luciani loco componuntur: in plurimis enim locis, ubi eadem est orationis brevis, omissumque ἵνα εἰδῆτε, nec tamen formula ista adest, μάρτυρες memorati inveniuntur: ut Dem. *de F. L.* p. 392, 5. *In Eubul.* p. 1304, 24. alias. Ego tamen cum Fritzschio facio: nec in Luciano quidquam mutandum, aut paulo post καὶ μικρὸν δεῖν scribendum censeo. Verum ille discat non accusando tantum sed excusando saepe peccari.

Par.



Partem attigi eam, quam dudum legeram: caetera libri tam docta sunt ac plene elaborata, ut ad legendum me meditandumque invitent, a recensendo nunc quidem repellant. Itaque omitto continuatas *Quaestiones*, pag. 68 — 216, quibus Lucianus ad *Neronem* usque pertractatur; item libellos *Lucianos*, descriptos cum scholiis, librorum scr. varietate, et annotatione plerumque brevissima. Quorundam lectorum causa factumne sit nescio, ut hi libelli cum *Quaestionibus* uno volumine comprehenderentur, librique titulus quod praecipuum erat postremo loco indicaret, an bibliopolarum consilio. Hi homines antiquitatem vulgo venerantur, et recentiorum notas seorsum edere fastidiunt: hinc vel premuntur multa, quae prolata cum plausu exciperentur, vel Veterum exemplis obruimur. In Hartmannum nihil insolenter dictum sit, quem alacrem liberalique indole virum novimus.

Caeterum Fr. sequitur eam rationem, in hac literarum conditione saluberrimam, ut omnia Veterum scripta evolvat diligenter, sed unum prae caeteris tractet principem auctorem, ac totus in eo habitet. Id quidem alii aliter; Fritzschi in Luciani ingenium et consuetudinem penitus se insinuavit, eique utilissimam operam praestitit, utque praestare pergat eo magis opto, quod festivissimus Scriptor interpretem requirit et parata doctrina et acri iudicio: idem omnes nobiscum optabunt; *ἐγὼ δὲ χροὺ γνῶα καλὺταμί ἀνέων εἰνητά.*

(I. G.)

IN-

# I N D E X.

---

## CENSURAE.

- CORPUS** *Inscriptionum Graecarum.* Ed.  
*A. Boeckh. Vol. I. Fasc. I.* . . . . . pag. 1.
- ANALYSE** *hist. et crit. de l'origine et des progrès des droits civils etc.* par I. I. *Raepsaet.* . . . . . 30.
- M. TULLI CICERONIS** *Oratio pro Cn. Plancio.* Ed. I. C. *Orellius.* . . . . 57.
- AESCHYLI** *Persae.* Ed. E. R. *Langeus et G. Pinzgerus.* . . . . . , 89.
- C. CORNELII TACITI** *de vita et moribus Agricolae libellus.* Ed. U. I. H. *Becker.* 126.
- E. KÄRCHER,** *de optima latini lexici condendi ratione.* . . . . . 139.
- K. O. MULLER,** *Prolegom. zu einer Wissenschaft. Mythologie.* . . . . . 146.
- F. OSANN,** *Auctarium lexicorum graecorum.* . . . . . 158.
- M. TULLI CICERONIS** *Orationum fragm. etc.* Ed. A. *Peyron.*  
 — — — — — Ed.  
*C. Beier.* . . . . . 195.
- Vol. III. Dd ANA-

- ANACREONTEA. *Ed. F. Mehlhorn.* . . . 230.  
 LUCILII *utnioris Aetna.* *Ed. F. Iacob.* . . 241.  
 G. PHILLIPS. *Versuch einer Darstellung  
 der Gesch. des Angelsächs. Rechts.* . . . 255.  
 M. FABI QUINCTILIANI *Instt. Oratt. Lib.  
 Decimus.* *Ed. C. H. Frotscher.* . . . 266.  
 HAMASAE *Carmina, cum Tebrizii scholiis  
 etc.* *Ed. G. W. Freytag.* . . . . . 288.  
 L. HIRZEL, *de Pentateuchi Versionis Sy-  
 riacae indole Commentatio.* . . . . . 312.  
 A. T. HARTMANN, *Thesauri linguae Hebr.  
 e Mischna augendi particulae tres.* . . . 332.

#### RELATIONES BREVIORES.

- Q. CURTIUS RUFUS. *Ed. C. T. Zumpt.* 347.  
 K. D. HÜLLMANN, *Staedtewesen des Mit-  
 telalters.* . . . . . 351.  
 M. TULLI CICERONIS *de Republica libri.  
 Ed. G. H. Moser. Accedit F. Creuzeri  
 annotatio.* . . . . . 357.  
 I. V. WESTRIK. *Disputatio de Aeschly  
 Choëphoris etc.* . . . . . 363.  
 P. VIRGILII MARONIS *Opera.* *Ed. I. H.  
 Iaeck.* . . . . . 368.  
 S. SPEYERT VAN DER EYK, *Poëmata etc.* 370.

|                                                                                                  |      |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| E. C. ILGEN. <i>Disquisitionis de Tribubus Atticis specimen.</i> . . . . .                       | 372. |
| (G. HERMANNI) <i>de Aeschyli Philocteta Dissertatio.</i> . . . . .                               | 377. |
| MONUMENTA Germaniae historica etc. Ed.                                                           |      |
| G. H. PERTZ. <i>Tom. I.</i> . . . . .                                                            | 382. |
| T. LIVIUS. Ed. D. C. G. Baumgarten Crusius. . . . .                                              | 388. |
| XENOPHONTIS <i>Anabasis.</i> Ed. C. G. Krüger. . . . .                                           | 391. |
| ANACREONTIS <i>Carmina etc.</i> Ed. E. A. Moebius. . . . .                                       | 393. |
| DINARCHI <i>Orationes tres.</i> Ed. C. E. A. Schmidt. . . . .                                    | 394. |
| I. H. VAN BOLHUIS. <i>Diatribē in M. Porcii Catonis scripta.</i> . . . . .                       | 397. |
| W. A. VAN HENGEL. <i>Annotatio in N. Test.</i> . . . . .                                         | 400. |
| G. HERMANN. <i>Ueber Prof. Boeckhs Behandlung der Griech. Inschriften.</i> . . .                 | 402. |
| M. TULLI CICERONIS <i>Paradoxa.</i> Ed. H. I. Borgers. . . . .                                   | 409. |
| LUCIANI <i>Alexander etc. — Praecedunt Quaestiones Lucianae.</i> Auct. Fr. V. Fritzsche. . . . . | 412. |



